COLLEZIONE DEI GRANDI AUTORI ANTICHI E MODERNI

EMILIO ZOLA

Una

Pagina d'Amore

NUOVA EDIZIONE

1917

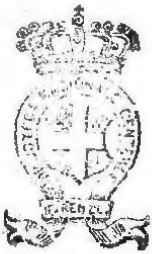
CASA EDITRICE FERD. BIDERI
NAPOLI - Via S. Pietro a Majella, 17 - NAPOLI

Coll.
12
7
12
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE

EMILIO ZOLA

UNA PAGINA D'AMORE

ROMANZO



NAPOLI
CASA EDITRICE F. BIDBRI
Via S. Pietro a Majella, 17
1917

Ogni diritto di proprietà letteraria riservato

C 12.7.42.

Napoli – Stabilimento Tipografico F. Bideri – *Napoli*

Una Pagina d'amore

PARTE PRIMA

I.

Sul caminetto, dietro un libro, ardeva la lampada da notte in un cartoccio turchino, la cui ombra oscurava metà della stanza. Era una luce calma che divideva il tavolinetto e la sedia a bracciuoli, proiettavasi sulle grosse pieghe delle portiere di velluto, azzurrava lo specchio dell'armadio di palissandro posto tra le due finestre. L'armonia semplice della stanza, l'azzurro dei parati, dei mobili e dei tappeti, prendeva in quell'ora notturna una vaga e vaporosa soavità. Di fronte alle finestre, nell'ombra, il letto, similmente parato di velluto, formava una massa nera, rischiarata solamente dal pallore delle lenzuola. Elena con le mani incrociate, nel suo placido contegno di madre e di vedova, respirava dolcemente.

In mezzo al silenzio, l'orologio a pendolo suonò un'ora. I rumori della strada erano spenti. Su quelle alture del Trocadero, Parigi inviava solo il suo lontano russare. Il debole respiro di Elena era così dolce che non sollevava nemmeno il casto profilo del suo petto. Ella dormiva d'un bel sonno, tranquillo e forte, col suo profilo corretto ed i capelli castagni fortemente annodati, con la testa abbassata, come se si fosse assopita ascoltando. In fondo alla camera, la porta aperta d'un gabinetto formava nel muro un quadrato di tenebre.

Non si udiva un rumore. Suonò la mezz'ora. Il pendolo aveva un battito debole, in quella forza del sonno che an-

nientava l'intera camera. La lampada dormiva, dormivano i mobili; sul tavolinetto, vicino ad una lampada dormiva pure un lavoro da donna. Elena, addormentata, serbava la sua aria buona e grave.

Allorchè suonarono le due, quella quiete fu turbata, un sospiro partì dalla oscurità del gabinetto. Poscia, si udì un fruscio di lenzuola, ed il silenzio ricominciò. Ora sentivasi un respirare affannoso. Elena non si era mossa. Ma, d'improvviso, si sollevò. Un balbettio confuso di fanciullo che soffre l'avea svegliata. Portavasi le mani alle tempia, ancora addormentate, allorchè un sordo grido la fè saltare sul tappeto.

— Giovanna!... Giovanna!.. cos'hai? rispondi! ella dimandò.

E siccome la fanciulla taceva, mormorò, correndo a prendere il lume:

— Dio mio! non stava bene, non avrei dovuto coricarmi.

Entrò sollecita nella stanza contigua dove regnava un pesante silenzio. Ma la lampada, piena di olio, avea una luce tremolante che riflettevasi solamente sul soffitto. Elena, curva sul letto di ferro, dapprima non potè distinguer nulla. Poscia, nell'azzurro barlume, in mezzo alle lenzuola gualcite, scorse Giovanna irrigidita, con la testa arrovesciata, i muscoli del collo duri e rigidi. Una contrazione sfigurava il povero ed adorabile viso: gli occhi erano aperti, fissati sulla freccia delle cortine.

— Dio mio! Dio mio! ella gridò, Dio mio! ella muore!

E, posando la lampada, tastò la figlia con le mani tremanti; ma non potè trovare il polso. Il cuore sembrava arrestarsi. Le piccole braccia, le piccole gambe stendevansi violentemente. Allora, divenne matta, sbigottendosi, balbettando:

— Mia figlia muore! Soccorso... figlia mia! figlia mia!

Ritornò nella camera, voltando, girando, senza saper dove andava; indi, rientrò nel gabinetto e si gittò di nuovo innanzi al letto, chiamando sempre aiuto. Avea presa Giovanna tra le sue braccia, le baciava i capelli, le toccava il corpo, pregandola di rispondere una parola. Dove soffriva? Desiderava un poco della pozione del giorno precedente? Forse l'aria l'avrebbe rianimata? Ed ostinavasi a volerla sentir parlare.

— Parla, Giovanna, oh! parla, te ne prego! Dio mio! E non saper che fare! E ciò, bruscamente, durante la notte. E nemmeno luce.

Le sue idee si confondevano. Continuava a parlare a sua figlia, interrogandola e rispondendo per lei. Era nello sto-

maco che soffriva; no, nel petto. Sarebbe nulla. Bisognava la calma. E faceva uno sforzo per avere a segno la sua testa. Ma la sensazione della figlia irrigidita nelle sue braccia le agitava le viscere. Ella la guardava, convulsa e senza respiro; procurava di ragionare, di resistere al bisogno di gridare. Ad un tratto, suo malgrado, gridò.

Traversò la sala da pranzo e la cucina, chiamando:

— Rosalia! Rosalia!... Presto, un medico! Mia figlia muore!

La cameriera, la quale dormiva in una stanzetta dietro la cucina, cacciò delle esclamazioni. Elena era ritornata correndo; camminava in camicia, senza sembrar sentire il freddo di quella glaciale notte di febbraio. Quella donna lascerebbe dunque morire sua figlia. Ritornò in cucina, rientrò nella camera. E, in fretta, a tastoni, infilò una gonnella, e si gittò uno scialle sulle spalle. Rovesciava i mobili, riempiva della violenza della disperazione quella camera dove dormiva una quiete così raccolta. Indi, calzata in pantoffole, lasciando le porte aperte, discese i tre piani, con questa idea che ella sola apporterebbe un medico.

Allorchè la portinaia ebbe tirato il laccio dello sportello, Elena si trovò fuori, con le orecchie stordite, la testa perduta. Discese rapidamente la via Vineuse, bussò alla porta del dottore Bodin, che avea già curata Giovanna; una domestica, dopo un'eternità, andò a risponderle che il dottore trovavasi ad assistere una donna che era in procinto di partorire. Elena restò stupidita sul marciapiede; ella non conosceva altro medico in Passy. Per un poco, camminò per le vie, guardando le case. Soffiava un leggiero vento ghiacciato, ed ella camminava con le pantoffole in una neve leggiera, caduta la sera. Ed avendo sempre innanzi agli occhi la figlia, con quell'angoscioso pensiero che la uccideva, non trovando subito un medico. Allora, mentre risaliva la strada Vineuse, si attaccò ad un campanello. Voleva sempre domandare, e forse le si darebbe un indirizzo. Suonò di nuovo, perchè non le si rispondeva. Il vento le spingeva la leggiera gonnella sulle gambe, e le ciocche dei suoi capelli svolazzavano.

Finalmente un domestico andò ad aprire e le disse che il dottor Deberle stava coricato. Ella aveva bussato alla porta d'un medico, il cielo dunque non l'abbandonava! Allora, spinse il domestico per entrare. Ripeteva:

— Mia figlia, mia figlia muore! Ditegli che venga.

Era una casetta tappezzata di stoffe. Ella salì un piano, questionando col domestico, rispondendo a tutte le osser-

vazioni che sua figlia moriva. Giunta in una stanza, volle attendere. Ma, appena intese che il medico si alzava, si accostò e parlò attraverso la porta.

— Presto, signore, ve ne supplico... Mia figlia muore!

Ed, allorchè il medico comparve, semi-vestito, senza cravatta, ella lo tirò, non gli lasciò il tempo di finire di vestirsi. Egli l'avea riconosciuta, essendo ella sua locataria ed abitando la casa vicina. Sicchè, quando ei le fece traversare un giardino per abbreviare la strada passando per una porta di comunicazione che esisteva tra le due abitazioni, ella ebbe un improvviso risveglio di memoria.

— E' vero, ella mormorò, siete medico, ed io lo sapeva... Vedete, son diventata pazza... Sbrighiamoci.

Nella scalinata, volle che egli passasse il primo. Ella non avrebbe condotto Iddio in casa con modi più divoti. In alto, Rosalia era rimasta vicino a Giovanna, ed aveva acceso il lume sul tavolinetto. Appena il medico entrò, prese il lume, rischiarò vivamente la fanciulla, che serbava una dolorosa rigidezza; solamente, la testa erasi inclinata e rapide contrazioni le correvano pel viso. Per un minuto, ei non fiatò restando con le labbra strette. Elena lo guardava ansiosamente. Allorchè egli scorse quello sguardo di madre che lo implorava, mormorò:

— Non sarà nulla... Ma non bisogna lasciarla qui. Ha bisogno di aria.

Elena con forte gesto, se la caricò sulla spalla. Avrebbe baciato le mani del medico per la sua buona parola, ed una dolcezza le scorreva in seno. Ma appena ebbe adagiata Giovanna sul suo letto grande, che quel povero corpicino fu agitato da violente convulsioni. Il medico aveva sollevato il paralume della lampada, ed una luce bianchiccia rischiarava la camera; andò ad aprire una finestra, ed ordinò a Rosalia di tirare il letto fuor delle portiere. Elena, colta di nuovo dall'angoscia, balbettava:

— Ma ella muore, signore!... Vedete, vedete!... Non la riconosco più!

Il medico non rispondeva, seguiva la crisi con uno sguardo attento. Indi, disse:

— Passate nell'alcova, tenetele le mani acciò non si graffii... Così, dolcemente, senza violenza... Non v'inquietate, bisogna che la crisi segua il suo corso.

Ed entrambi, curvati sul letto, sostenevano Giovanna, le cui membra distendevansi con violente scosse. Il medico avevasi abbottonato il soprabito per covrirsi il collo nudo. Elena era rimasta avvolta nello scialle che aveasi gittato sulle spalle. Ma Giovanna, dibattendosi, tirò un lembo

dello scialle, sbottonò il di sopra del soprabito. Niuno dei due se ne avvide. Nè l'uno nè l'altro si vedevano.

Intanto l'accesso si calmò. La fanciulla sembrò cadere in un grande abbattimento. Il dottore, quantunque rassicurasse la madre sul risultato della crisi, restava preoccupato. Guardava tuttora l'ammalata, e finì col rivolgere alcune brevi domande ad Elena, la quale era rimasta in piedi accanto al letto.

— Che età ha la ragazza?

— Undici anni e mezzo, signore.

Vi fu un poco di silenzio. Egli tentennava la testa, si abbassava per sollevare le palpebre chiuse di Giovanna e guardare la mucosa. Poscia, continuò il suo interrogatorio, senza alzare gli occhi su di Elena.

— Ha avuto convulsioni essendo più piccola?

— Si, signore, ma queste convulsioni sono scomparse verso l'età di sei anni... Essa è delicatissima. Da alquanti giorni, io le vedeva un malessere. Aveva delle contrazioni nervose, delle stupidità.

— Sapete delle malattie nervose nella vostra famiglia?

— Non so... Mia madre è morta di tisi.

Ella esitava, presa da vergogna, non volendo confessare un'ava rinchiusa in una casa di matti. Tutta la sua ascendenza era finita tragicamente.

— Badate, disse vivamente il medico, ecco un nuovo accesso.

Giovanna aveva aperti gli occhi. Per un momento, guardò intorno a sè, smarrita, senza pronunziare una parola. Poscia, il suo sguardo divenne fisso, il suo corpo si arrovesciò indietro, con le membra distese, e irrigidita. Era molto rossa. Ad un tratto, impallidì lividamente e le convulsioni si dichiararono.

— Non la lasciate, ripigliò il dottore. Prendetele l'altra mano.

Corse al tavolinett sul quale, entrando, avea posata una piccola scatola con machi. Ritornò con una boccetta, che fece odorare alla fa iulla. Ma fu pari ad un terribile colpo di frusta, poichè Giovanna diè una tale scossa, che sfuggì dalle mani di sua madre.

— No, no, non etere! questa gridò, avvertita dall'odore. L'etere la rende pazza.

Entrambi bastarono appena a mantenerla. Aveva violente contrazioni, sollevata sui talloni e sulla nuca come se fosse piegata in due. Poscia, ricadeva, agitavasi in un barcollamento che la spingeva alle due sponde del letto. I suo pugni erano chiusi, col pollice piegato nella palma, tali

volta li apriva, e con le dita slargate, cercava di stringere nel vuoto degli oggetti per torcerli. Incontrò lo scialle di sua madre, e vi si afferrò. Ma ciò che vieppiù torturava costei, era, come lo diceva ella stessa, di non riconoscer più sua figlia. Il suo povero angelo, dal volto così dolce, avea i lineamenti sconvolti, gli occhi perduti nelle loro orbite, mostrando la loro azzurrognola madreperla.

— Fate qualche cosa, ve ne supplico, ella mormorò. Io non mi sento più la forza, signore.

Si era ricordata che la figlia d'una sua vicina, a Marsiglia, era morta soffocata in una simile crisi. Il medico forse la ingannava per compassione, Ad ogni minuto, secondo, ella credeva ricevere sul viso l'ultimo fiato di Giovanna, il cui interrotto respiro arrestavasi. Allora, addolorata, sconvolta da pietà e da terrore, pianse. Le sue lagrime cadevano sulle innocenti nudità della figlia, che avea gittata via la coltre.

Intanto, il dottore, con le sue lunghe e flessibili dita, operava delle leggiere pressioni al basso del collo. L'intensità dell'accesso diminuì. Giovanna, dopo alcuni rallentati movimenti, restò inerte. Era ricaduta in mezzo al letto, col corpo allungato, le braccia tese, la testa sostenuta dal guanciale ed abbassata sul petto. Si sarebbe detta un Cristo bambino. Elena si abbassò e la baciò lungamente in fronte.

— E' finito? ella dimandò a mezza voce. Credete ad altri accessi?

Il medico fece un gesto evasivo, poscia, rispose:

— In ogni modo, gli altri saranno meno violenti.

Egli aveva dimandato a Rosalia un bicchiere ed una bottiglia. Riempì il bicchiere per metà, prese due altre boccettine, contò delle gocce, e, con l'ajuto di Elena, che sollevava la testa della fanciulla, intromise tra i denti stretti una cucchiajata di questa pozione. La lampada ardeva, e con la sua fiamma bianca illuminava il disordine della camera, in cui tutti i mobili stavano disordinati. Gli abiti che Elena gittava sulla spalliera d'una sedia a bracciuoli, erano caduti a terra e coprivano il tappeto. Il dottore, avendo calpestato un bustino, lo raccolse per non trovarselo più tra i piedi. Un odore di verbena veniva dal letto disfatto e da quella sparsa biancheria. Era l'intimità di una donna, che veniva violentemente messa in mostra. Il dottore andò da sè stesso a cercare la catinella, bagnò un pannolino e l'applicò sulle tempie di Giovanna.

— Signora, prenderete freddo, disse Rosalia che tremava. Si potrebbe chiudere la finestra? L'aria è troppo viva.

— No, no, gridò Elena. lasciate la finestra aperta... Non è vero, signore?

Entravano dei piccoli soffi di vento, sollevando le cortine. Ella non li sentiva. Intanto lo scialle le era caduto completamente dalle spalle, scovrendole la parte superiore del seno. Da dietro, la sua chioma disciolta faceva pendere delle ciocche sulle reni. Aveasi snudate le braccia, per esser più pronta, dimentica di tutto, non avendo più che la passione di sua figlia. Ed il medico, innanzi a lei, affaccendato, non pensava più al suo soprabito aperto, al collo della camicia che Giovanna gli avea strappato.

— Sollevatela un pò, egli disse. No, non così... Datemi la vostra mano.

Ei le prese la mano, l'adagiò egli stesso sotto la testa della fanciulla alla quale voleva far prendere una cucchiajata della pozione. Indi, se la chiamò vicino. Servivasi di lei, come d'un aiutante, ed ella era d'una obbedienza religiosa, vedendo che la figlia sembrava più calma.

— Venite... Le farete appoggiare la testa sulla vostra spalla, mentre io ascolterò.

Elena obbedì. Allora, egli si abbassò al di sopra di lei, per porre l'orecchio sul petto di Giovanna. Avea sfiorato con la guancia la spalla nuda di lei, ed ascoltando il cuore della fanciulla, avrebbe potuto sentire i battiti del cuore della madre. Quando si alzò, il suo alito incontrò quello di Elena.

— Non v'ha nulla da questa parte, egli disse tranquillamente, mentr'ella si rallegrava. Ricoricatela, non bisogna vieppiù tormentarla.

Ma un nuovo accesso si produsse, che fu molto meno grave. Giovanna si lasciò sfuggire alcune tronche parole. Due altri accessi abortirono, a brevi intervalli. La fanciulla era caduta in una prostrazione che sembrò inquietare di nuovo il medico. Egli l'aveva coricata, con la testa molto alta, la coltre tirata fin sotto il mento, ed intanto per quasi un'ora restò là, a vegliarla, sembrando attendere il suono normale della respirazione. Dall'altra parte del letto, Elena pure aspettava senza fiatare.

A poco a poco, una grande calma si fece sul volto di Giovanna. La lampada la illuminava d'una bionda luce. Il suo volto riprendeva il suo ovale adorabile un poco allungato, d'una grazia e d'una finezza straordinaria. I suoi begli occhi chiusi aveano larghe palpebre azzurrognole e trasparenti, e sotto le quali indovinavasi il cupo splendore dello sguardo. Il suo naso piccolo soffiò leggiermente, la sua bocca un poco grande ebbe un vago sorriso. Ed ella

dormiva così, coi suoi capelli sparsi, d' un nero d' inchiostro.

— Questa volta è finita, disse il medico a mezza voce.

E si voltò, aggiustando le boccettine e preparandosi a partire. Elena si accostò, supplichevole.

— Oh! signore, ella esclamò, non mi lasciate. Aspettate ancora pochi minuti. Se si ripetessero degli accessi... Siete voi che l' avete salvata.

Egli fece segno che non vi era più nulla a temere. Intanto, restò, per rassicurarla. Ella aveva mandata Rosalia a dormire. Bentosto, comparve il giorno, un giorno, dolce e grigio sulla neve che imbiancava i tetti. Il dottore andò a chiudere la finestra. E tutti e due scambiarono rare parole, in mezzo al gran silenzio, a voce bassissima.

— Non v' ha nulla di grave, vi assicuro, egli diceva. Solamente, alla sua età, occorrono molte cure... Vegliate specialmente a ciò che meni una vita eguale, felice, senza scosse.

Dopo qualche momento, Elena disse a sua volta:

— Ella è così delicata, così nervosa... io non sono sempre padrona di lei. Per quelle sciocchezze, ha delle gioie e delle tristezze che m' inquietano, tanto sono vive... Mi ama con una passione, con una gelosia che la fanno singhiozzare, allorchè carezzo un altro fanciullo.

Il dottore crollò la testa, ripetendo:

— Sì, sì, delicata, nervosa, gelosa... E' il dottor Bodin che la cura, non è vero? Parlerò di lei con lui. Fisseremo una cura energica, essendo nell' epoca in cui si decide la salute di una donna.

Vedendolo così affettuoso, Elena ebbe uno slancio di riconoscenza.

— Ah! signore, quando vi ringrazio di tutte le pene che vi siete preso!

Poscia, avendo alzata la voce, andò a chinarsi sul letto, per timore di svegliare Giovanna. La ragazza dormiva, tutta rosea, col suo vago sorriso sulle labbra. Nella camera tranquilla ondeggiava un languore. Una sonnolenza raccolta e come sollevata aveva ripreso i parati, i mobili, gli abiti sparsi. Tutto era inondato e riposavasi nella alba che entrava dalle due finestre.

Elena, di nuovo, restava in piedi allato al letto. E, tra essi, trovavasi Giovanna, sonnecchiante col suo lieve sospiro.

— Suo padre stava spesso ammalato, riprese dolcemente Elena, rispondendo di nuovo all' interrogatorio. Io sono stata sempre bene.

Il dottore che non l'aveva guardata ancora, alzò gli occhi, e non potè astenersi dal sorridere, tanto la trovava sana e forte. Ella pure sorrise, del suo dolce sorriso. La sua florida salute la rendeva felice.

Intanto, egli non la lasciava con lo sguardo. Giammai avea veduto una più corretta bellezza. Alta, magnifica, sembrava una Giunone castagnina, d'un castagno dorato a riflessi biondi. Allorchè girava lentamente la testa, il suo profilo prendeva una purezza grave di statua. Gli occhi grigi ed i denti bianchi le illuminavano il viso. Avea un mento rotondo, un poco risaltato, che le dava un'aria ragionevole e ferma. Ma ciò che meravigliava il dottore, era la superba nudità di quella madre. Lo scialle era vieppiù disceso, il petto si scovriva, e le braccia restavano nude. Una grossa treccia color d'oro lucido, scorreva sulla spalla e perdevasi tra le mammelle. Eppure, nella sua gonna male allacciata, scapigliata, disordinata, serbava una maestà, un'alterigia di onestà e di pudore che la lasciava casta sotto lo sguardo di un uomo, nel quale sopravveniva un gran turbamento.

Ella pure lo esaminò per un momento. Il dottore Deberle era un uomo di trenta-cinque anni, dal volto spianato, un poco lungo, l'occhio astuto, le labbra delicate. Mentre ella lo guardava, si accorse a sua volta che aveva il collo nudo. Ed essi restarono così faccia a faccia, con la piccola Giovanna addormentata tra loro. Ma quello spazio, poco prima immenso, sembrava raccorciarsi. La fanciulla aveva un leggiero respiro. Allora, Elena, con mano lenta, si rimise lo scialle e vi si avvolse, mentre il dottore abbottonavasi il soprabito.

— Mamma, mamma, balbettò Giovanna in sonno.

Si svegliava. Allorchè ebbe aperti gli occhi, vide il medico e s'inquietò.

— Chi è questi? chi è questi? ella dimandò.

Ma la madre la baciava.

— Dormi, mia cara, tu sei stata un poco sofferente.... Il signore è un amico.

La fanciulla restava sorpresa; non si ricordava di niente. Il sonno la vinceva, e si addormentò, mormorando con tenera voce:

— Oh! io la nanna... Buona sera, mammina... S'egli è tuo amico, sarà il mio.

Il medico avea fatto sparire la scatola con le medicine. Salutò silenziosamente e si ritirò. Elena ascoltò per poco la respirazione della fanciulla. Indi, si distrasse, seduta

sulla sponda del letto, con gli sguardi ed il pensiero smarriti. La lampada lasciata accesa, impallidiva alla luce del giorno.

II.

Al giorno seguente, Elena pensò che era conveniente di andare a ringraziare il dottore Deberle. Il modo brusco con cui ella lo aveva costretto a seguirla, la notte intera passata da lui vicino a Giovanna, la lasciavano confusa, di fronte ad un servigio che le sembrava uscire dalle visite ordinarie di un medico. Intanto, ella esitò per due giorni, avendo ripugnanza a dar questo passo per ragioni che non avrebbe potuto dire. Queste esitazioni la tenevano occupata del dottore; una mattina lo incontrò e si nascose come un fanciullo. In seguito, restò contrariata da questo movimento di timidità. La sua natura tranquilla e retta protestava contro quel turbamento che penetrava nella sua vita. Laonde decise che andrebbe a ringraziare il dottore in quel giorno medesimo.

La crisi della ragazzina aveva avuto luogo nella notte del martedì al mercoledì, ed allora si era al sabato. Giovanna si trovava rimessa completamente. Il dottore Bodin, che era accorso inquietissimo, aveva parlato del dottore Deberle col rispetto d'un povero vecchio medico del quartiere per un giovine collega ricco e già celebre. Per altro, egli raccontava sorridendo con aria maliziosa, che la fortuna veniva dal papà Deberle, un uomo che era venerato da tutti a Passy. Il figlio aveva avuto semplicemente la pena di ereditare un milione e mezzo ed una clientela superba. Un giovine bravissimo pero, si affrettava di aggiungere il dottore Bodin, e col quale si crederebbe onoratissimo di venire a consulto, sulla salute della sua piccola amica Giovanna.

Verso le tre. Elena e sua figlia discesero e non ebbero a fare che pochi passi nella strada Vineuse, per battere alla casa vicina. Entrambe stavano ancora in lutto stretto. Un cameriere in abito nero e cravatta bianca aprì loro la porta. Elena riconobbe il largo vestibolo con parati di stoffe orientali; solamente, una profusione di fiori, a dritta ed a sinistra, guarnivano delle giardiniere. Il cameriere le avea fatte entrare in un salottino dai parati e dai mobili di reseda. In piedi, egli aspettava. Allora, Elena gli diè il suo nome:

— La signora Grandjean.

Il cameriere spinse la porta d'un salone, giallo e nero, d'uno splendore straordinario; e, tirandosi indietro, ripetè:

— La signora Grandjean.

Elena, sulla soglia, ebbe un movimento di rinculata. Ella aveva scorto, all' altro capo, nell' angolo del camino, una giovine signora seduta sopra uno stretto canapè, che veniva occupato interamente dalla larghezza della sua veste. Di fronte a lei, una donna di età inoltrata, che non si era tolto nè il cappello nè lo scialle, le faceva visita.

— Perdono, Elena mormorò, desiderava vedere il signor dottor Deberle.

E riprese la mano di Giovanna, che aveva fatta entrare innanzi a lei. Le faceva meraviglia ed imbarazzo di andare così a disturbare quella giovine signora. Perchè non aveva chiesto del dottore? Sapeva bene che il dottore era ammogliato.

In quel momento la signora Deberle terminava un racconto con voce rapida ed un poco acuta.

— Oh! è meraviglioso, meraviglioso!... Ella muore con un realismo... Ecco, ella stringe il suo busto così, arrovescia la testa e diventa tutta verde... Vi giuro che bisogna andarla a vedere, madamigella Aurelia.

Poscia, si alzò, andò fino alla porta, facendo un grande strepito di stoffa, e disse con una deliziosa buona grazia.

— Vogliate entrare, signora, ve ne prego... Mio marito non ci è... Ma io sarò felicissima, vi assicuro... Dev' essere questa bella fanciulla ch' è stata tanto ammalata, l'altra notte... Ve ne prego, sedete un momento.

Elena dovè accettare una poltrona, mentre Giovanna sedeva timidamente all' estremità d' una sedia. La signora Deberle si era di nuovo sdrajata sul canapè, soggiungendo con un bel sorriso:

— Oggi è il mio giorno... sì, io ricevo il sabato... Allora, Pietro introduce tutti. L' altra settimana, mi presentò un colonnello che aveva la gotta.

— Siete pazza, Giuletta! mormorò madamigella Aurelia, la signora avanzata di età, una vecchia amica povera, che l' avea vista nascere.

Vi fu un breve silenzio. Elena rivolse uno sguardo alla sontuosità del salone, alle portiere ed alle sedie nere e dorate che gittavano uno splendido bagliore. Fiori schiudevansi sul camino, sul pianoforte, sulle tavole; e, dalle finestre aperte, entrava la limpida luce del giardino, di cui scorgevansi gli alberi privi di foglie e la terra nuda. Faceva caldissimo, un caldo da calorifero; nel camino un solo ceppo si consumava in bragia. Indi, con un altro sguardo, Elena comprese che lo splendore del salone era una cornice scelta con gusto. La signora Deberle aveva i

capelli neri come l'inchiostro ed una pelle bianca come latte. Era piccola, paffuta, lenta e graziosa. In tutto quell'oro, sotto la folta pettinatura oscura che portava, il suo colore indoravasi d'un vermiglio riflesso. Elena la trovò realmente adorabile.

— Sono spaventevoli le convulsioni, avea ripigliato la signora Deberle. Il mio piccolo Luciano ne ha avuto, ma nella sua prima età... Come avete dovuto essere addolorata, signora! Infine, questa cara ragazza sembra ora perfettamente ristabilita.

E, strascicando le frasi, guardava Elena a sua volta, sorpresa e sedotta dalla grande bellezza di lei. Giammai avea veduta una donna d'un'aria più regale, in quegli abiti neri che panneggiavano l'alta e severa figura della vedova. La sua ammirazione traducevasi in un sorriso involontario, mentre scambiava uno sguardo con madamigella Aurelia. Entrambe la esaminavano in modo così ingenuamente incantato, che questa ebbe com'esse un leggiero sorriso.

Allora, la signora Deberle si sdrajò dolcemente sul canapè, e prendendo il ventaglio sospeso alla cintola:

— Non siete stata jeri sera, dimandò alla vedova, alla prima rappresentazione del Vaudeville, signora?

— Non vado mai al teatro, Elena rispose.

— Oh! la piccola Noemi è stata meravigliosa, meravigliosa!... Muore con una verità!... Si stringe il busto così, rovescia la testa indietro, diviene livida... L'effetto è stato sorprendente,

Per un poco, ella discusse l'arte dell'attrice, che difendeva. Poscia, passò alle altre voci di Parigi, una esposizione di quadri in cui aveva veduto quadri inauditi, un romanzo stupido pel quale si faceva gran rumore, un'avventura arrischiata, di cui parlò con frasi coverte con madamigella Aurelia. Ed andava così da un soggetto all'altro senza fatica, con la voce pronta, vivendo colà come in un'aria che le era propria. Elena, straniera a quella gente, contentavasi di ascoltare e metteva di tratto in tratto qualche parola, una risposta breve.

La porta si aprì, il cameriere annunziò:

— La sigora di Chermette... La signora Tissot.

Due sigrore entrarono, in grande toletta. La signora Deberle si avanzò vivamente; e lo strascico della sua veste di seta nera, carica di guarnizioni, era così lungo, che lo scostava con un colpo di tallone, ogni volta che girava sopra sè stessa. Vi fu per poco un rapido rumore di voci flautate.

— Quanto siete amabili!... Non vi veggo mai.

— Veniamo per quella lotteria, sapete?

— Perfettamente, perfettamente.

— Oh! non possiamo sederci. Dobbiamo girare ancora venti case.

— Eh, via! non potrete scapparvene.

E le due signore finirono col sedersi sullla sponda di un canapè. Allora, le voci flautate ripresero, più acute.

— Eh?... jeri, al Vaudeville?

— Oh! superbo!

— Sapete che ella si sfibbia e discioglie i suoi capelli. Tutto l'effetto sta lì.

— Si prendete che beva qualche còsa per diventar verde,

— No, no, i movimenti sono calcolati... Ma bisogna trovarli dapprima.

— E prodigioso.

Le due signore si erano alzate. Uscirono. Il salone ricadde nella sua calda quiete. Sul camino, i giacinti esalavano penetranti profumi. Per un poco, s' intese venir dal giardino la violenta disputa d' uo stormo di passeri che si precipitavano su d' un prato. La signora Deberle. prima di andarsi a sedere, andò a tirare la cortina di tulle ricamato d' una finestra, rimpetto a lei; e riprese il suo posto nell' oro più bello del salone.

— Vi chieggo scusa, ella disse, si è invasi da uccelli...

Ed, affettuosamente, discorse tranquillamente con Elena. Sembrava conoscere in parte la sua storia, senza fallo per le ciarle della casa, che era di sua proprietà. Con un ardire pieno di tatto, ed in cui sembrava entrar molta amicizia, le parlò di suo marito, di quella morte spaventevole in un albergo, albergo del Varo, via Richelieu.

— E sbarcavate, non è vero?... Non eravate stata mai a Parigi... Dev' essere una cosa atroce, quel lutto in una città straniera, all' indomani d' un lungo viaggio, ed allorchè non si sa ancora dove posare il piede.

Elena crollava la testa lentamente. Si, avea passato ore ben terribili. La malattia che doveva toglierle il marito si era dichiarata improvvisamente, il giorno seguente al loro arrivo, nel momento in cui stavano per uscire insieme. Ella non conosceva una strada, ignorava financo in qual quartiere trovavasi; e, per otto giorni, era rimasta rinchiusa col moribondo, sentendo Parigi intera rumoreggiare sotto la sua finestra, sentendosi sola, abbandonata, perduta, come in fondo ad una solitudine. Allorchè, per la prima volta, avea rimesso i piedi sulla via, era vedova. Il pensiero di quella grande camera nuda, piena di bottiglie con medicinali, ed in cui i bauli non erano stati an-

cora aperti, la facevano fremere.

— Vostro marito mi è stato detto, aveva quasi il doppio della vostra età? dimandò la signora Deberle con aria di profondo interesse, mentre madamigella Aurelia aguzzava le due orecchie per non perder nulla.

— Ma no, Elena rispose, aveva appena sei anni più di me.

E raccontò tutta la storia del suo matrimonio, in poche parole; il grande amore che il marito aveva concepito per lei, allorchè abitava con suo padre, il cappellajo Mouret, nella via delle Piccole-Marie, a Marsiglia; l' opposizione ostinata della famiglia Grandjean, una ricca famiglia di raffinatori, che sin' aspriva per la povertà della giovinetta; e le nozze tristi e furtive, dopo le citazioni legali e la loro vita precaria, fino al giorno in cui uno zio, morendo, aveva legato loro circa dieci mila lire di rendita. Si fu allora che Grandjean, il quale nudriva un' odio contro Marsiglia, avea deciso di andare a stabilirsi a Parigi.

— A che età vi siete maritata? dimandò ancora la signora Deberle.

— A diciassette anni.

— Dovevate essere molto bella.

La conversazione langui. Elena sembro non aver compreso.

— La signora Manguelin, il cameriere annunziò.

Comparve una giovine donna, modesta ed imbarazzata. La signora Deberle si alzò appena. Era una sua protettrice che andava a ringraziarla d' un servizio. Restò tutto al più pochi minuti, e si ritirò, facendo una riverenza.

Allora, la signora Deberle ripigliò la conversazione parlando dell' abate Jouve, che entrambe conoscevano. Era un umil vice-parroco di Nostra Donna della Grazia, la parrocchia di Passy; ma la sua carità lo rendeva il prete il più ascoltato del quartiere.

— Che unzione! ella esclamó con divoto sembiante.

— Egli è stato molto buono per noi, disse Elena. Mio marito l' aveva già conosciuto a Marsiglia... Appena egli seppe la mia disgrazia, che s' incaricò di tutto. E' desso che ci ha collocate a Passy.

— Non ha un fratello? Giulietta dimandò.

— Si, sua madre si era rimaritata... Rambaud conosceva egualmente mio marito... Egli ha fondato nella via Rambuteau, un grande deposito di olii e di prodotti del Mezzogiorno, e credo che guadagni molto danaro.

Indi soggiunse gajamente:

— L' abate e suo fratello formano tutta la mia corte.

Giovanna, la quale annojavasi sull' orlo della sua sedia, guardava la madre con impazienza. Il suo visino alluugato soffriva, come se le fosse dispiaciuto quanto si diceva colà; e talvolta sembrava aspirare i profumi pesanti e violenti del salone, gittando degli obliqui sguardi sui mobili, diffidente, avvertita di vaghi perigli per la sua squisita sensibilità. Indi riportava gli sguardi sulla madre con una tirannica adorazione.

La signora Deberle si accorse del disagio della ragazza.

— Ecco, ella disse, una signorina che si annoja di essere ragionevole come una persona di età grande... Vedete, su quel tavolinetto vi sono dei libri figurati.

Giovanna prese un album; ma i suoi sguardi, per sopra il libro, dirigevansi verso la madre, in modo supplichevole. Elena, vinta dalla graziosa accoglienza che avea trovata, non si muoveva; era dessa di sangue freddo e restava volentieri seduta per ore. Intanto, siccome il cameriere annunziava, l'una dopo l'altra, tre signore, la signora Berthier, la signora Guiraud e la signora Levasseur, credè doversi alzare. Ma la signora Deberle esclamò:

— Restate, bisogna che vi mostri mio figlio.

Il circolo si allargava innanzi al camino. Tutte quelle signore parlavano ad un tempo. Ve n'era una che si diceva spossata; raccontava che, da cinque giorni, non si era coricata prima delle quattro della mattina. Un'altra si lamentava amaramente delle nutrice, poichè non se ne trovava più una che fosse onesta. Indi, la conversazione cadde sulle sarte. La signora Deberle sosteneva che una donna non poteva adattar bene un abito; occorreva un uomo. Intanto, due signore discorrevano sotto voce, e siccome si fece un poco di silenzio, si udirono tre o quattro parole; tutti si misero a ridere, facendosi aria col ventaglio con una mano languida.

— Il signor Malignon, annunziò il domestico.

Entrò un giovine alto, vestito correttamente. Fu salutato da leggiere esclamazioni. La signora Deberle, senza alzarsi, gli porse la mano, dicendo;

— Ebbene, jeri al Vaudeville?

— E schifosa! egli esclamò.

— Come, schifosa!.... E' meravigliosa quando stringesi il busto ed arrovescia la testa...

— Eh, via! è ripugnante di realismo.

Allora, si discusse, Realismo era presto detto. Ma il giovine non voleva affatto del realismo.

— In nulla, capite! egli diceva alzando le spalle, in nul-

la! ciò degrada l'arte. Si finirebbe col credere delle belle cose sulle tavole! Perchè Noemi non spingeva le cose sino alla fine?

E fece un gesto che scandalizzò tutte quelle signore. Eh! orrore! Ma la signora Deberle avendo piazzata la sua frase sull'effetto prodigioso che l'attrice produceva, e la signora Levasseur avendo raccontato che una signora era svenuta in un palco, si convenne che era un gran successo. Questa parola troncò di botto la discussione.

Il giovine, in una poltrona, stendevasi in mezzo alle gonne spiegate. Egli sembrava di confidenza in casa del dottore. Avea preso meccanicamente un fiore in una giardiniera e lo masticava. La signora Deberle gli dimandò:

— Avete letto il romanzo?

Ma egli non la lasciò finire e rispose con sussiego:

— Non leggo che due romanzi all'anno.

In quanto all'esposizione del circolo delle Arti, non valeva in verità incomodarsi per essa. Poscia, essendo esaurito ogni soggetto di conversazione, andò ad appoggiarsi al piccolo canapè di Giulietta, con cui scambiò qualche parola a bassa voce, mentre le altre signore parlavano vivamente tra loro.

— Oh! è partito, esclamò la signora Berther voltandosi. L'avevo incontrato, un'ora fa, dalla signora Robinot.

— Si, e va dalla signora Lecomte, disse la signora Deberle. Oh! è l'uomo più occupato di Parigi.

E, dirigendosi ad Elena, che aveva seguita quella scena, continuò:

— Un giovine distintissimo che amiamo molto... E' interessato con un agente di cambio. D'altronde, è molto ricco, ed è al corrente di tutto.

Le signore se ne andavano.

— Addio, cara signora, conto sul vostro mercoldì.

Si, è così, a mercoldì.

— Ditemi, vi si vedrà a quella serata? Non si sa mai con chi si trovi. Vi andrò, se voi ci andrete.

— Ebbene! andrò, ve lo prometto. I miei saluti al signor di Guiraud.

Allorchè la signora Deberle ritornò, trovò Elena in piedi in mezzo al salone. Giovanna stringevasi alla madre, di cui avea presa la mano; e, con le sue dita convulse e carezzevoli, l'attirava a piccole scosse verso la porta.

— Ah! è vero, mormorò la padrona di casa.

Chiamò il cameriere.

— Pietro, dite a madamigella Smithson di portare Luciano.

E, nel momento di aspettativa che seguì, la porta si aprì di nuovo, famigliarmente, senza che si fosse annunziato nessuno. Una bella fanciulla di sedici anni entrò, seguita da nn piccolo vecchio, dal volto paffuto e roseo.

— Buon giorno, cara sorella, disse la giovinetta baciando la signora Deberle.

— Buon giorno, Paolina... buon giorno, papà... costei rispose.

Madamigella Aurelia, la quale non si era mossa dall'angolo del camino, si alzò per salutare il signor Letellier. Questi teneva un gran magazzino di seterie, Boulevard dei Cappuccini. Dopo la morte di sua moglie, conduceva la sua seconda figlia intorno, in cerca d'un bel matrimonio.

— Stavi jeri al Vaudeville? Paolina dimandò.

— Oh! era prodigioso! ripetè meccanicamente Giulietta, in piedi innanzi ad uno specchio, accomodandosi un riccio ribelle.

Paolina fece una smorfietta da fanciulla capricciosa.

— E' noioso essere fanciulla, non si può veder niente! Sono andata con papà, per saper com'era riuscita la rappresentazione.

— Sì, disse il padre, abbiamo incontrato Malignon. Egli ne diceva molto bene.

— Guarda! esclamò Giulietta, egli stava qui poco fa, e la trovava schifosa.... Non si sa mai come pensa.

— Hai avuta molta gente? Paolina dimandò, saltando bruscamente ad un altro soggetto.

— Oh! un mondo di gente, tutte queste signore! Era pieno il salone!... Sono stanca...

Indi, pensando che dimenticava di procedere ad una presentazione formale, s'interruppe:

— Mio padre e mia sorella... la signora Grandjeau..

E s'intavolò una conversazione sui fanciulli e sui mali che inquietano tanto le madri, allorchè madamigella Smithson, una governante inglese, si presentò tenendo un ragazzo per la mano. La signora Deberle le diresse vivamente alcune parole in inglese per sgridarla di essersi fatta attendere.

— Ah! ecco il mio piccolo Luciano! gridò Paolina che si mise in ginocchio vicino al ragazzo, con un gran fruscio di sottana.

— Lasciala, lasciala, disse Giulietta, Vieni qui, Luciano; vieni a salutare questa signorina.

Il ragazzino si avanzò, imbarazzato. Aveva più di sette anni, grasso e corto, vestito con una civetteria da bambola.. Allorchè vide che tutti lo guardavano, sorridendo si

fermò; e, con i suoi azzurri occhi meravigliati, esaminava Giovanna.

— Andiamo, mormorò la madre.

Egli la consultò con uno sguardo, e mosse ancora un passo. Mostrava quella pesantezza dei ragazzi, con il collo nelle spalle, le labbra forti e strette, con sopracciglia taciturne, leggiermente inarcate. Giovanna doveva intimidirlo, perchè era seria, pallida e vestita tutta di nero.

— Figlia mia, bisogna che anche tu sii amabile, disse Elena, vedendo il rigido contegno di sua figlia.

La fanciulla non aveva lasciato il polso di sua madre; essa strisciava le sue dita sulla pelle, tra la manica ed il guanto. Con la testa bassa, aspettava Luciano con l'aria inquieta d'una ragazza selvaggia e nervosa, pronta a fuggire, innanzi ad una carezza. Intanto, allorchè la madre la spinse dolcemente, fece alla sua volta un passo.

— Signorina, bisogna che vi baciate, ripigliò ridendo la signora Deberle. Le donne debbono essere sempre le prime a cominciare con lui... Oh! che bestia!

— Bacialo. Giovanna, disse Elena.

La fanciulla alzò gli occhi sulla madre, proprio, come se fosse stata vinta dall'aria bestiale del ragazzo; colpita da una improvvisa tenerezza innanzi al suo buon aspetto imbarazzato, ebbe un adorabile sorriso. Il suo volto illuminavasi sotto il flutto improvviso d'una grande passione interna.

— Volentieri, mamma, ella esclamò.

E prendendo Luciano per le spalle, sollevandolo quasi, lo baciò fortemente sulle due guance. In seguito egli pure volle baciarla.

— Alla buon'ora! esclamarono tutti gli astanti.

Elena salutava e dirigevasi verso la porta, accompagnata dalla signora Deberle.

— Vi prego, signora, ella diceva, di presentare i miei ringraziamenti al signor dottore... Egli mi ha levata l'altra notte da una mortale inquietudine.

— Enrico non ci è? dimandò il signor Letellier.

— No, ritornerà tardi, rispose Giulietta.

E vedendo madamigella Aurelia alzarsi per uscire con la signora Grandjean, soggiunse:

— Ma restate a pranzo con noi, è stabilito.

La vecchia zitella che aspettava questo invito ogni sabato, si decise a togliersi lo scialle ed il cappello. Si soffocava nel salone. Il signor Letellier aveva aperta una finestra, innanzi alla quale era rimasto piantato, occupatissimo di una lilà che già germogliava. Paolina scherzaaa a

correre con Luciano, in mezzo a sedie ed a poltrone disordinate dalle visite.

Allora, sulla soglia, la signora Deberle stese la mano ad Elena, con un gesto di amichevole franchezza.

— Voi permettete, ella disse. Mio marito mi aveva parlato di voi, ed io mi sentiva attratta. La vostra disgrazia, la vostra solitudine... Infine, sono ben contenta di avarvi vednta, e spero che non resteremo a questo punto.

— Ve lo prometto e vi ringrazio, rispose Elena, commossa da quello slancio di affezione, in quella signora che le era sembrato aver la testa un pò alla rovescia.

Le loro mani restavano l'una nell'altra, guardandosi in faccia sorridenti. Giulietta confessò con aria carezzevole la ragione della sua improvvisa amicizia.

— Siete così bella che bisogna amarvi per forza!

Elena si mise a ridere allegramente, perchè la sua bellezza la lasciava tranquilla. Chiamò Giovanna, che seguiva con sguardo assorto i giuochi di Luciano e di Paolina. Ma la signora Deberle ritenne ancora per un momento la ragazza, ripigliando:

— Ormai siete buoni amici, ditevi a rivederci.

Ed i due fanciulli s'inviarono un reciproco bacio con la punta delle dita.

III.

Ogni martedì, Elena aveva a desinare il signor Rambaud e l'abate Jouve. Eran dessi che, nei primi tempi della sua vedovanza, aveano forzata la sua porta e messa la loro posata, con una amichevole confidenza, per trarla almeno una volta alla settimana dalla solitudine in cui ella viveva. Poscia questi pasti del martedì erano diventati una vera istituzione. I convitati vi si ritrovavano, come ad un dovere, precisamente al suonar delle sette, con la stessa tranquilla gioia.

Quel martedì, Elena, seduta vicino alla finestra, lavorava ad un cucitò, profittando degli ultimi bagliori del crepuscolo, aspettando i suoi convitati. Ella viveva colà le sue giornate in una quiete dolcissima. Su quelle alture, ogni rumore moriva. Ella amava quella vasta camera, così tranquilla, col suo lusso borghese, il suo palissandro ed il suo velluto azzurro. Allorchè i suoi amici l'avevano stabilito colà, senza che ella si occupasse di nulla, avea sofferto un poco, nelle prime settimane, di quel gran lusso in cui il signor Rambaud avea disfogato il suo ideale di arte e di comodità, con viva ammirazione dell'abate, che si era ricusato: ma finiva con l'essere felicissima in quell'am-

biente sentendolo solido e semplice come il suo cuore. Le portiere pesanti, i mobili scuri e ricchi, accrescevano la sua tranquillità. Il solo sollievo che prendesse durante le sue lunghe ore di lavoro, era di rivolgere uno sguardo al vasto orizzonte, al grande Parigi che svolgeva innanzi a lui il mare dei suoi tetti. Quell'angolo di solitudine schiudevasi su quella immensità.

— Mamma, non ci vedo più, disse Giovanna, seduta vicino a lei sopra una sedia bassa.

E lasciò cadere il lavoro, guardando Parigi che covrivasi di ombra. Ordinariamente, era dessa poco vivace. Bisognava che la madre s'inquietasse per deciderla ad uscire; dietro l'ordine formale del dottor Bodin, la conduceva per due ore ogni giorno al bosco di Boulogne; ed era quella la loro unica passeggiata, non essendo scese tre volte dentro Parigi in dic otto mesi. In nessuna parte la fanciullina sembrava più allegra che in quella camera turchina. Elena aveva dovuto rinunziare a farle imparare la musica. Un organetto che suonava nel silenzio del quartiere la lasciava tremante, con gli occhi umidi. Ajutava la madre a cucire corredi per neonati per i poveri dell'abate Jouve.

Era giunta totalmente la notte, allorchè Rosalia entrò con una lampada. Sembrava tutta affaccendata, nel suo mestiere di cuoca. Il pranzo del martedì era il solo avvenimento della settimana che metteva in moto la casa.

— Quei signori non vengono stasera, signora? ella dimandò.

Elena guardò l'orologio a pendolo.

— Sono le sette meno un quarto, stanno per venire.

Rosalia era un dono dell'abate Jouve. Egli l'aveva presa alla stazione della ferrovia d'Orleans, il giorno in cui ella discendeva, di maniera che non conosceva una pietra di Parigi. Era stato un antico condiscepolo di seminario, un parroco d'un villaggio della Beaucce, che gliel'aveva inviata. Era ella corta, grassa, il volto rotondo sotto la sua stretta cuffia, i capelli neri e duri, con un naso schiacciato e la bocca rossa. Ed ella trionfava negl'intingoli, perchè era venuta grande al presbiterio, con sua madrigna, la serva del parroco.

— Ah! ecco il signor Rambaud, ella disse andando ad aprire, prima che si fosse suonato.

Il signor Rambaud, alto, quadro, mostrava la sua larga faccia di notaro di provincia. I suoi quarantacinque anni lo avevano reso già grigio; ma i suoi grand'occhi turchini serbavano l'aria meravigliata, innocente e dolce d'un fanciullo.

— Ed ecco il signor abate, ci sono tutti ! Rosalia riprese, aprendo di nuovo la porta.

Mentre il signor Rambaud, dopo avere stretta la mano di Elena, sedeva senza parlare, sorridendo da uomo che trovasi in casa propria. Giovanna erasi slanciata al collo dell' abate.

— Buon giorno, amico ! ella disse. Sono stata molto ammalata.

— Molto ammalata, mia cara !

I due uomini si turbarono, l' abate specialmente, un piccolo uomo secco, con una grossa testa, senza grazia, vestito rozzamente, ed i cui occhi semi-chiusi s' ingrandirono e si riempirono d' una bella luce di tenerezza. Giovanna, lasciandogli una delle sue mani, avea data l' altra al signor Rambaud. Entrambi la tenevano e la guardavano con ansia. Bisognò che Elena narrasse la crisi. L' abate si dolse perchè non era stato prevenuto. E la interrogavano. Almeno era finito, la ragazza non aveva sofferto più ? La madre sorrideva.

— Voi l' amate più di me, finirete con lo spaventarmi, ella disse. No, non ha sofferto niente più, solamente qualche dolore alle membra, con pesantezze di testa... Ma combatteremo tutto ciò energicamente.

— La signora è servita, andò ad annunziare la cameriera.

La sala da pranzo era mobigliata in mogano, una tavola, una credenza ed otto sedie. Rosalia andò a tirare le portiere di stoffa rossa. Una sospensione semplicissima, una lampada di porcellana bianca in un cerchio di rame, illuminava la tavola, i piatti e la zuppa che fumicava. Ogni giovedì, il desinare riportava le stesse conversazioni. Ma, in quel giorno, si parlò naturalmente del dottor Deberle. L' abate Jouve ne fece un grande elogio, quantunque il dottore non fosse mica divoto. Ei lo citava come un uomo d' un carattere retto, d' un cuore caritatevele, ottimo padre ed ottimo marito, dando infine i migliori esempii. In quanto alla signora Deberle, un' eccellente donna, malgrado i modi un poco vivaci, che doveva alla sua singolare educazione parigina. In una parola, una deliziosa famiglia. Elena sembrò contenta ; ella pure aveva giudicato così quella famiglia, e ciò che le diceva l' abate la impegnava a continuare delle relazioni, che da principio le spaventavano un poco.

— Voi vi chiudete troppo, dichiarò il prete.

— Senza dubbio, appoggiò il signor Rambaud.

Elena li guardava col suo tranquillo sorriso, come per

dir loro che essi le erano bastanti e che temeva ogni nuova amicizia. Ma suonarono le dieci, l'abate ed il fratello presero i loro cappelli. Giovanna erasi addormentata sopra una poltrona, nella camera. Essi abbassaronsi per un momento, crollarono la testa con aria soddisfatta vedendo la tranquillità del suo sonno. Indi, partirono sulla punta dei piedi: e, nell'anticamera, abbassando la voce, dissero:

— A martedì.

— Dimenticavo dirvi, mormorò l'abate risalendo due gradini, che la madre Fétu è ammalata. Dovreste andarla a vedere.

— Andrò domani, Elena rispose.

L'abate la mandava volentieri presso i suoi poveri. Essi avevano insieme ogni specie di conversazione a voce bassa, dei loro affari, sui quali s'intendevano con mezza parola e di cui non parlavano mai innanzi a tutti. All'indomani, Elena uscì sola: evitava di condur seco Giovanna, dacchè la ragazza era rimasta per due giorni tremante, al ritorno d'una visita di carità fatta presso un vecchio paralitico. Seguì la strada Vineuse, prese per la strada Raynouard, e s'inoltrò nel passaggio delle acque, una strana scala strozzata tra le mura dei giardini vicini, una viuzza ripida che scende sulla riva, dalle alture di Passy. A piè di quella discesa, in una casa rovinata, la madre Fétu abitava una mansarda, rischiarata da un abbaino rotondo, e che era riempita da un misero letto, da una tavola zoppicante e da una sedia spagliata.

— Ah! mia buona signora, mia buona signora... ella si mise a dire lamentandosi, allorchè vide entrare Elena.

La madre Fètu stava coricata. Grassa, malgrado la miseria, come gonfiata e la faccia paffuta, tiravasi con le mani intorpidite il lembo del panno che la covriva. Aveva piccoli occhi astuti, una voce lamentevole, un'umiltà fragorosa che spiegava con un flutto di parole.

— Ah! mia buona signora, quanto vi ringrazio!... Oh! quanto soffro! E' come se dei cani mi mangiassero le costole... Oh! certamente ho un animale nel corpo. Ecco, è qui, vedete. La pelle non è toccata, il male sta nell'interno... Oh! qui, qui, non passa da due giorni. E' possibile, buon Dio, di soffrir tanto!... Ah! mia buona signora, grazie! Voi non dimenticate la povera gente. Vi sarà tenuto conto di ciò, sì, ve ne sarà tenuto conto...

Elena si era seduta. Poscia, vedendo un vaso di decozione fumante sulla tavola, empì una tazza che stava di lato, e la porse all'ammalata. Vicino al vaso, trovavasi un cartoccio di zucchero, due aranci, ed altri dolciumi.

— E' venuto nessuno a vedervi? ella dimandò.

— Si, si, una piccola signora. Ma no, non basta... Non è questo quel che mi bisogna. Ah! se avessi un poco di carne... La vicina metterebbe la pentola al fuoco. Qui, qui, mi duole più forte. In verità si direbbe un cane... Ah! se avessi un poco di brodo.

E, malgrado le sofferenze che la contorcevano, seguiva con gli occhi Elena, la quale frugavasi nelle tasche. Allorchè le vide posare sulla tavola una moneta di dieci lire, si lamentò di più, facendo sforzi per sedersi. E dibattendosi, allungò il braccio, e la moneta disparve, mentre ripeteva:

— Dio mio! è ancora una crisi. Non posso, no, tirarla più innanzi, così... Dio ve lo renderà, mia buona signora. Io gli dirò che ve lo renda. Ecco, sono dei dolori acutissimi, che mi traversano tutto il corpo... Il signor abate mi avea promesso che sareste venuta. Voi sapete fare. Io comprerò un poco di carne... Ecco che ora mi prende nelle cosce. Aiutatemi, non ne posso più, non ne posso più...

Voleva voltarsi. Elena si tolse i guanti, la prese il più dolcemente possibile e l'ajutò a ricoricarsi. Mentre stava ancora abbassata, la porta si aprì, ed ella rimase così sorpresa in vedere il dottore Deberle, che un vivo rossore le affluì alle guance. Egli pure avea delle visite di cui non parlava.

— E' il signor medico, balbettava la vecchia. Siete tutti buoni, che il cielo vi benedica!

Il dottore aveva salutato discretamente Elena. La madre Fètu, dacchè egli era entrato, non lamentavasi più così forte. Serbava solamente un piccolo lamento sibilante e continuo di fanciullo che soffre. Avea notato che il dottore e la buona signora si conoscevano, e non li lasciava più con lo sguardo, che portava dall'uno all'altra, con un sordo lavorio nelle mille rughe del suo volto. Il dottore le rivolse alcune domande, percosse il fianco destro. Indi, voltandosi verso Elena, che sedevasi di nuovo, mormorò:

— Sono coliche epatiche. Sarà in piedi tra pochi giorni.

— E, strappando una pagina dal suo taccuino sulla quale aveva scritto alcune linee, disse alla madre Fètu:

— Ecco, farete portar questa dal farmacista della via Passy, e prenderete ogni due ore una cucchiajata della pozione che vi si darà.

Allora, ella scoppiò di nuovo in benedizioni. Elena restava seduta. Il dottore sembrò aver premura, guardandola, allorchè i loro occhi s'incontravano. Indi, salutò e

si ritirò il primo, per discretezza. Non avea sceso un piano, che la madre Fètu ripigliava i suoi gemiti.

— Ah! che bravo medico!... Purchè il suo rimedio mi farà qualche effetto! Avrei dovuto schiacciare un pezzo di candela con della tassaraco, ciò cava l'acqua dal corpo... Ah! potete dire che conoscete un bravo medico! Lo conoscete forse da lungo tempo?... Dio mio ho sete! Ho il fuoco nel sangue... E' ammogliato, non è vero? Merita ben di avere una buona moglie e dei figli... Infine, fa piacere vedere che le brave genti si conoscono.

Elena si era alzata per darle da bere.

— Ebbene! a rivederci, mamma Fètu, ella disse. A rivederci domani.

— Sta bene... Quanto siete buona!.. Se avessi solamente un poco di biancheria. Vedete, la mia camicia è in due pezzi. Io sono coricata sopra un letamajo... Non fa niente, il buon Dio vi renderà il tutto.

All'indomani, allorchè Elena giunse, il dottore trovavasi già presso la mamma Fètu. Seduto sulla sedia, prescriveva una ricetta, mentre la vecchia parlava con la sua lagrimevole volubilità.

— Ora, signore, è come piombo... Certamente, ho del piombo nel fianco. Pesa cento libbre, non posso voltarmi.

Ma allorchè vide Elena, non si fermò più.

— Ah! è la buona signora... Lo diceva ben'io a questo caro signore: Verrà; se cadesse il cielo, verrebbe ugualmente... E' una vera santa, un angelo del paradiso, e bella, tanto bella che si cadrebbe in ginocchio sulla via per vederla passare... Mia buona signora, non vo affatto meglio. Adesso, tengo un piombo qui... Sì, gli ho raccontato tutto ciò che facevate per me. L'imperatore non farebbe di più... Ah! bisognerebbe essere molto cattiva per non amarvi, molto cattiva...

Mentre ella lasciava andare queste frasi rotolando la testa sul traversino, coi suoi piccoli occhi chiusi, il dottore sorrideva ad Elena che restava confusa.

— Mamma Fètu, ella disse, vi portavo un po di biancheria...

— Grazie, grazie, Dio ve lo renderà... Così pure questo, caro signore, che fa più bene ai poveri che tutte le genti di cui è il mestiere. Non sapete che mi ha curata per quattro mesi; e mi ha somministrato medicine, brodi e vino. Non si trovano molti ricchi così fatti, così onesti con ognuno. Ancora un angelo del buon Dio. Oh! qui, qui, è una vera casa che ho nel ventre...

Alla sua volta, il dottore sembrò imbarazzato. Si alzò,

volle dare la sua sedia ad Elena. Ma questa, quantunque fosse andata col progetto di passare colà un quarto d'ora, rifiutò dicendo:

— Grazie, signore, ho fretta.

Intanto, la Fètu, continuando a rotolare la testa, allungava il braccio, ed il pacco di biancheria era sparito in fondo al letto. Indi continuò:

— Ah! si può ben dire che vói formate la pariglia... Lo dico senza volervi offendere, perchè è la verità... Chi ha visto l'uno ha visto l'altra. Le brave genti si comprendono... Dio mio! datemi la mano perchè mi volti... Si, si, si comprendono...

— A rivederci, mamma Fètu, disse Elena, che lasciò il posto al dottore. Non credo che verrò domani.

Intanto, ella tornò ancora al giorno seguente. La vecchia sonnecchiava. Appena ella si svegliò e la riconobbe, vestita tutta di nero, disse:

— Egli è venuto... In verità, non so ciò che mi ha fatto prendere, io sono interrita come un bastone... Ah! abbiamo parlato di voi. Mi ha dimandato mille cose, se eravate melanconica abitualmente, se avevate sempre la stessa figura... E' un uomo così buono!

Aveva rallentato la voce, sembrando aspettare sul volto di Elena l'effetto delle sue parole, con quell'aria carezzevole ed ansiosa dei poveri che vogliono far piacere alla gente. Senza dubbio, credè scorgere, sulla fronte della buona signora, una ruga di malcontento, perchè il suo grosso viso enfiato, disteso ed arrossito, si spense di botto. Riprese balbettando:

— Io dormo sempre. Forse sono avvelenata... Vi è stata una donna, in via annunziata, che un farmacista ha ucciso dandole una medicina per un'altra.

Elena, in quel giorno, restò una mezz'ora di più presso la madre Fètu, sentendola parlare della Normandia, in cui era nata, e dove si beveva un sì buon latte. Dopo un silenzio:

— Conoscete da lungo tempo il dottore? ella dimandò negligentemente.

La vecchia allungata sul dorso, alzò per metà le palpebre e le rinchiuse.

— Ah! si certamente! rispose con voce quasi bassa. Suo padre mi ha curata prima del 1848 ed egli l'accompagnava.

— Mi è stato detto che il padre era un sant'uomo.

— Si, si... un po' stordito... Il figlio, sapete, vale ancora di più. Quando vi tocca, si creberebbe che ha mani di velluto.

Vi fu un nuovo silenzio.

— Vi consiglio di fare tutto ciò che vi dirà. Elena ripigliò. Egli è dottissimo, ha salvato mia figlia.

— Certamente! esclamò la madre Fètu animandosi. Gli si può aver fiducia, ha risuscitato un ragazzo che si stava per seppellire... Oh! non m'impedirete di dirlo, non vi sono due uomini come lui. Io ho la mano fortunata, cado sulla crema delle genti oneste... Sicchè ringrazio il buon Dio tutte le sere. Io non vi dimentico entrambi! Voi siete insieme nelle mie preghiere... Che il buon Dio vi protegga e vi accordi tutto ciò che potete desiderare! Che vi colmi dei suoi tesori, e vi conservi un posto nel suo paradiso!

Erasi sollevata, e, e con le mani unite, sembrava implorare il cielo con uno straordinario fervore. Elena la lasciò parlare così lungamente, e sorrideva. L'umiltà ciarliera della vecchia finiva col cullarla ed assopirla in modo dolcissimo. Allorchè partì, le promise una cuffia ed una veste pel giorno in cui si alzerebbe.

Per tutta la settimana, Elena si occupò della madre Fètu. La visita che ella faceva ogni pomeriggio, entrava nelle sue abitudini. Aveva spiegata una singolare predilezione pel passaggio delle acque. Quella ripida viuzza le piaceva per la sua freschezza e il suo silenzio, pel lastricato sempre pulito, che veniva lavato, nei giorni piovosi, da un torrente che scendeva dalle alture. Allorchè giungeva, provava dall'alto, una strana sensazione, vedendo affondarsi il rapido pendio del passaggio, molto spesso deserto, conosciuto appena da alcuni abitanti delle vie vicine. Indi, si arrischiava, entrava per una volta, sotto la casa che costeggia la via Raynouard, e scendeva a piccoli passi i sette piani di larghi gradini, lungo i quali passa il letto d'un ruscello pieno di ciottoli occupando la metà dello stretto passaggio. Le mura dei giardini, a destra ed a sinistra, si rigonfiavano, così da una lebbra grigia; gli alberi allungavano i loro rami, le foglie piovevano, un'edera spandeva il panneggiamento del suo folto mantello; e tutte quelle verdure che appena lasciavano scorgere qualche azzurro angolo del cielo, rendevano la luce verdastra, dolcissima e discretissima. Nel mezzo della discesa, ella fermavasi per riposare, prendendo interresse al fanale che pendeva colà, ascoltando delle risate, nei giardini, dietro le porte che non aveva viste mai aperte. Talvolta, una vecchia saliva, appoggiandosi alla rampa di ferro, nera e lucente, fissata al muro destro; una signora si appoggiava sul suo ombrello come su d'un bastone; una banda di biricchini saltellavano sbattendo le loro scarpe. Ma quasi

sempre ella restava sola, ed era un gran diletto per lei quella scala raccolta ed ombreggiata, simile ad una strada scavata nelle foreste. Allorchè era giù, alzava gli occhi, e la vista di quella discesa così ripida in cui erasi arrischiata, le destava una leggiera paura.

In casa della madre Fètu, entrava con la freschezza e la pace del passaggio delle Acque nei suoi abiti. Quel foro di miseria e di dolore non la colpiva più. Ella vi agiva come in casa propria, aprendo il rotondo abbaino, per rinnovare l'aria, scostando la tavola, allorchè le dava fastidio. La nudità di quel granajo, i muri imbianchiti con la calce, i mobili zoppicanti, la riconducevano ad una semplicità di esistenza che ella aveva qualche volta vagheggiata, essendo fanciulla. Ma ciò che vieppiù l'allettava, era la tenera emozione in cui viveva colà: la sua parte di infermiera, le continue lamentazioni della vecchia, tutto ciò che vedeva e sentiva intorno a sè la lasciava fremente d'una immensa pietà. Avea finito con l'attendere con una visibile impazienza la visita del dottore Deberle. Lo interrogava sullo stato della vecchia donna; indi, parlavano di tutt'altra cosa, in piedi, l'uno vicino all'altro, guardandosi bene in faccia. Una intimità si stabiliva tra essi; si meravigliavano scovrendo che avevano gusti eguali. Spesso si capivano senz'aprire le labbra, col cuore ad un tratto inondato dalla stessa carità straripante. E niente era più dolce, per Elena, che quella simpatia che si stringeva fuori dei casi ordinarii, ed a cui ella cedeva senza resistenza, intenerita dalla pietà. Dapprima, aveva avuto paura del dottore; nel suo salone, ella avrebbe conservata la diffidente freddezza della sua natura. Ma ivi, trovavansi lontani dal mondo, dividendo l'unica sedia, quasi felici di quelle povere laide cose che li ravvicinano, intenerendoli. Dopo una settimana, si conoscevano come se fossero vissuto insieme per anni. Il tugurio della madre Fètu si empiva di luce, in quella comunione della loro bontà.

Intanto, la vecchia donna si rimetteva ben lentamente. Il dottore era sorpreso e l'accusava di leziosare, allorchè gli diceva che aveva piombo nelle gambe. Dolevasi sempre, restava supina, a dimenare la testa, e chiudeva gli occhi per lasciarli liberi. Un giorno finse di addormentarsi; ma sotto le sue palpebre, un angolo dei suoi piccoli occhi neri li spiava. Finalmente, dovè alzarsi. All'indomani, Elena le portò la veste e la cuffia che le aveva promesso. Allorchè giunse il dottore, la vecchia esclamò di botto:

— Dio mio! e la vicina che mi ha detto di badare alla sua pentola.

Uscì, e si tirò la porta lasciandoli soli. Da principio continuarono la loro conversazione, senz' accorgersi che stavano rinchiusi. Il dottore premurava Elena di scendere qualche volta nel pomeriggio nel suo giardino, strada Vineuse.

— Mia moglie, egli disse, deve restituirvi la visita, e vi ripeterà il mio invito... Ciò farebbe molto bene a vostra figlia.

— Ma io non rifiuto, nè chieggo che mi si vènga a cercare con cerimonia, ella disse ridendo. Solamente, temo di essere indiscreta... Finalmente, vedremo.

Parlarono ancora un poco; indi, il dottore, meravigliato, disse:

— Dove diavolo è andata? E' un quarto d' ora che è uscita per quella pentola.

Elena allora vide la porta chiusa, cosa che pel momento non la colpì. Ella parlava della signora Deberle, di cui tesseva l' elogio al marito. Ma, siccome il dottore volgeva continuamente la testa verso la porta, ella finì per sentirsi imbarazzata.

— E' singolare che non ritorna, disse Elena alla sua volta.

La conversazione languì. Elena, non sapendo che fare, aprì l' abbaino, ed allorchè ella ritornò, evitarono di guardarsi. Risa fanciullesche entravano dall' abbaino. Erano soli, ben soli, nascosti a tutti gli sguardi, non avendo che quella rotonda apertura che li vedeva. I fanciulli si tacquero in lontananza, e regnò un fremente silenzio. Nessuno sarebbe andato a cercarli in quello sperduto granajo. Il loro imbarazzo ingrandiva. Elena allora, scontenta di sè, guardò fisamente il dottore.

— Sono oppresso di visite, egli disse. Poichè non comparisce, me ne vado.

E se ne andò. Elena si era seduta. La madre Fètu entrò, e con un torrente di parole:

— Ah! non posso più trascinarmi, ella disse, sono così debole... è dunque partito, il caro signore? Certamente, non vi sono comodi qui. Entrambi siete due angeli del cielo, passando il vostro tempo con una infelice come me. Ma il buon Dio vi renderà tutto ciò... Il male oggi mi è sceso nei piedi. Ho dovuto sedermi sopra un gradino. E non sapeva più, poichè non facevate rumore... Infine, vorrei aver delle sedie... Se avessi solamente una poltrona! Il mio materasso è troppo cattivo. Ho vergogna quando

voi venite... Tutta la casa è vostra, e mi getterei nel fuoco, se fosse necessario. Il buon Dio lo sa, io glielo dico sovente... O mio Dio, fate che il buon signore e la buona signora sieno soddisfatti in tutti i loro desiderii. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito-Santo, così sia!

Elena l'ascoltava, e provava una singolare confusione. Il volto enfiato della madre Fètu la inquietava. Giammai aveva risentito un simile malessere in quella stretta stanza. Ne vedeva la sordida povertà, soffriva della mancanza di aria, di tutti i disagi della miseria rinchiusi colà. Si affrettò di allontanarsi, colpita dalle benedizioni di cui la madre Fètu la colmava.

Un'altra tristezza l'aspettava nel passaggio delle Acque. In mezzo a quel passaggio, a destra scendendo, si trova nel muro una specie di scavo, qualche pozzo abbandonato, chiuso da un cancello. Da due giorni, passando, sentiva, in fondo di quel foro, i miagolii di un gatto. Mentre saliva, i miagolii ricominciarono, ma così lamentevoli, che somigliavano ad un'agonia. Il pensiero che la povera bestia, gittata nel vecchio pozzo, vi morisse lungamente di fame, infranse ad un tratto il cuore di Elena. Affrettò il passo, col pensiero che non oserebbe per lungo tempo rischiarsi lungo la scala, per timore di sentirvi quel rantolo di morto.

Era appunto il martedì. La sera, alle sette, mentre Elena finiva un giubbettino, i due soliti colpi risuonarono, e Rosalia aprì la porta dicendo:

— E' il signor abate che arriva il primo, oggi... Ah! ecco il signor Rambaud.

Il pranzo fu allegro. Giovanna passava ancora meglio ed i due fratelli, che la guastavano, ottennero che mangerebbe un poco d'insalata, ch'ella amava, malgrado la formale proibizione del dottore Bodin. Poscia, allorchè si passò in camera, la fanciulla incoraggiata si attaccò al collo di sua madre mormorando:

— Te ne prego, mammina, portami domani dalla vecchia donna

Ma il prete ed il signor Rambaud furono primi a sgridarla. Non si poteva condurla in casa degli infelici, poichè non sapeva contenervisi. L'ultima volta, ella aveva avuto due svenimenti, e per tre giorni, anche durante il sonno, i suoi occhi gonfi lagrimavano.

— No, no, ella ripetè, non piangerò, ve lo prometto.

— Allora, la madre l'abbracciò, dicendo:

E' inutile, mia cara, la vecchia sta bene... Non uscirò più, resterò tutto il giorno con te.

IV.

Alla settimana seguente, allorchè la signora Deberle restituì alla signora Grandjean la sua visita, si mostrò di una carezzevole amabilità. E, sulla soglia, mentre si ritirava:

— Sapete quel che mi avete promesso, le disse. Il primo giorno di bel tempo, scenderete in giardino e vi condurrete Giovanna. E' una prescrizione del dottore.

Elena sorrideva.

— Sì, sì, la cosa è intesa. Contate su di noi.

Tre giorni dopo, in un limpido pomeriggio di febbrajo, ella discese in fatti con sua figlia. La portinaja aprì loro la porta di comunicazione. In fondo al giardino, in una specie di stufa trasformata in padiglione giapponese, trovarono la signora Deberle, tenendo vicina sua sorella Paolina, entrambe con le mani penzoloni, con lavori di ricamo sopra una piccola tavola su cui li avevano posati ed obliati.

— Ah! quanto siete amabile! disse Giulietta. Ecco, mettetevi qui... Paolina, spingi questa tavola... Vedete, fa ancora un poco di fresco, allorchè si sta seduti, e da questo padiglione sorveglieremo benissimo i ragazzi... Andiamo, scherzate, figli miei, e badate specialmente di non cadere.

Il largo ingresso del padiglione era aperto, e da ogni lato si erano tirate nelle loro impannate dei vetri mobili di maniera che il giardino si sviluppava in piano, come alla soglia di una tenda. Era un giardino borghese, con un prato nel centro, fiancheggiato da due ajuole. Un semplice cancello lo chiudeva verso la via Vineuse; solamente, quella portiera di verdura era ingrandita in quel sito, affinchè nessuno sguardo dalla strada potesse penetrarvi; delle edere, delle clomatidi, dei caprifogli si attaccavano e si avvoltolavano al cancello, e, dietro a quel primo muro di foglie, se ne alzava un secondo, fatto di siringhe e di falsi ebani. Anche nell'inverno, le foglie persistenti delle edere e l'intreccio dei rami bastavano a intercettare la vista. Ma il grande incanto era, nel fondo, alcuni alberi di alto fusto, olmi superbi che coprivano il nero muro d'una casa a cinque piani. Essi davano, in quello strozzamento delle vicine costruzioni, l'illusione di un angolo di parco e sembravano ingrandire smisuratamente quel giardinetto parigino, che veniva spazzato come un salone. Tra due olmi pendeva un'altalena, la cui tavoletta era stata resa verde dall'umidità.

Elena guardava, e si abbassava per veder meglio.

— Oh! è un buco, disse negligentemente la signora Deberle. Ma, a Parigi, gli alberi sono rari... Si è fortunati di averne una mezza dozzina di proprii.

— No, no, state benissimo, Elena mormorava. E' delizioso.

In quel giorno il sole spandeva nel pallido cielo un polverio di luce bionda. Sembrava una lenta pioggia di raggi tra i rami senza foglie. Gli alberi erano rossi, vedevansi i teneri germogli violacei attenuare il grigio coloro della corteccia. E sul prato, lungo i viali, le erbe e le ghiaie aveano delle punte di luce, che una leggiera nebbia, a livello del suolo, inondava e confondeva. Non v' era un fiore, la sola gaiezza del sole sulla nuda terra annunziava la primavera.

— Ora è ancora un poco melanconico, riprese la signora Deberle. Vedrete in giugno, si è in un vero nido. Gli alberi impediscono alla gente vicina di spiare, ed allora siamo completamente in casa nostra...

Ma s' interruppe per gridare:

— Luciano, guardati dall' accostarti alla fontana!

Il ragazzo che faceva gli onori del giardino a Giovanna, l' avea condotto innanzi ad una fontana, sotto il portico, ed ivi avea girato il robinetto, presentando la punta delle sue scarpe per bagnarle. Era un divertimento che egli adorava. Giovanna, seria, lo guardava bagnarsi i piedi.

— Aspetta, disse Paolina che si alzò, lo farò stare io tranquillo.

Giulietta la trattenne.

— No, no, tu hai meno cervello di lui. L' altro giorno, si sarebbe creduto che avreste preso un bagno tutti e due.., E' singolare che una giovinetta grande non possa restar due minuti seduta..,

E, voltandosi:

— Senti, Luciano, chiudi subito il robinetto.

Il ragazzo, sbigottito, volle obbedire. Ma girò vieppiù la chiave, l' acqua scorse con una veemenza ed un fracasso che finirono di fargli perdere la testa. Egli retrocedè, bagnato fino alle spalle.

— Chiudi subito il robinetto, ripeteva la madre, cui il sangue rendeva rosse le guance.

Allora, Giovanna, muta fino a quel momento, si accostò alla fontana con ogni precauzione, mentre Luciano scoppiava in singhiozzi innanzi a quell' acqua arrabbiata di cui aveva paura e che non sapeva più come fermare. Si mise ella la veste tra le gambe, allungò i polsi nudi

per non bagnarsi le maniche, e chiuse il robinetto, senza ricevere nemmeno uno spruzzo. Improvvisamente, il diluvio cessò. Laciano, meravigliato, colto da rispetto, frenò le sue lagrime, ed alzò i suoi grandi occhi sulla fanciulla.

— In verità, questo fanciullo mi rende pazza, riprese la signora Deberle, la quale ridiventava tutta bianca e si stendeva come infranta dalla fatica.

Elena credè dover intervenire.

— Giovanna, ella disse, prendilo per la mano, e divertitevi a passeggiare.

Giovanna prese la mano di Luciano, e, gravemente, se ne andarono pei viali, a piccoli passi. Ella era molto più alta di lui, sicchè egli avea il braccio in aria; ma quel giuoco maestoso, che consisteva a girare cerimoniosamente intorno al praticello, sembrava assorbirli e dare una grande importanza alle loro persone. Giovanna, come una vera signora, aveva gli sguardi fluttuanti e smarriti. Luciano non poteva astenersi, di tratto in tratto, di rischiare uno sguardo sulla sua compagna. Non dicevano una parola.

— Sono curiosi, mormorò la signora Deberle, sorridente e calmata. Bisogna dire che la vostra Giovanna è una deliziosa ragazza... E' d' una obbedienza, d' una saggezza...

— Sì, allorchè trovasi in casa altrui, Elena rispose. Essa ha delle ore terribili. Ma siccome mi adora, così procura di esser saggia per non farmi pena.

Quelle signore parlarono dei fanciulli. Le femmine sono sempre più precoci dei maschi. Intanto, non bisognava fidarsi all' aria semplice di Luciano. Tra un anno, allorchè sarebbe un poco più sviluppato, sarebbe un gagliardo. E, senza transazione apparente, si giunse a parlare di una donna che abitava un piccolo padiglione di rimpetto, ed in casa della quale accadevano veramente delle cose... La signora Deberle si fermò per dire a sua sorella:

— Paolina, va un poco nel giardino.

La giovinetta uscì e restò sotto gli alberi. Ella era abituata ad essere allontanata, ogni volta che nella conversazione si presentava qualche cosa di troppo grosso di cui non si poteva parlare innanzi a lei.

— Ieri, io stava alla finestra, riprese Giulietta, ed ho perfettamente veduto quella donna... Non abbassa nemmeno le portiere... E' una indecenza! Dei fanciulli potrebbero vedere.

Parlava sotto voce, con aria scandalezzata, con un astuto sorriso a flor di labbra. Indi, alzando la voce, gridò:

— Paolina, puoi rientrare.

Sotto gli alberi, Paolina guardava in aria indifferente-

mente, aspettando che sua sorella avesse finito. Entrò nel padiglione e riprese la sua sedia, mentre Giulietta continuava dirigendosi ad Elena:

— Non vi siete mai accorta di nulla, voi, signora?

— No, questa rispose, le mie finestre non sporgono sul padiglione.

Quantunque vi fosse una lacuna per la giovinetta nella conversazione, ella ascoltava, col suo bianco viso di vergine, come se avesse capito.

— Ah! disse guardando ancora in aria per la porta, vi sono dei bei nidi negli alberi.

Intanto, la signora Deberle avea ripreso il ricamo come per occuparsi. Facea due punti ad ogni minuto. Elena, che non poteva restare disoccupata, chiese il permesso di portare del lavoro, un'altra volta. E, colta da una leggiera noja, si voltò ed esaminò il padiglione giapponese. Le mura ed il soffitto erano parati di stoffe ricamate in oro, con stormi di gru che svolazzavano, farfalle e fiori splendidissimi, paesaggi in cui navigavano azzurre barche sopra fiumi gialli. Vi erano sedie e giardiniere di legno ferro; sul pavimento, stuoje finissime; ed, ingombrando i mobili di lacca, un mondo di gingilli, di piccoli bronzi, piccole porcellane, giuocattoli strani screziati di vivi colori. Nel fondo una grande caricatura in porcellana di Sassonia, con le gambe piegate, il ventre nudo e sporgente, rideva sgangheratamente dimenando violentemente la testa, al minimo urto.

— Eh! quanto è brutto! esclamò Paolina la quale avea seguito gli sguardi di Elena. Di dunque, sorella, sai che è roba ordinaria, tutto ciò che hai comprato? Il bel Malignon chiama la tua roba giapponese « il bazar a tredici soldi... » A proposito, l'ho incontrato, il bel Malignon. Era con una signora, oh, una signora, la piccola Fiorenza delle Varietà.

— Dove? perchè voglio burlarlo! dimandò Giulietta vivamente.

— Sul boulevard... Non deve venir oggi?

Ma non ricevè risposta. Quelle signore s'inquietavano dei ragazzi, che erano scomparsi. Dove potevano essere? E siccome esse li chiamavano, si sentirono due voci acute.

— Siamo qui.

— Infatti, stavano là, in mezzo al praticello, seduti sull'erba, mezzo nascosti da una siepe.

— Che cosa fate?

— Siamo arrivati all'albergo! gridò Luciano. Ci riposiamo nella nostra camera

Per poco, esse li guidarono, contentissime. Giovanna prestavasi al giuoco compiacentemente. Ella tagliava l'erba intorno a sè, certamente per preparare la colezione. La valigia dei viaggiatori era figurata da un pezzo di albero che avevano raccolto in fondo ad un gruppo di alberi. Ora, parlavano. Giovanna si appassionava, ripetendo con convinzione che erano in Svizzera, e che stavano per partire onde visitare le ghiacciaje, il che sembrava meravigliare Luciano.

— Eccolo! disse Paolina ad un tratto.

La signora Deberle si voltò e vide Malignon che scendeva la scalinata. Gli lasciò appena il tempo di salutare e sedersi.

— Ebbene! siete molto gentile, voi! di andar dicendo dovunque che non ho in casa che roba ordinaria!

— Ah! sì, egli rispose tranquillamente, questo salottino... Certamente, è cianfrusaglia. Non avete un oggetto che valga la pena di essere guardato.

Ella era offesa.

— E la caricatura?

— Ma no, ma no, tutto ciò è ordinario... Bisogna del gusto. Non avete voluto incaricarmi dell'aggiustamento...

Allora, ella lo interruppe, rossa, veramente incollerita:

— Parliamo del vostro gusto! E' bello il vostro gusto!.. Siete stato incontrato con una signora...

— Quale signora? egli dimandò sorpreso dell'attacco.

— Una bella scelta, ve ne fo i miei complimenti. Una ragazza che tutta Parigi...

Ma si tacque scorgendo Paolina, che avea del tutto obbliata.

— Paolina, ella disse, va un momento nel giardino.

— Ah! no, dichiarò la giovinetta ribellandosi, è una cosa che stanca, alla fine! Mi s'incomoda sempre.

— Va nel giardino, ripetè Giulietta con maggiore severità.

La giovinetta se ne andò borbottando. Indi, si voltò, per soggiungere:

— Almeno sbrigatevi.

Appena fu partita, la signora Deberle portò di nuovo il discorso su Malignon. Come, un giovine distinto come lui poteva mostrarsi in pubblico con quella Fiorenza? Aveva almeno quarant'anni, era brutta in modo da far paura, tutta l'orchestra le dava del tu alle prime rappresentazioni.

— Avete finito? gridò Paolina che passeggiava sotto gli alberi con aria ingrugnita. Io mi annojo.

Ma Malignon si difendeva. Egli non conosceva quella

Fiorenza; non le aveva rivolta mai la parola. Lo si aveva potuto vedere con una signora, accompagnando egli qualche volta la moglie d'uno dei suoi amici. D'altronde chi era colui che l'aveva visto? Bisognavano delle pruove, dei testimoni.

— Paolina, chiamò bruscamente la signora Deberle, alzando la voce, non hai tu incontrato il signore con Fiorenza?

— Si, si, rispose la giovinetta, sul boulevard, rimpetto alla casa Bignon.

Allora, la signora Deberle, trionfante innanzi al sorriso imbarazzato di Malignon, gridò:

— Puoi entrare, Paolina. E' finito.

Malignon aveva un palco pel giorno appresso, alle Folie-Drammatiche. Egli l'offrì galantemente, sembrando non conservar verun livore contro la cignora Deberle; d'altronde, disputavano sempre. Paolina volle sapere se poteva andare a vedere la rappresentazione; e siccome Malignon rideva agitando la testa, ella disse che era una stupidità, che gli autori avrebbero dovuto scrivere produzioni per le giovinette. Non le si permetteva di vedere che la *Dama bianca* ed il teatro classico.

Intanto, quelle signore non sorvegliavano più i ragazzi. Ad un tratto Luciano cacciò grida terribili.

— Che cosa gli hai fatto, Giovanna? Elena dimandò.

— Non gli ho fatto nulla, mamma, rispose la fanciulla. E' desso che si è gittato a terra.

La verità era che i fanciulli erano partiti pei famosi ghiacciai. Siccome Giovanna pretendeva che si arrivava sulle montagne, alzavano tutti i due piedi molto in alto onde scavalcare i macigni. Ma Luciano, stancato da questo esercizio, avea fatto un passo falso ed era caduto nel bel mezzo d'un'aiuola. Una volta a terra, irritatissimo, preso da una rabbia infantile, era scoppiato in lagrime.

— Alzalo, gridò di nuove Elena.

— Non vuole alzarsi, mamma. Si rotola.

E Gisvanna retrocedeva, come offesa ed irritata di vedere il ragazzo così male allevato. Non sapeva scharzare, e l'avrebbe certamente imbrattata. Ella aveva una ciera di duchessa che si compromette. Allora la signora Deberle, impazientita dalle grida di Luciano, pregò sua sorella di rialzarlo e farlo tacere. Paolina non chiedeva di meglio. Corse, si gittò a terra vicino al fanciullo e rotolò un momento insieme con lui. Ma egli si dibatteva, non volendo esser preso. Intanto, ella si alzò tenendolo sotto il braccio; e, per calmarlo.

— Taci, gracchione! ella disse. Andremo a giuocare all' altalena.

Luciano subito si tacque. Giovanna lasciò la sua aria grave, ed un' ardente gioia le illuminò il volto. Tutti e tre corsero verso l' altalena. Ma fu Paolina che si sedè sulla tavoletta.

— Spingete! disse ai ragazzi.

Essi la spinsero con tutta la forza delle loro piccole mani. Solamente, siccome era pesante, la muovevano appena.

— Spingete dunque! ripeteva. Oh! che grandi bestie non sanno far niente.

Nel padiglione, la signora Deberle aveva avuto un leggiero brivido. Trovava che, malgrado quel bel sole, non faceva caldo. Ed aveva pregato Malignon di darle una beduina di casimiro bianco, sospeso ad un saliscendi. Malignon si era alzato per metterle la beduina sulle spalle. Entrambi parlavano di cose che interessavano ben poco Elena. Sicchè quest' ultima, inquieta, temendo che Paolina, senza volerlo, facesse cadere i ragazzi, andò nel giardino, lasciando Giulietta ed il giovine discutere una moda di cappelli che sembrava interessarli.

Appena Giovanna vide sua madre, le si accostò, con aria carezzevole, supplice in tutta la sua persona.

— Oh! mamma, mormorò; oh, mamma...

— No, no, rispose Elena la quale capì benissimo. Sai che ti è stato proibito.

Giovanna amava di cullarsi. Le sembrava di diventare un uccello, diceva. Quel vento che le soffiava sul viso, quella violenta volata, quel va-e-vieni continuo, cadenzato come un colpo di ala, le produceva la deliziosa emozione d' una partenza per le nubi. Credeva andarsene lassù Solamente, ciò finiva sempre male. Una volta, era stata trovata aggrappata alle funi dell' altalena, svenuta, con gli occhi aperti, ripieni dello spavento del vuoto. Un' altra volta, era caduta, irrigidita come una rondinella colpita da un granello di piombo.

— Oh! mamma, continuava nient' altro che un poco, un poco solamente.

Sua madre, per acquietarla, la sedè finalmente sulla tavoletta. La fanciulla era raggiante, con una espressione divota, un leggier tremito di godimento che le agitava i polsi nudi. E, siccome Elena la dondolava dolcemente:

— Più forte, più forte ella mormorava.

Ma Elena non l' ascoltava, e non lasciava la fune. Ella pure animavasi, con le guance rosee, tutta vibrante dalle

spinte che imprimeva alla tavoletta. La sua abituale gravità fondevasi in una specie di confidenza con sua figlia.

— Basti! ella dichiaro, alzando Giovanna tra le braccia.

— Allora, mettiti tu, te ne prego, disse la fanciulla che era rimasta sospesa al suo collo.

Ella aveva la passione di veder volare sua madre, come diceva, prendendo maggior diletto a vederla dondolare che a dondolare se stessa. Ma questa dimandò ridendo chi la spingerebbe, poichè allorchè ella giocava era una cosa seria, montando fin sopra gli alberi. Precisamente in quel momento, comparve il signor Rambaud, condotto dalla portinaja. Egli aveva incontrata la signora Deberle in casa di Elena, ed aveva creduto potersi presentare, non trovando quest' ultima nel suo appartamento. La signora Deberle si mostrò amabilissima, commossa dalla bontà del degno uomo. Indi, s' ingolfò di nuovo in un vivo colloquio col signor Malignon.

— Il buon amico spingerà, gridava Giovanna saltando ntorno alla madre.

— Vuoi tacere? non siamo in casa nostra, disse Elena affettando un' aria severa.

— Dio mio! mormorò il signor Rambaud, se ciò vi fa piacere, sono a vostra disposizione. Quando si è in campagna...

Elena si lasciava tentare. Allorchè era giovinetta, si dondolava per ore intere, ed il ricordo di quei lontani divertimenti la riempiva d' nn sordo desiderio. Paolina, che si era seduta con Luciano all' estremità del praticello, intervenne con la sua aria libera di giovinetta emancipata.

— Si, si, il signore vi spingerà... Poscia spingerà me. Non è vero, signore, che mi spingerete?

Ciò fece risolvere Elena. La gioventù che esisteva in lei, sotto la fredda correzione della sua grande bellezza, risaltava con una deliziosa ingenuità. Mostravasi semplice ed allegra come una educanda. Non aveva mica affettazione. Ridendo, disse che non voleva mostrare le sue gambe, e dimandò una cordicina, con la quale si annodò le gonne al disopra dei malleoli. Indi, salita in piedi sulla tavoletta, con le braccia allargate e tenendosi alle funi, gridò gajamente:

— Andate, signor Rambaud... Dolcemente in principio!

Il signor Rambaud aveva appeso il cappello ad un ramo. Il suo volto aperto e buono illuminavasi d' un sorriso paterno. S' assicurò della solidità delle funi, guardò gli alberi, e si decise a dare una leggiera spinta. Elena allora lasciava il lutto per la prima volta. Indossava una veste

grigia, guarnita di nodi color malva. E, dritta, partiva lentamente, radendo la terra, come cullata.

— Spingete! spingete! ella disse.

Allora, il signor Rambaud, con le braccia innanzi, afferrando la tavoletta al passaggio, le impresse un più vivo movimento. Elena montava; ad ogni volata, guadagnava spazio. Ma il ritmo conservava una gravità. La si vedeva, ancora corretta, un poco seria, con gli occhi limpidissimi nel suo bel viso muto; solamente le narici gonfiavansi come per bere il vento. Non si era mossa una piega della sua veste. Una treccia dei suoi capelli si scioglieva.

— Spingete! spingete!

Una brusca scossa la spinse. Montava nel sole, sempre più in alto. Una brezza partiva da lei e soffiava nel giardino; ed ella passava così celere, che non la si distingueva più con precisione. Ora, doveva sorridere, il suo viso era roseo, gli occhi filavano come stelle. La treccia sciolta sbatteva sul suo collo. Malgrado la cordicina che le annodava, le sue gonne svolazzavano e scovrivano la bianchezza dei suoi malleoli. Ella si sentiva svelta, col petto libero, vivendo nell' aria come in una patria.

— Spingete! Spingete!

Il signor Rambaud, sudato con la faccia rossa, spiegò tutta la sua forza. S' intese un grido. Elena saliva ancora.

— Mamma, mamma, ripeteva Giovanna in estasi.

Erasi seduta sul prato, guardava la madre, con le sue piccole mani strette sul petto, come se avesse bevuto quell'aria che soffiava. Mancava di fiato, seguiva istintivamente con una cadenza delle spalle le lunghe oscillazioni dell'altalena. E gridava:

— Più forte! più forte!

Sua madre saliva sempre. In alto, i suoi piedi toccavano i rami degli alberi.

— Più forte! più forte! oh! mamma, più forte!

Ma Elena era in pieno cielo. Gli alberi piegavano e scricchiolavano come sotto colpi di vento. Non si vedeva più che il turbinio delle sue gonne che scoppiavano con un tempestoso rumore. Allorchè discendeva, con le braccia allargate, il petto innanzi, abbassava un poco la testa, libravasi per un secondo; poscia, uno slancio la trasportava, e ricadeva, con la testa arrovesciata, fuggente e illanguidita, con le palpebre chiuse. Quelle salite e quelle discese che le davano la vertigine, erano il suo diletto. In alto, entrava nel sole, in quel biondo sole di febbrajo, che pioveva come polvere d'oro. I suoi capelli castagni, dai riflessi d'ambra, si accendevano; e si sarebbe detto

che fiammeggiava internamente, mentre i suoi nodi seta malva, simili a fiori di fuoco, risplendevano sulla biancheggiante veste. Intorno a lei, la primavera nasceva, i germogli violacei aggiungevano il loro fine colore di lacca all'azzurro del cielo.

Allora, Giovanna congiunse le mani. Sua madre le appariva come una Santa, come un'aureola d'oro, volante verso il paradiso. E balbettava ancora: « Oh! mamma, oh! mamma... » con voce infranta.

Intanto la signora Deberle e Malignon, discorrendo, si erano avanzate sotto gli alberi. Malignon trovava la signora molto coraggiosa. La signora Deberle disse con aria sbigottita:

— Il cuore mi sbatterebbe, è certo.

Elena intese, perchè, da mezzo ai rami, gittò queste parole:

— Oh! io ho il cuore solido.... spingete, spingete sempre, signor Rambaud.

Ed, infatti, la sua voce restava tranquilla. Sembrava non curarsi dei due uomini che stavano là. Essi certamente non contavano per niente. La sua treccia si era disciolta, la cordicina doveva rallentarsi, e le sue gonne avevano dei rumori di bandiera. Ella saliva.

Ma, ad un tratto, gridò:

— Basta, basta! signor Rambaud.

Il dottor Deberle compariva sulla scalinata. Egli si accostò, abbracciò teneramente sua moglie, sollevò Luciano e lo baciò in fronte. Poscia, guardò Elena sorridendo.

— Basta, basta! questa continuava a dire.

— E perchè? ci domandò. V'incomodo.

Ella non rispose; era diventata seria. L'altalena slanciata, a tutta furia, non si fermava. Serbava lunghe oscillazioni regolari che mandavano ancora Elena molto in alto. Ed il dottore, sorpreso ed incantato, l'ammirava, tanto ella era superba, grande e forte, con la sua purezza di statua antica. così cullata mollemente, nel sole di primavera. Ma ella sembrava irritata; e, bruscamente saltò.

— Aspettate! aspettate! tutti gridavano.

Elena aveva cacciato un sordo lamento. Era caduta sulla sabbia d'un viale, e non potè rialzarsi.

— Dio mio! che imprudenza! disse il dottore col volto pallidissimo.

Tutti si affollarono intorno a lei. Giovanna piangeva così forte, che il signor Rambaud, il quale stava pure per venir meno, dovè prenderla tra le sue braccia.

Intanto. il dottore interrogava vivamente Elena.

— E' la gamba destra che ha sofferto, non è vero?..... Non potete rimettervi in piedi.

E, siccome ella restava stordita senza rispondere, ei dimandò di nuovo: — Soffrite?

— Un sordo dolore, qui, al ginocchio, ella rispose penosamente.

Allora, mandò sua moglie a prendere la sua scatola coi farmachi e delle fasce. Ripeteva:

— Bisogna vedere, bisogna vedere... E' niente. senza dubbio.

Poscia, s'inginocchiò sul prato. Elena lo lasciava fare; ma, allorchè egli avanzò le mani, si sollevò con uno sforzo e si strinse le gonne intorno ai piedi, marmorando:

— No, no.

— Intanto, ei disse, è neeessario vedere...

Ella avea un tremito leggiero, e, con voce più bassa, riprese:

— Non voglio... è niente.

Egli la guardò, dapprima meravigliato. Una tinta rosea l'era salita al collo. Per un momento, i loro occhi s'incontrarono e sembrarono leggere in fondo delle loro anime. Allora, anch'egli turbato, si alzò lentamente e le restò vicino, senza più insistere per visitarla.

Elena avea chiamato il signor Rambaud con un segno. Gli disse all'orecchio:

— Andate a trovare il dottore Bodin e ditegli ciò che mi è accaduto.

— Dieci minuti dopo, allorchè giunse il dottore Bodin, ella si alzò con un coraggio sovrumano, ed appoggiandosi su lui e sul signor Rambaud, ritornò in sua casa. Giovanna la seguiva piangendo.

— Vi aspetto, avea detto il dottore Deberle al suo collega; venite a rassicurarci.

Nel giardino si parlò vivamente. Malignon esclamava che le donne aveano delle teste matte. Perchè diavolo quella signora si era divertita a saltare. Paolina, contrariata dell'avventura che la privava d'un piacere trovava imprudente di farsi dondolare con tanta forza. Il medico non parlava, sembrava cogitabondo.

— Nulla di grave, disse il dottore Bodin ridiscendendo, una semplice storta... solamente, resterà almeno per quindici giorni sul canapè.

Il signor Deberle battè allora amichevolmente sulla spalla di Malignon. Volle che sua moglie rientrasse perchè assolutamente faceva troppo fresco. E prendendo Luciano, lo portò egli stesso, covrendolo di baci.

V

Le due finestre della camera erano spalancate, e Parigi, nell'abisso che si apriva a piedi della casa, fabbricata a picco sull'altura, spiegava la sua vasta pianura. Suonarono le dieci. La bella mattinata di febbraio avea una dolcezza ed un odore primaverile.

Elena, distesa sul canapè, col ginocchio ancora fasciato, leggeva innanzi ad una di quelle finestre. Non soffriva più; ma, da otto giorni, stava inchiodata là, non potendo nemmeno dedicarsi al suo solito lavoro di cucitura. Non sapendo che fare, aveva aperto un libro che stava sul tavolinetto, ella non leggeva mai. Era il libro di cui servivasi ogni sera per covrire la lampada da notte, il solo che fosse uscito in diciotto mesi dalla piccola biblioteca, guarnita dal signor Rambaud di opere oneste. Ordinariamente, i romanzi, i romanzi le sambravano falsi e puerili, quello, l'Ivanolle di Walter-Scott, l'avea da principio annoiata. Indi, le era venuta una singolare curiosità. Lo terminava intenerita talvolta, vinta da una stanchezza e se lo lasciava cader dalle mani per lunghi minuti, con gli sguardi fissati sul vasto orizzonte.

Quella mattina, Parigi metteva una sorridente pigrizia a risvegliarsi. Un vapore, che seguiva la valle della Senna, aveva coverte le due rive. Era una leggiera nube, lattiginosa, che il sole ingrandito a poco a poco rischiarava.

Non distinguevasi nulla della città, sotto quella ondeggiante mussolina, color del tempo. Nelle cavità, la nube addensita si covriva d'una tinta azzurrognola, mentre che, su larghi spazii, delle trasparenze d'una estremità finezza, trasformavansi in polvere dorata in cui indovinavasi l'apertura delle strade; e, più in alto, delle cuglie e delle cupole squarciavano la nebbia, drizzando i loro grigi contorni, avviluppati ancora dai lembi della nebbia che veniva da essi forata. Talvolta, sbuffi di fumo giallo distaccavansi col pesante colpo d'ala d'un gigantesco uccello, indi fondevansi nell'aria che sembrava beverli. Ed, al disotto di quella immensità, di quella gran nube discesa ed addormentata sopra Parigi, un cielo purissimo, d'un azzurro sbiadato, quasi bianco, spiegava la immensa volta. Il sole ascendeva in un polverio raddolcito di raggi. Una chiarezza bionda, del vago biondo dell'infanzia, si rompeva in pioggia, ed empiva lo spazio del suo tiepido tremolio. Era una festa, una pace suprema, una tenera gaiezza dell'infinito mentre la città, crivellava di freccie

d'oro, pigra e sonnolenta, non si decideva a mostrarsi sotto i suoi merletti.

Elena, da otto giorni, avea quella distrazione del gran Parigi spiegato innanzi a lei; ed ella mai se ne stancava. Era desso incommensurabile e cangiante, come un oceano, bianco la mattina ed incendiato alla sera, prendendo le gioie e le tristezze dei cieli che rifletteva. Un colpo di sole gli faceva svolgere flutti di oro, una nube lo rendeva cupo e sollevava in lui delle tempeste. E ognora si rinnovellava: erano calme spianate, color arancio, colpi di vento che di ora in ora impiombavano l'estensione, tempi vivi e chiari che accendevano uno splendore sulla cresta d'ogni tetto, acquazzoni che annegavano cielo e terra, cancellando l'orizzonte nella confusione d'un caos. Elena gustava colà tutte le malinconie e tutte le speranze dell'alto mare; credeva ancora riceverne sul viso, il forte soffio, l'odore amaro; e fino il frastuono continuato della città le apportava l'illusione della marea montante, sbattendo contro le roccie d'una valanga.

Il libro le cadde dalle mani. Sognava, con gli occhi smarriti. Allorchè lo lasciava così, era per un bisogno di non continuare, di comprendere ed aspettare. Prendeva diletto a non soddisfare subito la sua curiosità. Il racconto la riempiva d'una emozione che la soffocava. Parigi, precisamente, in quella mattina, aveva il giubilo ed il vago turbamento del suo cuore. Esisteva là un grande incanto: ignorare, indovinare a mezzo, abbandonarsi ad una lenta iniziazione, col sentimento oscuro che ella ricominciava la sua gioventù.

Come quei romanzi mentivano! Aveva ben ragione di non leggerne! Erano favole buone per le teste vuote, che non hanno sentimento esatto della vita. Ed intanto ella restava sedotta, pensava invincibilmente al cavaliere Ivanhoe, così appassionatamente amato da due donne, Rebecca, la bella ebrea, e la nobile lady Rowena. Le sembrava che ella avrebbe amato con la fierezza e la paziente serenità di quest'ultima. Amare, amare! e questa parola che ella non pronunziava, che da sè stessa vibrava in lei, la meravigliava e la faceva sorridere. In lontananza, dei pallidi fiocchi nuotavano sopra Parigi, trasportati da una brezza, simili ad una banda di cigni. Grandi tovaglie di nebbia vagavano; per poco, la riva sinistra apparve, tremolante e velata, come una fantastica città veduta in sogno; ma una massa di vapori crollò, e quella città fu inghiottita sotto lo straripamento d'una inondazione. Ora, i vapori, similmente sparsi su tutti i quartieri, arrotondi-

vano un bel lago, dalle acque bianche ed unite. Solamente, una corrente più densa marcava con una curva grigia il corso della Senna. Lentamente, su quelle acque bianche, così tranquille, delle ombre sembravano far viaggiare dei vascelli dalle vele rosee, che la giovine donna seguiva con pensieroso sguardo. Amare, amare! e sorrideva al suo sogno, che galleggiava.

Intanto, Elena ripigliò il libro. Era a quell'episodio dell'attacco del castello, allorchè Rebecca cura Ivanhoe ferito, e lo informa della battaglia, che ella guarda dalla finestra. Sentivasi ella in una bella menzogna, vi passeggiava come in un giardino ideale, dai frutti d'oro, dove beveva ogni specie d'illusioni. Indi, alla fine della scena, allorchè Rebecca, avvolta del suo velo, esala la sua tenerezza presso il cavaliere addormentata, Elena di nuovo lasciò cadere il volume, col cuore così gonfio di emozione, che non poteva continuare.

Dio mio! erano vere tutte queste cose? E, rovesciata sul canapè, appesantita dalla immobilità che le era necessario serbare, contemplava Parigi annegato e misterioso, sotto il biondo sole. Allora, evocata dalle pagine del romanzo, si elevò la sua propria esistenza. Ella si vide fanciulla, a Marsiglia, in casa di suo padre, il cappellaio Mouret. La via delle Piccole-Marie era oscura, e la casa con la sua tinozza d'acqua bollente, per la fabbricazione dei cappelli, esalava, anche nel bel tempo, un nauseante odore di umidità. Vide ancora sua madre, sempre ammalata, che la baciava con le sue pallide labbra, senza parlare. Ella non aveva visto mai un raggio di sole nella sua camera di fanciulla. Si lavorava molto intorno a lei, si guadagnava aspramente un'agiatezza operaia. Poi, era tutto; fino al suo matrimonio, niente risaltava in quella sequela di giorni simili. Una mattina, mentre ritornava dal mercato con sua madre, aveva urtato il figlio Grandjean col paniere pieno di legumi. Carlo si era voltato e le aveva seguite. Tutto il romanzo dei suoi amori stava lì. Per tre mesi, ella lo incontrò sempre, umile e goffo, non osando avvicinarsi. Ella aveva sedici anni, era un poco superba di quell'amante, che sapeva essere di famiglia ricca. Ma lo trovava brutto, rideva di lui sovente, e dormiva notti tranquille nell'ombra della grande casa umida. Poscia, erano stati maritati. Questo matrimonio la meravigliava ancora. Carlo l'adorava, si metteva a terra, la sera, quand'ella si coricava, per baciarle i piedi nudi. Ella sorrideva, ripiena di amicizia, rimproverandogli di essere ben bambino. Allora era cominciata una vita oscura. Per

dodici anni, non si ricordava d'una scossa. Era tranquilla e felice, senza una febbre della carne nè del cuore, immersa nelle cure quotidiane d'una famiglia povera. Carlo baciava sempre i di lei piedi di marmo, mentr'ella mostravasi indulgente e materna per lui. Niente di più. E vide bruscamente la camera dell'albergo del Varo, suo marito morto, e la sua veste di vedova spiegata sopra una sedia. Aveva pianto come quella sera d'inverno in cui sua madre era morta. In seguito, i giorni erano scorsi ancora. Da due mesi, con sua figlia, si sentiva di nuovo felice e tranquilla. Dio mio, ciò era tutto? e che cosa diceva quel libro, allorchè parlava dei grandi amori che illuminano una intera esistenza?

All'orizzonte, sul lago dormente, correvano lunghi brividi. Poi, ad un tratto, il lago sembrò aprirsi; formavansi delle fenditure, ed eravi da un punto all'altro, uno scoppiettio che annunziava una rotta. Il sole, più in alto, nella gleria trionfante dei suoi raggi, attaccava vittoriosamente la nebbia. A poco a poco, il gran lago sembrava dissecarsi come se qualche scaricatojo invisibile avesse vuotata la pianura. I vapori. poco prima così profondi. impicciolivansi, diventavano trasparenti prendendo i vivi colori dell'arco-baleno. Tutta la riva sinistra era d'un azzurro tenero, leggermente carico, violaceo in fondo, verso il Giardino delle Piante. Sulla riva destra, il quartiere delle Tuillerie avea il colore rosa pallida d'una stoffa color chiaro, mentre che, verso Monmartre, era come uno splendore di bragia, del carminio sfolgorante nell'oro; poi, molto lontano, i sobborghi operai si oscuravano con una tinta di mattone, sempre più spento e passando al grigio azzurrognolo dell'ardesia. Non distinguevasi ancora la città tremolante e fuggitiva, come uno di quei fondi sottomarini che l'occhio indovina dalle acque chiare, con le loro foreste spaventevoli di grandi erbe, le loro caverne ripiene di orrore, i loro mostri intraveduti. Intanto le acque continuavano ad abbassare. Non erano più che leggiere mussoline distese; e, ad una ad una, le mussoline se ne andavano, e l'immagine di Parigi risaltava ed usciva dal sogno.

Amare, amare! perchè questa parola le ritornava alla mente con tanta dolcezza, mentre seguiva il dileguarsi della nebbia. Non aveva ella amato suo marito, di cui aveva cura come di un fanciullo? Ma un'acuta rimembranza si risvegliò, quella di suo padre, che era stato trovato appiccato, tre settimane dopo la morte di sua moglie, in fondo ad un gabinetto in cui le vesti di costei

stavano ancora appese. Egli agonizzava lì, irrigidito, col viso sepolto in una gonna, avvolto di quegli abiti che esalavano un poco dell'odore di colei che egli adorava tutt'ora. Indi, nella sua meditazione, avvenne un improvviso salto; pensava a dei dettagli di famiglia, ai conti del mese che aveva chiusi la mattina stessa con Rosalia, e sentivasi superba del suo buon ordine. Avea vissuto più di trent'anni in una dignità ed in una fermezza assoluta. La giustizia sola l'appassionava. Allorchè interrogava il suo passato, non trovava una debolezza di un'ora, vedeva che seguiva con eguale passo una strada unita e retta. Certamente i giorni potevano scorrere, continuerebbe il suo cammino tranquillo, senza che il piede scontrasse un ostacolo. E ciò la rendeva severa, ripiena di collera e di disprezzo contro quelle bugiarde esistenze il cui eroismo turba i cuori. La sola esistenza vera, era la sua, che svolgevasi in mezzo ad una pace così vasta. Ma, su Parigi, non vi era che un sottil fumo, un semplice velo tremolante e vicino a sparire; ed una improvvisa tenerezza la colse. Amare, amare! tutto la riconduceva alla carezza di questa parola, anche l'orgoglio della sua onestà. La sua meditazione diveniva così leggiera, che non pensava più, inafflata di primavera, con gli occhi umidi.

Intanto, Elena stava per ripigliare il libro, allorchè Parigi apparve lentamente. Non era passato un soffio di vento, fu come un'evocazione. L'ultimo velo si distaccò, si elevò e svanì nell'aria. E la città si distese, senza una ombra, sotto il sole vincitore. Elena restò col mento poggiato sulla mano, guardando quel colossale risveglio.

Era tutta una vallata senza fine di costruzioni ammassate. Sulla linea sperduta dei colli, si distaccavano ammassi di tetti, mentre sentivasi l'ondate delle case rotolar da lontano, dietro le sinuosità del terreno, nelle campagne che più non si vedeveno. Era l'alto mare, con l'infinito e l'ignoto delle sue onde. Parigi dispiegavasi, grande come il cielo. Sotto quella fulgida mattina, la città, ingiallita dal sole, sembrava un campo di spighe mature, ed il vasto quadro aveva una semplicità, due colori solamente, l'azzurro pallido del cielo e il riflesso dorato dei tetti. L'ondata di quei raggi primaverili dava alle cose una grazia infantile. Distinguevasi nettamente i più piccoli dettagli, tanto la luce era pura. Parigi, col caos inestricabile delle sue pietre, splendeva come sotto un cristallo. Intanto, di tratto in tratto, in quella serenità eclatante ed immobile, passava un soffio; ed allora vedevansi dei quartieri le cui linee piegavano e tremolavano, come

se si fossero veduti a traverso qualche invisibile fiamma.

Elena, da principio, prese interesse alle vaste estensioni dispiegate sotto le sue finestre, alla discesa del Trocadero ed allo sviluppo delle rive della Senna. Bisognava che si abbassasse, per scorgere il crudo quadrato del Campo-di-Marte, chiuso nel fondo dalla oscura barra della scuola militare. In giù, sulla vasta piazza e sui marciapiedi, ai due lati della Senna, distingueva i viandanti, una folla attiva di punti neri trasportati in un movimento formicolare; la cassa gialla di un omnibus gittava una scintilla, dei carretti e delle vetture traversavano il ponte, grossi come balocchi da fanciullo, con cavalli sottili che rassomigliavano a pezzi meccanici; e lungo i terrapieni coperti di erba, fra altri passeggianti una servetta in grembiale bianco covriva l'erba di chiarore. Poi, Elena alzò gli occhi; ma la folla si rimpiccoliva e si sperdeva, le vetture stesse diventavano granelli di sabbia; non v'era più che la gigantesca carcassa nella città, come vuota e deserta, vivendo solamente mercè la sorda trepidazione che l'agitava. Là, al primo piano, a sinistra, splendevano dei tetti rossi; gli alti fumajuoli del Panificio fumicavano lentamente; mentre che, dall'altra parte del fiume, tra la Spianata ed il Campo-di-Marte, un gruppo di alti olmi formava una specie di parco, di cui vedevansi nettamente i rami nudi, le cime arrotondite, già colorate di punti verdi. Nel mezzo, la Senna si allargava e regnava, incassata nelle sue rive grigie, in cui delle botti discaricate, dei profili di grue a vapore, delle carrette poste in fila, decoravano come un porto di mare. Elena ritornava sempre con lo sguardo a quell'acqua risplendente sulla quale passavano delle barche, simili ad uccelli color d'inchiostro. Insensibilmente, con un lungo sguardo, ne risaliva la superba corrente. Sembrava un nastro d'argento che tagliava Parigi in due parti. Quella mattina, l'acqua rifletteva il sole, l'orizzonte non aveva luce più splendita. E lo sguardo della giovine donna incontrava prima il ponte degli Invalidi, indi quello della Concordia, poi il ponte Reale. I ponti continuavano, sembrando ravvicinarsi, sovrapponendosi, costruendo strani viadotti a molti piani, forati da archi di ogni forma; mentre il fiume, tra quelle leggiere costruzioni, mostrava dei lembi della sua veste azzurra, sempre più perduti e ristretti. Alzava ella ancora gli occhi: laggiù, la corrente dividevasi nel confuso sbandarsi delle case; i ponti, dai due lati della città, diventavano fili tesi da una riva all'altra; e le torri di Nostra Donna,

tutte dorate, si elevavano come i limiti dell'orizzonte, al di là dei quali il fiume, le costruzioni, i gruppi di alberi non erano più che della polvere di sole. Allora abbagliata, lasciò quel cuore trionfale di Parigi, dove sembrava risplendere tutta la gloria della città. Sulla riva destra, in mezzo ai boschetti dei Campi-Elisi, le grandi invetriate del Palazzo dell' Industria mostravano una bianchezza di neve; più lungi, dietro il tetto schiacciato della Maddalena, simile ad una pietra sepolcrale, elevavasi l' enorme fabbricato dell'Opera; e quindi, altri edificii, cupole e torri, la colonna Vendôme, San Vincenzo di Paola, la torre San Giacomo, più vicino, i pesanti tubi dei padiglioni del nuovo Louvre e delle Tuillerie, mezzo sepolti in un bosco di castagni. Sulla riva sinistra, il duomo degli Invalidi era splendido di dorature, al di là, le due torri ineguali di San Sulpizio impallidivano nella luce; ed, ancora indietro, a destra delle guglie nuove di Santa Clotilde, il Panteon azzurrastro, poggiato solidamente sopra un' altura, dominava la città, sviluppava in alto il suo fino colonnato, immobile nell' aria con il colore di seta d'un areostata prigioniero.

Ora, Elena, con uno sguardo pigramente girato, abbracciava l' intera Parigi. Vi si scavavano delle vallate, che s'indovinavano dai movimenti dei tetti; il colle dei Molini saliva con un'onda pullulante di vecchie ardesie, mentre la linea dei grandi boulevards scendeva come un ruscello, in cui sprofondavasi una quantità di case di cui non vedevansi nemmeno più i tetti. A quell'ora mattutina, il sole obliquo non rischiarava le facciate rivolte verso il Trocadero. Nessuna finestra accendevasi. Solamente, dei vetri, sui tetti, gittavano dei barlumi, delle vive scintille nel rosso delle terracotte circostanti. Le case restavano grigie, d'un grigio acceso di riflessi; ma degli strati di luce foravano i quartieri; delle lunghe strade, che si sprofondavano, dritto innanzi ad Elena, tagliavano l'ombra con le loro striscie di sole. A sinistra solamente, i colli di Montmartre e le alture del Padre Lachaise formavano una gobba all'immenso orizzonte piano, arrotondito senza una fenditura. I particolari così netti ai primi piani, gli innumerevoli merletti dei fumajuoli, i piccoli intagli neri delle migliaja di finestre, sparivano, si pingevano di giallo e azzurro, a modo chinese, confondevansi in uno scompiglio di città infinita, i cui sobborghi fuori di vista sembravano allungare delle spiaggie di chiaie, inondate d'una nebbia

violacea, sotto la grande luce cosparsa e vibrante del cielo.

— Mamma, mamma, vedi!

La fanciulla teneva un grosso mazzetto di garofani gialli, E raccontò, ridendo, di aver spiata Rosalia allorché portava le provvigioni, per vedere nel paniere. Era la sua gioia, frugare in quel paniere.

— Vedi, mamma. Vi era questo in fondo... Senti un pò, che bell'odore!

I fiori selvatici, screziati di porpora, esalavano un odore penetrante, che imbalsamava tutta la camera. Allora, Elena, con un movimento appassionato, si attirò Giovanna sul petto, mentre il mazzetto di garofani le cadevano sulle ginocchia. Amare, amare! certamente, ella amava sua figlia. Non era abbastanza, quel grande amore che fino allora aveva riempita la sua vita? Questo amore doveva bastarle, con la sua dolcezza e la sua calma, con la sua eternità, che non poteva venir rotta da veruna stanchezza. E stringevasi vieppiù la figlia, come per discacciare dei pensieri che minacciavano separarla da lei. Intanto, Giovanna si abbandonava a quel diluvio di baci. Con gli occhi umidi, accarezzavasi da sè stessa vicino alla spalla di sua madre, con un delizioso movimento del suo collo delicato. Poi, le passò un abbraccio intorno alla vita, e restò così, quieta, con la guancia poggiata sul suo seno. I garofani spandevano tra esse i loro profumi.

Per lungo tempo, non parlarono. Giovanna, senza muoversi, dimandò finalmente a voce bassa.

— Mamma, vedi, laggiù, vicino al fiume, quella cupola color di rosa... Che cos'è?

Era la cupola dell'Istituto. Elena guardò per un momento, sembrò riflettere, e, dolcemente, rispose:

— Non so, figlia mia.

La ragazza si contentò di tale risposta, ed il silenzio ricominciò, ma fece bentosto un'altra domanda.

— E' là, vicino a quei begli alberi? ella riprese, accennando col dito un lungo viale nel giardino delle Tuillerie.

— Quei begli alberi? mormorò la madre. A sinistra, non è vero?... non so, figlia mia.

— Ah! fece Giovanna.

Indi, dopo una breve riflessione, soggiunse con ciera grave:

— Non sappiamo nulla, noi.

Infatti, esse non sapevano nulla di Parigi. Da diciotto mesi che l'avevano sotto gli occhi ad ogni ora, non ne

conoscevano una pietra. Tre volte solamente, erano discese in città; ma r tornate in casa, con la testa ammalata per una tale agitazione. non avevano nulla ritrovato in mezzo all' enorme brulichio dei quartieri. Giovanna, però, talvolta ostinavasi.

— Ah! mi dirai questo! dimandò. Quei vetri bianchi? E' troppo grosso, devi saperlo.

Ed indicava il Palazzo dell' Industria. Elena esitava.

— E' una stazione... No, credo che sia un teatro...

Sorrise, baciò i capelli di Giovanna, ripetendo la sua solita risposta:

— Non so, figlia mia.

Allora, esse continuarono a guardare Parigi, senza cercare di più di conoscerlo. Era molto dolce averlo là, ed ignorarlo. Restava l' infinito e l' ignoto. Era come se si fossero fermate sulla soglia d' un mondo, di cui conoscevano l' eterno spettacolo, rifiutando di discendervi. Spesso Parigi le inquietava, allorchè mandava loro soffi caldi e torbidi. Ma quella mattina, esso mostrava una gaiezza ed una innocenza infantile, il suo mistero non soffiava che tenerezza sul loro viso.

Elena ripigliò il libro, mentre Giovanna, stretta a lei, guardava tuttora. Nel cielo splendido ed immobile, non si elevava nessuna brezza. I fumi del Panificio salivano dritti, in leggieri globi che sperdevansi in alto. Ed a piè delle case, passavano delle onde sulla città, una vibrazione di vita, formata da tutta la vita rinchiusa colà. Il rumorio delle strade prendeva nel sole una soave mollezza. Ma un rumore attirò l' attenzione di Giovanna. Era uno stormo di colombi bianchi, partito da qualche colombaja vicina, e che traversava l'aria, di faccia alla finestra; essi empivano l' orizzonte, la volante bianchezza delle loro ali nascondeva l' immensità di Parigi.

Elena, con gli occhi di nuovo alzati e smarriti, pensava profondamente. Ella era lady Rowena, amava con la pace e la profondità d' un' anima nobile. Quella mattina di primavera, quella grande città così dolce, quei primi garofani che le profumavano le ginocchia aveano a poco a poco intenerito il suo cuore.

SECONDA PARTE

I.

Una mattina, Elena si occupava ad accomodare la sua piccola biblioteca, di cui metteva sossopra i libri da alcuni giorni, allorchè Giovanna entrò saltando, battendo le mani.

— Mamma, gridò, un soldato! un soldato!

— Che? un soldato? disse la giovane donna. Che cosa vuoi da me, col tuo soldato?

Ma la fanciulla era in uno dei suoi accessi di follia allegra, saltava più forte, e ripeteva: « Un soldato! un soldato: » senza spiegarsi di più. Allora, siccome aveva lasciata la porta della camera aperta, Elena si alzò e restò sorpresa scorgendo un soldato, un coscritto, nell'anticamera. Rosalia era uscita; Giovanna doveva stare giuocando nel pianerottolo, malgrado la formale proibizione di sua madre.

— Che cosa desiderate, amico mio? Elena domandò. Il giovine soldato, turbato dall'apparizione di quella signora, così bella e così bianca nel suo camice guarnito di merletti, stropicciava un piede sul pavimento, salutava, balbettava precipitosamente:

— Perdonate... scusate...

E non trovava a dire altro, rinculava fino al muro, strascicando sempre i piedi. Non potendo andare più indietro, vedendo che la signora aspettava con un sorriso involontario, frugò vivamente nella sua saccoccia dritta, da cui caccio un fazzoletto turchino, un coltello ed un pezzo di pane. Guardava ogni oggetto e lo riponeva di nuovo. Indi, passò alla saccoccia sinistra; vi era in quella un pezzo di fune, due chiodi irruginiti, delle immagini avvolte nella metà d'un giornale. Rificcò il tutto, si battè sulle cosce con aria ansiosa, e balbettava, stordito:

— Perdonate... scusate...

Ma, bruscamente, posò un dito sul naso, scoppiando in una franca risata. Imbecille! si ricordava; sbottonò due bottoni del suo cappotto, rovistò in petto, dove immerse il braccio fino al gomito. Finalmente, cacciò una lattera che strofinò fortemente, come per toglierne la polvere, prima di consegnarla ad Elena.

— Una lettera per me, ne siete sicuro? questa disse.

La busta portava proprio il suo nome ed indirizzo con un rozzo carattere contadinesco con aste che si rovesciano l'una sull'altra come soldati di carta. Ed allorchè ella riuscì a comprendere, fermata ad ogni riga da forme ed ortografia straordinarie, sorrise di nuovo. Era una lettera della zia di Resalia, che le inviava Zeffirino Lacour, uscito a sorte, « malgrado due messe dette dal signor parroco ». Allora, attesocchè Zeffirino era l'amante di Rosalia, pregava la signora di permettere ai giovani di vedersi la domenica. Vi erano tre pagine in cui la stessa domanda ritornava nei medesimi termini, sempre più ingarbugliati, con uno sfarzo costante di dire qualche cosa che non era stata detta. Poscia, prima di sottoscrivere, la zia sembrava aver trovato ad un tratto, ed avea scritto: « Il signor parroco lo permette, » schiacciando la penna in mezzo ad un arcipelago di sgorbii d'inchiostro.

Elena piegò lentamente la lettera. Decifrandola, aveva alzata due tre volte la testa, per rivolgere uno sguardo sul soldato. Egli stava sempre attaccato al muro, e le sue labbra si movevano, sembrando appoggiare ogni frase con un leggiero moto del mento; certamente conosceva la lettera a memoria.

— Allora, siete voi Zeffirino Lacour? ella dimandò. Egli si mise a ridere, scuotendo il collo.

— Entrate, amico mio; non restate più là.

Egli si risolse a seguirla, ma si tenne in piedi vicino alla porta, mentre Elena si sedeva. Lo aveva visto malamente, nell'ombra dell'anticamera; egli doveva avere appunto la statura di Rosalia; se avesse avuto un centimetro di meno, sarebbe stato riformato. I capelli rossi, tagliati molto rasi, senza un pelo di barba, avea una faccia rotonda, piena di lentiggini, forata da due occhi piccoli come buchi di succhiello. Il suo cappotto nuovo, troppo grande per lui lo arrotondiva ancora di più; e con le gambe allargate nel pantalone rosso, mentre faceva dondolare innanzi a sè il *Kepì* a larga visiera, era ridicolo e compassionevole, con la sua rotondità di piccolo bietolone, lasciando scorgere il villano sotto l'uniforme.

— Avete lasciata la Beauce da otto giorni?

— Sì, signora.

— Ed ora siete a Parigi. Non vi dispiace?

— No, signora.

Prendeva coraggio, guardava intorno alla camera, impressionatissimo dai parati di velluto azzurro.

— Rosalia non ci è, Elena riprese; ma ritornerà... Sua zia mi fa sapere che voi siete suo buono amico.

Il giovane soldato non rispose; abbassò la testa, ridendo con aria goffa, e si rimise a grattare il tappeto col piede.

— Allora voi dovete sposarla, quando uscirete dal servizio? continuò la signora.

— Certamente, ei disse diventando di bragia, certamente, è giurato...

E, incoraggiato dall'aria benevola della signora, rivoltando il *Kepi* tra le sue dita, si decise di parlare.

— Oh! è già gran tempo... Allorchè eravamo fanciulli, andavamo insieme a far delle scorrerie. Abbiamo ricevuto dei colpi di pertica per ciò, a dire il vero... Bisogna dirvi che i Lacour ed i Tichon abitavano nella stessa contrada, l'uno vicino all'altro? Allora, non è vero? la Rosalia ed io, siamo stati allevati alla stessa scodella... Poi tutti i suoi parenti sono morti. Sua zia Margherita le ha data la zuppa. Ma ella, la mastina, avea già braccia robuste.

Si fermò, sentendo che s'infiammava, e dimandò con voce esitante:

— Forse ella vi ha già narrato tutto ciò?

— Sì, ma continuate, rispose Elena che si divertiva.

— Infine, egli riprese, era bellamente forte, quantunque non più grande d'un'allodola; era buona pel fatto suo, bisognava vedere! Ecco, un giorno, ha allungato uno scapezzone a qualcheduno di mia conoscenza, oh! uno scapezzone! Ne ha avuto il braccio livido per otto giorni... Sì, è successo così. Nel paese, tutti ci maritavano insieme. Allora, non avevamo dieci anni che ci siamo dato la mano... E ciò obbliga, signora, ciò obbliga...

Poggiavasi una mano sul cuore, aprendo le dita. Elena intanto era ritornata seria. Quella idea d'introdurre un soldato in cucina la inquietava. Il signor Parroco avea bel permetterlo, ella trovava ciò compromettente. Nelle campagne, si è molto liberi, gli innamorati vanno di galoppo. Lasciò scorgere i suoi timori. Quando Zeffirino ebbe compreso, pensò di scoppiare a ridere; ma si frenava, per rispetto.

— Oh! signora... Si vede bene che non la conoscete. Ne ho ricevuto io degli scappellotti!... Dio mio! i giovinotti amano di ridere, non è vero? Talvolta, io la pizzicava. Allora si voltava, e, paf..., sul muso... Era la zia che lo ripeteva: « Bada, figlia mia, non farti solleticare, perchè non apporta fortuna ». Il parroco pure se ne mischiava,

e forse è perciò che la nostra amicizia dura tuttora... Dovevamo sposarci dopo estratto il numero. Poi, va a farti benedire! le cose sono andate a male. La Rosalia ha detto che servirebbe a Parigi onde formarsi una dote aspettandomi... Ed ecco, ed ecco...

Si dondolava, passavasi il *Kepì* da una mano nell'altra. Ma, siccome Elena tacevasi, credè comprendere che dubitava della sua fedeltà, il che l'offese; quindi esclamò:

— Credete forse che io la ingannerò... Poichè vi dico che è giurato? Io la sposerò, sapete, quanto è vera la luce che ci rischiara. E sono pronto a sottoscrivervelo... Sì, sì, se volete, vi firmerò una carta...

Un forte emozione lo agitava. Girava per la camera per vedere se trovava una penna ed il calamajo. Elena cercò vivamente di calmarlo. Egli ripeteva:

— Amerei meglio firmarvi una carta... Che cosa vi fa, sarete tranquilla in seguito.

Ma, in quel momento, Giovanna, che era scomparsa di nuovo, rientrò saltando e battendo le mani.

Rosalia! Rosalia! Rosalia! cantava su d'un motivo saltellante che allora componeva.

Dalle porte aperte, s'intese infatti l'ansare della donna che saliva, carica del suo paniere. Zeffirino retrocedè in un angolo della stanza; un tacito sorriso gli fendeva la bocca da un orecchia all'altra, ed i suoi occhi, come bnchi di succhiello, splendevano d'una malizia contadinesca. Rosalia entrò direttamente nella camera, come ne aveva l'abitudine familiare, onde mostrare alla padrona le provvigioni della mattina.

— Signora, ella disse, ho comprato dei cavolfiori... Vedete... Due per diciotto soldi, non è caro...

E tendeva il paniere semi-aperto, allorchè alzando la testa scorse Zeffirino che sogghignava. La meraviglia la inchiodò sul tappeto. Passarono due o tre secondi, non avendolo subito riconosciuto sotto l'uniforme. I suoi occhi rotondi s'ingrandirono, la sua piccola faccia grassa divenne pallida, mentre i suoi duri capelli neri si agitavano.

— Oh! fece semplicemente.

E, per la sorpresa, lasciò il paniere. Le provvigioni rotolarono sul tappeto, i cavolfiori, le cipolle, le mele. Giovanna, incantata, caccio un grido e si gittò a terra, in mezzo alla camera, correndo dietro alle mele, fino sotto alle poltrone ed all'armadio a specchio. Intanto, Rosalia, tuttora paralizzata, non si muoveva. ripeteva:

— Come! sei tu!... Che cosa fai là, parla? che cosa fai là, parla? che cosa fai là?

Si voltò verso Elena e dimandò:

— Siete voi che lo avete fatto entrare?.

Zeffirino non parlava, cotentavasi di ammiccare gli occhi con aria maliziosa. Allora, lagrime di tenerezza affluirono agli occhi di Rosalia, e per attestare la sua gioia di vederlo, non trovò niente di meglio che burlarsi di lui.

— Ah! va; ella riprese avvicinandoglisi, sei bello, sei pulito, con questo abito!... Se ti fossi passata per vicino, non avrei nemmeno detto: Dio ti benedica!... Come sei fatto! Hai l'aria di avere la tua garitta sulle spalle. E ti hanno rasata la testa in bel modo, somigli alla cagna del sagristano... Buon Dio! quanto sei brutto, quanto sei brutto!

Zeffirino, addolorato si decise ad aprire la bocca.

— Non è mia colpa, certamente... Se ti si mandasse al reggimento, vedremmo un pò.

Avevano completamente obbliato dove si trovavano, e la camera, e Elena, Giovanna, che continuava a raccolgiere le mele. La serva si era piantata in piedi innanzi al giovine soldato, con le mani annodate sul grembiale.

— Allora tutti stanno bene laggiù? ella dimandò.

— Si, salvo che la vacca dei Guignad è ammalata. E' venuto il maniscalco ed ha detto così ch' era piena di acqua.

— Se è piena d'acqua, è finita... Eccetto ciò, tutto va bene?

— Si, si... Vi è la guardia campestre che si è rotto il braccio... Il padre Cauivet è morto... Il signor parroco ha perduto la borsa, dove aveva trenta soldi, ritornando da Grandval... Del resto poi tutto va bene.

Si tacquero, guardandosi con occhi lucenti, le labbra contratte e leggiermente atteggiate ad una tenera smorfia. Doveva essere il loro modo di abbracciarsi, perchè non si erano nemmeno stesa la mano. Ma Rosalia uscì ad un tratto dalla sua contemplazione, e si rammaricò vedendo i legumi per terra. Un bel guazzo! le faceva fare delle cose pulite! La signora avrebbe dovuto lasciarlo aspettare nelle scale. E gridando, si abbassava, rimetteva nel paniere le mele, le cipolle, i covolfiori, con gran dispetto di Giovanna, la quale non voleva essere aiutata. E, siccome ella se ne andava in cucina, senza guardare più Zeffirino, Elena, commossa dalla tranquilla salute dei due innammorati, la trattenne per dirle:

— Sentite, figlia mia, vostra zia mi ha chiesto di autorizzare questo giovine a venirvi a vedere la domenica... Egli verrà nel pomeriggio, e voi procurerete che il vostro servizio non ne soffra troppo.

Rosalia si fermò, voltò semplicemente la testa. Era ben contenta, ma serbava ancora l'aria corrucciata.

— Oh! signora, egli m'incomoderà! ella gridò.

E, per sopra le spalle, gittò uno sguardo a Zeffirino facendogli di nuovo la sua tenera smorfia. Il coscritto restò un momento immobile, con la bocca aperta dal suo muto sorriso, Indi, si ritirò a ritroso, ringraziando e poggiandosi il *Kepi* sul cuore.

La porta era chiusa, ed egli salutava ancora sul pianerottolo.

— Mamma, è il fratello di Rosalia? Giovanna dimandò.

Elena restò imbarazzata innanzi a quella domanda. Pentivasi dell'autorizzazione che aveva accordata, in un movimento di improvvisa bontà, di cui meravigliavasi. Riflettè qualche secondo, e rispose:

— No, è suo cugino.

— Ah! disse la fanciulla con gravità.

La cucina di Rosalia sporgeva sul giardino del dottor Deberle in pieno sole. L'està, dalla finestra, larghissima, entravano i rami degli olmi. Era la stanza più allegra dell'appartamento, tutta bianca di luce, tanto illuminata che Rosalia aveva dovuto piazzare una portiera in cotonina cilestre, che tirava nel pomeriggio. Non si lamentava che della picciolezza di quella cucina, che allargavasi in forma di budello, col fornello a destra, una tavola ed una credenza a sinistra. Ma aveva così bene collocati gli utensili ed i mobili, che si era procurato, vicino alla finestra, un angolo libero dove lavorava la sera. Il suo orgoglio era di tenere le casseruole, le caldaie, i piatti in una meravigliosa nettezza. Sicchè, quando il sole arrivava, uno splendore raggiava dalle mura; la rame gittava scintille di oro, i ferri battuti avevano rotondità eclatanti di lune d'argento, mentre che le majoliche azzurre e bianche del fornello aggiungevano la loro pallida nota in quell'incendio.

Il sabato seguente, nella serata, Elena intese un tale scompiglio, che si decise di andare a vedere.

— Che cos'è? dimandò, vi battete coi mobili.

— Lavo, signore, rispose Rosalia, arruffata e sudata, accoccolata a terra, occupata a fregare sul pavimento con tutta la forza delle sue braccia.

Aveva finito, asciugava con la spugna. Non aveva fatta mai la cucina così bella. Una sposa avrebbe potuto coricarvisi, tutto era bianco come per uno sposalizio. La tavola e la credenza sembravano piallate di nuovo, tanto vi aveva consumate le sue dita. E bisognava vedere il bel-

l'ordine, le cassaroule e le pentole per ordine di grandezza, ogni cosa al suo chiodo, fino alla padella ed alla graticola risplendevano, senza una macchia di fumo. Elena restò là, silenziosa, per un momento; poscia, sorrise e si ritirò.

Allora, ogni sabato fu una simile lavanda, quattro ore passate nella polvere e nell'acqua. Rosalia voleva, alla domenica, mostrare la sua nettezza a Zeffirino. Ella riceveva in quel giorno. Una tela di ragno le avrebbe fatto vergogna. Allorchè tutto le splendeva d'intorno, diventava amabile e cantava. Alle tre, si lavava ancora le mani, e metteva una cuffia con nastri. Indi, tirando per metà la portiera di cotonina, formando una luce da gabinetto, aspettava Zeffirino in mezzo a quel bell'ordine, in un grato odore di timo e di lauro.

Alle tre e mezzo, esattamante, Zeffirino arrivava; egli passeggiava nella via, finchè la mezz'ora non era suonata agli orologi del quartiere. Rosalia sentiva le grosse scarpe di lui urtare contro i gradini, e gli apriva, allorchè fermavasi sul pianerottolo. Gli avea proibito di toccare il laccio del campanello. Ogni volta scambiavansi le stesse parole.

— Sei tu?

— Si, sono io.

E restavano naso a naso, con gli occhi sfavillanti e la bocca chiusa. Poi, Zeffirino seguiva Rosalia; ma questa gli impediva di entrare prima di averlo sbarazzato dello *shako* e della sciabola. Non voleva queste cose nella sua cucina; nascondeva lo *shako* e la sciabola nel fondo d'uno stipo a muro. Allora, faceva sedere il suo innamorato, vicino alla finestra, nell'angolo aggiustato colà, e non gli permetteva più di muoversi.

— Sta fermo... Mi guarderai preparare il pranzo della signora, se vuoi.

Egli non andava mai con le mani vuote. Ordinariamente, aveva impiegata la mattinata a correre coi compagni i boschi di Meudon; trascinando i piedi indifferentemente, ozioso e sorbendo l'aria aperta, col vago desio del paese natio. Per occupare le sue dita, tagliava delle bacchette, le intagliava, le abbelliva, camminando, di ogni sorta di arabeschi; il suo passo si rallentava, si fermava vicino ai fossati, con lo *shako* sulla nuca, e senza levar mai gli occhi dal coltello che intagliava il legno. Poi, siccome non poteva risolversi a gittare le sue bacchette, le portava nel pomeriggio a Rosalia, che glie le toglieva dalle mani, gridando un poco, perchè le imbrattava la cucina.

La verità era che essa ne faceva una collezione; ne aveva, sotto il suo letto, un fascio d'ogni lunghezza e d'ogni disegno.

Un giorno, arrivò con un nido pieno di uova, che aveva collocato nel fondo del suo *shako*, sotto il fazzoletto. Era una cosa squisita, egli diceva, la frittata con uova di uccelli. Rosalia gittò quell'orrore, ma conservò il nido, che andò a raggiungere le bacchette. Del resto, egli avea sempre le saccocce piene da scoppiare. Ne cavava delle curiosità; pietre trasparenti, raccolte sulle rive della Senna, antiche ferramenta, bacche selvatiche che si seccano, avanzi irriconoscibili rifiutati dai cenciajuoli. La sua passione specialmante erano le figurine. Lungo la via, raccoglieva le carte che aveano involto il cioccolatte o il sapone, e sulle quali vedevansi dei negri e delle palme, delle bajadere e dei mazzetti di rose. Il disopra delle vecchie scatole rotte, con donne bionde e melanconiche, le incisioni inverniciate e la carta inargentata dei zuccherini canditi, gittati nelle fiere dei dintorni, erano le sue grandi scoperte che gli empivano il cuore. Tutto questo bottino scompariva nelle sue tasche; avvolgeva in un pezzo di giornale i più bei pezzi. E, la domenica, allorchè Rosalia aveva un momento da perdere, tra una salsa ed un arrosto, egli le mostrava le sue figurine. Erano per lei, se le voleva; solamente, siccome la carta intorno non era pulita, egli intagliava le figure, cosa che lo dilettava moltissimo. Rosalia s'inquietava, pezzetti di carta volavano fin nei suoi piatti, e bisognava vedere con quale malizia da contadino, tirata alla lunga, finiva con l'impadronirsi delle sue forbici. Talvolta, per sbarazzarsi di lui, gliele dava fin da principio.

Intanto, il burro strutto cantava in una casseruola. Rosalia sorvegliava la salsa, con un cucchiajo di legno in mano, mentre Zeffirino, con la testa abbassata, le spalle ingrandite dalle spalline rosse, intagliava le figure. I suoi capelli erano talmente rasi, che gli si vedeva la pelle del cranio; ed il colletto giallo allargavasi da dietro, mostrando il bronzo del collo Per interi quarti d'ora, entrambi non fiatavauo. Allorchè Zeffirino alzava la testa, guardava Rosalia prendere la farina, sminuzzare del prezzemolo, mettere il sale e il pepe, con aria profondamente interessata. Allora, di tratto in tratto, gli sfuggiva una parola.

— Caspita! è un bell'odore!

La cuoca, dedita al suo lavoro, non rispondeva subito. Dopo un lungo silenzio, diceva alla sua volta:

— Vedi, bisogna che cuoca lentamente.

Ed i loro discorsi non uscivano da ciò. Non parlavano nemmeno più del loro paese. Allorchè se ne ricordavano, si comprendevano con una parola e ridevano internamente per tutto il pomeriggio. Ciò bastava loro. Quando Rosalia metteva Zeffirino alla porta si erano ben divertiti entrambi.

— Andiamo, vattene! Debbo servire la signora.

Gli rendeva lo *shako* e la sciabola, lo spingeva, indi serviva la signora con il piacere sulle guance; mentre che egli, con le braccia penzoloni, rientrava in caserma, solleticato da quel buon odore di timo e di lauro che portava seco.

Nei primi tempi, Elena credè doverli sorvegliare. Arrivava talvolta all'improvviso, per dare un ordine. E sempre trovava Zeffirino nell'angolo, tra la tavola e la finestra, vicino alla conca di pietra grigia, che lo costringeva a rientrare le gambe. Appena la signora compariva, si alzava come al *port'arm*, e restava in piedi. Se la signora gli dirigeva la parola, non rispondeva che con saluti e borbottamenti rispettosi. A poco a poco, Elena si assicurò, vedendo che non li sconcertava mai e che serbavano sul viso la loro tranquillità di innamorati pazienti.

Rosalia sembrava ancora molto più indifferente di Zeffirino. Ella aveva già qualche mese di Parigi, vi si dirozzava, quntunque non conoscesse che tre strade, la strada Passy, la strada Franklin e la strada Vineuse. Egli, al reggimento, restava goffo. Ella assicurava alla signora che egli « imbecilliva »; perchè al paese, certamente, era più malizioso. Ciò risultava dall'uniforme, ella diceva; tutti i giovani che uscivano soldati diventavano bestie da crepare. Infatti, Zeffirino, stordito dalla sua nuova esistenza, aveva gli occhi rotondi e il dimenarsi di un'oca. Conservava la sua pesantezza di contadino sotto le spalline; la caserma non gli insegnava ancora il bel linguaggio nè le maniere vittoriose del fantaccino parigino. Ah! la signora poteva viver tranquilla, non era lui che pensava a frescheggiare.

Così, Rosalia mostravasi materna. Sermoneggiava Zeffirino mettendo lo spiedo al fuoco, gli dava buoni consigli sui precipizii che doveva evitare; ed egli obbediva, approvando ogni consiglio con un vigoroso movimento di testa. Tutte le domeniche, egli doveva giurarle che era andato alla messa e che aveva detto religiosamente le sue preci mattina e sera. Lo esortava ancora alla pulizia, gli dava un colpo di spazzola quando partiva, raffermava un

bottone della sua tunica, lo visitava dalla testa ai piedi, guardando se qualche cosa vacillasse. Prendeva interesse della sua salute e gli indicava i rimedi contro ogni sorta di malattie. Zeffirino, per disobbligarsi delle sue bontà, si esibiva ad empirle la conca. Per lungo tempo, ella ricusò, temendo che non facesse rovesciar l'acqua. Ma, un giorno, egli salì le due secchie senza lasciar cadere una goccia d'acqua nella scala, e, da allora, fu lui che, la domenica, riempiva la conca. Ei le rendeva altri servizi, faceva tutte le cose più faticose, andava benissimo a comprare il burro dalla fruttajuola, allorchè ella avea dimenticato di prenderne. Finì puranche col mettersi in cucina. Da principio, nettò gli ortaggi; in seguito, gli permise di tritare. Dopo sei settimane, non toccava le salse, ma le sorvegliava, con un cucchiajo di legno in mano. Rosalia ne aveva fatto il suo ajutante, ed ella talvolta scoppiava dal ridere, quando lo vedeva, col pantalone rosso ed il colletto giallo, in azione innanzi al fornello, con una salvietta sul braccio, come un guattero.

Una domenica. Elena andò in cucina. Le sue pantoffole attutivano il rumore dei suoi passi; restò sulla soglia, senza che la serva nè il soldato l'avessero intesa. Nel suo solito angolo, Zeffirino stava seduto innanzi ad una tazza di brodo fumicante, Rosalia, che voltava le spalle alla porta, gli tagliava delle fettoline di pane.

— Va, mangia, ragazzo mio! diceva. Tu cammini troppo, è questa che ti fa venir magro... Prendi, ti basta? ne vuoi più?

E lo carezzava con uno sguardo tenero ed inquieto. Egli, rotondo, si abbassava al di sopra della tazza, inghiottiva una fetta di pane ed ogni boccata. La sua faccia, coverta di lentiggini, arrossiva nel vapore che la bagnava. Mormorava:

— Capperi! che gusto! Che cosa ci metti dentro?

— Aspetta, ella riprese, se ti piacciono i porri...

Ma, voltandosi, vide la signora. Cacciò un debole grido. Entrambi rimasero di sasso. Indi, Rosalia si scusò con un brusco diluvio di parole.

— E' la mia porzione, signora, oh! in verità... Non avrei toccato il brodo..... Credetemi, sopra ciò che ho di più sacro! Io gliel'ho detto: se vuoi la mia porzione di brodo, te la darò... Andiamo, parla, dunque, sai bene che è stato così...

Ed, inquieta del silenzio della signora, la credè dispiaciuta, e continuò con rotta voce:

— Moriva di fame, signora... mi aveva presa una ca-

rota cruda... Lo si nutre così male!... E poi, immaginatevi, che è andato fino a casa del diavolo, lungo il fiume... non so dove... Voi stessa, signora, mi avreste detto: Rosalia dategli un brodo.

Allora, Elena, innanzi al coscritto, che restava con la bocca piena, senza ardir d'ingojare, non potè restar severa, e rispose dolcemente:

— Ebbene, figlia mia, quando questo giovine avrà appetito, bisognerà invitarlo a pranzo, ecco tutto... Io ve lo permetto.

Ella avea sentita in faccia ad essi quella tenerezza che, già una volta, le avea fatto obliare il suo rigorismo. Essi erano così felici in quella cucina! La portiera di cotonina, tirata per metà, lasciava entrare il sole al tramonto. La rame arrossava il muro di fondo, illuminando d'un grosso riflesso la mezza-luce della stanza. E là, in quell'ombra dorata, si stavano le loro due piccole facce rotonde, tranquille e chiare come lune. I loro amori avevano una sicurezza così calma, che non guastavano il bell'ordine degli utensili. Essi facevano le loro confidenze tra i buoni odori dei fornelli, con l'appedito soddisfatto, il cuore nutrito.

— Di, mamma, dimandò Giovanna alla sera, dopo una lunga riflessione, perchè il cugino di Rosalia non la bacia mai?

— E perchè vuoi che si bacjano? Elena rispose. Si baceranno il giorno della loro festa.

II.

Dopo la zuppa, quel martedì, Elena tese l'orecchio dicendo:

— Che diluvio, sentite?... Miei poveri amici, sarete bagnati stasera.

— Oh! poche goccie, mormorò l'abate, la cui vecchia sottana era già bagnata sulle spalle.

— Io ho un bel tragitto, disse il signor Rambaud; ma pur tuttavia ritornerò a piedi; mi piace meglio..... D'altronde, tengo il mio paracqua.

Giovanna rifletteva, guardando la sua ultima cucchiajata di vermicelli. Poi disse lentamente:

— Rosalia diceva che non sareste venuti, a causa del cattivo tempo... La mamma diceva che sareste venuti... Voi siete ben gentili, voi venite sempre.

Si sorrise intorno alla tavola, Elena ebbe un affettuoso movimento di testa all'indirizzo dei due fratelli. Fuori, il

rovescio continuava con un sordo rumore; e improvvisi colpi di vento facevano stridere le persiane. Sembrava ritornato l'inverno. Rosalia aveva tirato accuratamente le portiere di stoffa rossa; la piccola sala da pranzo, ben chiusa, illuminata dalla sosponsione, che pendeva tutta bianca, spandeva. in mezzo alle scosse dell'organo. una dolcezza di tenera intimità. E, in quella quiete, i quattro convitati parlavano senza fretta, aspettando la compiacenza della cuoca, innanzi alla bella nettezza della mensa.

— Ah! aspettavate, tanto peggio! disse familiarmente Rosalia entrando con un piatto. Sono filetti di sogliola panati pel signor Rambaud, e questi vogliono esser mangiati all'ultimo momento.

Il signor Rambaud affettava d'esser ghiotto, per divertire Giovanna e far picere a Rosalia, la quale era orgogliosa del suo talento di cuoca. Ei si voltò verso di lei, dimandadole:

— Sentiamo, che cosa avete preparato oggi?.. Voi portate sempre delle sorprese, quando io non ho più fame.

— Oh! ella rispose, vi sono tre piatti come sempre; niente più... Dopo i filetti di sogliola, avrete una coscia di castrato, e cavoli di Bruxelles... Veramente, niente di più.

Ma il signor Rambaud guardava Giovanna con la coda dell'occhio. La ragazza si divertiva molto, frenando la risa nelle sue mani giunte, e scuotendo la testa come per dire che la cuoca mentiva. Allora, egli fè scoppiettare la lingua con aria di dubbio, e Rosalia finse di andare in collera.

— Non mi credete, ella riprese, perché madamigella ha voglia di ridere,. ebbene! fidatevi a ciò, restate col vostro appetito, e vedrete se non siete costretto di rimettervi a tavola, tornando a casa.

Allorchè la cuoca fu partita. Giovanna, che rideva più forte, ebbe una terribile voglia di parlare.

— Tu sei troppo ghiotto, ella incominciò; io sono andata in cucina...

Ma si fermò.

— Ah! non bisogna dirglielo, mamma, non è vero?... Non c'è più niente, niente affatto. Era per coglierti che ridevo.

Questa scena ricominciava tutti i martedì ed aveva sempre lo stesso risultato. Elena era commossa della buona grazia con cui il signor Rambaud si prestava a quello scherzo, perchè non ignorava che egli avea vissuto lungo tempo, con una frugalità provenzale d'una acciuga e d'una

mezza dozzina di olive al giorno. In quanto all'abate Jouve, non sapeva mai quel che mangiava; lo si canzonava sovente sulla sua ignoranza e sulle sue distrazioni. Giovanna lo spiava coi suoi occhi lucenti. Allorchè ella si fu servito:

— E' buonissimo, questo asello, ella disse dirigendosi al prete.

— Buonissimo, mia carina, egli rispose. E' vero, è asello; credo che fosse rombo.

E, siccome ridevasi, dimandò ingenuamente il perchè. Rosalia, che allora entrava, sembrava offesa. Ah! bene, il signor parroco, nel suo paese, conosceva molto meglio quel che mangiava; diceva l'età d'un pollo, fino a quasi otto giorni prima, solamente tagliandolo; non aveva bisogno di entrare in cucina per conoscere anticipatamente il suo desinare, l'odore gli bastava. Buon Dio! se ella avesse servito in casa di un parroco come il signor abate, non saprebbe ora voltare una frittata. Ed il prete scusavasi con anima imbarazzata, come se la mancanza assoluta del senso della ghiottoneria fosse in lui un difetto di cui disperava di corrigersi. Ma in verità, aveva altre cose in testa.

— Questa è una coscia di castrato, dichiarò Rosalia mettendola sulla tavola.

Tutti, di nuovo, si misero a ridere, l'abate Jouve per il primo. Avanzò la grossa testa, ammiccando i suoi piccoli occhi.

— Si, certo, è una coscia di castrato, ei disse. Credo che l'avrei riconosciuto.

D'altronde, in quel giorno, l'abate era ancora più distratto del solito. Mangiava sollecitamente, con la premura di un uomo che si annoi a tavola, e che in casa sua fa colazione in piedi; poi aspettava gli altri assorto, rispondendo semplicemente con dei sorrisi. Ad ogni minuto, rivolgeva al fratello uno sguardo nel quale scorgevasi incoraggiamento ed inquitudine. Il signor Rambaud stesso sembrava non avere la sua calma abituale; ma il suo turbamento tradivasi da un bisogno di parlare e di muoversi sulla sua sedia, cosa che non era punto nella sua natura riflessiva. Dopo i cavoli di Bruxelles, siccome Rosalia tardava ad apportare le frutta, vi fu un silenzio. Al di fuori, la pioggia cadeva con maggiore violenza, un gran torrente sbatteva sulla casa. Nella sala da pranzo, si soffocava un poco. Allora, Elena comprese che l'aria non era la stessa, che v'era tra i due fratelli qual-

che cosa che non dicevano. Li guardò con premura, e finì col mormorare:

— Dio mio! che terribile pioggia!.. Non è vero? ciò vi disturba, sembrate sofferente tutti due?

Ma essi risposero di no, affrettandosi di rassicurarla. E siccome Rosalia ritornava, portando un immenso piatto, il signor Rambaud, per nascondere la sua emozione, esclamò:

— Che cosa dicevo?.. un'altra sorpresa!

La sorpresa, quel giorno, era una crema alla vainiglia, uno dei trionfi della cuoca. Bisognava vedere il riso largo e muto col quale posò sulla tavola. Giovanna batteva le mani ripetendo:

— Lo sapevo, lo sapevo!.. Avea visto le uova in cucina.

— Ma non ho più fame! riprese il signor Rambaud con aria disperata. Mi è impossibile di mangiarne.

Allora, Rosalia divenne seria, piena di un frenato dispetto. Disse semplicemeute, con aria di dignità:

— Come! una crema che ho fatto per voi!.. Ebbene provatevi a non mangiarne... Sì, provatevi...

Egli si rassegnò e prese una grossa porzione di crema. L'abate restava distratto. Arrotolò la salvietta, si alzò prima che si finisse di mangiare le frutta, come se ciò gli accadeva spesso, Per un poco, camminò, con la testa inchinata sulla spalla; poscia allorchè Elena lasciò la tavola alla sua volta, ei lanciò al signor Rambaud uno sguardo d'intelligenza, e condusse la giovane nella camera da letto. Dietro ad essi, dalla porta lasciata aperta, s'intesero quasi le loro voci lente, senza distinguere le parole.

— Sbrigati, diceva Giovanna al signor Rambaud che sembrava non poter finire un biscotto. Voglio mostrarti il mio lavoro.

Ma egli non si affrettava. Allorchè Rosalia si mise a sparecchiare la tavola, gli fu forza di alzarsi.

— Aspetta dunque, aspetta, egli mormorava, mentre la ragazzina voleva condurlo nella camera.

E si scostava dalla porta, timido e confuso. Poi, siccome l'abate alzava la voce, fu colto da tale debolezza che dovè sedersi di nuovo, innanzi alla tavola sparecchiata. Avea cacciato un giornale dalla tasca.

— Ti farò una piccola carrozza, ei disse.

Allora, Giovanna non parlò più di andare nell'altra ca-

mera. Il signor Rambaud la faceva meravigliare per la sua destrezza a formare da un pezzo di carta ogni sorta di balocchi. Faceva cavallini, battelli, berretti di vescovi, carrette, gabbie. Ma, in quel giorno, le sue dita tremavano piegando la carta, e non arrivava a riuscire nei piccoli dettagli. Al piú piccolo rumore che usciva dalla contigua stanza, abbassava la testa.

Intanto, Giovanna, attentissima, si era appoggiata alla tavola, accanto a lui.

— Appresso farai un cavallino per attaccarlo alla vettura, ella disse.

In fondo, all'altra camera, l'abate Jouve era rimasto in piedi, nell'ombra di cui il paralume empiva la stanza. Elena aveva ripreso il suo solito posto, innanzi al tavolinetto; e siccome il martedì non faceva cerimonie coi suoi amici, lavorava, vedendosi solo le sue pallide mani che cucivano una cuffietta sotto il rotondo e vivo chiarore del lume.

— Giovanna non vi dà più alcuna inquietudine? l'abate dimandò.

Prima di rispondere, Elena tentennò la testa.

— Il dottor Deberle sembra pienamente rassicurato, ella disse. Ma la povera figlia è ancora molto nervosa... Ieri, l'ha trovata priva di sensi sulla sua sedia.

— Manca di moto, riprese il prete. Voi vi chiudete troppo, non menate abbastanza la vita di tutti.

Si tacque: fuvvi un silenzio. Senza dubbio, aveva trovato la transizione che cercava; ma, al momento di parlare, si raccoglieva. Prese una sedia, e sedè vicino ad Elena, dicendo:

— Sentite, mia cara figlia, è da qualche tempo che desidero parlare seriamente con voi.... L'esistenza che voi menate qui non è buona. Non è alla vostra età che può chiudersi in clausura come voi fate; e questo isolamento è cattivo tanto per vostra figlia che per voi... Vi sono mille pericoli, pericoli di salute ed altri ancora...

Elena, sorpresa, aveva alzato la testa.

— Che cosa volete dire, amico mio, dimandò.

— Dio mio! Io conosco poco il mio mondo, continuò il prete con un leggiero imbarazzo, ma intanto io so che una donna vi è esposta, allorchè rimane senza difesa... Infine, voi siete troppo sola, e questa solitudine in cui vi immergete, non è igienica, credetemi. Deve venire un giorno in cui voi soffrirete.

— Ma io non mi lamento, io mi trovo benissimo come sono! ella esclamò con qualche vivacità.

Il vecchio prete dimenò dolcemente la sua grossa testa.

— Certamente, ciò è dolcissimo. Capisco che vi sentite perfettamente felice. Solamente, su questa discesa della solitudine e della meditazione, non si sa mai dove si arriva... Oh! io vi conosco, voi siete incapace di fare il male... Ma presto o tardi potreste perdervi la vostra tranquillità. Una mattina, non sarebbe più tempo, il posto che voi lasciate vuoto intorno a voi ed in voi, si troverebbe occupato da qualche sentimento doloroso e che non potrebbe confessarsi.

Nell'ombra, un rossore era affluito sul volto di Elena. L'abate le aveva dunque letto nel cuore? Conoscer dunque il turbamento che ingrandiva in lei, quell'agitazione interna che riempiva la sua vita, e ch'ella stessa fino allora non aveva voluto interrogare? Il lavoro le cadde sui ginocchi. La invadeva una stanchezza, aspettava dal prete una specie di dorata complicità, che giungerebbe fino a permetterle di confessare ad alta voce e di precisare quelle cose vaghe che nascondeva in sè stessa. Poichè egli sapeva tutto, poteva interrogarla, ed ella avrebbe procurato di risponderle.

— Mi metto nelle vostre mani, amico mio, ella mormorò. Sapete che vi ho sempre ascoltato.

Allora, il prete serbò per un momento il silenzio; poi, lentamente, gravemente, disse:

— Figlia mia, bisogna rimaritarvi.

Elena restò muta, colle braccia abbandonate, con lo stupore che cagionava un simile consiglio; si aspettava altre parole; non capiva più niente. Intanto, l'abate continuava, spiegando le ragioni che dovevano deciderla al matrimonio.

— Pensate che siete giovine ancora... Non potete restare più a lungo in quest'angolo remoto di Parigi, osando appena di uscire, ignorando tutto della vita. Vi è necessario rientrare nell'esistenza comune, sotto pena di rimpiangere più tardi amaramente la vostra solitudine... Voi non vi accorgete del lento lavorio di questa reclusione, ma i vostri amici rimarcano il vostro pallore, e ne sono inquieti.

Ad ogni frase egli fermavasi, sperando che ella lo avrebbe interrotto e che avrebbe discussa la sua proposizione. Ma restava fredda, e come agghiacciata dallo stupore.

— Senza dubbio, avete una figlia, e ripigliò. Ciò è sempre delicato... Solamante pensate che, nell'interesse della vostra Giovanna, il braccio d'un uomo qui sarebbe d'una grande utilità... Oh! so che bisognerebbe trovare qualcheduno perfettamente buono, che fosse un vero padre...

Elena non lo lasciò finire. Bruscamente parlò con una ribellione ed una ripulsa straordinarie.

— No, no, non voglio!... Che cosa andate consigliando, amico mio!... Mai, capite mai!

Tutto il suo cuore si sollevava, ella stessa era sbigottita della violenza del suo rifiuto. La proposizione del prete avea rimosso in lei quell' angolo ascuro, in cui evitava di leggere; e, dal dolore che provava, comprendeva infine la gravezza del suo male, avea quel pudico spavento d' una donna che sente cadersi l' ultima sua veste.

Allora, sotto lo sguardo chiaro e sorridente del vecchio abate si dibattè.

— Ma non voglio!.. io non amo nessuno!

E siccome egli la guardava tuttora, credè che ei leggesse in viso la sua menzogna; arrossì e balbettò:

— Pensate che ho lasciato il lutto da quindici giorni... No, non è possibile...

— Figlia mia, disse il prete tranquillamente, io ho molto riflettuto, prima di parlare. Credo che la vostra felicità stia là.... Calmatevi. Non farete mai altro che la vostra volontà!

Il discorso si fermò. Elena procurava di frenare il flutto di proteste che le saliva alle labbra. Riprese il lavoro, fece qualche punto, con la testa abbassata. Ed, in mezzo al silenzio che regnava, s'intese la voce flautata di Giovanna che diceva, nella sala da pranzo:

— Non si attacca un'oca ad una vettura, si attacca un cavallo... Non sai dunque fare i cavalli?

— Ah! no. I cavalli sono troppo difficili, rispose il signor Rambaud. Ma se vuoi, t'imparerò a fare le vetture.

Era sempre in cotal modo che finiva lo scherzo. Giovanna, attentissima, guardava il suo buon amico piegare la carta in una quantità di piccoli quadrati; indi, ella provava alla sua volta: ma sbagliava, batteva il piede. Intanto, sapeva già fare i berretti e i battelli.

— Vedi, ripeteva il signor Rambaud con pazienza, tu fai quattro voltate come questa, indi, rivolti.

Da qualche momento, con l' orecchio teso, egli aveva dovuto cogliere qualcuna delle parole dette nella stanza contigua; e le sue povere mani agitavansi di più, la sua lingua s'imbarazzava talmente, che mangiavasi la metà delle parole.

Elena, che non poteva acquietarsi, riprese il discorso.

— Rimaritarmi, e con chi? dimandò ad un tratto al prete, posando il lavoro sul tavolino. Avete qualcuno in vista, non è vero?

L'abate Jouve si era alzato e camminava lentamente. Fece con la testa un segno affermativo, senza fermarsi.

— Ebbene! nominatemi la persona, ella riprese.

Per un momento, egli restò in piedi innanzi a lei; poscia alzò leggermente le spalle, mormorando:

— A qual pro? poichè rifiutate.

— Non importa, voglio saperlo, come potrei prendere una risoluzione, se non so?

Il prete non rispose subito, sempre in piedi e guardandola in faccia. Un sorriso un poco triste gli spuntava sulle labbra. Fu quasi a voce bassa che finì col dire:

— Come! non avete indovinato?

No, ella indovinava. Cercava, e si meravigliava. Allora egli fè semplicente un segno; con un movimento del capo, indicò la sala da pranzo.

— Egli! Elena esclamò soffocando la voce.

E divenne serissima. Non protestava più violentemente. Non le restava sul volto che meraviglia e dolore. Per lungo tempo, restò con gli occhi a terra, pensierosa. No, certamente, non avrebbe mai indovinato; ed intanto non trovava veruna obbiezione. Il signor Rambaud era il solo uomo nella mano del quale ella avrebbe messa lealmente la sua, senza nessun timore. Conosceva la bontà di lui, nè rideva della sua triviale corpulenza. Ma, malgrado tutta la sua affezione per lui, l'idea che egli l'amava la penetrava d'un gran freddo.

Intanto, l'abate avea ripresa la sua passeggiata da un capo all'altra della stanza; e siccome passava innanzi alla porta della sala da pranzo, chiamò solamente Elena.

— Venite, venite a vedere.

Ella si alzò e guardò.

Il signor Rambaud avea finito col far sedere Giovanna sulla sua propria sedia. Egli da prima appoggiato vicino alla tavola, erasi lasciato cadere ai piedi della fanciulla. Egli le stava innanzi inginocchiato, e la circondava con un suo braccio. Sulla tavola, stava la carretta tirata da un'oca, indi battelli, scatole, mitrie.

— Allora, mi ami molto? ei diceva, ripeti che mi ami assai.

— Ma sì, io t'amo molto, lo sai.

Egli esisteva, fremente, come se avesse arrischiata una dichiarazione d'amore.

— E se ti chiedessi di restar sempre qui, con te, che cosa risponderesti?

— Oh! sarei contenta: giuocheremmo insieme, non è vero? sarebbe divertevole.

— Sempre, capisci, resterei sempre.

Giovanna aveva preso un battello, che trasformava in un cappello di gendarme, e mormorò:

— Ah! bisognerebbe che la mamma lo permettesse.

Questa risposta sembrò renderlo a tutte le sue ansietà. La sua sorte si decideva.

— Certamente, egli disse. Ma se la tua mamma lo permettesse, tu non diresti no, non è vero?

Giovanna che finiva il suo cappello di gendarme, entusiasmata si mise a cantare su d'un motivo tutto suo:

— Direi sì, sì, sì... Direi sì, sì, sì... Vedi com'è bello, il mio cappello!

Il signor Rambaud, commosso fino alle lagrime, si drizzò sulle sue ginocchia e la baciò mentre ella gli gittava le mani intorno al collo. Egli aveva incaricato il fratello di chiedere il consenso di Elena; egli procurava di ottenere quello di Giovanna.

— Lo vedete, disse il prete con un sorriso, la fanciulla consente.

Elena era seria. Non discuteva più. L'abate aveva ripigliata la sua perorazione, ed insisteva sui meriti del signor Rambaud. Non era un padre bello e trovato per Giovanna? Ella lo conosceva, non affiderebbe nulla al caso affidandosi a lui. Poscia, siccome ella serbava il silenzio, l'abate aggiunse con una grande emozione ed una grande dignità che, se si era incaricato di un simile passo, non aveva pensato a suo fratello, ma a lei, alla sua felicità.

— Vi credo, so quanto mi amate, disse Elena vivamente. Aspettate, voglio rispondere innanzi a voi a vostro fratello.

Suonavano le dieci. Il signor Rambaud entrava nella camera da letto. Ella gli andò incontro, con la mano distesa, dicendo:

— Vi ringrazio della vostra offerta, amico mio, e ve ne sono riconoscentissima. Avete fatto bene a parlare...

Ella lo guardava tranquillamente in faccia e serbava nella sua la grossa mano di lui. Egli, tutto tremante, non osava alzar gli occhi.

— Solamente, domando di riflettere, ella continuò. Forse mi bisognerà molto tempo.

— Oh! quanto vorrete, sei mesi, un anno, di più, egli balbettò, sollevato, felice che non lo metteva subito alla porta.

Allora, Elena ebbe un debole sorriso.

— Ma intendo che restiamo amici. Verrete come per li

passato, solamente mi prometterete di attendere che io vi parli la prima di queste cose... E' stabilito?

Egli aveva ritirato la mano, cercava febbrilmente il cappello, accettando con un continuo movimento della testa. Indi, nel momento di uscire, ritrovò la parola.

— Sentite, mormorò, sapete adesso che sono là, non è vero? Ebbene! dite ora che vi sarò sempre checchè accada. E' tutto ciò che l'abate avrebbe dovuto spiegarvi... Fra dieci anni, non avrete che a fare un segno. Io vi ubbidirò.

Fu lui che prese un' ultima volta la mano di Elena e la strinse in modo da romperla. Nella scala, i due fratelli si voltarono come il solito, dicendo:

— A martedì.

— Sì, a martedì, Elena rispose.

Allorchè rientrò in camera, il rumore di un nuovo rovescio di pioggia che sbatteva sulle persiane la rese dolente. Dio mio! che pioggia ostinata, come i suoi poveri amici ne sarebbero inzuppati! Aprì la finestra, e cacciò uno sguardo sulla strada. Bruschi colpi di vento soffiavano sui becchi di gas. Ed, in mezzo alle pallide pozze ed alle righe lucenti della pioggia, scorse le spalle rotonde del signor Rambaud che se ne andava, felice e contento, sembrando non curarsi affatto di quel diluvio.

Giovanna, intanto, era rimasta molto seria, dacchè aveva compresa qualcuna delle ultime parole del suo amico. Ella aveasi tolti gli stivalini e restava in camicia sulla sponda del letto, pensando profondamente.

Allorchè sua madre entrò per baciarla la trovò così.

— Buona notte, Giovanna, abbracciami.

Poscia, siccome la fanciulla sembrava non sentire, Elena si abbassò, e, prendendola per la vita, la interrogò a bassa voce.

— Ti farebbe piacere s' egli abitasse con noi?

Giovanna non sembrò meravigliata della dimanda. Certamente pensava a quella cosa. Lentamante, disse sì col capo.

— Ma, sai, riprese la madre, starebbe sempre qui, la notte, il giorno, a tavola, dovunque.

Una inquietudine ingrandiva nei chiari occhi della fanciulla. Poggiò la guancia sulla spalla della madre, la baciò sul collo, e finì col dimandarle all' orecchio, tutta tremante:

— Mamma, ti bacierebbe forse?

Un color roseo salì alla fronte di Elena, la quale, da principio non seppe rispondere a questa domanda infantile. Infine, mormorò:

— Sarebbe come tuo padre, mia cara.

Allora, le piccole braccia di Giovanna si distesero e scoppiò bruscamente in singhiozzi, balbettando:

— Oh! no, no, non voglio più... Oh! mamma, te ne prego, digli che non voglio, va a dirgli che non voglio...

Ed ella soffocava; erasi gittata sul petto della madre, e la copriva delle sue lagrime e dei suoi baci. Elena procurò di calmarla, ripetendole che ciò si aggiusterebbe. Ma Giovanna voleva subito una risposta decisiva.

— Oh! di no, mamma, di no... Vedi bene che ne morrei... Oh! mai, non è vero? mai.

— Ebbene! no, te lo prometto; sii ragionevole, coricati.

Per alquanti minuti ancora, la fanciulla muta ed appassionata se la strinse tra le braccia, come non potendo distaccarsi da lei e difendendola contro coloro che volevano togliergliela. Finalmente, Elena potè coricarla; ma le dovè vegliare vicino una parte della notte. Nel suo sonno l'agitavano delle scosse, e, ad ogni mezz'ora, apriva gli occhi, si assicurava che sua madre stava là, indi si riaddormentava con la bocca sulla mano di lei.

III.

Fu un mese di adorabile dolcezza. Il sole di aprile avea inverdito il giardino d'una verzura tenera, leggiera e fina come merletto. Contro l'inferriata, i folti tronchi delle clematidi spingevano i loro sottili germogli, mentre i caprifogli in bottoni esalavano un profumo delicato, quasi zuccherino. Ai due lati del praticello, accuratamente tagliato, dei geranii rossi e delle viole bianche infioravano le ajuole. Ed il gruppo di olmi, in fondo, tra la strettezza delle costruzioni vicine panneggiava il verde tappeto dei suoi rami, le cui foglioline tremolavano al più lieve soffio.

Per più di tre settimane il cielo restò azzurro senza una nuvola. Era come un miracolo di primavera che festeggiava la novella giovinezza, la serenità che Elena portava nel suo cuore. Ogni pomeriggio, ella scendeva con Giovanna. Il suo posto era sempre lo stesso, di fronte al primo olmo a dritta. Una sedia era fissata per lei, e, all'indomani, trovava ancora, sulla ghiaia del viale, i residui di filo che avea lasciato cadere il giorno precedente.

— Siete in casa vostra, ripeteva ogni sera la signora Deberle, che spiegava per lei una di quelle passioni, di cui ella viveva sei mesi. A domani; procurate di venire più presto.

Ed Elena, infatti, era come in propria casa. A poco a poco, abituavasi a quell'andò di verzura, aspettava con infantile impazienza l'ora di scendervi. Ciò che l'allettava di più, in quel borghese giardino, era particolarmente la nettezza del praticello e dei gruppi di alberi. Niun'erba dimenticata alterava la simmetria del fogliame. I viali, spazzati ogni mattina, facevano sentire sotto i sottopiedi una morbidezza di tappeto. Ella viveva là, tranquilla e riposata, non soffrendo degli eccessi della vegetazione. Non le producevano verun turbamento quell'ajuole così ben disegnate, da quei mantelli di edera da cui il giardiniere toglieva ad una ad una le foglie ingiallite. Sotto la ristretta ombra degli olmi, in quel discreto giardino che la presenza della signora Deberle profumava con un aureola di muschio, poteva credersi in un salotto; la vista sola del cielo, allorchè alzava la testa, le ricordava l'aria aperta e la faceva respirare ampiamente.

Sovente, esse passavano il pomeriggio tutte due sole, senza veder nessuno. Giovanna e Luciano scherzavano ai loro piedi. Succedevansi dei lunghi silenzii. Poi, la signora Deberle, che la meditazione faceva disperare, parlava per ore, contentandosi delle mute approvazioni di Elena, ripigliando fiato al minimo movimento di testa. Erano storie interminabili sulle signore di sua conoscenza, progetti di ricevimento pel prossimo inverno, riflessioni di gazza ciarliera su gli avvenimenti del giorno, tutto il caos mondano che urtavasi in quella fronte di bella donna; e tutto ciò mischiato ad improvvise effusioni di amore per i fanciulli, a frasi commosse che celebravano le delizie dell'amicizia. Elena si lasciava stringer le mani. Non ascoltava sempre; ma nella tenerezza continua, mostravasi commossa dalle carezze di Giulietta e la diceva di una grande bontà, di un'angelica bontà.

Talvolta, presentavasi una visita. Allora la signora Deberle era soddisfatta. Ella aveva cessato di ricevere fin da Pasqua, al sabato, come conveniva in quest'epoca dell'anno. Ma ella temeva la solitudine e le si faceva un piacere andandola a vedere, senza cerimonie, nel suo giardino. La sua grande preoccupazione, allora, era di scegliere la spiaggia dove passerebbe il mese di agosto. Ad ogni visita, ricominciava la stessa conversazione; spiegava che suo marito non l'avrebbe accompagnata al mare; indi, dimandava alle genti, non sapendo fissare la sua scelta. Non era per lei, era per Luciano. Allorchè il bel Malignon arrivava, sedeva a cavalcioni sopra una sedia rustica. Egli abborriva la campagna; bisognava esser pazzo,

diceva, per esiliarsi da Parigi, sotto pretesto di andare a prendere qualche reumatismo sulle rive dell'Oceano. Intanto, discuteva sulle spiaggie; tutte erano infette, e dichiarava che dopo Trouville, non v'era assolutamente niente di appena pulito. Elena, ogni giorno, sentiva la stessa discussione, senza stancarsi, contenta anche di quella monotonia delle sue giornate, che la cullava e l'addormentava in un unico pensiero. Alla fine del mese, la signora Deberle non sapeva ancora dove andrebbe.

Una sera, mentre Elena si ritirava, Giulietta le disse:

— Sono obbligata di uscire domani; ma che ciò non vi impedisca di scendere... Aspettatemi, non ritornerò tardi.

Elena accettò. Passò un delizioso pomeriggio, sola nel giardino. Al disopra della sua testa, non udiva che il rumore delle ali dei passeri, svolazzanti negli alberi. Tutto l'incanto di quel piccolo angolo pieno di sole la penetrava. Ed, a partire da quel giorno, i suoi più bei pomeriggi furono quelli in cui la sua amica l'abbandonava.

Relazioni sempre più intime stringevansi tra lei e Deberle. Pranzò in casa loro, come un'amica che si trattiene nel momento di mettersi a tavola; allorchè ritardavasi sotto gli olmi, e che Pietro scendeva la scalinata, dicendo: « La signora è servita », Giulietta la pregava di restare, ed ella cedeva talvolta. Erano pasti familiari, rallegrati dalla vivacità dei fanciulli. Il dottore Deberle ed Elena sembravano buoni amici, i cui temperamenti ragionevoli, un poco freddi, simpatizzavano. Sicchè Giulietta esclamava sovente:

— Oh! voi v'intendereste bene insieme..... La vostra tranquillità mi esaspera.

Ogni pomeriggio, il dottore ritornava dalle sue visite verso le sei. Trovava quelle signore nel giardino e sedeva loro vicino. Nei primi tempi, Elena aveva fatto mostra di ritirarsi immediatamente, per lasciar sola la coppia, ma Giulietta trovavasi così dispiaciuta di quella brusca ritirata, che ella rimaneva. Si trovava partecipare della vita intima di quella famiglia che sembrava ognora sempre unita. Allorchè il dottore arrivava, sua moglie porgeva sempre la guancia con lo stesso movimento, ed egli la baciava; poi, siccome Luciano gli saliva sulle gambe, ei lo aiutava ad arrampicarsi, continuando a parlare. Il ragazzo gli chiudeva la bocca con le mani, gli tirava i capelli a mezzo di una frase, si conduceva così male, che egli finiva col metterlo a terra, dicendogli di andare a scherzare con Giovanna. Ed Elena sorrideva di quegli

scherzi, lasciava per poco il lavoro per avvolgere in un tranquillo sguardo il padre, la madre ed il figlio. Il bacio del marito non la preoccupava, le malizie di Luciano la intenerivano. Si sarebbe detto che riposavasi nella felice pace della famiglia.

Intanto, il sole tramontava, ingiallendo gli alti rami. Dal pallido cielo cadeva una serenità. Giulietta, che aveva la mania delle domande, anche con le persone che meno conosceva, interrogava suo marito, con continuità, sovente senza aspettarne le risposte.

— Dove sei andato? Che cosa hai fatto?

Allora, egli le diceva le sue visite. Le parlava di una conoscenza salutata, le dava qualche informazione, una stoffa o un mobile veduto ad una mostra. E spesso, parlando, i suoi occhi incontravan quelli di Elena. Niuno dei due stornava la testa. Si guardavano in faccia, seri per un secondo, come se si fossero visti fino in fondo al cuore, poscia, sorridevano, con le palpebre lentamente abbassate. La nervosa vivacità di Giulietta, che ella inondava di un languore studiato, non permetteva loro di parlar lungo tempo insieme, perchè la giovine donna si gittava in mezzo a tutti i discorsi.

Intanto essi scambiavano delle parole, delle frasi lente e comuni, che sembravano prendere significati profondi e che si prolungava al di là del suono delle loro voci. Ed ognuna delle loro parole si approvavano, con un leggier segno, come se tutti i loro pensieri fossero stati comuni. Era un accordo assoluto, intimo, partito dal fondo del loro essere, e che restringevasi nei loro silenzi. Talvolta, Giulietta interrompeva il suo cicaleccio da gazza, un poco vergognosa di parlar sempre.

— Non vi divertite certamente, ella diceva; noi parliamo di cose che non v'interessano affatto.

— Non badate a me, rispondeva Elena gaiamente. Io non mi annoio mai..... E' un piacere per me ascoltare e non dir nulla.

E non mentiva. Era appunto durante i suoi lunghi silenzii che ella gustava meglio la delizia di star là. Con la testa abbassata sul lavoro, alzando di tratto in tratto gli occhi per scambiare col dottore quei lunghi sguardi che li attaccavano l'uno all'altro, si rinchiudeva volentieri nell'egoismo della sua emozione. Confessavasi ormai che esisteva tra loro un sentimento nascosto, qualche cosa di dolcissimo, tanto più dolce che nessuno al mondo lo divideva con essi. Ma ella serbava il suo segreto pacificamente, senza un turbamento di onestà, perchè non lo agi-

tava niente di cattivo. Com'era buono egli con sua moglie e suo figlio! Ella lo amava di più quando facevasi saltar Luciano sulle ginocchia e baciava Giulietta sulla guancia. Dacchè lo vedeva nella sua famigila, la loro amicizia era ingrandita. Ora, ella era come della famiglia, nè pensava che si potesse allontanarla. E, in sè stessa, lo chiamava Enrico, naturalmente, sentendogli dar sempre questo nome da Giulietta. Allorchè le sue labbra dicevano « signora », un eco ripeteva in lei, « Enrico ».

Un giorno, il dottore trovò Elena sola sotto gli olmi. Giulietta usciva quasi sempre ogni pomeriggio.

— Oh! mia moglie non c'è? ei disse.

— No, essa mi abbandona, Elena rispose ridendo. E' vero che voi rientrate più presto.

I ragazzi giuocavano all'altro capo del giardino. Egli le sedè vicino. La loro conversazione da solo a solo non li turbava per niente. Per quasi un'ora, parlarono di mille cose, senza provare per un momento la volontà di fare un'allusione al tenero sentimento che gonfiava il loro cuore. Perchè parlarne? non sapevano ciò che avrebbero potuto dirsi? Non avevano nessuna confessione a farsi. Bastava alla loro felicità di esser insieme, d'intendersi su tutti i soggetti, di godere senza turbamento della loro solitudine, in quel posto medesimo in cui egli baciava sua moglie tutte le sera innanzi a lei.

Quel giorno, egli la motteggiò sul suo furore di lavorare.

— Sapete, ei disse, che non conosco ancora il colore dei vostri occhi; voi li tenete sempre fissi sul vostro ago.

Elena alzò la testa, e lo guardò come faceva abitualmente bene in viso.

— Sareste forse caparbio? ella dimandò dolcemente.

Ma egli continuava:

— Ah! sono grigi... grigi con un riflesso azzurro, non è vero?

Era questo tutto ciò che osavano dire; ma queste parole, le prime che venivano in bocca, prendevano una dolcezza infinita. Sovente a partire da quel giorno, egli la trovò sola, nel crepuscolo. Loro malgrado, senza che ne avessero la coscienza, la loro familiarità diveniva allora più grande. Parlavano con una voce cambiata, con inflessioni carezzevoli che non avevano quando erano ascoltati. Ed intanto, allorchè Giulietta giungeva, apportando la febbre ciarliera delle sue corse per Parigi, non dava loro nessuna soggezione, potevano continuare il discorso inco-

minciato, senza doversi turbare nè allontanare le loro sedie. Sembrava che quella bella primavera, qnel giardino in cui i lillà fiorivano, prolungasse in essi la prima estasi della loro passione.

Verso la fine del mese, la signora Deberle fu agitata da un gran progetto. Ad un tratto, le era venuta l'idea di dare un ballo di fanciulli. La stagione era già inoltrata, ma questa idea riempì la sua testa vuota, che si slanciò immediatamente nei preparativi con la sua turbolente attività. Voleva qualche cosa di perfettamente bene. Il ballo sarebbe in costume. Allora, non parlò più che del suo ballo, in casa sua, presso gli altri, dovunque. Vi furono, nel giardino, interminabili discussioni. Il bel Malignon trovava il progetto un poco « stolido » ma intanto si degnò interessarsi e promise di portare un cantante buffo di sua conoscenza.

Un pomeriggio, mentre tutti stavano sotto gli alberi, Giulietta pose la grave quistione dei costumi per Luciano e per Giovanna.

— Sto in dubbio, ella disse; ho pensato ad un Pierrotto di raso bianco.

— Oh! è triviale! dichiarò Malignon. Avete una buona dozzina di Pierrotti al vostro ballo... Aspettate, bisognerebbe qualche cosa di ricercato...

E si mise a riflettere profondamente, succhiando il pomo del suo bastoncino. Paolina, che arrivava in quel momento, esclamò:

— Io ho voglia di mettermi da servetta...

— Tu, disse la signora Deberle con sorpresa, ma tu non ti travesti! Ti credi forse una fanciulla, grande stupida che sei? mi farai il piacere di venire in veste bianca.

— Guarda! ciò mi avrebbe divertita, mormorò Paolina, la quale, malgrado i suoi diciotto anni e le sue rotondità di bella giovinetta amava saltare con tutte le fanciulle.

Elena, intanto, lavorava a piedi del suo albero, alzando talvolta la testa per sorridere al dottore ad al signor Rambaud che era anch'egli entrato nella intimità dei Deberle.

— E Giovanna? dimandò il dottore, come la vestirete?

Ma ebbe la parola troncata da una esclamazione di Malignon.

— Ho trovato... Un marchese alla Luigi XV!

Ed imbrandiva il bastoncino, con aria trionfale. Poi, siccome non si entusiasmavano mica intorno a lui, sembrò meravigliato.

— Come! non capite?.... E' Luciano che riceve i suoi

piccoli invitati, non è vero? Allora, voi lo piantate alla porta del salone, da marchese, con un grosso mazzo di rose al petto, e fa delle riverenze alle donne.

— Ma, obbiettò Giulietta, ne avremo a dozzine de' marchesi.

— Che importa? disse Malignon tranquillamente. Più marchesi vi saranno, più riuscirà grazioso. Vi dico che è ben trovato.... Bisogna che il padrone della casa sia vestito da marchese altrimenti il vostro ballo è indecente.

Sembrava egli talmente convinto, che Giulietta finì con l'appassionarsi, ella pure, Infatti, un costume di marchese Pompadour in raso bianco, guernito di mazzolini, sarebbe veramente delizioso.

— E Giovanna? ripetè il dottore.

La ragazzina era andata ad appoggiarsi vicino alla spalla di sua madre, in quella positura carezzevole che amava di prendere. Mentre Elena stava per aprire le labbra, ella mormorò:

— Oh! mamma, sai quel che mi hai promesso?

— Che cosa? si domandò all'intorno.

Allora, mentre sua figlia la supplicava con lo sguardo, Elena, rispose, sorridendo:

— Giovanna non vuole che si dica il suo costume.

— Ma è vero! esclamò la fanciulla. Non si fa più effetto, allorchè si è detto il proprio costume.

Si rise un poco di questa civetteria. Il signor Rambaud si mostrò in vena di scherzare. Da qualche tempo, Giovanna lo sgridava; ed il povero uomo, disperato, non sapendo come rientrare nelle buone grazie della sua piccola amica, ne arrivava ad inquietarla per accostarsi a lei. Ripetè a più riprese, guardandola:

— Io lo dirò. io lo dirò.

La fanciulla era diventata tutta pallida. Il suo bel viso sofferente prendeva una feroce durezza con la fronte solcata da due grandi rughe, il mento allungato e nervoso.

— Tu, balbettò, tu non dirai niente...

E, follemente, siccome egli faceva sempre le viste di voler parlare, ella si slanciò su lui, gridando:

— Taci, voglio che tu taccia!...

Elena non avea avuto il tempo di prevenire l'accesso, uno di quegli accessi di cieca collera che talvolta scuotevano così terribilmente sua figlia. Disse severamente:

— Giovanna, bada, ti metterò in castigo.

Ma Giovanna non l'ascoltava, non la capiva. Tremando

dalla testa ai piedi, battendo i piedi, soffocandosi, ripeteva: « Voglio!... voglio!... » con voce sempre più rauca e dilaniata; e, con le sue mani increspate, avea preso il braccio del signor Rambaud, che torceva con una forza straordinaria, Elena la minacciava invano. Allora non potendo domarla con la severità, addolorata per quella scena innanzi a tutti, si contentò di mormorar dolcemente:

— Giovanna, tu mi dai molta pena!

La ragazza, immediatamente si fermò, e voltò la testa. Allorchè vide sua madrei col viso addolorato, gli occhi pieni di lagrime compresse, scoppiò in singhiozzi e le si getto al collo, balbettando:

— No, mamma... no, mamma...

Le passava le mani sul viso per impedirle di piangere. La madre, lentamente, la scostò. Allora, col cuore infranto, sperduta, la ragazza si lasciò cadere su d' un banco pochi passi lontano, dove si mise a singhiozzare più forte. Luciano, al quale la si dava continuamente in esempio, la contemplava, sorpreso e vagamente incantato. E siccome Elena piegava il suo lavoro, scusandosi d' una tale scena, Giulietta le disse che, Dio mio! si doveva perdonar tutto ai fanciulli; al contrario, la ragazza aveva un ottimo cuore, e si lamentava così fortemente, che era già punita abbastanza. Ella la chiamò per baciarla, ma Giovanna, rifiutando il perdono, restava sul banco, soffocata dalle lagrime.

Il signor Rambaud ed il dottore, intanto, si erano avvicinati. Il primo si abbassò, e dimandò, con voce commossa:

— Sentiamo, mia cara, perchè sei dispiaciuta? che cosa t' ho fatto?

— Oh! disse la fanciulla, aprendo le mani, mostrando il suo volto agitato, tu volevi togliermi la mamma.

Il dottore, che ascoltava, si mise a ridere. Il signor Rambaud con comprese subito.

— Che cosa dici?

— Si, si, l'altro martedì... Oh! lo sai bene, tu ti sei inginocchiato domandandomi che cosa direi se tu restassi in casa. Il dottore non rideva più. Le sue labbra scolorite ebbero un tremito. Al contrario, un rossore era affluito alle guancie del signor Rambaud, il quale abbassò la voce e balbettò.

— Ma tu avevi detto che giuocheremmo sempre insieme.

—No, no, io non sapeva, riprese la fanciulla con violenza. Non voglio, capisci... non parlarne mai più, mai, e saremo amici.

Elena, in piedi, col suo lavoro in un panierino, aveva intese queste ultime parole.

— Andiamo, Giovanna, sali, ella disse. Quando si giunge non si annoia la gente.

E, spingendosi innanzi la ragazza, salutò. Il dottore, pallidissimo, la guardava con fissazione. Il signor Rambaud era costernato, In quanto alla signora Deberle ed a Paolina, ajutate da Malignon, avevano preso Luciano e lo facevano girare in mezzo a loro, discutendo, vivamente, sulle sue spalle da biricchino, il costume del marchese Pompadour.

All' indomani, Elena si trovava sola, sotto gli olmi. La signora Deberle, la quale girava nel suo ballo, avevasi portato seco Luciano e Giovanna. Allorchè il dottore rientrò, più presto del solito, discese prestamente la scalinata; ma non si sedè; ronzò intorno alla giovine donna, strappando qualche pezzetto di scorza dagli alberi. Ella alzò un poco gli occhi, inquieta per la di lui agitazione; indi continuò a cucire con mano tremante.

— Ecco che si guasta il tempo, ella disse, confusa da quel silenzio. Fa quasi freddo quest' oggi.

— Non siamo che in aprile, ei mormorò sforzandosi di rendere calma la sua voce.

Parve volersi allontanare; ma ritornò e le domandò bruscamente:

— Vi maritate dunque?

Questa domanda a bruciapelo la sorprese al punto che si lasciò cadere il lavoro. Era pallidissima. Per un superbo sforzo di volontà, serbò un volto marmoreo con gli occhi spalancati su lui. Non rispose. Egli aggiunse supplichevolmente:

— Oh! ve ne prego, una parola, una sola... Vi maritate?

— Sì, forse, che v' importa? ella disse finalmente con freddo accento.

Egli fece un gesto violento, ed esclamò:

— Ma è impossibile!

— Perchè dunque? ella ripigliò senza stornare lo sguardo.

Allora sotto quello sguardo che gli inchiodava le parole sulle labbra, dovè tacersi. Per un altro momento, ancora, restò là, portandosi le mani alle tempie, poi, siccome soffocava e temeva di cedere a qualche violenza, si allontanò, mentre ella affettava di riprendere tranquillamente il suo lavoro.

Ma era rotto l' incanto di quei deliziosi pomeriggi. All' indomani egli ebbe un bel mostrarsi tenero ed obbediente, Elena, sembrava imbarazzatissima allorchè resta-

va sola con lui. Non era più quella familiarità, quella serena fiducia che li lasciava l'uno all'altro, senza un turbamento, con la gioia pura di stare insieme. Malgrado la cura ch'egli metteva a non spaventarla, la guardava talvolta, scosso da un improvviso tremito, col volto infiammato da un flusso di sangue. Ella pure aveva perduta la sua bella tranquillità; l'agitavano dei tremiti, restava languente, con le mani stanche ed oziose. Sembrava che si fossero risvegliati in loro ogni specie di collere e di desideri. Elena giunse a non voler che Giovanna si allontanasse più. Il dottore trovava sempre tra lei e lui questo testimone, che li sorvegliava con i suoi limpidi occhi. Ma ciò di cui Elena soffrì maggiormente si fu di sentirsi ad un tratto confusa innanzi alla signora Deberle. Allorchè questa rientrava con i capelli disciolti e la chiamava « mia cara » raccontandole le sue corse, non la udiva più con la sua aria sorridente e serena; dal fondo dell'animo suo partiva un tumulto, dei sentimenti ch'ella si rifiutava di precisare. Era una specie di vergogna e di dolore. Poi, la sua onesta natura si ribellava, stendeva la mano a Giulietta, ma senza poter reprimere il fremito fisico che le dita della sua amica gli faceano correre a fior di pelle.

Intanto, il tempo s'era cangiato; dei rovesci di pioggia costrinsero quelle signore a rifuggiarsi nel padiglione giapponese. Il giardino, con la sua bella nettezza, cangiavasi in lago e non si osava più arrischiarsi nei viali per timore d'annegarsi gli stivalini. Allorchè un raggio di sole splendeva ancora tra due nubi, le verzure bagnate si asciugavano, i lilà avevano delle perle sospese ad ogni loro fiorellino. Sotto gli olmi cadevano grosse goccie.

— Finalmente, è per sabato; disse un giorno, la signora Deberle. Ah! mia cara, non ne posso più... non è vero? trovatevi alle due, Giovanna aprirà il ballo con Luciano.

E, cedendo ad uno slancio di tenerezza, sedotta dai preparativi del suo ballo, baciò i due fanciulli, indi abbracciando Elena ridendo, le appiccò due grossi baci sulle guancie.

— E' per compensarmi, ella riprese gaiamente. Oh! l'ho ben meritato, ho corso molto! vedrete come riuscirà.

Elena restò fredda, mentre il dottore la guardava per sopra la bionda testa di Luciano che gli si era appeso al collo

IV.

Nel vestibolo della casa, Pietro stava in piedi, in abito nero a cravatta bianca, aprendo la porta ad ogni rumore di carrozza. Entrava uno sbuffo di aria umida, un riflesso giallo del piovoso pomeriggio rischiarava lo stretto vestibolo, pieno di stuoie e di piante verdi. Erano le due. Il giorno declinava come in una triste giornata d'inverno.

Ma, appena il cameriere spingeva la porta del primo salotto, una viva luce abbagliava gli invitati. Si erano chiuse le persiane, e tirate accuratamente le portiere; non filtrava un barlume del fosco cielo; e le lampade posate sui mobili, le candele che ardevano nei doppieri e nei prismi del lampadaro, davano l'idea di una cappella ardente. In fondo il salottino, i cui parati resedà attenuavano un poco lo splendore dei lumi, il gran salone nero ed oro riluceva, decorato come per il ballo che la signora Deberle dava tutti gli anni, nel mese di gennaio.

Intanto, cominciavano ad arrivare dei fanciulli, mentre Paolina, affaccendatissima faceva allineare le sedie nel salotto, innanzi alla porta della sala da pranzo, che si era smontata e sostituita da una cortina rossa.

— Papà, ella gridò, dà tu pure una mano. Non finiremo mai.

Il signor Letellier, che esaminava il lampadaro, con le braccia, dietro le reni, affrettossi di aiutare. Paolina stessa trasportò delle sedie. Aveva obbedito a sua sorella, indossando una veste bianca; solamente il busto che si apriva in quadrato, scovrivale il petto.

— Oh! ci siamo, ella riprese: si può entrare.... ma a che pensa Giulietta? non la finisce più di vestire Luciano.

Precisamente allora, la signora Deberle conduceva il piccolo marchese; tutte le persone presenti cacciarono esclamazioni di meraviglia. Oh! che amore! era carino, col suo abito di rosa bianco ornato di mazzolini, il gran panciotto ricamato in oro e le brache di tela ciriegia! Il mento e le mani delicate gli si annegavano tra i merletti. Una spada, un balocco con gran nodo color rosa, gli batteva sull'anca.

— Andiamo, fa gli onori di casa, disse la madre, conducendolo nella prima stanza.

Da otto giorni, ei ripeteva la sua lezione. Allora si appoggiò cavallerescamente sulle sue piccole gambe, con la testa incipriata alquanto inclinata, col tricorno sotto il braccio sinistro; e ad ogni invitata che giungeva, faceva

un inchino, offriva il braccio, salutava e tornava indietro. Si rideva intorno a lui, tanto restava serio, con un pò di sfrontatezza. Condusse così Margherita Tissot, una ragazzina di cinque anni, che aveva un costume delizioso da lattaia con la secchia da latte alla cintola; condusse le due piccole Berthier, Bianca e Sofia, delle quali una era vestita da Follia e l'altra da Servetta; si attaccò pure a Valentina di Chermette, una grossa ragazza di quattordici anni che sua madre vestiva sempre da Spagnuola; ed egli era così piccolo che sembrava essere portato da lei. Ma il suo imbarazzo fu grande innanzi alla famiglia Levasseur, composta di cinque ragazzine, le quali si presentarono per ordine di statura, la più piccola di due anni appena e la maggiore di dieci. Tutte cinque vestite da Cappucci-Rossi, avevano il berretto o la veste di raso rosso con strisce di velluto nero, su cui spiccava il largo grembiale di merletto. Fermò la sua risoluzione; gittò il cappello, prese le due più grandi al suo braccio destro ed al sinistro, e fece la sua entrata nel salotto, seguito dalle altre tre. Ciò rallegrò molto la società senza ch'egli perdesse per niente il suo bel contegno di piccolo uomo.

La signora Deberle, in questo frattempo, rimproverava sua sorella in un angolo.

— E' possibile! scollacciarti così!

— Che ci è di male? Papà non ha detto niente, rispondeva tranquillamente Paolina. Se vuoi, vado a mettermi un mazzolino.

Colse un pugno di fiori naturali in una giardiniera e se li collocò tra le mammelle. Ma delle mamme, delle signore in grandi toilette di città, circondavano la signora Deberle e si congratulavno seco lei pel suo ballo. Mentre Luciano passava, sua madre gli riaggiustò un riccio di capelli incipriati; egli si era sollevato per domandarle:

— E Giovanna?

— Verrà, mio carino... Bada bene di non cadere..... Sbrigati, ecco la piccola Guiraud..... Ah! è in costume alsaziano.

Il salone si empiva, le file di sedie, di fronte alla portiera rossa, trovavansi quasi tutte occupate, si udiva un frastuono di voci infantili. Giungevano a frotte dei fanciullini. Vi erano già tre Arlecchini, quattro Pulcinella, un Figaro, dei Tirolesi, degli Scozzesi. Il piccolo Berthier era da paggio. Il piccolo Guiraud, un bambino di due anni e mezzo, portava il suo costume di Pierrotto in modo così grazioso che, passando, tutti lo alzavano per baciarlo.

— Ecco Giovanna, disse ad un tratto la signora Deberle. Oh! è adorabile.

Era corso un mormorio, alcune teste si abbassavano in mezzo a leggiere grida. Giovanna si era fermata su la soglia del primo salotto, mentre sua madre, ancora nel vestibolo, sbarazzavasi del mantello. La fanciulla portava un costume Giapponese, di una magnifica singolarità. La veste, ricamata di fiori e di uccelli bizzarri, le scendeva fino ai piedi che venivano coverti, mentre che le ale aperte lasciavano vedere una gonna di seta verdastra, ondata di giallo. Nulla era d'un incanto più strano del suo viso delicato, e sotto l'alta pettinatura, traversata di lunghe spille, col suo mento ed i suoi occhi di capra piccoli e lucenti, che le dava l'aria d'una vera figlia d'Yeddo, camminado in un profumo di belzoino e di thè. Ella restava là, esitando, avendo il languore malaticcio d'un fiore che aspira al paese natio.

Ma dietro a lei, apparve Elena.

Ambedue passando bruscamente dalla luce sbiadita della strada al vivo chiarore dei lumi, socchiudevano le palpebre, come abbagliate, e non pertanto sorridevano. Quell'aria tiepida, quell'odore del salotto in cui dominava la violetta, le soffocavano un poco ed arrossavano le loro fresche gote. Ogni invitato, entrando, avea la stessa aria di sorpresa e di esitazione.

— Ebbene, Luciano? disse la signora Deberle.

Il ragazzo non aveva visto Giovanna. Egli si precipitò, le prese il braccio, dimenticando di fare la riverenza. Entrambi erano così delicati, così teneri, il marchesino con il suo abito a mazzolino, la Giapponese con la sua veste ricamata scarlatto, che si sarebbero detti due statuette di Sassonia, finamente dipinte e dorate e ad un tratto viventi.

— Sai, ti aspettavo, mormorò Luciano. Mi annoio di dare il braccio... Eh? restiamo insieme.

Si piazzò con lei nella prima fila di sedie. Egli dimenticava del tutto i suoi doveri di padrone di casa.

— In verità, ero inquieta, ripeteva Giulietta ad Elena. Io temeva che Giovanna non fosse indisposta.

Elena si scusava dicendo che non si finisce mai con i fanciulli. Ella stava ancora in piedi, in un angolo del salotto fra un gruppo di signore, allorchè sentì che il dottore avanzavasi dietro a lei. Infatti, egli entrava scostando la portiera rossa, sotto la quale aveva ficcata di nuovo la testa per dare un ultimo ordine. Ma, improvvisamente, si fermò Egl' pure indovinava la giovine donna la quale

non si era voltata. Vestita d'un abito di granatina nera, Elena non avea mai avuto una più sovrana bellezza. Ed egli palpitò, in quella freschezza ch'ella apportava da fuori e che sembrava esalare dalle sue spalle e dalle sue braccia, nude sotto la trasparente stoffa.

— Enrico non vede nessuno, disse Paolina ridendo. Buon giorno, Enrico.

Allora egli si accostò e salutò le signore. Madamigella Aurelia si trovava là, lo fermò un momento, per mostrargli da lontano un solo nipote che aveva condotto. Egli restava con piacere. Elena, senza parlare, gli stese la mano, ch'egli non osò stringere troppo forte.

— Dorme! Sei qui! esclamò la signora Deberle ricomparendo... Sono quasi le tre; si potrebbe cominciare.

— Certamente, egli disse. Subito.

In quel momento, il salone era pieno. Intorno alla stanza, sotto il grande splendore del lampadaro, i parenti mostravano le loro tolette di città; le donne, avvicinando le loro sedie, formavano delle conversazioni a parte; uomini immobili, vicino alle mura, chiudevano i vuoti, mentre che, alla porta del salotto, gli altri in soprabito, e che erano più numerosi, si pigiavano e si alzavano sui piedi. Tutta la luce cadeva sui ragazzi schiamazzatori che si agitavano nel mezzo della stanza. Vi erano là quasi un centinaio di fanciulli, alla rinfusa, nella variopinta allegrezza dei costumi chiari, tra cui risaltavano l'azzurro ed il rosso. Era un prato di teste bionde, di tutti i colori, dal color cenere fina sino all'oro rosso, con nodi e fiori, una messe di capellature bionde, che delle grandi risate facevano ondulare come sotto un venticello. Talvolta, in quel miscuglio di merletti, di seta e di velluto, un viso si voltava, un naso roseo, due occhi azzurri, una bocca sorridente o brontolona, che sembravano perduti. Ve n'erano di quelli non più alti d'uno stivale, che si confondevano tra ragazzi di dieci anni, e che le madri cercavano da lontano, senza poterli ritrovare. Taluni bambini restavano impacciati, con aria stupida, vicino a bambine amanti di far gonfiare le loro vesti. Altri si mostravano già molto intraprendenti, urtando col gomito le vicine che non conoscevano e ridendo loro in faccia. Ma le ragazzine restavano le regine, gruppi di tre o quattro amiche si dimenavano sulle sedie in modo da romperle, parlando così forte che non si sentiva più. Tutti gli occhi erano fissati sulla portiera rossa.

— Attenzione! fece il dottore, andando a dare tre leggieri colpi alla porta della sala da pranzo.

La portiera rossa si aprì lentamente; e, nel vano della porta apparve un teatro di marionette. Allora si fece silenzio. Ad un tratto, Pulcinella uscì da una quinta gittando un « zitto » così feroce, che il piccolo Guiraud vi rispose con un'esclamazione spaventata e incantevole. Era una di quelle commedie spaventevoli, in cui Pulcinella, dopo di aver battuto il Commissario, uccide il gendarme e calpesta con una furiosa allegria tutte le leggi divine ed umane. Ad ogni colpo di mazza che rompeva le teste di legno, il pubblico senza pietà mandava scoppii di rise acute; ed i colpi di punta che sfondavano i petti, i duelli in cui gli avversarii battevano sui loro crani come sopra zucche vuote, i massacri di gambe e biaccia da cui i personaggi uscivano ridotti in marmellata, raddoppiavano le risa che partivano da tutti i lati, senza potersi frenare. Poi, allorché Pulcinella segò il collo del Gendarme, sull'orlo del teatro, fu il colmo; l'operazione cagionò una gioia sì enorme, che le fila degli spettatori si scompigliavano, cadendo le une sulle altre. Una fanciullina di quattro anni, bionda e rosea, stringeva beatamente le sue manine sul petto, tanto trovava bello questo spettacolo. Altre applaudivano, mentre i ragazzi ridevano, con la bocca aperta, con un tono grave che faceva da accompagnamento alla solfa fiautata delle bambine.

— Si divertono! mormorò il dottore.

Era ritornato a piazzarsi vicino ad Elena. Questa si divertiva come i fanciulli. Ed egli, dietro a lei, inebbriavasi nell'odore che partiva dalla sua capellatura. Ad un colpo di mazza più forte degli altri, ella si voltò per dirgli:

— Sapete che è graziosissimo!

Ma i bambini, eccitati, si mischiarono allora alla commedia. Essi davano risposta agli attori. Una fanciulla, che doveva conoscere il dramma, spiegava quel che stava per succedere. « Tra poco, ucciderà sua moglie... Adesso lo si va ad appiccare... » La piccola Levasseur, l'ultima, quella che aveva due anni, gridò di botto:

— Mamma, lo metteranno al pane asciutto!

Poscia. erano esclamazioni, riflessioni fatte ad alta voce. Intanto, Elena cercava tra i ragazzi.

— Non veggo Giovanna, ella disse. Si diverte?

Allora, il dottore si abbassò, avanzò la testa vicino alla sua, mormorando:

— Guardate, laggiù, tra quell'arlecchino e quella Normanda, vedete le spilla della sua pettinatura... Ride di tutto cuore.

E restò curvato, sentendo sulla guancia il tepore del viso di Elena. Fino allora, nessuna confessione era loro sfuggita; quel silenzio li lasciava in quella familiarità che un vago turbamento imbarazzava solamente da poco tempo. Ma, in mezzo a quelle belle risate, in faccia a quei biricchini, ella ritornava fanciulla, si abbandonava, mentre l'alito di Enrico le scaldava la nuca. I sonori colpi di bastone le davano un tremito che le faceva gonfiare il seno; ed ella voltavasi verso di lui, con gli occhi splendidi.

— Dio mio! è bestiale! diceva ella ogni volta. Eh, come battono!

Era tutto ciò che il suo cuore trovava a dire. Entrambi scendevano a delle fanciullaggini. La vita poco esemplare di Pulcinella li illanguidiva. Poi, allo scioglimento del dramma, allorchè il diavolo comparve e che vi fu una suprema battaglia, una carneficina generale, Elena, rovesciandosi, schiacciò la mano di Enrico, poggiata sulla spalliera della sua poltrona; mentre che la platea dei bimbi, gridava e batteva le mani, facendo scricchiolare le sedie pel loro entusiasmo.

La portiera rossa era ricaduta. Allora, in mezzo al frastuono generale, Paolina annunziò Malignon, con la sua solita frase:

— Ecco il bel Malignon.

Egli giungeva, ansante, scompigliando le sedie.

— Che ridicola idea di chiedere tutto! esclamò sorpreso, esitando. Si crederebbe entrare tra i morti.

E voltandosi verso la signora Deberle che si avanzava:

— Potete vantarvi di avermi fatto correre!... Da stamane, cerco Perdiguet, sapete, il mio cantante.. Allora, siccome non mi è riuscito afferrarlo, così vi porto il gran Marizot...

Il gran Marizot era un dilettante che divertiva i saloni facendo scomparire delle palle. Gli si diede un tavolino, ed egli eseguì i suoi più bei giuochi, ma senza per niente l'interesse degli spettatori. I poveri cari ragazzi erano diventati serissimi. Alcuni bambini si addormentavano succhiandosi le dita. Altri più grandi, voltavano la testa, sorridevano ai loro parenti, che pure sbadigliavano discretamente. Sicchè fu un sollievo generale, allorchè il gran Marizot si decise a portar via il tavolino.

— Oh! è famoso! mormorò Malignon nel collo della signora Deberle.

Ma la portiera rossa si era di nuovo aperta, ed uno spettacolo magico aveva fatto sorgere in piedi tutti i bambini.

Sotto la viva luce della lampada centrale e di due candelabri a dieci braccia, la sala da pranzo stendevasi, con la sua lunga tavola, imbandita e adornata come un gran banchetto. Vi erano cinquanta posate. Nel mezzo ed ai due capi, in basse cestine, aprivansi cespugli di fiori, separati da alti vasi di conserva, sui quali si ammucchiavano delle « sorprese » le cui carte dorate e dipinte a vivi colori risplendevano. Vi erano dei pasticci guarniti, piramide di frutti canditi, mucchi di sandwich, e, più giù, una simmetria di numerosi piatti pieni di dolciumi e pasticcerie; i babà, i cavoli alla crema, le focaccie si alternavano con i biscotti secchi, i buffetti, i pasticcini alle mandorle. Le gelatine tremolavano in vasi di cristallo. Le creme riempivano le coppe di porcellana. E le bottiglie di vino di Sciampagna, alte come la mano, ed atte alla statura degli invitati, accendevano intorno alla tavola il lampo dei loro elmi d'argento. Si sarebbe detta una di quelle colazioni gigantesche che i fanciulli debbono immaginarsi in sogno, una colazione servita con la gravità d'un pranzo di grandi personaggi, l'evocazione magica della tavola dei parenti, sulla quale si sarebbe rovesciato il corno dell'abbondanza dei pasticceri e dei mercanti di giuocattoli.

— Andiamo, il braccio alle signore! disse la signora Deberle nell'estasi dei bambini.

Ma non potè organizzarsi la sfilata. Luciano, trionfante aveva preso il braccio di Giovanna e marciava il primo. Gli altri, dietro a lui, spingevansi un poco. Fu necessario che le mamme andassero a situarli. Ed esse restarono là, dietro i marmocchi specialmente, che sorvegliavano per timore di qualche disgrazia. In verità, i convitati da principio, sembravano imbarazzati; si guardavano, non osavano toccare tutte quelle belle cose, vagamente inquieti di quel mondo alla rovescia, i fanciulli a tavola ed i genitori in piedi. Finalmente, i più grandi presero ardire e stesero le mani. Poi allorchè le mamme se ne immischiarono, tagliando le torte guarnite, servendoli, la colazione si animò e divenne bentosto strepitosa. La bella simmetria della tavola fu guastata, come da un turbine; tutto circolava ad un tempo, in mezzo a braccia distese, che vuotavano i piatti passando. Le due piccole Berthier, Bianca e Sofia, ridevano guardando i loro piatti dove era un po' di tutto, confetture, crema, pasticci, frutta. Le cin-

que signorine Levasseur si provvedevano di leccornie, mentre Valentina, fiera dei suoi quattordici anni, faceva la signora ragionevole occupandosi dei suoi vicini. Intanto, Luciano, per mostrare la sua galanteria, sturò una bottiglia di Sciampagna, e lo fece così malaccortamente, che ne rovesciò il contenuto sulle sue brache di seta color ciliegia. Fu un avvenimento.

— Vuoi lasciar stare le bottiglie? gridava Paolina. Spetta a me di sturare lo Sciampagna.

Ella davasi un movimento straodinario, divertendosi per suo conto. Appena un domestico giungeva, gli toglieva la cioccolattiera, e prendeva un gran piacere a riempire le tazze con una prontezza di garzone da caffè. Indi, portava in giro gelati e bicchieri di sciroppata, lasciava tutto per rimpinzare qualche bambino che veniva dimenticato, e faceva le porzioni dimandando agli uni ed agli altri:

— Che cosa vuoi, mio caro? ch? una focaccia?.... Aspetta, mia cara, ti passerò gli aranci.... Mangiate dunque, grossi stupidi, scherzerete dopo

La signora Deberle, più tranquilla, ripeteva che si dovevano lasciar tranquilli, e che se la caverebbero sempre bene. Ad un angolo della sala, Elena ed alcune signore ridevano dello spettacolo della tavola. Tutti quei musi rosei sgretolavano coi loro bei denti bianchi. E niente era più grazioso delle loro maniere di ragazzi bene educati, obbliandosi talvolta in follie di giovani rustici. Prendevano i bicchieri con due mani per bere sino in fondo, s'imbrattavano, macchiavansi i costumi. Il frastuono aumentava. Si saccheggiavano gli ultimi piatti. Giovanna stessa ballava sulla sedia, sentendo suonare una quadriglia nel salone; e siccome sua madre avanzavasi, rimproverandole di aver mangiato troppo:

— Oh! mamma, diceva, sto così bene oggi!

Ma la musica aveva fatto alzare altri fanciulli. A poco a poco, la tavola si spopolò, e non vi restò più che un grosso marmocchio nel mezzo. Questi sembrava burlarsi del pianoforte. Con una salvietta al collo, il mento sulla tavola, tanto era piccolo, apriva occhi enormi ed avanzava la bocca, ogni volta che sua madre gli presentava una cucchiaiata di cioccolatte. La tazza si vuotava, si lasciava pulire le labbra, ingoiando sempre, aprendo viepiù gli occhi.

— Capperi! mio buon uomo, vai bene! disse Malignon che lo guardava con aria pensierosa.

Allora vi fu la divisione delle «sorprese». I fanciulli,

lasciando la tavola, portavano ciascuno una di quelle bomboniere dorate, di cui affrettavansi di lacerare l'inviluppo, e ne uscivano giuocattoli, cuffie ridicole in carta sottile, uccelli e farfalle. Ma il più gran piacere, erano gli scoppii. Ogni « sopresa » conteneva un petardo che i fanciulli tiravano bravamente, contenti dello scoppio, mentre le fanciulline chiudevano gli occhi provandovisi a diverse riprese. E fu in mezzo a quel baccano che i fanciulli ritornarono nel salone, dove il pianoforte suonava senza tregua delle figure di contradanza.

— Mangerei volentieri un pasticcetto, mormoro madamigella Amelia sedendo.

Allora, innanzi alla tavola rimasta libera, coverta ancora degli avanzi di quella colossale colezione, si piazzarono alcune signore. Erano una diecina che avevano prudentemente atteso per mangiare. Siccome esse non potevano avere un servitore, fu Malignon che si affrettò di servirle. Vuotò la cioccolattiera; guardò il fondo delle bottiglie, non arrivò nemmeno a trovare dei gelati. Ma, pur mostrandosi galante, ritornava alla singolare idea che si era avuta di chiudere le persiane.

— Positivamente, ei diceva, siamo in una tomba.

Elena era rimasta in piedi, parlando con la signora Deberle. Questa ritornava nel salotto, ed ella si disponeva a seguirla, allorchè si sentì toccar dolcemente. Il dottore sorrideva dietro a lei. Non la lasciava.

— Non prendete nulla? ei le domandò.

E, sotto questa frase comune, metteva un sì vivo pregare, che ella risentì un gran turbamento. Comprendeva bene che voleva parlare di altro. Una eccitazione la invadeva a poco a poco, in quell'allegria che la circondava. Tutta quella piccola gente che saltava e gridava le dava la febbre. Con le guancie rosse, gli occhi splendenti, dapprima rifiutò.

Indi, siccome egli insisteva, presa da inquietudine, volendo sbarazzarsi di lui.

— Ebbene! una tazza di thè.

Egli corse, ed apportò una tazza. Le sue mani tremavano presentandogliela. E, mentre ella beveva, le si avvicinò, con le labbra enfiate e tremolanti per la confessione che gli partiva dal cuore. Allora, ella retrocedè, gli porse la tazza vuota, e si allontanò mentre egli la posava sopra una credenza, lasciandolo solo nella sala da pranzo con madamigella Aurelia, occupata a masticare lentamente e ad ispezionare i tondini in modo metodico.

Il pianoforte suonava ognora, in fondo al salotto. E,

dall'un capo all'altro, il ballo agitavasi in un adorabile brio. Si fece un circolo intorno alla contradanza in cui ballavano Giovanna e Luciano. Il piccolo marchese imbrogliava un poco le figure, non andava bene che solo quando doveva dar la mano a Giovanna; allora egli la prendeva a mezzo il corpo, e girava. Giovanna muovevasi come una dama, annoiata di vederlo sciupare il suo costume; poscia, trasportata dal piacere, lo stringeva alla sua volta, e lo alzava dal suolo. E l'abito di raso bianco ornato di mazzolini si mischiava alla veste ricamata di fiori e di uccelli bizzarri, come due porcellane di Sassonia prendevano la grazia e la stranezza di un gingillo da salotto.

Dopo la contradanza, Elena chiamò Giovanna per aggiustarle la veste.

— E' desso, mamma, diceva la piccina, che mi sciupa la veste; è insoffribile.

Intorno al salone, i genitori sorridevano. Allorchè il pianoforte ricominciò, tutti i bimbi si misero a saltare. Provavano un imbarazzo, intanto, vedendosi guardare, restavano serii e si astenevano di sgambettare, per comparire educati. Alcuni sapevano ballare; la maggior parte, ignorando le figure, si dimenavano al loro posto, confusi delle loro membra. ma Paolina intervenne.

— Bisogna che io me ne mischi!.. Oh, che stupidi!

E si gittò in mezzo alla contradanza, ne prese due per le mani, l'uno a sinistra, l'altro a destra, e diede un tale impulso alla danza, che ne tremò il pavimento. Non si udiva più che il frastuono dei piccoli piedi che battevano a terra col tallone fuori tempo, mentre il pianoforte seguitava a suonare in battuta. Altre persone grandi pure se ne mischiarono. La signora Deberle ed Elena, scorgendo delle ragazzine vergognose che non osavano arrischiarsi, le condussero nel più fitto del ballo. Esse conducevano le figure, spingevano i cavalieri, formavano i cerchi; e le madri porgevano loro i bambini, perchè li facessero saltare un momento, tenendoli con le due mani, Allora, il ballo fu nel suo più bel punto. I ballerini vi si abbandonavano col cuore aperto, ridendo e spingendosi; simili ad un pensionato invaso ad un tratto da folle allegria, nell'assenza del maestro. E niente era più gajo a quel carnevale di biricchini, mozziconi di uomini e di donne che mischiavano là, in un mondo raccorciato, le mode di tutti i popoli, i capricci del romanzo e del teatro. I costumi imprimevano alle bocche rosee ed agli occhi azzurri, a quelle fisonomie così tenere una infantile freschezza. Si sarebbe

detta la festa d' un racconto di fate, con Amorini mascherati per le nozze di qualche principe Bello.

— Si soffoca, diceva Malignon. Vado a respirare.

Uscì, spalancando del tutto la porta del salone. La luce della strada entrava allora in un pallido chiarore, che affievoliva lo splendore della lampada e delle candele. E, ad ogni quarto d' ora, Malignon faceva sbattere la porta.

Ma il pianoforte non si fermava. La piccola Guiraud, con la sua farfalla nera sui capelli biondi, ballava al braccio d' un Arlecchino due volte più alto di lei. Uno Scozzese faceva girare così rapidamente Margherita Tissot, che perdeva per via la sua scatola da lattaia. Le due Berthier, Bianca e Sofia, che erano inseparabili, saltavano insieme, la Servetta alle braccia della Follia, i cui sonagli tintinnavano. E non si poteva gittare uno sguardo sul ballo senza incontrare una signorina Levasseur; e i Cappucci-Rossi sembravano moltiplicarsi; vi erano da per tutto berretti e veste di raso. Intanto, per ballare comodamente dei grandi fanciulli e fancinlle si erano rifugiati in fondo all' altro salotto. Valentina di Chermette, avvolta nella sua mantiglia da Spagnuola, faceva colà dei passi gravi, di fronte ad un giovine, che era andato in abito nero. Ad un tratto, vi furono delle risa, si chiamò la gente, per vedere: dietro una porta, in un angolo, il piccolo Guiraud, il Pierotto di due anni, ed una ragazzina della sua età, vestita da contadina, che si tenevano abbracciati, stringendosi fortemente, per paura di cadere, girando soli come susurnioni, guancia contro guancia.

— Non ne posso più, disse Elena andando ad appoggiarsi con le spalle alla porta della sala da pranzo.

Si faceva vento col ventaglio, rossa per aver saltato ella pure. Il suo petto sollevavasi sotto la granatina trasparente del suo busto, Ed intese ancora sulle sue spalle il soffio di Enrico, che stava sempre là, dietro a lei. Allora comprese che egli stava per parlare, ma non aveva più la forza di sfuggire alla confessione. Egli si accostò, e le disse sottovoce, nei capelli:

— Vi amo!... vi amo!...

Fu come un soffio ardente che la bruciò dal capo alle piante. Dio mio! egli avea parlato, non poteva più fingere la sì dolce pace dell' ignoranza. Nascose il suo viso rosso dietro il ventaglio. I fanciulli, nel trasporto delle ultime contradanze, battevano più fortemente i loro talloni. Risuonavano risa argentine, voci di uccelli, lasciavano sfuggire leggieri gridi di piacere. Una freschezza partiva da quel circolo di innocenti slanciati in un galoppo di demonietti.

— Vi amo!... vi amo!... ripetè Enrico.

Ella tremò ancora, non voleva più sentire. Con la testa perduta, si rifugiò nella sala da pranzo. Ma questa era vuota. Il signor Letellier solamente dormiva tranquillamente sulla sua sedia. Enrico l'aveva seguita. Osò prenderle i polsi, a rischio d'uno scandalo; con un viso così sconvolto dalla passione, che essa ne tremava. Enrico ripeteva tuttora:

— Vi amo!.. vi amo!...

— Lasciatemi, ella mormorò debolmente, lasciatemi siete pazzo ..

Ed il ballo, lì vicino, che continuava con la confusione dei piccoli piedi! Sentivansi i sonaglini di Bianca Berthier che accompagnavano le soffocate note del pianoforte. La signora Deberle e Paolina battevano le mani per marcare il tempo. Era una polka. Elena potè vedere Giovanna e Luciano passar sorridendo, con le mani alla vita.

Allora, con un brusco movimento, ella si svincolò, si salvò in una stanza vicina, una credenza dove entrava la luce del giorno. Quell'improvviso chiarore la accecò. Ebbe paura, era fuori stato di rientrare nel salotto, con quella passione che si doveva leggere sul suo volto. E, traversando il giardino, salì a rimettersi in sua casa, perseguitata dal frastuono del ballo.

V.

In alto, nella camera, in quella dolcezza claustrale che ritrovava, Elena si sentì soffocare. La camera la meravigliava, così tranquilla, così ben chiusa, così addormentata sotto i parati di velluto azzurro mentre vi apportava il breve ed ardente soffio dell'emozione che l'agitava. Era la sua camera, quell'angolo morto di solitudine in cui mancava d'aria? Allora, violentemente, aprì la finestra, e vi si appoggiò sui gomiti di fronte a Parigi.

La pioggia era cessata, le nubi si dissipavano, simili ad un grande armento, la cui fila sbandata si sperde nelle nebbie dell'orizzonte. Erasi formata un'azzurra apertura al di sopra della città e si allargava lentamente. Ma Elena, coi gomiti tremante sulla barra di appoggio, ancora ansante per aver salito in fretta non vedeva nulla, non sentiva che il cuore batterle a colpi ripetuti nel petto, che faceva sollevare. Respirava a larghe boccate, le sembrava che la immensa vallata, col suo fiume, i suoi due

milioni di anime, la sua città gigantesca, le sue colline lontane, non avrebbe bastante aria per renderle la regolarità e la calma del suo respiro.

Per alcuni minuti, restò là, smarrita in quella crisi che assorbivala interamente. Era, in lei, come un torrente di sensazioni e di pensieri confusi, il cui mormorio le impediva di ascoltarsi e di comprendersi. Le sue orecchie zuffolavano, i suoi occhi scorgevano larghe macchie chiare vaganti lentamente. Restò sorpresa esaminando le sue mani inguantate, ricordandosi che avea dimenticato di ricucire un bottone al guanto sinistro. Indi, parlò ad alta voce, ripetè molte volte, con voce sempre più bassa:

— Io vi amo... vi amo... Dio mio!.. vi amo...

E con un istintivo movimento, pose la faccia sulle sue mani unite, poggiando le dita sulle sue palpebre chiuse, come per aumentare la oscurità in cui immergevasi. La prendeva una voglia di annientarsi, di non più vedere, di esser sola in fondo alle tenebre. La sua respirazione si calmava. Parigi le inviava sul viso un soffio possente; essa lo sentiva là, non volendo guardarlo, ed intanto colta da paura all'idea di dover lasciar la finestra, e di non aver più sotto di se quella città il cui infinito la calmava.

Bentosto, obbliò tutto. La scena della dichiarazione, suo malgrado, rinasceva. In fondo ad un'immensa oscurità, Enrico le appariva con una singolare esattezza, così vivo, che ella distingueva i piccoli battiti nervosi delle sue labbra; si avvicinava, si abbassava. Allora, follemente, ella gittavasi indietro. Ma, ciò non ostante, sentiva un bruciore sfiorarle la spalla, sentiva una voce: « Vi amo... vi amo... » Poscia, allorchè con uno sforzo supremo, ella aveva schiacciata la visione, la vedeva riformarsi più lontano, lentamente ingrandita; ed era di nuovo Enrico che la seguiva nella sala da prenzo, con le stesse parole: « Vi amo... vi amo... » la cui ripetizione prendeva in lei la sonorità continua d'una campana. Ella non udiva più che queste parole vibranti alla distesa nelle sue membra. Ciò che le spezzava il petto. Intanto, voleva riflettere, si sforzava ancora di sfuggire all'immagine di Enrico. Egli aveva parlato, ed ella non oserebbe mai rivederlo faccia a faccia. La sua brutalità di uomo avea guastata la loro tenerezza. Ed ella evocava le ore, in cui egli l'amava senza avere la crudeltà di dirlo, quelle ore passate in fondo al giardino, nella serietà della nascente primavera. Dio mio! avea parlato! Questo pensiero fissavasi nella sua testa, diventa così grande e così pesante,

che un colpo di fulmine distruggendo Parigi innanzi a lei non le sarebbe sembrato d'una eguale importanza. Era, nel suo cuore, un sentimento di protesta indignata, di collera orgogliosa, mischiato ad una sorda ed indicibile voluttà che le partiva dalle viscere e la stordiva. Egli avea parlato e parlava tuttora, tuttora egli sorgeva ostinatamente, con queste ardenti parole: « Vi amo... vi amo... » che trasportavansi tutta la sua vita passata di sposa e di madre.

Intanto, in quell'evocazione, serbava ella la coscienza delle vaste estensioni che svolgevansi sotto i suoi occhi, dietro la oscurità in cui si piombava. Un'alta voce saliva, onde viventi si allargavano e l'avviluppavano, i rumori, gli odori, fin la luce le battevano il viso, malgrado le sue mani strette nervosamente. Talvolta, bruschi bagliori sembravano forare le chiuse palpebre: ed in quei bagliori, credeva scorgere i monumenti, le guglie e le cupole distaccarsi sulla luce diffusa del sogno. Allora scostò le mani, aprì gli occhi e restò abbagliata. Il cielo si sprofondava; Enrico era scomparso.

Non si scorgeva più, in lontananza, che un ammasso di nubi che formavano un precipizio di roccie cretose. Nell'aria pura, di un intenso azzurro, passavano solamente leggieri stormi di nuvole bianchiccie vaganti lentamente come navi le cui vele venivano gonfiate dal vento. Al nord, su Montmartre, vi era una rete di una estrema finezza, una specie di rete di seta pallida tesa colà, in un angolo del cielo, per qualche pesca in quel tranquillo mare. Ma verso ponente, verso i colli di Maudon che Elena non poteva vedere, un avanzo del temporale dovea covrire ancora il sole perchè Parigi, sotto il chiarore, rimaneva cupo e bagnato sperduto nelle macchie di acqua dei tetti che rasciugavansi. Era una città di una tinta uniforme, del grigio azzurrastro dell'ardesia, che gli alberi macchiavano di nero, intanto distintissima, con le creste vive e le migliaia di finestre delle case. La Senna avea lo splendore cupo d'una vecchia verga d'argento. Alle due rive, i monumenti sembravano intonacati di fuligine: la torre San Giacomo, come rosa della ruggine elevava la sua antichità da museo mentre il Panteon al di sopra dello scuro quartiere che sormontava prendeva un profilo di gigantesco catafalco. Solamente, la cupola degli Invalidi conservava dei bagliari nelle sue dorature; si sarebbero detti lampade accese in pien meriggio d'una melanconia pensierosa in mezzo al lutto crepuscolare che avvolgea la città. I piani mancavano. Parigi, velato da una nuvola carbonizzavasi sul-

l'orizzonte, simile ad una fusaggine colossale, delicata, vigorosissima sotto il limpido cielo.

Elena, innanzi a quella città monotona, pensava che non conosceva Enrico. Era ella molto forte, ora che l'immagine di lui non la perseguitava più. Una rivolta la spingeva a negare quella invasione che in poche settimane l'avea riempita di quell'uomo. No, non lo conosceva. Ignorava tutto di lui, i suoi atti, i suoi pensieri; non avrebbe potuto dire nemmeno se era una grande intelligenza; forse mancava ancora più di cuore che di spirito, ed esauriva così di tutte le supposizioni riempiendo il cuore dell'amarezza che trovava in fondo ad ognuna di esse, urtandosi sempre alla sua ignoranza, a quel muro che la divideva da Enrico e che le impediva di conoscerlo. Ella non sapeva nulla nè lo saprebbe giammai. Non se lo immaginava più che brutale mormorandole parole infiammate, arrecandole il suo turbamento che, fino a quel momento, avesse rotto il felice equilibrio della sua vita. Donde veniva egli dunque per desolarla in quel modo? Ad un tratto pensò che, sei settimane prima, ella non esisteva per lui, e questa idea le fu insoffribile. Dio mio! non esistere l'uno per l'altro, passare senza vedersi, non incontrarsi forse! E stringevasi disperatamente le mani, mentre le lagrime gli bagnavano gli occhi.

Allora, Elena guardò fissamente le torri di Nostra Donna, molto lontane. Un raggio, dardeggiando tra due nuvole le indorava. Ella avea la testa pesante, come troppo piena delle idee tumultuose che vi si urtavano. Era una sofferenza. Avrebbe voluto interessarsi a Parigi, ritrovare la sua serenità portando sull'oceano dei tetti i suoi sguardi tranquilli di tutti i giorni. Quante volte, alla stessa ora, l'ignoto della grande città, nella calma di una bella sera l'avea cullata in un tenero sonno! Intanto, innanzi a lei, Parigi s'illuminava da colpi di sole. Al primo raggio ch'era disceso su Nostra Donna, altri raggi eransi succeduti, colpendo la città. L'astro al suo tramonto faceva svanire le nubi. Allora i quartieri comparvero in un miscuglio di ombra e di luce. Per un momento tutta la riva sinistra fu di un grigio di piombo, mentre che dei barlumi rotondi screziavano la riva destra spiegata lungo il fiume come una gigantesca pelle di animale. Po' le forme cambiavano e si movevano, a seconda del vento che spingeva le nuvole. Vi erano sul colore dorato dei tetti, dei veli neri, vagando tutti nello stesso senso, scorrenti egualmente dolci e silenziosi. Ve n'erano degli enormi vagando con l'aria maestosa d'un vascello ammiraglio

circondati da più piccoli che serbavano le simmetrie d'una squadra di ordine di battaglia. Un'ombra immensa allungata, aprendo una gola da rettile, coprì per poco Parigi, sembrando volerlo divorare. Da quando essa si perdè in fondo all'orizzonte, rimpicciolita, fino alla direzione di un lombrico, un raggio di cui i dardi scaturivano in pioggia dal crepaccio d'una nuvola, cadde nel loro vuoto ch'essa lasciava. Se ne vedeva la polvere d'oro filare come una sottile sabbia, allargarsi in vasto cono, piovere senza tregua sul quartiere dei Campi Elisi, che copriva d'una saltellante chiarezza. Per lungo tempo durò quel rovescio di scintille col suo continuato polverio di razzi. Ebbene! la passione era fatale. Elena non si difendeva più. Sentivasi priva di forze contro il suo cuore. Enrico poteva prenderla, ella si abbandonava. Allora, gustò una immensa felicità a non lottar più. Perchè si sarebbe rifiutata ancora? Non aveva ella atteso abbastanza. La rimembranza della sua vita passata la riempiva di disprezzi e di violenze. Come aveva potuto vivere in quella freddezza di cui era così superba? Si rivedeva giovinetta, a Marsiglia, strada delle Piccole Marie, in quella strada in cui avea sempre tremato pel freddo; si rivedeva maritata, agghiacciata vicino a quel fanciullone che le baciava i piedi nudi, rifugiandosi nelle sue cure di buona massaia; si rivedeva in tutte le ore della sua esistenza, seguendo con lo stesso passo la stessa via, senza un'emozione che turbasse la sua calma e quell'uniformità; adesso quel sonno dell'amore che avea dormito l'esasperava. E dire che si era creduta felice di andare innanzi così per trent'anni, col cuore muto, non avendo, per calmare il vuoto della sua esistenza, che l'orgoglio di donna onesta. Ah! che inganno, quale rigidezza, quello scrupolo del giusto che la rinchiudevano negli sterili godimenti delle divote! No, no, era abbastanza, voleva vivere! Ed una terribile ironia le veniva contro la sua ragione. La sua ragione! In verità, le faceva compassione quella ragione che, in una vita già lunga non le aveva apportata mai una somma di gioia paragonabile alla gioia che gustava da un'ora. Avea negato la caduta, avea avuto la sciocca millanteria di credere che procederebbe così sino alla fine, senza che il suo piede inciampasse in una pietra. Ebbene! oggi ella invocava alla caduta, l'avrebbe desiderata immediata e profonda. Tutta la sua ribellione metteva capo a questo imperioso desiderio. Oh! sparire in una stretta, vivere in un minuto tutto quanto quel tempo che non avea vissuto. . . . . .

intanto, nel fondo dell'animo suo, gemeva una grande tristezza. Era uno stringimento interno con una sensazione di vuoto e di nero. Allora, ella discusse. Non era libera? Amando Enrico, non ingannava nessuno, disponeva come le piaceva delle sue tenerezze. E poi, tutto non la scusava? Quale era la sua vita da quasi due anni? Comprendeva che tutto l'avea ammollita e preparata per la passione, la sua vedovanza, la sua assoluta libertà, la sua solitudine. La passione dovea covare in lei, durante le lunghe serate trascorse tra i suoi due vecchi amici, l'abate e suo fratello, quegli uomini semplici la cui serenità la confortava; ella covava, allorchè si rinchiudeva così strettamente, fuori del mondo, di faccia a Parigi rumoreggiante all'orizzonte; covava, ogni volta che si era poggiata a quella finestra, colta da una di quelle meditazioni che altra volta ignorava, e che a poco a poco, la rendevano così vile. Ed un ricordo le venne, il ricordo di quella chiara mattinata di primavera, con la città bianca e netta come sotto un cristallo, un Parigi tutto biondo d'infanzia, che aveva così pigramente contemplato, distesa nella sua poltrona, con un libro caduto sulle ginocchia. Quella mattina, l'amore risvegliavasi, appena un piccol fremito che ella non sapeva come chiamare e contro il quale si credeva ben forte. Oggi, stava allo stesso posto, ma la passione vincitrice la divorava, mentre che, innanzi a lei, un sole al tramonto incendiava la città. Le sembrava che una giornata era bastata, che era quella sera imporporata di quella limpida mattina, e credeva sentir tutte quelle fiamme ardere nel suo cuore

Ma il cielo erasi cangiato. Il sole abbassandosi verso i colli di Meudon, avea dissipato le ultime nuvole, e risplendeva. Un grande chiarore infiammò l'azzurro. In fondo all'orizzonte, il rovinio delle rocce cretose che covrivano le lontananze di Charenton e di Choisy le-Roi, ammucchiò massi di carminio orlati di lacca viva; la flottiglia di piccole nubi vagando lentamente nell'azzurro, al disopra di Parigi, si covrì di veli rossi, mentre la sottile rete di seta bianca tesa al disopra di Montmartre, apparve ad un tratto come una frangia d'oro, le cui maglie regolari andavano a prendere le stelle al loro apparire. E, sotto quella volta infiammata, la città tutta gialla, rigata da grandi ombre, si stendeva. In giù, sulla vasta piazza, lungo i viali, le carrozze e gli omnibus s'incrociavano in mezzo ad una polvere gialla fra la calca dei passanti, il cui nero formicolio biondeggiava e s'illuminava di sprazzi di luce. Un seminario in fila serrate, che seguiva il lungosenna di

Billy, metteva una coda di sottane color d'oro nel cosparso chiarore. Poi le vetture e i pedoni si confondevano, non s'indovinava più, molto lontano, su qualche ponte, che una fila di equipaggi i cui fanali scintillavano. A sinistra, gli alti e dritti camini del Panificio, mandavano grossi vortici di fumo grigio, d'un delicato color carne; mentre che dall'altra parte del fiume, i begli olmi del Lungosenna d'Orsay formavano una massa oscura, traforata da colpi di sole. La Senna, fra le sue rive che gli obliqui raggi infilavano, svolgeva onde saltellanti, in cui l'azzurro, il giallo ed il verde infrangevansi in un variopinto sparpagliamento; ma risalendo il fiume, quella brizzolata coltura da mare orientale prendeva un egual colore d'oro sempre più abbagliante; e lo si sarebbe detto una verga uscita all'orizzonte da qualche invisibile crogiuolo, allargandosi con un rimescolamento di vivi colori, a misura che si raffreddava. Su quella splendida corrente, i ponti scaglionati, rimpiccolendo le loro curve leggiere, gittavano delle barre grigie, che perdevansi in un ammasso incendiato di case, sulla cima del quale le due torri di Nostra-Donna rosseggiavano come torcie. A destra, a sinistra, i monumenti fiammeggiavano. I cristalli del palazzo dell'Industria, in mezzo ai boschi dei Campi-Elisi, distendevano un letto di tizzoni ardenti; più lontano, dietro il tetto schiacciato della Maddalena, l'enorme massa dell'Opera sembrava una conca di rame; e gli altri edificii, le cupole e le torri, la colonna Vendome, San Vincenzo di Paola, la torre San Giacomo, più qua i padiglioni del nuovo Louvre e delle Tuillerie, coronavansi di fiamme, alzando ad ogni crocevia dei roghi giganteschi. La cupola degli Invalidi era in fuoco, così scintillante, che temevasi ad ogni minuto di vederla sprofondare, covrendo il quartiere delle faville della sua costruzione. Al di là delle disuguali torri di San Sulpizio, il Panteon si distaccava sul cielo con un sordo splendore, simile alla regia dimora dell'Incendio che si consumerebbe in bragia. Allora, Parigi intiero, a misura che il sole abbassava, si accese ai roghi dei monumenti, correvano barlumi sulle cime dei tetti, mentre che, nelle vallate, dormivano densi fiumi. Tutte le facciate rivolte verso il Trocadero arrossavano, gittando lo scricchiolio dei loro vetri, una pioggia di scintille che salivano dalla città, come se qualche soffietto ovesse continuamente attivata quella colossale forgia. Delle continue volate di razzi sfuggivano dai quartieri vicini, in cui le strade si scavavano, cupe bruciate. Anche nelle lontananze delle pianure, dal fondo d'una cenere rossa che seppelliva

I sobborghi distrutti ed ancora caldi, risplendevano raggi sperduti, usciti da qulche focolare improvvisamente ravvivato. Bentosto non fu che una fornace. Parigi ardè. Il cielo erasi imporporato ancora più, e le nubi grondavano sangue al disopra dell'immensa città color rosso ed oro.

Elena, inondata da quelle fiamme, abbandondosi a quella passione che la consumava, vedeva fiammeggiare Parigi, allorchè una piccola mano la fè trasalire poggiandosi sulla sua spalla. Era Giovanna che la chiamava.

— Mamma! mamma!

Ed allorchè ella si fu voltata.

— Ah! bella!..... Non senti? Ecco dieci volte che ti chiamo.

La ragazza, vestita ancora da Giapponese, avea gli occhi sfavillanti e le guancie rosse di piacere. Non lasciò alla madre il tempo di rispondere.

— Mi hai lasciata là... Sai che ti si è cercato per ogni dove... Senza Paolina, che mi ha accompagnata fino a piè della scala, non avrei ardito traversare la via.

E, con un bel movimento, accostò il suo viso alle labbra della madre, domandando troncamente:

— Mi ami?

Elena la baciò, ma con bocca distratta. Provava una sorpresa pari ad un'impazienza nel vederla ritornare così presto. Era veramente un'ora che era fuggita dal ballo? E, per rispondere alle dimande della fanciulla che s'inquietava, disse che veramente avea provato un leggiero malore. L'aria le faceva bene. Le bisognava un poco di tranquillità!

— Oh! non temere, sono troppo stanca, mormorò Giovanna. Resterò qui, tranquilla..... Mammina mia, posso parlare?

Si mise vicino ad Elena, stringendosela, contenta che non la si spogliava subito. La sua veste ricamata di porpora, la gonna di seta verdastra, la rapivano; e crollava la testa, per sentir ballare sulla sua pettinatura i pendenti delle lunghe spille che la traversavano. Allora scaturì dalle sue labbra un'onda di parole affrettate. Aveva tutto veduto, tutto ascoltato, tutto ricordato, con la sua aria ingenua di non comprender nulla. Ora, si ricompensava di essere rimasta tranquilla, con la bocca chiusa e gli occhi indifferenti.

— Sai, mamma, era un vecchio buon uomo con la barba grigia che faveva muovere Pulcinella. L'ho visto bene, allorchè la portiera si è aperta..... Vi era il piccolo Guiraud che piangeva. Eh! che stupido! Allora gli è stato

detto che il gendarme andrebbe a mettergli l'acqua nella zuppa, e si è dovuto portarlo via, tanto gridava... E' stato alla colezione, Margherita si è macchiata il suo costume da lattaia con la marmellata. La mamma l'ha nettata, gridando: « Ce sudiciona! » Margherita se n'era empita fino nei capelli... Io non diceva niente, mi divertiva bene vedendoli agguantare le torte. Sono male educate, non è vero mammina?

S'interruppe per qualche secondo, assorta da una rimembranza; dimandò con aria pensieroaa:

— Di', dunque, mamma, hai mangiato di quei pasticci che erano gialli e che avevano la crema bianca dentro? Oh! erano buoni, erano buoni! Ho tenuto sempre il piatto vicino a me.

Elena non udiva quel cicaleccio infantile. Ma Giovanna parlava per sollevarsi, avendo la testa troppo piena. Ricominciò, con una straordinaria abbondanza di dettagli sul ballo. I più piccoli fatti prendevano un'importanza enorme.

— Non ti sei accorta quando si è incominciato, che la mia cintura si è sciolta. Una signora, che non conosco, mi ha messa una spilla. Le ho detto: « Vi ringrazio signora... ». Allora, Luciano, ballando, si è punto... Mi ha dimandato: « Che cos'hai là avanti che punge? » Io non mi ricordava più, e gli ho risposto che non aveva niente. E' stata Paolina che mi ho visitata, e mi ha rimessa la spilla come si doveva... No, tu non hai idea! Si urtavano; un grande imbecille di fanciullo ha dato un colpo sulle spalle di Sofia, che per poco non è caduta. Le signorine Levasseur soltavano a piedi uniti. Certamente, non è così che si balla. Ma il più bello, senti, è stato alla fine. Tu non ci stavi più, non puoi saperlo. Ci siamo presi a braccetto, si è girato in cerchio; c'era da crepar dalle risa. Vi erano dei grandi signori che pure giravano. Veramente, non mentisco!.., Perchè non vuoi credermi, mammina?

Il silenzio di Elena la faceva adirare. Le si strinse vieppiù vicino, scuotendole la mano. Poscia, vedendo che non ne otteneva che parole brevi, a poco a poco si tacque ella pure, cadendo parimente in meditazione, pensando a quel ballo che riempiva il suo giovine cuore. Allora, tutte e due, la madre e la figlia, restarono mute in faccia a Parigi incendiato, che restava loro ancora più ignoto, illuminato così dalle nubi sanguigne, simile a qualche città delle leggende espiando la sua passione sotto una pioggia di fuoco.

— Si è ballato in giro? dimandò ad un tratto Elena, come svegliata in soprassalto.

— Sì, sì, mormorò Giovanna, assorta anch'ella.

— Ed il dottore ha ballato?

— Lo credo bene, ha girato con me... Mi alzava, m'interrogava. « Dov'è la tua mamma? dov'è la tua mamma? » Poi, mi ha baciata.

Elena ebbe un sorriso involontario. Rideva alle sue tenerezze. Qual bisogno avea di conoscere Enrico? Le sembra più dolce di ignorarlo, di ignorarlo per sempre, e di accoglierlo come colui che ella aspettava da sì lungo tempo. Perchè si sarebbe meravigliata ed inquietata? Egli si trovava all'ora indicata sulla sua via. Ciò era buono. La sua franca natura accettava tutto. Una calma discendeva in lei, una calma formata da questo pensiero, che amava ed era amata. E dicevasi che sarebbe abbastanza forte per non guastare la sua felicità.

Intanto veniva la notte, un vento freddo passò per l'aria. Giovanna, cogitabonda, fremette. Poggiò la testa sul petto della madre; e, come se la domanda si fosse riattaccata alle sue profonde riflessioni, mormorò una seconda volta.

— Mi ami?

Allora, Elena, sempre sorridente, le prese la testa tra le sue mani, e sembrò cercare per poco sul suo viso. Indi poggiò lungamente le labbra vicino alla bocca, al disopra d'un piccolo segno roseo. Era là, lo vedeva benissimo, che Enrico aveva baciata la fanciulla.

L'oscura cresta delle colline di Meudon covriva già il disco lunare. Su Parigi, i raggi obbliqui si erano ancora allungati. L'ombra della cupola degli Invalidi, smisuratamente ingrandita, annegava tutto il quartiere San-Germano; mentre che l'Opera, la Torre San-Giacomo, le colonne e le guglie, screziavano di nero la riva destra. Le linee delle facciate, gl'incavi delle vie, gli isolotti elevati dei tetti, bruciavano con una più sorda intensità. Nei vetri oscurati, le faville infiammate spegnevansi, come se le case fossero cadute in bragia. Delle campane lontane suonavano, vagava un rumore e si attutiva. Ed il cielo, allargato all'avvicinarsi della sera, arrotondiva la sua tovaglia violacea, venata di oro e di porpora, al disopra della città rosseggiante. Ad un tratto, vi fu una formidabile ripresa dell'incendio. Parigi gittò un'ultima fiamma che rischiarò fino i più lontani sobborghi. Indi, sembrò che cadeva una cenere grigia, ed i quartieri restarono in piedi, leggieri e nerastri come carboni spenti.

TERZA PARTE

I.

Una mattina di maggio, Rosalia accorse dalla cucina, senza lasciar lo strofinaccio che teneva in mano. E, con la sua famigliarità di serva di fiducia:

— Oh! signora, venite presto... Il signor abbate che sta abbasso, nel giardino del dottore, occupato a scavare la terra....

Elena non si mosse. Ma Giovanna si era già precipitata per vedere. Quando ritornò, esclamò:

— Che stupida, quella Rosalia! non scava affatto la terra. Sta col giardiniere, che mette delle piante in una piccola carrozza... La signora Deberle coglie tutte le rose...

— Dev'essere per la chiesa, disse Elena tranquillamente, occupatissima ad un ricamo.

Pochi minuti più tardi, s'intese un colpo di campanello e comparve l'abate Jouve. Andava ad annunziare che non bisognava calcolare su lui al martedì seguente. Le sue serate erano occupate dalle cerimonie del mese di Maria. Il parroco lo aveva incaricato di adornare la chiesa. Sarebbe superbo. Tutte quelle signore gli davano dei fiori. Aspettava due palme di quattro metri per metterle a destra ed a sinistra dell'altare.

— Oh! mamma... mamma... mormorò Giovanna, la quale ascoltava, meravigliata.

— Ebbene! non sapete, amico mio, disse Elena sorridente, poichè voi non potete venire verremo noi a vedervi.. Ecco che avete fatto girare la testa a Giovanna con i vostri mazzolini.

Ella non era molto divota, non assisteva mai alla messa, col pretesto della salute di sua figlia, che usciva tremante dalle chiese. Il vecchio prete evitava di parlarle di religione. Diceva semplicemente con una tolleraza ripiena di bontà, che le belle anime provvedono da sè alla loro salvezza, mercè la loro saggezza e carità. Iddio saprebbe un giorno toccarla.

Fino alla sera seguente, Giovanna non pensò che al mese di Maria. Interrogava sua madre, immaginava la chiesa ripiena di rose bianche, con migliaia di ceri, voci celesti, odori soavi. Ed ella volea stare vicino all' altare per me-

glio vedere la veste che valeva una fortuna, diceva l'abate. Ma Elena la calmava. minacciando di non condurla se si ammalava anticipatamente.

Finalmente la sera, dopo il pranzo, uscirono. Le notti erano ancora fresche. Giungendo in via dell'Annunziata, dove si trova Nostra Donna della Grazia, la fanciulla tremava di freddo.

— La chiesa è riscaldata, disse sua madre, ci metteremo vicino ad uno sfiatatoio del calorifero.

Allorchè ella ebbe spinta la porta imbottita che ricadde mollemente, le avvolse un tepore mentre risuonavano dei canti e risplendeva una viva luce. La funzione era incominciata. Elena, vedendo la navata centrale già piena, volle seguire una delle laterali. Ma ebbe tutte le pene del mondo per accostarsi all' altare. Teneva Giovanna per la mano, ed avanzava pazientemente. Poscia, rinunziando ad andare più innanzi, prese le prime due sedie libere che si presentarono. Un pilastro nascondeva loro la metà del coro.

— Non veggo niente, mamma, mormorò la piccina tutta dispiaciuta. Stiamo malissimo.

Elena la fè tacere. La fanciulla allora si mise a borbottare. Ella non vedeva innanzi a sè che le spalle enormi d'una vecchia signora. Quando sua madre si voltò la trovò in piedi sulla sedia.

— Vuoi scendere! Ma, disse abbassando la voce, sei insoffribile.

Ma Giovanna si ostinava.

— Vedi dunque, è la signora Deberle; sta laggiù, in mezzo. Ci fa dei segni.

Una viva contrarietà diede ad Elena un movimento di impazienza. Scorse la ragazza che rifiutava di sedersi. Dopo il ballo, per tre giorni, avea evitato di ritornare dal dottore, adducendo a pretesto mille occupazioni.

— Mamma, continuava Giovanna con l' ostinazione dei fanciulli, ti guarda, ti saluta.

Allora, fu forza ch' Elena voltasse gli occhi e salutasse. Le due donne scambiarono un inchino del capo. La signora Deberle, in veste di seta a mille righe guarnita di merletti bianchi, occupava il centro della navata a due passi dal coro, freschissima. Ella avea condotto seco sua sorella Paolina, che si mise a gesticolare vivamente con la mano. I canti continuavano, la voce sonora della folla si svolgeva sopra una solfa discendente, mentre che delle note acutissime di fanciulli udivansi qua e là fra il ritmo lento e misurato del cantico.

— Ti dico di andare, guarda, riprese Giovanna trionfante.

— È inutile; stiamo perfettamente bene qui.

— Oh! mamma, andiamo a ritrovarle... Hanno due sedie.

— No, scendi, siedi.

Intanto siccome quelle signore insistevano sorridendo, senza preoccuparsi affatto del leggiero scandalo che solevavano, felici, al contrario, di veder le genti rivolgersi verso di loro, Elena dovè cedere. Spinse Giovanna soddisfatta, cercò di aprirsi un passaggio, con le mani tremanti di collera repressa. Ma non era una cosa facile. Le divote non volevano scomodarsi e la squadravano, furiose, senza fermarsi dal contare. Faticò così per cinque grandi minuti in mezzo alla tempesta di voci, che rumoreggiavano più forte. Giovanna quando non potea passare, guardava tutte quelle bocche vuote e nere, e stringevasi a sua madre. Finalmente, raggiunsero lo spazio lasciato libero innanzi al coro e non ebbero a fare che pochi passi.

— Venite dunque, mormorò la signora Deberle. L'abate mi avea detto che sareste venuta e vi ho conservato due sedie. Elena ringraziò, sfogliando subito il suo libro da preci, per troncare la conversazione. Ma Giulietta conservava le sue grazie mondane; essa stava là, graziosa e ciarliera come, in un salone, a suo agio. Cosicchè, si abbassò, continuando:

— Non vi si vede più. Sarei venuta io domani in casa vostra... almeno non siete stata ammalata.

— No grazie... le occupazioni...

— Sentite, dovete venire domani a pranzo. In famiglia, non altro che noi....

— Siete troppo buona, vedremo.

Ella parve raccogliersi e seguire il cantico, decisa a non rispondere più. Paolina avea presa Giovanna vicino a sè per farla partecipare dello sfiatatoio del calorifero, vicino al quale scaldavasi dolcemente, col beato godimento d'una freddolosa. Entrambe, nel tiepido soffio che spandevasi, si alzavano curiosamente, esaminando ogni cosa, il soffitto basso, diviso in cassettoni di legno, le colonne schiacciate, legate insieme da arcate da cui pendevano dei lampadari, il pergamo di quercia scolpita; ed, al disopra delle teste agitate dall'onda del cantico, guardavano fin negli angoli oscuri delle navate laterali, delle cappelle le cui dorature splendevano, del battistero chiuso da una inferriata vicino alla porta maggiore, ma ritornavano sempre allo splendore del coro, dipinto di vivi colori, abbagliante di dora-

ture; un lampadaro di cristallo tutto hammeggiante scendeva dalla volta; immensi candelabri livellavano gradini di ceri, che punteggiavano con una pioggia di stelle simmetriche i fondi tenebrosi della chiesa facendo risaltare pieno di luce l'altare maggiore, simile ad un gran mazzo di foglie e fiori. In alto, fra una messe di rose, una Vergine vestita di raso e di merletto coronata di perle teneva in braccio un Gesù in veste lunga.

— Senti caldo? dimandò Paolina. Ciò è molto bello.

Ma Giovanna in estasi, contemplava la Vergine in mezzo ai fiori. La prendeva un fremito. Aveva timore di non esser più tranquilla ed abbassò gli occhi, procurando d'interessarsi al pavimento bianco e nero, per non piangere. Le delicate voci dei fanciulli del coro mettevano dei piccoli soffii nei suoi capelli.

Intanto, Elena, col viso sul suo libro, si scostava ogni volta che sentiva Giulietta toccarla con i suoi merletti. Ella non era preparata a quell'incontro. Malgrado il giuramento che si era imposta di amare Enrico santamente, senza mai appartenergli, sentiva un malessere; pensando che tradiva quella donna, così fiduciosa e così gaia accanto a lei. Un solo pensiero la occupava; non andrebbe a quel pranzo; e cercava come poter rompere a poco a poco delle relazioni che ferivano la sua lealtà. Ma le tenere voci dei cantori, a pochi passi da lei, le impedivano di riflettere; non trovava nulla, si abbandonava all'assopimento del cantico, gustando un devoto benessere, che fin allora non avea provato in una chiesa.

— Vi è stata raccontata la storia della signora di Chermette? dimandò Giulietta cedendo di nuovo alla sua smania di parlare.

— No, non so niente.

— Ebbene! immaginatevi.... avete veduto mai la sua grande figlia, che è così alta per i suoi quindici anni? E quistione di maritarla l'anno venturo con quel piccolo bruno, che si vede sempre nelle gonne della madre... Se ne parla, se ne parla...

— Ah! disse Elena, che non ascoltava.

La signora Deberle diede altri particolari. Ma bruscamente, il cantico cessò, gli organi gemerono e tacquero, allora ella si fermò, sorpresa del rumore della sua voce, in mezzo al raccolto silenzio che si faceva. Un prete comparve sul pergamo. Vi fu un fremito; indi egli parlò. No, certamente, Elena non andrebbe a quel pranzo; con gli occhi fissi sul prete, s'immaginava quel primo incontro con Enrico, che temeva da tre giorni; lo vedeva pal-

lido di collera. rimproverandole di essersi chiusa in casa, e temeva di non mostrare bastante freddezza. Nella sua meditazione il prete era sparito, ella sorprendeva solamente delle frasi, una voce penetrante, caduta dall'alto, che diceva:

— Fu un momento ineffabile quello in cui la Vergine, abbassando la testa rispose: Ecco la serva del Signore.....

Oh! Ella sarebbe forte, le era ritornata tutta la ragione. Gusterebbe la gioia di essere amata, non confesserebbe mai il suo amore, perchè sentiva bene che la pace era a questo prezzo. E, siccome ella amerebbe, profondamente, senza dirlo, sarebbe contenta di una parola di Enrico, di uno sguardo, scambiato di tratto in tratto, allorchè un caso li riavvicinerebbe.

Era un sogno, che la riempiva di un pensiero di eternità. La chiesa, intorno a lei, diventava amichevole e dolce.

Il prete diceva:

— L'Angelo scomparve. Maria restò assorta nella contemplazione del divino mistero che operavasi in lei, inondata di luce e di amore.

— Parla benissimo, mormorò la signora Deberle abbassandosi. E' giovanissimo, trent'anni appena, non è vero?

La signora Deberle era commossa. La religione le piaceva come una emozione di buon gusto. Dar dei fiori alle chiese, aver dei piccoli affari con i preti, gento pulita, discreta e pensando bene, venire in toletta alla chiesa, dove affettava accordare una protezione mondana al Dio dei poveri le procurava delle gioie particolari tanto più che suo marito non praticava le chiese e che le sue devozioni prendevano il gusto del frutto proibito. Elena la guardò, e rispose solamente con un movimento della testa. Entrambi aveano la faccia pallida e sorridente. Si sentì un gran frastuono di sedie e di fazzoletti, il prete avea lasciato il pergamo, lanciando quest'ultimo grido:

— Oh! dilatate il vostro cuore, devote anime cristiane Iddio si è dato a voi, il vostro cuore è pieno della sua presenza, l'anima vostra trabocca dalle sue grazie.

Gli organi bentosto suonarono. Le litanie della Vergine s'intonarono, con le loro invocazioni di ardenti tenerezze. Partiva dalla navata laterale, dall'ombra delle cappelle oscure, un canto lontano e sordo, come se la terra avesse risposto alle angeliche voci dei fanciulli del coro. Un soffio passava sulle teste, allungava le dritte fiamme dei

ceri, mentre che, nel suo gran nembo di rose, in mezzo ai fiori che appassivansi esalando il loro ultimo profumo, la Madre divina sembrava avere abbassata la sua testa per sorridere al suo Gesù.

Ad un tratto, Elena si voltò, presa da una istintiva inquietudine.

— Non sei ammalata, Giovanna? ella dimandò.

La fanciulla, pallidissima, con gli occhi umidi, come trasportata nel torrente amoroso delle litanie, contemplava l'altare, vedeva le rose moltiplicarsi e cadere in pioggia. E mormorò:

— Oh! no, mamma.... Ti assicuro che sono contenta, contentissima,..

Indi, dimandò:

— Dove sta il mio buon amico?

Parlava dell'abate. Paolina lo scorgeva in uno stallo del coro. Ma fu mestieri sollevare Giovanna.

— Ah! lo veggo... Ci guarda, fa gli occhi piccoli.

L'abate « faceva gli occhi piccoli, » secondo Giovanna, quando rideva internamente. Elena allora scambiò con lui un segno di testa amichevole. Fu per lei come un'assicurazione di pace, una causa ultima di serenità che le rendeva la chiesa cara e l'addormentava in una felicità piena di tolleranza. Gl'incensieri dondolavano innanzi all'altare, salivano leggieri profumi; vi fu una benedizione, un ostensorio simile ad un sole, alzato lentamente e girato per sopra le teste curvate a terra. Elena resteva prostrata, in un soave ingordimento, allorchè intese la signora Deberle che diceva:

— E' finito, andiamocene.

Un rimescolio di sedie, un calpestio si aggiravano sotto la volta. Paolina avea presa Giovanna per la mano. Andando innanzi a tutti con la fanciulla, la interrogava.

— Non sei andata mai al teatro?

— No, E' più bello?

La piccina col cuore gonfio di grossi sospiri, avea un muovere di mento, come per dichiarare che niente poteva esser più bello. Ma Paolina non rispose; si era piantata innanzi ad un prete, che passava coverto dalla cotta; ed, allorchè egli fu a pochi passi:

— Che bella testa! ella disse ad alta voce, con una convinzione che fece voltare due divoto.

Intanto, Elena si era alzata. Camminava lentamente a fianco a Giulietta, in mazzo alla folla che sgombrava con difficoltà. Piena di tenerezza, stanca e senza forza, non sentiva più verun turbamento sentendosi vicino a lei. Per

un momento le loro mani nude si sfiorarono, e sorrisero. Soffocavano. Elena volle che Giulietta passasse per prima, onde proteggerla. Sembrava ritornata tutta la loro intimità.

— E' inteso, non è vero? dimandò la signora Deberle, contiamo su voi domani sera.

Elena non ebbe più la volontà di dir no. Per istrada vedrebbe. Finalmente uscirono le ultime. Paolina e Giovanna le aspettavano sul marciapiede di rimpetto. Ma una voce lagrimosa la fermó.

— Ah! mia buona signora, è si gran tempo che non ho avuta la fortuna di vedervi!

Era la madre Fétu. Mendicava alla porta della chiesa. Sbarrando il passo ad Elena, come se l'avesse spiata, continuò:

— Ah! sono stata molto ammalata, sempre qui, nel ventre, sapete.... Ora, sono quasi colpi di martello.... E non ho nulla di nulla, mia buona signora.... Non ho ardito farvelo dire... Che il buon Dio ve lo renda!

Elena le avea fatto cadere nelle mani una moneta, promettendole di pensare a lei.

— Veh! disse la signora Deberle in piedi sotto il portico; qualcheduno parla con Paolina e Giovanna... Ma, è Enrico!

— Si, si, riprese la madre Fétu che percorreva coi suoi piccoli occhi le due signore, è il dottore... L'ho visto durante tutta la funzione, non ha lasciato il marciapiede, vi aspettava, certamente... Ecco un santo uomo! Lo dico perchè è la verità, innanzi a Dio che ci sente... Oh! io vi conosco, signora; voi avete un marito che merita di esser felice... Il cielo esaudisca i vostri desiderii, tutte la sue benedizioni scendano su di voi! In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, così sia!

E nelle mille rughe del suo viso, aggrinzito come una vecchia mela, i suoi piccoli occhi andavano sempre inquieti e maliziosi, da Giulietta ad Elena, senza che si potesse sapere nettamente a quale delle due ella si dirigeva parlando del dottore. Le accompagnò con un continuo borbottare, in cui rotte frasi piagnolose si mischiavano ad esclamazioni divote.

Elena restò sorpresa e commossa della risarva di Enrico. Egli osò appena alzare gli sguardi su di lei. Sua moglie avendolo canzonato sulle sue opinioni che gli impedivano di entrare in una chiesa, ei spiegò semplicemente che era andato loro incontro, fumando un sigaro; ed Elena comprese che egli avea voluto rivederla, per mostrarle

che avea torto di temere qualche nuova brutalità. Senza dubbio ei avea giurato, del pari a lei, di mostrarsi ragionevole. Ella non esaminò se poteva esser sincero seco stesso; si rendeva troppo infelice vedendolo infelice. Sicchè, lasciando i Deberle, in via Vineuse, disse allegramente:

— Ebbene! è stabilito, a domani, alle sette.

Allora le relazioni si ligarono più trettamente ancora, e incominciò una vita deliziosa. Per Elena, era come se Enrico non avesse mai ceduto ad un minuto di follia; avea sognato; essi amavano, ma non se lo direbbero più, contentandosi di saperlo. Ore deliziose, durante le quali, senza parlare della loro tenerezza, se ne intratterrebbero continuamente, con un gesto, un suono di voce, anco con un silenzio. Tutto li riconduceva a quell'amore, tutto li immergeva in una passione che portavano con sè, intorno a sè, come la sola aria che potessero vivere. Ed avevano la scusa della loro lealtà. recitavano, in buona fede, quella commedia del loro cuore, perchè non si permettevano una stretta di mano, cosa che dava una voluttà senza pari al semplice saluto con cui si accoglievano.

Ogni sera, quelle signore andarono insieme alla chiesa. La signora Deberle, incantata, vi gustava un nuovo piacere, che la faceva variare dalle serate danzanti, dai concerti, dalle prime rappresentazioni; essa adorava le emozioni nuove, non la si incontrava più che con suore di carità e preti. Il fondo di religione che teneva dal pensionato risaliva alla sua testa di giovane donna scervellata, e traducevasi mercè piccole pratiche che la divertivano, come se si tosse ricordata dei suoi giuochi infantili. Elena, ingrandita al di fuori di ogni educazione divota, si lasciava andare alla delizia degli esercizii del mese di Maria, felice della gioia che Giovanna sembrava prendervi. Si pranzava più presto, si premurava Rosalia per non arrivare in ritardo e trovarsi mal piazzati. Poi, passaudo, si prendeva Giulietta. Un giorno fu portato il piccolo Luciano; ma si era così mal condotto, che ormai lo si lasciava in casa. Ed entrando nella chiesa calda, tutta splendente di candele, era una sensazione di mollezza e di calma, che a poco a poco diventava necessaria ad Elena. Allorchè ella aveva avuto dei dubbii, nella giornata, allorchè una vaga ansia l'avea colta al pensiero di Enrico, la chiesa alla sera l'addormentava di nuovo. I cantici ascendevano con il trasporto delle passioni divine. I fiori, colti di fresco, appesantivano col loro profumo l'aria soffocante della volta. Ella respirava colà tutta la prima ebbrezza della primavera, l'adorazione della donna elevata fino al culto, e si

stordiva in quel mistero di amore e di purezza, innanzi a Maria Vergine e madre, coronata delle sue rose bianche. Ogni giorno, restava inginocchiata di più. Si sorprendeva talvolta con le mani giunte. Poi, finita la cerimonia, vi era la dolcezza del ritorno. Enrico aspettava alla porta, le serate si facevano tiepide, si ritornava per le strade scure e silenziose di Passy, scambiando rare parole.

— Ma diventate divota, mia cara, disse ridendo una sera la signora Deberle.

Era vero. Elena lasciava entrare la divozione nel suo cuore del tutto aperto. Giammai avea creduto che fosse così bello l'amare. Ritornava là, come ad un luogo di tenerezza, dove le era permesso di avere gli occhi umidi senza un pensiero, annientata in una muta adorazione. Ogni sera, durante un'ora non si difendeva più; il germe dell'amore che portava in sè, che fremeva tutta la giornata, poteva infine salirle dal petto, allargarsi in preghiere, innanzi a tutti, in mezzo al fremito religioso della folla. Le orazioni balbettate, le genuflessioni, i saluti, quelle parole e quei gesti continuatamente ripetuti, la cullavano, le sembravano l'unico linguaggio, sempre la stessa passione, tradotta dalla stessa parola o dallo stesso segno. Aveva bisogno di credere, era rapita nella carità divina.

E Giulietta non burlava solamente Elena, pretendeva che Enrico pure inclinasse alla devozione. Forse ora non entrava in chiesa ad aspettarle? Un ateo, un pagano che dichiarava aver cercato l'anima con la punta dei suoi bisturi e non averla rinvenuta ancora! Appena ella lo scorgeva, dietro il pergamo, i piedi, vicino ad una colonna, Giulietta toccava il gomito ad Elena.

— Guardate, sta là... Sapete che non ha voluto confessarsi in occasione del nostro matrimonio..... Non ha un viso impagabile? ci contempla in modo così ridicolo! Guardatelo dunque!

Elena non alzava subito la testa. La funzione stava per finire, l'incenso fumava, l'organo scoppiava d'allegrezza. Ma siccome la sua amica non era donna da lasciarla tranquilla, doveva rispondere:

— Sì, sì, lo veggo, balbettava senza voltar gli occhi.

Elena lo aveva indovinato, all'osanna che sentiva innalzare da tutta la chiesa. Il soffio di Enrico le sembrava giungerle sulla nuca, sulle ali dei cantici, e credeva vedersi dietro gli sguardi di lui che rischiaravano la navata e l'avvolgevano, inginocchiata d'un raggio d'oro. Allora, pregava con un sì grande fervore, che le parole le manca-

vano. Egli, serissimo, col contegno d'un marito che andava a cercare quelle signore in casa di Dio, come sarebbe andato ad aspettare nell'atrio d'un teatro. Ma, allorchè si raggiungevano, in mezzo alla lenta sortita delle divote, entrambi si trovavano come vieppiù ligati, uniti da quei fiori e da quei canti, evitavan di parlarsi, perchè aveano il loro cuore sulle labbra.

A capo di quindici giorni, la signora Deberle si stancò. Ella saltava da una passione all'altra, tormentata dal bisogno di fare ciò che tutti facevano Ora, si dava alle vendite di carità, salendo sessanta piani per pomeriggio, per andare a questuare dei quadri presso i pittori sconosciuti, ed impiegando le sue serate a presiedere con un campanello in mano delle riunioni di dame patronesse. Sicchè, un giovedì sera, Elena e sua figlia si trovarono sole in chiesa. Dopo la predica, mentre i cantori intuonarono il *Magnificat*, la giovine donna, avvertita da uno slancio del suo cuore, voltò la testa: Enrico stava là, al suo posto. Allora, ella restò con la fronte abbassata sino al fine della cerimonia, nell'aspettativa del ritorno.

— Ah! è una gentilezza esser venuto! disse Giovanna alla sortita, con la sua familiarità infantile. Avrei paura, in queste strande oscure.

Ma Enrico fingeva la sorpresa. Credeva incontrar sua moglie. Elena lasciò rispondere la fanciulla, seguendoli, senza parlare. Mentre passavano tutti e tre sotto il portico, una voce si lamentò:

— La carità... Dio ve la renda...

Ogni sera, Giovanna faceva cadere una moneta di dieci soldi nelle mani della madre Fètu. Allora questa vide il dottore solo con Elena, scosse semplicemente la testa, con aria d'intelligenza, invece di scoppiare in rumorosi ringraziamenti, come il solito. Ed essendosi vuotata la chiesa, si mise a seguirli, coi suoi piedi strascicanti, borbottando sorde parole. Invece di ritornare per la strada di Passy, quelle signore ritornavano per la strada Raynouard, allorchè la notte era bella, allungando così la via di cinque o sei minuti. Quella sera, Elena prese la via Raynouard, desiderosa di ombra e di silenzio, cedendo all'incanto di quella lunga via deserta, che un becco di gasse illuminava di tratto in tratto, senza che l'ombra di un passeggiero si muovesse sul lastricato.

A quell'ora, in quel remato quartiere, Passy dormiva, col piccolo respiro d'una città di provincia. Alle due estremità dei marciapiedi, si allineavano dei palazzi, collegi

di signorine; neri e assonnati, trattorie le cui cucine splendevano ancora. Non una bottega rompeva l'ombra col raggio della sua vetrina. Ed era una grande gioia per Elena ed Enrico quella solitudine. Egli non aveva osato offrirle il braccio. Giovanna camminava tra loro, in mezzo alla strada, inghiaiata come un viale da parco. Le case finivano, si stendevano dei muri, al di sopra dei quali ricadevano mantelli di clematidi e cespi di lilà fioriti. Grandi giardini dividevano i palazzi, un'inferriata, di tratto in tratto, lasciava vedere cupi incavi di verzura, in cui dei praticelli d'una tinta più chiara impallidivano fra gli alberi; mentre che, in vasi che confusamente s'indovinavano, dei mazzi di iridi imbalsamavano l'aria. Tutti e tre rallentavano il passo sotto il tepore di quella notte primaverile che li inaffiava di profumi; ed allorchè Giovanna, per un giuoco infantile, avanzavasi col viso rivolto verso il cielo, ripeteva:

— Oh! mamma, vedi quante stelle!

Ma, dietro ad essi, il passo della madre Fètu sembrava esser l'eco dei loro. Si avvicinava; si sentiva questo pezzo di frase latina: « *Ave Maria, gratia plena* » continuamente ricominciato sullo stesso tuono. La madre Fètu diceva il suo rosario entrando in casa sua.

— Mi resta una moneta, se gliela donassi? dimandò Giovanna a sua madre.

E, senz'aspettare la risposta, scappò e corse alla vecchia, ove stava per inoltrarsi nel passaggio delle Acque, La madre Fètu prese la moneta, invocando tutte le sante del paradiso. Ma ella aveva presa nello stesso tempo la mano della fanciulla, la tratteneva, e cangiando di voce!

— E' ammalata l'altra signora?

— No, rispose Giovanna meravigliata.

— Ah! che il cielo la conservi! che la colmi di prosperità, insieme a suo marito!..... Non fuggite, mia buona fanciulla. Lasciatemi dire un' *Ave Maria* secondo la intenzione della vostra mamma, e voi risponderete: *Amen*, con me... Vostra mamma lo permette, la raggiungerete.

Intanto, Elena ed Enrico erano rimasti tremanti di trovarsi così bruscamente soli, nell'ombra di una fila di grandi castagni che costeggiavano la via. Fecero lentamente qualche passo. I castagni aveano lasciato cadere a terra una pioggia dei loro piccoli fiori, e marciavano su quel roseo tappeto. Poscia, si fermarono, col cuore troppo gonfio per andare più lun[illegible]

— Perdon[illegible] disse Enric[illegible] emplicemente.

— Sì, sì, balbettò Elena. Ve ne supplico, tacete.

Ma aveva intesa la man di lui sfiorare la sua. Retrocedè. Fortunatamente, Giovanna ritornava correndo.

— Mamma! mamma! ella gridò, mi ha fatto dire un *Ave*, perchè ti apporti fortuna.

E tutti e tre voltarono nella via Vineuse, mentre la madre Fètu discendeva la scala del passaggio delle Acque, terminando di recitare il suo rosario.

Passò il mese. La signora Deberle si mostrò agli esercizii due o tre volte ancora. Una domenica, l'ultima, Enrico osò di nuovo attendere Elena e Giovanna. Il ritorno fu delizioso. Quel mese era passato in una straordinaria dolcezza. La piccola chiesa sembrava esser venuta come per calmare e preparare la passione. Elena si era dapprima tranquillizzata, felice di quel rifugio della religione in cui credeva poter amare senza vergogna; ma il sordo lavorio era continuato, e quando ella si svegliava dal suo devoto stordimento, si sentiva invasa, stretta da legami che le avrebbero strappata la carne, se avesse voluto romperli. Enrico restava rispettoso. Intanto ella vedeva bene una fiamma affluirgli al viso, e temeva qualche trasporto di pazzo desiderio. Ella facea paura a sè stessa, scossa da improvvisi accessi di febbre.

Un pomeriggio, ritornando da una passeggiata con Giovanna ella prese la via dell'Annunziata, ed entrò nella chiesa. La fanciulla lamentavasi d'una grande stanchezza Fino all'ultimo giorno, non aveva voluto confessare che la funzione della sera la rendeva affranta, tanto era la profonda gioia che vi gustava; ma le sue guance erano divenute d'un pallore di cera, ed il dettore consigliava di farle fare delle lunghe corse.

— Mettiti là, disse la madre.. Ti riposerai. Non resteremo più di dieci minuti.

L' aveva veduta vicino ad un pilastro. Ella pure s' inginocchiò, alcune sedie più lontano. Degli operai, in fondo alla navata, schiodavano dei parati, toglievano dei vasi di fiori, essendo gli esercizi del mese di Maria finiti fin dal giorno precedente. Elena, col viso nelle mani, non vedeva niente, non sentiva niente, chiedendosi con ansia se doveva confessare all' abate Jouve le terribili crisi che traversava. Ei le darebbe un consiglio, le renderebbe forse la sua perduta tranquillità. Ma, dal fondo di lei, una gioia traboccante partiva, effetto della sua angoscia medesima. Ella carezzava il suo male, tremava che il prete riuscisse a guarirla. Passarono i dieci minuti,

passò un' ora; ed ella inabissavasi nella lotta del suo cuore.

Siccome ella alzava finalmente la testa, con gli occhi bagnati di lagrime, scorse l'abate Jouve vicino a sè guardandola con aria addolorata. Era desso che derigeva gli operai. Erasi avanzato, avendo riconosciuta Giovanna.

— Che cosa avete, figlia mia? ei dimandò ad Elena, la quale si alzò vivamente e si asciugava le lagrime.

Ella non trovò nulla a rispondere, temendo di ricadere in ginocchi e di scoppiare in singhiozzi. Ei si accostò di più, e riprese dolcemente:

— Non voglio interrogarvi, ma perchè non vi affidate a me, al prete e non più all'amico?

— Più in là, ella balbettò, più in là, ve lo prometto.

Intanto, Giovanna avea da principio pazientato tranquillamente, divertendosi ad esaminare i vetri, le statue della porta principale. le scene della Via-Croce incise in basso-rilievi lungo le navate laterali. A poco a poco la freschezza della chiesa era discesa su lei come un sudario; ed, in quella stanchezza che le impediva anche di pensare, le venne un malessere dal religioso silenzio della cappella, dal prolungamento sonoro dei minimi rumori, di quel luogo sacro in cui le sembrava di stare per morire. Ma il suo gran dolore era specialmente quello di veder togliere i fiori. A misura che i grandi mazzi di rose sparivano, l'altare comparìva nudo e freddo. Quei marmi l'agghiacciavano, senza un cero, senza un fumo d'incenso. Per un momento, la Vergine vestita di merletti vacillò, poscia cadde alla rovescia tra le braccia di due operai. Allora Giovanna cacciò un debole grido, le sue braccia si allargarono, s'irrigidì, torta dalla crisi che la minacciava da alcuni giorni.

Ed, allorchè Elena, impazzita, potè trasportarla in una vettura, ajutata dall'abate che si desolava, si voltò verso il portico, con le mani distese e tremanti.

— E' questa chiesa! è questa chiesa! ripetè con una violenza in cui era il rammarico ed il rimprovero dei mese di tenerezza divota che vi aveva gustato.

II.

Alla sera, Giovanna passava meglio. Potè alzarsi. Per rassicurare sua madre, si ostinò e si trascinò nella sala da pranzo dove restò seduta dinanzi alla sua posata.

— Non sarà niente, ella diceva procurando di sorridere.

Sai bene che sono una macchina vecchia. Mangia. Voglio che tu mangi.

Ed ella pure, vedendo che sua madre la riguardava impallidire e tremante, senza poter ingojare un boccone, finì col fingere un poco di appetito. Prenderebbe un pò di marmellata, lo giurava. Allora, Elena si affrettò di mangiare, mentre la ragazza, sempre sorridente, con un piccol tremito nervoso del capo, la contemplava con la sua aria di adorazione. Poi, alle frutta, volle mantenere la sua promessa. Ma le apparvero delle lagrime sull' orlo delle palpebre.

— Non vuole andar giù, vedi, ella mormorò. Non bisogna sgridarmi.

Provava una terribile stanchezza che l'annientava. Le sue gambe le sembravano morte, una mano di ferro la stringeva alle spalle. Ma si faceva coraggio, frenava i leggieri gridi che le strappavano dei dolori lagrimanti nel collo. Per un momento, si abbandonò, con la testa troppo pesante rimpicciolendosi sotto la sofferenza. E sua madre, vedendola dimagrita così debole e così adorabile, non potè terminare la pera che sforzavasi di mangiare. I singhiozzi la soffocavano. Lasciò cadersi la salvietta, ed andò a prendere Giovanna tra le braccia.

— Figlia mia, figlia mia, balbettava, col cuore infranto dalla vista di quella sala da pranzo, in cui la piccina l'aveva così spesso rallegrata con la sua ghiottoneria quando stava bene.

Giovanna si raddrizzava, procurando di sorridere.

— Non inquietarti, non sarà niente, veramente... Ora che hai finito, mi ricoricherai... Voleva vederti a tavola, perchè ti conosco, non avresti ingojata una mica di pane come questa.

Elena la portò. Avea tirato il lettino vicino al suo nella camera. Quando Giovanna fu distesa, coverta sino al mento, si trovò molto meglio. Non si doleva più che di sordi dolori, dietro alla testa. Poi s'inteneri, la sua appassionata affezione sembrava ingrandire, dacchè soffriva. Elena dovè baciarla, giurando che l'amava molto, e dovè prometterle di baciarla ancora quando ella pure si coricherebbe.

— Non fa niente, se dormo ripeteva Giovanna. Ti sento ugualmente.

Chiuse gli occhi e si addormentò. Elena le restò vicino, guardando il suo sonno. Siccome Rosalia andava sulla punta dei piedi a dimandarla se poteva ritirarsi, le rispose affermativamente, con la testa. Suonarono le undici; Elena stava tuttora là, allorchè intese picchiare leg-

germente alla porta del pianerottolo. Prese la lampada, sorpresa, ed andò a vedere.

— Chi è là?

— Io, aprite, rispose una voce soffocata.

Era la voce di Enrico. Ella aprì vivamente, trovando naturale quella visita. Senza dubbio, il dottore avea saputo la crisi di Giovanna, ed andava, quantunque ella non lo avesse fatto chiamare, presa da una specie di pudore al pensiero di farlo cooperate alla salute di sua figlia.

Ma Enrico non le lasciò il tempo di parlare Egli l'aveva seguita nella sala da pranzo, tremante, e col sangue al volto.

— Ve ne prego, perdonatemi, egli balbettò stringendole la mano. Sono tre giorni che non vi ho veduta, e non ho potuto resistere al bisogno di vedervi.

Elena aveva ritirata la sua mano. Egli retrocedè, con gli occhi fissi su lei continuando:

— Non temete; io vi amo... Sarei rimasto vicino alla vostra porta, se non mi aveste aperto. Oh! capisco bene che tutto ciò è follia, ma io vi amo, vi amo...

Ella lo ascoltava, seriissima, con una muta gravità, che lo torturava. Innanzi a quell'accoglienza, tutto il flutto della sua passione proruppe.

— Ah! perchè rappresentiamo questa atroce commedia?... Non ne posso più, il mio cuore scoppierebbe, farei qualche pazzia, peggiore di quella di questa sera; vi prenderei innanzi a tutti, e vi trasporterei...

Un desiderio smodato gli faceva stendere le braccia. Si era accostato, le baciava la veste, le sue mani febbricitanti smarrivansi. Ella, sempre dritta, restava fredda.

— Allora, non sapete niente? Elena dimandò.

E, siccome egli le aveva preso il polso nudo sotto la manica aperta del camice, e lo copriva di baci, ella ebbe infine un movimento d'impazienza.

— Lasciate dunque! Vedete bene che non vi sento nemmeno. Forse io penso a queste cose?

Si calmò, e replicò la sua dimanda.

— Allora, non sapete niente?... Ebbene, mia figlia è ammalata; sono contento di vedervi, voi mi rassicurerete.

E prendendo la lampada, camminò avanti; ma, sulla soglia, si voltò, per dirgli duramente, col suo sguardo limpido:

— Vi proibisco di ricominciare.. Mai, mai!

Egli entrò dietro a lei, ancora tremante e comprendendo male quel che ella gli diceva. Nella camera, a quell'ora della notte, in mezzo alla biancheria ed agli abiti sparsi,

si respirava di nuovo quell'odore di verbena che lo aveva tanto turbato, la prima sera in cui aveva veduto Elena scapigliata, con lo sciallo che le scendeva giù dalle spalle. Ritrovarsi colà ed inginocchiarsi, bere tutto quel profumo di amore che vagava, ed attendere così il giorno in adorazione, obbliandosi nel possesso del suo sogno! Le tempie gli scoppiavano; si appoggiò al lettino di ferro della piccina.

— Si è addormentata, Elena disse sotto voce. Guardatela.

Egli non udiva; la sua passione non voleva tacere. Ella si era abbassata innanzi a lui, egli avea visto la sua nuca dorata, coi fini capelli arricciati. E chiuse gli occhi per resistere al bisogno di baciarla in quel sito.

— Dottore, vedete, brucia... Parlate non vi sembra grave?

Allora, egli, nel folle desiderio che gli tormentava il cranio, tastò meccanicamente il polso di Giovanna, cedendo all'abitudine della professione. Ma la lotta era troppo forte, restò un momento immobile senza sembrar sapere che teneva quella povera manina tra le sue.

— Parlate, ha una forte febbre?

— Una forte febbre, credete? ei ripetè.

La manina riscaldava la sua. Vi fu un nuovo silenzio. Il medico si risvegliava in lui. Contò le pulsazioni. Nei suoi occhi, una fiamma si spegneva. A poco a poco il suo viso impallidì, si abbassò, inquieto, guardando Giovanna attentamente. E mormorò:

— L'accesso è violentissimo, avete ragione... Dio mio! povera figlia!

Il suo desiderio era morto, non aveva più che la passione di servirla. Tutto il suo sangue freddo ritornava. Si era seduto, interrogava la madre sui fatti che aveano preceduta la crisi, allorchè la piccina si svegliò lamentandosi. Dolevasi d'un forte dolore al capo. I dolori nel collo e nelle spalle erano divenuti talmente vivi, che non poteva fare un movimento, senza cacciare un singhiozzo. Elena, inginocchiata dall'altra parte del letto, la incoraggiava, le sorrideva, col cuore affranto nel vederla così soffrire.

— Vi è qualcuno, mamma? ella domandò voltandosi e scorgendo il dottore.

— E' un amico, tu lo conosci.

La fanciulla lo esaminò per un poco, pensierosa e come in dubbio. Poscia, una tenerezza le scorse pel volto.

— Si, sì, lo conosco. Io l'amo tanto.

E con la sua aria ingenua:

— Bisogna guarirmi, signore, non è vero? acciò la mamma sia contenta... Certamente berrò tutto quel che mi darete.

Il dottore le avea ripreso il polso, Elena teneva l'altra mano; e, tra essi la piccina li guardava l'uno dopo l'altro, col leggier tremito nervoso della sua testa, con un'aria attenta, come se non li avesse veduti mai così bene. Poi, l'agitò un malessere. Le sue manine s'incresparono e la ritennero:

— Non ve ne andate ho paura... Difendetemi, impedite a tutta questa gente di avvicinarsi... Non voglio altri che voi, non altri che voi due, vicino, oh! molto vicino a me, insieme...

E li tirava a sè, li ravvicinava in modo convulso, ripetendo:

— Insieme, insieme...

Il delirio ricomparve ancora a diverse riprese. Nei momenti calma, Giovanna cedeva a delle sonnolenze che la lasciavano senza respiro, quasi morta. Allorchè usciva in soprassalto da quei brevi sonni, non sentiva più, non vedeva più, con gli occhi velati da bianchi vapori. Il dottore vegliò una parte della notte, che fu molto cattiva. Egli era sceso appena un momento per andare a prendere una pozione. Verso il mattino, allorchè se ne andò. Elena lo accompagnò ansiosamente nell'anticamera.

— Ebbene? gli domandò.

— Il suo stato è gravissimo, ei rispose, ma non dubitate, ve ne supplico; contate su di me..... Ritornerò stamane alle dieci.

Elena, rientrando in camera, trovò Giovanna seduta sul letto. cercando intorno a sè con aria smarrita.

— Mi avete lasciata, mi avete lasciata! gridava. Oh! ho paura, non voglio restar sola...

Sua madre la baciò per consolarla, ma ella cercava tuttora.

— Dov'è? Oh! digli di non andarsene... Voglio che stia qui... lo voglio.

— Ritornerà, angelo mio, Elena ripeteva; mischiando le sue lagrime a quelle della figlia. Non ci lascerà, te lo giuro. Egli ci ama troppo... Vediamo, sii buona, coricati... io resterò qui, aspettando che ritorni.

— Veramente, veramente? mormorò la fanciulla, che a poco a poco ricadde in una profonda sonnolenza

Allora, cominciarono giorni abbominevoli, tre settimane di spaventevoli angoscie. La febbre non cessò un'ora. Giovanna non trovava un po' di calma allorquando il dottore

stava là e che ella gli aveva dato una delle sue manine, mentre sua madre teneva l'altra. Ella si rifugiava in essi, divideva tra loro la sua adorazione tirannica, come se avesse compreso sotto quale protezione di ardente tenerezza si metteva. La sua squisita sensibilità nervorsa, raffinata ancora dalla malattia. l'avvertiva che solo un miracolo del loro amore poteva salvarla. Per ore, ella li guardava alle due sponde del letto, con gli occhi gravi e profondi. Tutta la passione umana, traveduta ed indovinata, passava in quello sguardo di fanciulla moribonda. Non parlava, diceva loro tutto mercè una calda stretta, supplicandoli di non allontanarsi, facendo lor comprendere qual riposo gustava vedendoli così. Allorchè, dopo un'assenza, il medico ricompariva, era per lei un gran giubilo, i suoi occhi che non avevano lasciata la porta, si riempivano di luce; poi, tranquilla, si addormentava, rassicurata di sentirli girare intorno a sè e parlare a bassa voce.

Il giorno seguente alla crisi, il dottore Bodin si era presentato, Ma Giovanna avea brontolato, voltando la testa, rifiutando di farsi esaminare.

— Non lui, mamma, mormorava, non lui, te ne prego.

E siccome egli ritornava il giorno seguente, Elena dovè dirgli le ripugnanze della figlia. Sicchè il vecchio medico non entrava più nella camera. Saliva ogni due giorni, chiedeva notizie, parlava talvolta col suo collega, il dottore Deberle, che mostravasi deferente alla avanzata età di lui.

D'altronde, non era impossibile di ingannare Giovanna. I suoi sensi avevano un finezza straordinaria. L'abate ed il signor Rambaud andavano ogni sera, sedevano, passavano colà un'ora in un silenzio doloroso. Una sera, mentre il dottore se ne andava, Elena fece segno al signor Rambaud di occupure il suo posto e di tenere la mano della figlia, acciò non si accorgesse della partenza del suo buon amico. Ma dopo due o tre minuti, Giovanna aprì gli occhi, e ritirò vivamente la mano. Pianse che la s'ingannava.

— Tu non mi ami dunque più? non mi vuoi più? ripeteva il povero signor Rambaud con le lagrime negli occhi.

Ella lo guardava senza rispondere, sembrava non volerlo nemmeno riconoscere più. Ed il degno uomo ritornava nel suo cantuccio, col cuore gonfio. Aveva finito coll'entrare senza far rumore, e piazzarsi nel vano d'una finestra, dove, mezzo nascosto da una cortina, restava la serata, intorpidito dal dolore, con gli sguardi fissati sull'ammalata.

L'abate pure stava là, con la sua grossa testa pallida, le spalle magre. Soffiavasi il naso rumorosamente per nascondere le sue lagrime. Il pericolo che correva la sua piccola amica lo sconvolgeva a tal segno che obbliava i suoi doveri.

Ma i due fratelli aveano un bel retrocedere sino in fondo alla camera, Giovanna li sentiva là; essi le davano fastidio; si volgeva con aria disgustata, anche allorquando era assopita dalla febbre. Allora, sua madre si abbassava per sentire le parole che ella balbettava.

— Oh! mamma, sto male!... Tutto ciò mi soffoca... Manda via tutti, subito, subito...

Elena, il più dolcemente possibile, spiegava ai due fratelli che la fanciulla voleva dormire. Essi capivano, e se ne andavano a testa bassa. Appena erano partiti, Giovanna respirava fortemente, volgeva una sguardo per la camera, indi riportava con un' infinita dolcezza i suoi occhi sulla madre e sul dottore.

— Buona sera, ella mormorava. Sto bene restate qui.

Per tre settimane, ella li trattenne così. Enrico, da principio, era andato due volte al giorno, poscia passò le intiere serate, diede alla piccina tutte le ore di cui poteva disporre. Dapprima, avea, temuta una febbre tifoide; ma si presentavano sintomi talmente contradittorii, che ben tosto si trovò perplesso. Trovavasi senza fallo di fronte ad una di quelle affezioni cloro-anemiche. così incomprensibili, e le cui complicazioni sono terribili, nell'età in cui la donna si forma nella fanciulla.

Successivamente, egli temè una lesione del cuore ed un principio di tisi. Ciò che lo inquietava, era l' esaltazione nervosa di Giovanna, che non sapeva come calmare era specialmente quella febbre intensa, ostinata, che rifiutava di cedere alla più energica cura. Egli metteva in quella cura tutta la sua energia e tutta la sua scienza con l'unico pensiero che curava la sua felicità, la sua vita medesima. Un gran silenzio, ripieno d'una solenne aspettativa, si faceva in lui; nemmeno una volta, durante quelle tre settimane di ansietà, la sua passione si svegliò; egli non tremava più sotto il soffio di Elena, ed allorchè i loro sguardi incontravansi, avevano la tristezza amichevole di due esseri che sono minacciati da una comune sventura.

Intanto ad ogni minuto, i loro cuori fondevansi sempre più l'uno nell'altro. Non vivevano più che dello stesso pensiero. Appena egli giungeva, capiva guardandola, in qual modo Giovanna aveva passato la notte, e non avea bisogno di parlare perchè ella avesse saputo come trovava l'am-

malata. D'altronde col suo bel coraggio di madre, ella gli aveva fatto giurare di non ingannarla, di dirle i suoi timori. Sempre in piedi, non avendo dormito tre ore di seguito in venti notti, ella mostrava una forza ed una tranquillità sovrumane, senza una lagrima, domande la sua disperazione per serbarsi la testa in quella lotta contro la malattia di sua figlia. Erasi prodotto un vuoto immenso in lei ed intorno a lei, in cui il mondo circonvicino, i suoi sentimenti di ogni ora, la coscienza stessa della sua propria esistenza, avevano arrenato. Niente più esisteva per lei. Non teneva alla vita che per quella cara creatura agonizzante e quell'uomo che le prometteva un miracolo. Era lui, lui solo. che ella vedeva, che udiva, le cui minime parole prendevano una importanza suprema, al quale si abbandonava senza riserva, con l'idea di essere in lui per darle la sua forza. Sordamente, invincibilmente, questo possesso si compiva. Allorchè Giovanna traversava un'ora di pericolo, quasi ogni sera, in quel momento in cui la febbre raddoppiava, essi stavano là, taciti e soli, nella camera vaporosa; e, loro malgrado, come se avessero voluto sentirsi in due contro la morte, le loro mani s'incontravano alla sponda del letto, una lunga stretta li ravvicinava, tremanti d'inquietudine e di pietà, fino a che un debole sospiro della fanciulla, un alito tranquillo e regolare, non li avesse avvertiti che la crisi era passata. Allora, con un cenno del capo, si rassicuravano. Questa volta pure, il loro amore aveva vinto. Ed ogni volta, la loro stretta diventava più forte, si univano più strettamente ancora.

Una sera, Elena indovinò che Enrico le nascondeva qualche cosa. Da dieci minuti, egli esaminava Giovanna, senza dire una parola. La piccina si lamentava d'una sete intollerabile; soffocava, la sua gola inaridita lasciava sentire un sibilo continuato. Poi, una sonnolenza l'aveva vinta, col viso acceso, così appesantita che non poteva nemmeno alzare le palpebre. E restava inerte, senza il sibilo del suo petto, la si sarebbe creduta morta.

— La trovate molto male, non è vero? dimandò Elena con voce breve.

Ei rispose che no, che non vi era cambiamento. Ma era pallidissimo, restava seduto, abbattuto dall'impotenza. Allora, malgrado la tensione di tutto il suo essere, ella si abbandonò sopra una sedia, dall'altra parte del letto.

— Ditemi tutto. Avete giurato di dirmi tutto.. E' perduta?

E siccome egli taceva, riprese con violenza:

— Vedete bene che sono forte... Piango forse? Mi dispero? Parlate. Voglio sapere la verità.

Enrico la guardava fisamente. Parlò con lentezza.

— Ebbene, disse, se da qui ad un'ora non esce da questa sonnolenza, tutto sarà finito.

Elena non ebbe un singhiozzo. Era fredda, con un orrore che sollevavale la chioma. I suoi occhi si abbassarono sopra Giovanna, cadde in ginocchio e si prese la figlia tra le braccia, con un superbo gesto di possesso, come per tenersela sulla spalla. Per un lungo minuto, abbassò il viso vicino al suo, bevendola con lo sguardo, volendole dare il suo alito, la sua vita. Il respiro affannoso della piccola ammalata diventava più corto.

— Non v'è da far nulla? ella riprese alzando la testa. Perchè restate là? Fate qualche cosa.

Egli ebbe un gesto di scoraggiamento.

— Fate qualche cosa... Lo so io forse? Non importa che... Deve esservi qualche cosa da fare. Non la lascerete morire così. Non è possibile.

— Farò tutto, disse semplicemente il dottore.

Si era alzato. Allora, cominciò una lotta suprema. Ritornavano tutto il suo sangue freddo e tutta la sua risoluzione di pratico. Fino allora, non aveva osato impiegare i mezzi violenti, temendo di indebolire quel corpo già così povero di vita. Ma non indugiò più, mandò Rosalia a prendere dodici sanguisughe; e non nascose alla madre che era un tentativo disperato, che poteva salvare o uccidere sua figlia. Allorchè furono pronte le sanguisughe, scorse in lei un momento di abbattimento.

— Oh! Dio mio, ella mormorava, Dio mio, se la uccciderete...

Egli dovè strapparle un consenso.

Elena non aveva lasciata Giovarna, rifiutando di alzarsi, volendo mantenerle la testa sulla spalla. Egli, col volto freddo, non parlò più, assorto con lo sforzo che tentava. Da principio, le sanguisughe non attaccavano. I minuti passavano, il pendolo dell'orologio, nella grande camera annegata nell'ombra, metteva solo il suo rumore implacabile ed ostinato. Ogni secondo portava via una speranza. Sotto il cerchio di luce gialla che cadeva dal paralume, la nudità adorabile e sofferente di Giovanna, in mezzo alle lenzuola arrovesciate, aveva un pallore di cera. Elena, con gli occhi asciutti, soffocata, guardava quelle piccole membra già morte, e, per vedere una goccia del sangue di sua figlia, avrebbe dato volontieri tutto il suo. Finalmente,

una stilla di sangue comparve, le sanguisughe attaccavansi. Ad una ad una si fissarono. L'esistenza della fanciulla si decideva. Furono minuti terribili, d'una acuta emozione. Era quello l'ultimo sospiro, quel sospiro che mandava Giovanna? era il ritorno della vita? Per un momento, Elena sentendola irrigidire, credè che moriva, ed ebbe la furiosa idea di strappare quegli animali che bevevano così golosamente; ma una forza superiore la trattenne, ed ella restava con la bocca aperta e gelata. Il pendolo continuava a battere, la camera ansiosa sembrava aspettare.

La fanciulla si agitò. Le sue palpebre lente si sollevarono, indi le rinchiuse, come meravigliata, estatica. Una vibrazione leggiera, simile ad un soffio, passava sopra il suo viso. Mosse le labbra. Elena, avida, tesa, si abbassava in una feroce aspettativa.

— Mamma, mamma, Giovanna ripeteva.

Enrico allora andò al capezzale, vicino alla giovine donna, dicendo:

— E' salva.

— E' salva..... è salva..... ripeteva Elena, balbettante, inondata da tale gioia, che era caduta a terra, vicino al letto, guardando la figlia, guardando il dottore con aria smarrita.

E, con un violento movimento, si alzò gittandosi al collo di Enrico.

— Ah! io ti amo! ella esclamò.

Lo baciava, lo stringeva. Era la sua confessione, quella confessione ritardata per sì lungo tempo, e che finalmente le sfuggiva, in quella crisi del suo cuore. La madre e l'innamorata si confondevano, in quel momento delizioso; ella offriva il suo amore tutto ardente della sua riconoscenza.

— Piango, vedi, posso piangere, ella balbettava. Mio Dio! quanto ti amo, quanto saremo felici!

Gli dava del tu, singhiozzava. La sorgente delle sue lagrime, disseccata da tre settimane, le scorreva sulle guance. Era rimasta tra le braccia di lui, carezzevole e familiare coma una fanciulla, trasportata in quella espansione da tutte le sue tenerezze. Poi, ricadde in ginocchio, riprese Giovanna per addormentarla sulle sue spalle; e di tratto in tratto, mentre sua figlia riposava, alzava su d'Enrico i suoi occhi umidi di passione.

Fu una notte di felicità. Il dottore restò fino a tardi. Distesa nel letto, con la coverta fino al mento, con la testa in mezzo al guanciale. Giovanna chiudeva gli occhi senza dormire, sollevata ed annientata. La lampada, po-

sata sul tavolinettto, che era stato portato vicino al camino, non rischiarava che un lato della camera, lasciando in una vaga ombra Elena ed Enrico, seduti ai loro soliti posti, alle due sponde dello stretto lettino. Ma la piccina non li separava più, al contrario, li ravvicinava, aggiungendo la sua innocenza alla loro prima serata di amore. Entrambi gustavano una tranquillità, dopo i lunghi giorni di ambascia che aveano passati. Finalmente, si ritrovavano, con i loro cuori più largamente aperti; e capivano che si amavano vieppiù. in quei terrori e in quelle gioie comuni, da cui uscivano frementi. La camera diventava complice, così tiepida, così discreta, ripiena di quella religione che mette il suo commosso silenzio intorno al letto d'un ammalato. Elena, talvolta, si alzava, andava sulla punta dei piedi a cercare una pozione, ravvivare la la lampada, dare un ordine a Rosalia; mentre il dottore, che la seguiva con gli occhi, le faceva segno di camminar dolcemente. Poi, allorchè ella si sedeva di nuovo, scambiavano un sorriso. Non dicevano una parola, s'interessavano solo a Giovanna, che era come il loro stesso amore. Ma, alle volte, occopandosi di lei, allorchè rialzavano la coverta o le sollevavano la testa, le loro mani s'incontravano, obbliandosi un momento l'una vicino all'altra. Era la sola carezza, involontaria e furtiva, che si permettevano.

— Non dormo, mormorava Giovanna, so bene che state là.

Allora si rallegravano di sentirla parlare. Le loro mani si separavano, non avevano altri desideri. La fanciulla li soddisfaceva e li calmava.

— Stai bene, carina mia? domandava Elena allorchè la vedeva muovere.

Giovanna non rispondeva subito. Parlava come in sogno.

— Oh! sì, non mi sento più.... Ma vi ascolto, e ciò mi fa piacere.

Poi, dopo un momento, faceva uno sforzo, alzava le palpebre, guardandoli. E sorrideva divinamente, chiudendo gli occhi.

All'indomani, allorchè l'abate e il signor Rambaud si presentarono, Elena lasciò sfuggirsi un gesto d'impazienza. Essi l'annoiavano nel suo cantuccio di felicità. E, siccome la interrogavano, tremanti di apprendere cattive notizie, ella ebbe la crudeltà di dir loro che Giovanna non passava meglio. Rispose così senza riflessione, spinta dal bisogno egoistico di serbare per sè e per Enrico la gioia di averla salvata e di essere soli a saperlo. Perchè si vo-

levn dividere la loro felicità? Essa apparteneva loro, e le sembrava che sareabe scemata se qualcuno l'avesse conosciuta. Avrebbe creduto che un estraneo entrava nel suo amore.

Il prete si era accostato al letto.

— Giovanna, siamo noi, i tuoi buoni amici... Non ci riconosci?

La piccina fece un gravo segno di testa. Li riconosceva, ma non voleva parlare, pensierosa, alzando sguardi d'intelligenza con sua madre. Ed i due uomini dabbene se ne andarono, più addolorati delle altre sere.

Tre giorni dopo, Enrico permise all'ammalata il primo uovo da bere. Fu un avvenimento. Giovanna volle assolutamente mangiarlo, sola col dottore e sua madre, con la porta chiusa. Siccome il signor Rambaud si trovava là, mormorò all'orecchio di sua madre, che spiegava già una salvietta sul letto, a guisa di tovagliuolo:

— Aspetta, quando sarà partito.

Indi, allorchè egli si fu allontanato:

— Subito, subito.. E' molto meglio quando non vi è nessuno.

Elena l'avea seduta, mentre Enrico le collocava due guanciali dietro le spalle, per sostenerla. E spiegata la salvietta, con un piatto sulle ginocchia, Giovanna aspettava sorridendo.

— Vuoi che lo rompa io? le domandò la madre.

— Si, si, mamma.

— Ed io ti tagliero tre fettoline di pane, disse il dottore.

— Oh! qnattro, ne mangerò ben quattro, vedrai,

Ora, dava del tu al dottore. Quando egli le diede la prima fettolina, ella gli strinse la mano, e siccome avea ritenuta anche quella di sua madre, le baciò entrambe, andando dall'una all'altra con la stessa appassionata affezione.

— Andiamo, sii ragionevole, Elena riprese, vedendola vicina a scoppiare in singhiozzi, mangia il tuo uovo per farci piacere.

Giovanna allora incominciò a mangiare; ma era così debole, che dopo la seconda fetta si trovò stanchissima. Sorrideva ad ogni boccata, dicendo che aveva i denti molli. Enrico la incoraggiava. Elena aveva le lagrime agli occhi. Dio mio! vedeva sua figlia mangiare! Seguiva il pane; quel primo uovo la inteneriva fin nel profondo delle viscere Il brusco pensiero di Giovanna morta, irrigidita sotto il lenzuolo, la agghiaggiò. Ed intanto mangiava, mangiava

così graziosamente con i suoi gesti affievoliti, i suoi indugi di convalescente.

— Non mi sgriderai, mamma... Fo ciò che posso, sono alla terza fetta... Sei contenta?

— Molto, contenta, mia cara... Non sai tutto il piacere che mi dai.

E, nel trasporto della felicità che la soffocava, si obbliò e si appoggiò alla spalla di Enrico. Entrambi sorridevano alla fanciulla. Ma questa, lentamente, sembrò colta da un malessere: alzava su di essi degli sguardi furtivi, indi abbassava la testa non mangiando più, mentre un'ombra di diffidenza e di collera faceva impallidire il suo viso. Fu necessaria ricoricarla.

III.

La convalescenza durò dei mesi. In agosto, Giovanna stava ancora a letto. Si alzava per un'ora o due, verso la sera, ed era un'immensa fatica per lei andare fino alla finestra, dove restava sdrajata in una poltrona, rimpetto a Parigi incendiato dal tramonto del sole. Le sue povere gambe rifiutavano di portarla; com'ella stessa diceva con un pallido sorriso, non aveva bastante sangue per un piccolo uccello, bisognava attendere che mangiasse molta zuppa. Le si tagliava la carne cruda nel brodo. Aveva finito col prendervi gusto, perchè avrebbe voluto scendere a scherzare in giardino.

Quelle settimane, quei mesi che scorrevano, passarono, monotoni e deliziosi, senza che Elena contasse i giorni. Non usciva più, obbliava il mondo intero vicino a Giovanna. Niuna notizia del di fuori arrivava fino a lei. Era, innanzi Parigi empiendo l'orizzonte del suo rumore e del suo fumo, un ritiro più remoto e più chiuso che i santi eremitaggi perduti tra le roccie. Sua figlia era salva, questa certezza le bastava; impiegava le giornate a spiare il ritorno della salute, felicissima d'un colore, d'uno sguardo brillante, d'un gaio gesto. Ad ogni ora, ella ritrovava vieppiù sua figlia, coi suoi begli occhi ed i suoi capelli che ridiventavano morbidi. Le sembrava darle la vita una seconda volta. Più la risurrezione era lenta, più ella ne gustava le delizie, ricordandosi dei lontani giorni in cui la nudriva, provando, nel vederla riprendere le forze, una emozione più viva ancora di altra volta, allorchè misurava i di lei piedini uniti nelle sue mani, per sapere se camminerebbe presto.

Intanto, le restava un'inquietudine. Diverse volte, avea

rimarcata quell'ombra che faceva impallidire il viso di Giovanna, ad un tratto diffidente e feroce. Perchè, in mezzo ad un'allegria, cangiava ella così d'improvviso? Soffriva? Le celava qualche risveglio di dolore?

— Dimmi, mia cara, che cos'hai?... Poco fa, tu ridevi, ed eccoti col cuore gonfio. Rispondimi, hai male a qualche parte?

Ma Giovanna voltava violentemente la testa, immergendo la testa nel guanciale.

— Non ho nulla, riprendeva con voce breve. Te ne prego, lasciami.

Ed ella serbava il malumore per tutto il pomeriggio, con gli occhi fissati al muro, ostinandosi, cadendo in grandi tristezze che la sua desolata madre non poteva comprendere. Il dottore non sapeva che dire; gli accessi si producevano sempre allorchè egli stava là, e l'attribuiva allo stato nervoso dell'ammalata. Sopratutto, raccomandava che si evitasse di contraddirla.

Un pomeriggio, Giovanna dormiva, Enrico, che l'aveva trovata benissimo, erasi trattenuta nella camera, parlando con Elena, occupata di nuovo ai suoi eterni lavori di cucito innanzi la finestra. Dopo la terribile notte, in cui, in un grido di passione, ella gli avea confessato il suo amore, entrambi vivevano senza una scossa, abbandonandosi a quella dolcezza di sapere che si amavano, indifferenti dell'indomani, dimentichi del mondo. Vicino al letto di Giovanna, in quella stanza commossa ancora dall'agonia della fanciulla, una castità li proteggeva contro ogni sorpresa dei sensi. Ciò li calmava, sentendo il suo alito innocente. Intanto, a misura che l'ammalata si mostrava più forte, il loro amore puranco prendeva maggior forza; le veniva dal sangue, essi restavano vicini, frementi, godendo delle ore presenti, senza volersi dimandare ciò che farebbero, allorchè Giovanna sarebbe in piedi, e che la loro passione scoppierebbe, libera e florida.

Durante ore, si cullavano di qualche parola detta di tratto in tratto, a voce bassa, per non risvegliare la fanciulla. Le parole aveano un bell'essere abbreviate, esse li commovevano profondamente. In quel giorno erano entrambi intenteriti.

— Vi giuro che va molto meglio, disse il dottore. Tra quindici giorni potrà scendere in giardino.

Elena facea scorrere vivamente il suo ago. Mormorò:

— Ieri pure è stata malinconica... Ma, stamane, rideva; mi ha promesso di essere allegra.

Vi fu un lungo silenzio. La fanciulla dormiva tuttora,

d'un sonno che li inviluppava tutti e due d'una grande quiete. Allorchè ella riposava così, si sentivano sollevati si appartenevano vieppiù.

— Non avete visto più il giardino? Enrico riprese. Ora è pieno di fiori.

— Sono sbocciate le margherite, non è vero? ella dimandò.

— Sì, l'ajuola è superba... Le clematidi sono salite fin sugli olmi. Si direbbe un nido di foglie.

Il silenzio ricominciò. Elena, cessando di cucire, l'avea guardato con un sorriso, ed il loro pensiero comune li conduceva in viali profondi, ombrosi, dove cadevano piogge di rose. Egli, chinato su lei, aspirava il leggiero odore di verbena, che esalava dal suo camice. Ma li turbò un rumore di lenzuola.

— Si sveglia, disse Elena alzando la testa.

Enrico si era scostato. Egli pure avea gittato uno sguardo dalla parte del letto. Giovanna si avea preso il guanciale tra le braccia; e, col mento sepolto nelle piume, teneva ora la faccia interamente rivolta verso di loro. Ma le sue palpebre restavan chiuse; sembrò riaddormentarsi col respiro di nuovo lento e regolare.

— Cucite sempre, ei dimandò, accostandosi.

— Non posso restar con le mani in ozio, ella rispose. E' cosa macchinale, regola i miei pensieri... Durante ore intere, io penso alla stessa cosa senza fatica.

Egli non parlò più, seguiva l'ago che punteggiava la mussolina con un piccolo rumore eguale; e gli sembrò che quel filo portasse e cucisse un poco delle loro due esistenze. Per ore, ella avrebbe potuto cucire, che egli sarebbe rimasto colà, ad udire il linguaggio dell'ago quel cullarsi che riconduceva in essi la stessa parola, senza stancarsi giammai. Era il loro desiderio, passar così delle giornate, in quell'angolo di pace, a stringersi l'uno all'altro, mentre che la piccina dormiva evitando di muoversi, onde non turbarle il sonno. Immobilità deliziosa, silenzio in cui essi sentivano i loro cuori, dolcezza infinita che li rapiva in una sensazione unica di amore e di eternità!

— Siete buona, siete buona, ei mormorò a diverse riprese, non trovando che questa sola parola per esprimere la gioia ch'ei le doveva.

— Tu non mi ami più... non mi ami più...

E scoppiò in grossi singhiozzi, annodò le sue braccia convulse intorno al collo della madre, covrendola di avidi baci. Elena, col cuore infranto, soffocando una indicibile tristezza, la tenne lungo tempo sul suo petto, mischiando

le loro lagrime e giurandole di non amare nessun altro quanto lei.

Da quel giorno, la gelosia di Giovanna si svegliò per una parola, per uno sguardo. Finchè si era trovata in pericolo, un istinto le aveva fatto accettare quell'amore che sentiva così tenero intorno a lei, e che la salvava. Ma ora, ritornata forte, non voleva più dividere sua madre. Allora, fu presa da antipatia pel dottore, da un antipatia che ingrandiva sordamente ed inclinava all'odio, a misura che passava meglio. Ciò covava nella sua testa ostinata, nel suo piccolo essere sospettoso e muto. Giammai consentì a spiegarsi chiaramente. Ella stessa non lo sapeva. Aveva male al cuore, quando il dottore si accostava troppo a sua madre, e mettevasi le mani sul petto. Era tutto, essa ardeva, mentre una collera furiosa la strangolava e la faceva impallidire. E non poteva impedirlo; trovava le genti ingiuste, s'irrigidiva di più, senza rispondere, allorchè la si riprendeva di essere così cattiva. Elena, tremante, non osando spingerla a rendersi conto del suo malessere, stornava gli occhi innanzi a quello sguardo d'una fanciulla di undici anni, dove splendeva troppo presto tutta la vita di passione d'una donna.

— Giovanna, tu mi fai molta pena, ella diceva con le lagrime agli occhi, allorchè la vedeva in un accesso di folle trasporto, che cercava reprimere e di cui soffocava.

Ma questa parola, così possente altra volta, che la riconduceva piangente nelle braccia di Elena, non la commoveva più Il suo carattere cangiava. Dieci volte, in una giornata, mostrava umori diversi. Molto spesso, aveva una voce breve ed imperativa, parlando a sua madre come avrebbe parlato a Rosalia, incomodandola per i più piccoli servigi, impazientandosi, lamentandosi sempre.

— Dammi una tazza di tisana... Come sei lunga! Mi si lascia morir di sete.

Poi, allorchè Elena le porgeva la tazza:

— Non ci è zucchero... Non lo voglio.

E coricavasi violentemente, respingeva di nuovo la tisana, dicendo che era troppo zuccherata; che non la si voleva più curare, che lo si faceva espressamente. Elena, la quale non voleva viepiù farla delirare, non rispondeva, la guardava, con grosse lagrime sulle guance.

Giovanna sopratutto riserbava le sue collere per le ore in cui veniva il medico. Appena egli entrava, si distendeva nel letto, abbassava cupamente la testa, come quegli animali selvaggi, che non tollerano l'appressarsi d'uno straniero. In taluni giorni, rifiutava di parlare, abbandonandogli

il polso, lasciandosi esaminare, inerte, con gli occhi rivolti al soffitto. In altri giorni, non voleva nemmeno vederlo e si copriva gli occhi con le mani, così rabbiosamente, che sarebbe stato necessario torcerle le braccia per scostargliele. Una sera, mentre la madre le presentava una cucchiajata di pozione, ella esclamò:

— No, questo mi avvelena.

Elena restò colpita, col cuore trafitto da un acuto dolore, temendo di comprendere il senso di quelle parole.

— Che cosa dici, figlia mia? ella disse. Sai bene quel che dici? ... Le medicine non sono mai di gusto. Bisogna prendere questa.

Ma Giovanna serbò il suo ostinato silenzio, voltando la testa per non ingoiare la medicina. Da quel giorno, fu capricciosa prendendo o non prendendo le medicine, secondo il suo umore momentaneo. Odorava le boccettine, le esaminava con diffidenza sul comodino da notte. Ed allorchè ne aveva rifiutata una, la riconosceva; sarebbe morta piuttosto che berne una goccia. Il degno signor Rambaud poteva solo talvolta deciderla. Ella lo copriva di una tenerezza esagerata, specialmente allorchè era presente il dottore; ed ella rivolgeva verso la madre i suoi sguardi lucenti per vedere se soffriva di quella affezione che ella attestava ad un altro.

— Ah! sei tu, mio buon amico! gridava allorchè egli compariva. Vieni a sederti qui, più vicino.... Hai degli aranci?

Si sollevava, frugava ridendo nelle tasche di lui, dove erano sempre delle leccornie. Indi, lo baciava, fingendo una commedia di passione, soddisfatta e vendicata dal tormento che credeva indovinare sulla pallida faccia di sua madre. Il signor Rambaud era contento, era contento di aver fatta la pace con la sua cara piccina. Ma, nell'anticamera, Elena, andandogli incontro, lo avvertiva con un rapido accento. Allora, ad un tratto, egli fingeva di vedere la pozione sulla tavola.

— Oh! bevi dunque lo sciroppo?

Il volto di Giovanna s'imbruniva. Diceva a mezza voce:

— No, no, è cattivo, puzza, non ne bevo.

— Come! non ne bevi? ripigliava il signor Rambaud con aria allegra... Vuoi permettermi di berne un poco?

E, senz'aspettarne il permesso, se ne versava una grande cucchiajata e la ingoiava senza una smorfia, affettando una ghiotta soddisfazione.

— Oh! è squisito! egli esclamava. Hai torto, mia cara.. aspetta, non altro, che un poco.

Giovanna, allettata, non si difendeva più. Prendeva con piacere con tutto ciò che il signor Rambaud avea gustato, seguiva attentamente i di lui movimenti, sembrava studiare sul suo volto l'effetto della medicina. Ed il brav'uomo, in un mese, si empì di farmachi. Allorchè Elena lo ringraziava, egli alzava le spalle.

— Eh! via, è ottimo! finiva col dire, convinto egli stesso, dividendo per suo piacere le medicine della fanciulla.

Egli passava le serate vicino a lei. L'abate, da parte sua, andava regolarmente ogni due giorni. Ed ella li teneva seco il più lungo tempo possibile, dispiacendosi allorchè li vedeva prendere i cappelli. Ora, temeva di restar sola con sua madre ed il dottore, avrebbe voluto che vi fosse stata sempre gente, per separarli. Spesso chiamava Rosalia senza motivo. Quando restavano soli, i suoi sguardi non li lasciavano più, li seguivano in tutti gli angoli della camera; impallidiva, allorchè si stringevano la mano. Se si scambiavano una parola sotto vòce, s sollevava, irritata, volendo sapere. Non tollerava nemmeno più che la veste di sua madre, sul tappeto, sfiorasse il piede del dottore. Non potevano accostarsi, senza che ella non fosse colta da un fremito. La sua carne addolorata, il suo povero piccolo essere innocente e malato avea una irritazione di estrema sensibilità, che la faceva voltar bruscamente, allorchè indovinava che dietro a lei, erasi sorriso. Nei giorni in cui più si amavano, ella lo sentiva nell'aria che le apportavano; ed, in quei giorni, era più tetra, soffriva come soffrono le donne nervose, all'accostarsi di qualche violento uragano.

Intorno ad Elena, tutti riguardavano Giovanna come salvata. Ella pure si era a poco a poco abbandonata a questa certezza. Sicchè finiva col trattare le crisi come malattie da fanciullo capriccioso, senza importanza. Dopo le sei settimane di angoscia che aveva traversate, provava un bisogno di vivere. Sua figlia, ora, poteva fare ammeno per ore; era un abbandono delizioso, un riposo ed una voluttà il vivere quelle ore, ella, che da gran tempo non sapeva più se esisteva. Frugava nei cassettini, ritrovava con gioja oggetti dimenticati, si occupava ad ogni specie di minute bisogne, per riprendere l'andamento tranquillo della sua vita giornaliera. Ed in questo risveglio, il suo amore ingrandiva, Enrico era come la ricompensa che ella si accordava di aver tanto sofferto. Nel fondo di quella camera, essi si trovavano fuori del mondo, avendo perduto il ricordo di ogni ostacolo. Niente li separava più che quella fanciulla, scossa dalla loro passione.

Precisamente allora, fu Giovanna che aguzzò i loro desiderii. Sempre tra loro, con i suoi sguardi che li spiavano, li sforzava ad una continua riserva, ad una commedia d'indifferenza da cui essi uscivano più frementi. Per intere giornate, essi non potevano scambiare un motto, sentendo che ella ascoltava, anche allorquando sembrava colta da sonnolenza. Una sera, Elena avea accompagnato Enrico nell'anticamera; ella, muta, vinta, stava per cadergli tra le braccia, allorchè Giovanna, dietro la porta chiusa, si era messa a gridare: « Mamma! mamma! » con voce furiosa, come se avesse ricevuto il controcolpo del bacio ardente di cui il medico sfiorava i capelli di sua madre. Elena dovè vivamente rientrare, perchè aveva inteso saltar la fanciulla dal letto. La trovò tremante esasperata, accorrendo in camicia. Giovanna non voleva più essere lasciata, Da quel giorno, non rimase loro che una stretta di mano, all'arrivo ed alla partenza. La signora Deberle trovavasi da un mese ai bagni di mare col suo piccolo Luciano; il dottore, che disponeva di tutte le sue ore, non osava passare più di dieci minuti vicino ad Elena. Avevano cessati i loro lunghi discorsi, così dolci, innanzi alla finestra. Allorchè si guardavano, una crescente fiamma accendevasi nei loro occhi.

Ciò che vieppiù finì di torturarli, fu il continuo cambiamento di umore di Giovanna. Una mattina; mentre il dottore abbassavasi su di lei, ella scoppiò in lagrime. Per un'intera giornata, il suo odio si cangiò in una tenerezza febbrile; volle che egli restasse vicino al suo letto, chiamò venti volte sua madre, come per vederli vicini, commossi e sorridenti. Questa, felicissima, sognava già un lungo seguito di giorni simili. Ma fin dal giorno seguente, la fanciulla lo ricevè così duramente, che la madre, con uno sguardo, lo supplicò di ritirarsi; tutta la notte, Giovanna erasi agitata, col furioso dispetto di essere stata buona. E, ad ogni momento, si riprodussero scene simiglianti. Dopo le ore squisite che la fanciulla accordava loro, nei suoi momenti di appassionate carezze, arrivavano le ore cattive come colpi di frusta, che davan loro il bisogno di esser l'uno all'altro.

Allora un sentimento di rivoltà animò Elena a poco a poco. Certamente, sarebbe morta per sua figlia; ma perchè la cattiva fanciulla la torturava a tal punto, ora che era fuori pericolo? Allorchè si abbandonava ad una di quelle meditazioni che la cullavano, qualche vago sogno in cui si vedeva camminar con Enrico in un paese ignoto e delizioso, ad un tratto elevavasi l'immagine rigida di Gio-

vanna; ed erano continui dilaniamenti nelle sue viscere e nel suo cuore. Ella soffriva troppo di quella lotta tra la sua maternità ed il suo amore.

Una notte il dottore andò, malgrado la formale proibizione di Elena. Da due giorni, essi non avevano potuto scambiare una parola, Ella rifiutava di riceverlo; ma egli, dolcemente, la spinse nella camera, come per rassicurarla. Ivi, entrambi credevano esser sicuri di sè stessi. Giovanna dormiva profondamente. Sederono al loro solito posto, vicino alla finestra, lontano dalla lampada; ed un'ombra calda li avviluppava. Per due ore, parlarono, accostando i loro volti per parlare più basso, tanto basso, che mettevano appena un soffio nella grande camera addormentata. Talvolta voltavano la testa, gittando uno sguardo sul profilo di Giovanna, le cui manine unite riposavano in mezzo alla coverta. Ma finirono col dimenticarla. Il loro balbettio ingrossava. Elena ad un tratto, si svegliò, svincolò le mani che ardevano sotto i baci di Enrico. Ed ebbe il freddo orrore dell'abbominazione che erano stati sul punto di commettere allora.

— Mamma! mamma! balbettava Giovanna improvvisamente agitata, e come tormentata da qualche incubo.

Si dibatteva nel letto, cogli occhi pesanti di sonno, cercando di mettersi a sedere.

— Nascondetevi, ve ne prego. nascondetevi, Elena ripeteva angosciosamente. La uccidete, se restate là.

Enrico scomparve nel vano della finestra, dietro una delle portiere di velluto azzurro. Ma la fanciulla continuava a lamentarsi.

— Mamma, mamma, quanto soffro!

— Sono qui, mia carina, vicino a te... Dove soffri?

— Non so... è qui, vedi. Mi brucia.

Aveva aperti gli occhi, con la faccia contratta, ed appoggiavasi le due mani sul petto.

— Mi ha colto all'improvviso... Io dormiva, non è vero? Ho inteso come un gran fuoco.

— Ma è passato, non senti più niente?

— Si, si, sempre.

E, con uno sguardo inquieto, faceva il giro della camera. Allorchè fu completamente svegliata, l'ombra discendeva e le impallidiva le guance.

— Sei sola mamma? dimandò.

— Si, mia carina.

Ella scosse la testa, guardando, fiutando l'aria, con una agitazione che ingrandiva.

— No, no, lo so bene..,.. Vi è qualcuno..... Ho paura,

mamma, ho paura!... Tu m' inganni, tu non sei sola...

Una crisi nervosa si dichiarava, si rovesciò nel suo letto singhiozzando, nascondendosi sotto la coperta, come per isfuggire a qualche pericolo. Elena fuori di sè, fece uscire Enrico, il quale voleva restare per curare la ragazza; ma ella lo spinse fuori. Indi ritornò, riprese Giovanna tra le braccia, mentre ripeteva quel lamento, che riassumeva ogni volta i suoi grandi dolori.

— Non mi ami più, non mi ami più!

— Taci, angelo mio, non dirlo gridò la madre. Io ti amo più di tutto al mondo... Vedrai bene se ti amo!

Ella l'assistè fino alla mattina, risoluta a darle il suo cuore, sbigottita di vedere il suo amore echeggiare così dolorosamente in quella cara creatura. Sua figlia viveva il suo amore. All'indomani, volle un consulto. Il dottore Bodin andò come per caso ad esaminare l'ammalata, e fece l'ascoltazione quasi scherzando. Poi, ebbe una lunga discussione col dottore Deberle, rimasto nella stanza contigua. Entrambi furono di accordo che lo stato presente non offriva nessuna gravità; ma temevano delle complicazioni; interrogarono lungamente Elena, comprendendo di trovarsi innanzi ad una di quelle neurosi che hanno una storia nelle famiglie e che sconcertano la scienza. Allora, ella narrò loro ciò che già in parte sapevano: la sua avola chiusa nel manicomio delle Tulettes, a pochi chilometri da Plassans, sua madre morta ad un tratto di tisi acuta, dopo una vita di follia e di crisi nervose. Ella, teneva dal padre, al quale somigliava di volto, e di cui aveva il saggio equilibrio. Giovanna al contrario, era tutto il ritratto dell'avola; ma restava più delicata, nè ne avrebbe mai l'alta statura e la forte ossatura. I due medici ripeterono che occorrevano grandi riguardi. Non si potevano prendere bastanti precauzioni con quelle affezioni cloro-anemiche, che favoriscono lo sviluppo di tante malattie crudeli.

Enrico, aveva ascoltato il vecchio dottore Bodin con una deferenza che non aveva avuto mai per un confratello. Egli lo consultava sopra Giovanna con l'aria d'un allievo che dubita di sè. La verità era che finiva col tremare innanzi a quella fanciulla; ella sfuggiva alla sua scienza, egli temeva di ucciderla e di perdere sua madre. Passò una settimana. Elena non lo riceveva più nella camera dell'ammalata. Allora, da se stesso, colpito al cuore, ammalato, cessò le sue visite.

Verso la fine del mese di agosto, Giovanna finalmente potè alzarsi e camminare per l'appartamento. Rideva sol-

levata; in quindici giorni non aveva avuta una crisi. Sua madre, dedita tutta a lei, sempre vicino a lei, era bastata per guarirla. Nei primi tempi, la ragazza restava diffidente, gustava i baci di lei, inquietavasi dei suoi movimenti, esigeva la sua mano prima di addormentarsi, e voleva tenerla durante il sonno. Poi, vedendo che nessuno più andava, che non la divideva con altri, avea ripresa fiducia, felice di ricominciare la loro buona vita di una volta, entrambe sole a lavorare innanzi alla finestra. Ogni giorno, ella ridiveniva rosea. Rosalia diceva che fioriva a colpo d'occhio.

In talune sere, intanto, al cader della notte, Elena si abbandonava. Dopo la malattia di sua figlia, ella restava seria, un poco pallida, con una grande ruga sulla fronte, che non aveva prima. Ed allorchè Giovanna accorgevasi d'uno di quei momenti di stanchezza, d'una di quelle ore disperate e vuote, si sentiva infelicissima, col cuore gonfio d'un vago rimorso. Dolcemente, senza parlare, si attaccava al collo di lei. Indi sottovoce:

— Sei felice, mammina?

Elena avea un tremito. Affrettavasi di rispondere:

— Ma sì, carina mia.

La fanciulla insisteva.

— Sei felice, sei felice?... Certamente?

— Certamente... Perchè vuoi che non sia felice?

Allora Giovanna se la stringeva tra le braccia, come per ricompensarla. Voleva amarla così fortemente, diceva che non si sarebbe potuto trovare in tutta Parigi una madre più felice.

IV.

In agosto, il giardino del dottore era un vero pozzo di foglie. Vicino all'inferriata, i lilà, ed i falsi ebani confondevano i loro rami, mentre che le piante rampicanti, le edere, i caprifogli, le clematidi cacciavano da ogni parte germogli infiniti, che s'infilzavano, si annodavano, ricadevano in pioggia, giungendo fino agli olmi del fondo, dopo aver corso lungo le mura; ed ivi parevano una tenda attaccata da un albero all'altro, gli olmi si drizzavano come i pilastri forti e folti di un salone di verzura. Quel giardino era così piccolo, che il minimo lembo di ombra lo copriva. Nel mezzo il sole nel meriggio faceva una sola macchia gialla, disegnando la rotondità del praticello, fiancheggiato dalle sue due ajuole; di fronte alla scalinata, vi era un gran rosajo, delle rose thè enormi che schiudevansi

a centinaja. La sera, allorchè il calore scemava, il profumo diventava più penetrante, un caldo odore di rose addensavasi sotto gli olmi. E niente era più bello di quell'angolo remoto, così imbalsamato, in cui i vicini non potevano vedere, e che destava un'idea di foreste vergini, mentre gli organini di Barberia suonavano delle polke nella via Vineuse.

— Signora, diceva Rosalia ogni giorno, perchè la signorina non scende nel giardino?... starebbe benissimo sotto gli alberi.

La cucina di Rosalia era invasa dai rami d'un olmo. Ella strappava le foglie con le mani, viveva nella gioja di quel colossale mazzetto, in fondo al quale non scorgeva più niente. Elena rispondeva:

— Non è ancora abbastanza forte, la freschezza dell'ombra le farebbe male.

Intanto Rosalia si ostinava. Allorchè credeva avere una buona idea, non l'abbandonava così facilmente. La signora aveva torto credendo che l'ombra le facesse male. Era piuttosto che la signora temeva di incomodare la gente; ma s'ingannava, la signorina non incomoderebbe nessuno, perchè non vi era mai anima viva, il signore non vi compariva più, la signora doveva restare ai bagni di mare fino alla metà di settembre; ciò era tanto vero, che la portinaja avea dimandato a Zefferino di dare un colpo di rastrello, e che, da due domeniche, Zefferino e lei vi passavano il pomeriggio. Oh! era bello, tanto bello da non credersi!

Elena rifiutava sempre, Giovanna sembrava avere una grande volontà di andare nel giardino, di cui avea inteso spesso parlare durante la sua malattia; ma un sentimento singolare, un imbarazzo che le faceva abbassare gli occhi, sembrava impedirle d'insistere presso sua madre. Finalmente, la domenica seguente, la cameriera si presentò, ansante, dicendo:

— Oh! signora, non ci è nessuno, ve lo giuro. Non c'è altri che io e Zefferino che rastrella... Lasciatela venire. Non potete immaginare come si sta bene. Venite un pò, niente altro che un poco per vedere.

Ed era così convinta, che Elena cedè. Avvolse Giovanna in uno scialle e disse a Rosalia di prendere una grossa coverta. La fanciulla, rapita, d'un rapimento muto che veniva attestato solo dai suoi grandi occhi brillanti, volle scendere la scala senza essere ajutata, per mostrare la sua forza, Dietro a lei, la madre protendeva le braccia, pronte a sostenerla. In giù, allorchè misero il piede nel

giardino, entrambe cacciarono un grido. Non lo riconoscevano più tanto quel bosco impenetrabile somigliava poco a quel cantuccio pulito e semplice che avevano visto in primavera.

— Quando ve lo dicevo! ripeteva Rosalia con aria di trionfo.

I gruppi di alberi si erano allargati, cambiando i viali in sentieri stretti, disegnando un vero laberinto in cui le gonne si impigliavano passando. Si sarebbe creduto lo sfondo lontano d'una foresta, sotto la volta del fogliame che lasciava cadere una luce verde, d'una dolcezza e d'un mistero deliziosi. Elena cercava l'olmo a piè del quale erasi seduta in aprile.

— Ma, ella disse, non voglio che resti là. L'ombra è troppo fresca.

— Aspettate, riprese la serva. Vedrete.

In tre passi, si traversava la foresta. E là, in mezzo al foro di verzura, sul praticello, si trovava il sole, un ampio raggio di oro che cadeva, tiepido e silenzioso come una pianura. Alzando la testa, non si vedevano che i rami distaccandosi sull'azzurra tovaglia del cielo, con una leggerezza di merletto. Le rose thè del gran rosajo, un poco appassite dal calore, dormivano sui loro steli. Nelle ajuole, le margherite, rosse e bianche, d'un colore invecchiato, disegnavano lembi di antiche tappezzerie.

— Vedrete, Rosalia ripeteva. Lasciatemi fare, sono io che l'aggiusterò.

Avea piegata e posta a terra la coverta all'estremità d'un viale, nel sito in cui l'ombra finiva. Poi, fece sedere Giovanna, con le spalle coverte dallo scialle, dicendole di allungare le gambe. In questo modo, la fanciulla aveva la testa all'ombra ed i piedi al sole.

— Stai bene, mia carina? Elena dimandò.

— Oh! sì, ella rispose. Vedi, non ho freddo. Si direbbe che mi scaldi ad un gran fuoco... Oh! come si respira, com'è bello!

Allora, Elena, che guardava con aria inquieta le imposte chiuse della casa, disse che risaliva un momento. E rivolse ogni specie di raccomandazione a Rosalia: baderebbe bene al sole, non lascerebbe Giovanna là più di una mezz'ora, non la lascerebbe con lo sguardo.

— Non temere, mamma, esclamò la piccina ridendo. Non passano carrozze per di qua.

Allorchè fu sola, prese delle manate di ghiaja, vicino a lei, e scherzava a farla cadere in pioggia, da una mano nell'altra. Intanto, Zefferino rastrellava. Allorchè avea

visto la signora e la signorina, erasi affrettato di rimettersi il cappotto, appeso ad un ramo; e restava in piedi non lavorando più, per rispetto. Durante tutta la malattia di Giovanna, era andato, secondo il suo solito, ogni domenica; ma s'introduceva nella cucina con tanta precauzione, che Elena non avrebbe mai sospettata la sua presenza, se Rosalia, ogni volta, non avesse dimandato notizie da parte di lui, aggiungendo che egli divideva il dispiacere della casa. Oh! egli si abituava ai bei modi, com'ella diceva; si dirozzava bellamente a Parigi. Sicchè, appoggiato sul rastrello, dirigeva a Giovanna un simpatico movimento di testa. Allorchè questa lo vide, sorrise.

— Sono stata molto ammalata, ella disse.

— Lo so, ei rispose poggiandosi una mano sul cuore.

Indi, volle trovare qualche cosa di gentile, una facezia che rallegrasse la situazione. E soggiunse:

— La vostra salute si è riposata, vedete. Ora dormirà russando.

Giovanna avea ripresa una manata di pietruzze. Allora egli contento di sè, ridendo d'un riso tacito che gli fendeva la bocca da un'orecchia all'altra, si rimise a rastrellare, con tutta la forza delle sue braccia. Il rastrello, sulla ghiaja, aveva un rumore stridulo e regolare. Dopo alquanti minuti, Rosalia, che vedeva la ragazza assorta nel suo giuoco, felice e tranquilla, si allontanò a passo a passo, come attratta dallo stridore del rastrello. Zefferino trovavasi dall'altro lato del praticello, in pieno sole.

— Sudi come un bove, ella mormorò. Levati dunque il cappotto; la signorina non resterà offesa, va!

Egli si tolse il cappotto e lo appese di nuovo ad un ramo. Il suo pantalone rosso, che era stretto alla cintola da una correggia, gli saliva molto in alto, mentre la camicia di rozza tela bigia, fermata al collo da una cravatta di crine, era sì ruvida, che lo gonfiava e lo arrotondiva di più. Si tirò su le maniche paoneggiandosi, onde mostrare ancora una volta a Rosalia due cuori infiammati che si era fatto tatuare al reggimento, con questo motto: « Per sempre ».

— Sei andato alla messa stamane, dimandò Rosalia, la quale gli faceva subire ogni domenica questo interrogatorio.

— Alla messa..... alla messa..... egli ripetè sogghignando.

Le sue due orecchie rosse si scostavano dalla sua testa tosata, e la sua piccola persona rotonda esprimeva un'aria profondamente ridicola.

— Certamente che vi sono andato, alla messa, finì col dire.

— Tu menti! riprese Rosalia con violenza. Veggo bene che menti, il tuo naso si agita! Ah! Zeffirino, tu ti perdi, tu non hai affatto più religione... Bada!

Per tutta risposta, con un gesto galante, ei volle stringerla alla vita. Ma ella sembrò scandalizzata, e gridò:

— Ti farò rimettere il cappotto, se non stai a dovere!.... Non hai vergogna!.... Ecco la signorina che ti guarda.

Allora, Zeffirino continuò a rastrellare con più veemenza. Giovanna infatti aveva alzati gli occhi. Il giuoco la stancava un poco; dopo i ciottoli aveva raccolte le foglie e strappata l'erba; ma la prendeva la pigrizia, amava meglio non far niente, guardare il sole che la copriva tutta a poco a poco. Poco prima le gambe sole, fino alle ginocchia, si bagnavano in quel caldo bagno di raggi; ora, ne aveva fino alla cintola, ed il calore avanzava ognora, sentiva che ingrandiva in lei come una carezza, con gentili solletichi. Ciò che vieppiù l'allettava, erano le macchie rotonde d'un bel giallo dorato, che danzavano sul suo scialle. Si sarebbero detti degli animaletti. E arrovesciava la testa per vedere se giungerebbero fino al suo volto. Aspettando, avea unite le due manine nel sole. Come esse comparivano magre! com'erano trasparenti! Il sole passava a traverso, pur tuttavia, le sembravano belle, d'un roseo di conchiglia, fine ed affusolate, simili alle infantili mani di un Gesù bambino. Poi, l'aria aperta, quei grossi alberi intorno a lei, quel calore l'aveano u po' stordita. Credeva dormire, ed intanto vedeva, sentiva Tutto ciò era buonissimo, era dolcissimo.

— Signorina, se retrocedesse, disse Rosalia la quale era tornata vicino a lei. Il sole vi riscalda troppo.

Ma Giovanna, con un gesto rifiutò di muoversi. Si trovava benissimo. Ora, non si occupava più che della serva e del coscritto, cedendo ad una di quelle curiosità da fanciullo per le cose che loro si nascondono. Maliziosamente, abbassò gli occhi, volendo far credere che non guardava; e tra le sue lunghe ciglia, spiava, mentre sembrava tutta assopita.

Rosalia, restò colà ancora pochi minuti. Era senza forza contro il rumore del rastrello. Raggiunse di nuovo Zeffirino, passo a passo, quasi suo malgrado. Lo sgridava dei suoi modi; ma in fondo, era colpita al cuore, ripiena di una sorda ammirazione. Il coscritto, nelle sue passeggiate con i camerati. al Giardino delle Piante e sulla Piazza del

Castello d'Acqua, dov'era la sua caserma, acquistava le grazie cadenzate e fiorite del fantaccino parigino. Ne imparava la rettorica, le espansioni galanti, i contorcimenti di stile, cosi lusinghieri per le donne. Alle volte, restava elle soffocata di piacere, ascoltando le frasi che ei le spifferava con un dondolare di spalle, e nelle quali delle parole che non comprendeva, la facevano diventar rossa di orgoglio. L'uniforme non lo impacciava più, dimenava le braccia in modo da slocarsele, con aria da bravo; aveva specialmente un modo di portare lo *shako* sulla nuca, che scovriva la sua faccia rontonda col naso innanzi, mentre lo *shako* mollemente accompagnava il rullio del corpo. Poscia, si emancipava, beveva il bicchierino di acquavite, stringeva la vita al sesso debole. Certamente, egli la sapeva più lunga di lei, ora, con le sue maniere di ghignare e non parlar troppo. Parigi lo dirozzava troppo. Ed ella, lusingata, furiosa, gli si piantava d'innanzi, esistendo tra le due smanie di graffiarlo o di lasciarsi dire delle sciocchezze.

Intanto Zefferino, rastrellando, aveva voltato il viale. Si trovava dietro una grande fusaggine, lanciando a Rosalia occhiate obblique, mentre sembrava chiamarla vicino a sè, a piccoli colpi, col suo rastrello. Quando ella gli fu vicino, le pizzicò bruscamente l'anca.

— Non gridare, è per dire che ti amo! egli mormorò frastagliando le parole. E aggiungi anche questo!...

E la baciava, ridendo, sull'orecchia. Poi, siccome Rosalia, alla sua volta, lo pizzicava a sangue, ei le scoccò un altro bacio, ma sul naso, questa volta. Ella era scarlatta, contentissima in fondo, esasperata di non potergli allungare uno schiaffo, a causa della signorina.

— Mi sono punta, ella disse ritornando vicino a Giovanna, per spiegare il leggier grido che ella avea cacciato.

Ma la piccina avea vista la scena, a traverso i sottili rami della fusaggine. Il pantalone rosso e la camicia del soldato facevano una viva macchia nella verzura. Alzò lentamente gli occhi su Rosalia, la guardò un momento, mentr'ella arrossiva di più, con le labbra umide, i capelli in disordine. Indi, abbassò di nuovo le palpebre, riprese una manata di ciottoli; ma non ebbe la forza di giuocare, e restò con le mani nella terra calda, sonnolenta, in mezzo alla grande vibrazione del sole. Un'ondata di salute risaliva in lei e la soffocava. Gli alberi le sembravano giganteschi e possenti, le rose l'annegavano in un profumo. Pensava a delle cose vaghe, sorpresa e rapita.

— A che pensate, signorina? dimandò Rosalia inquieta.

— Non so; a niente, rispose Giovanna. Ah! sì, lo so... Senti, vorrei viver vecchissima...

E non potè spiegare questa parola. Era un'idea che le era venuta, ella diceva. Ma la sera, dopo il pranzo, siccome restava pensierosa, e la madre la interrogava feco ad un tratto questa domanda:

— Mamma, si sposano i cugini e le cugine?

— Senza dubbio, disse Elena. Perchè me lo dimandi?

— Per niente... per sapere.

Elena, d'altronde, era abituata alle sue dimande straordinarie. La fanciulla si trovava così bene per l'ora passata in giardino, che vi discese tutti i giorni di sole. Le ripugnanze di Elena scomparvero a poco a poco; la casa restava chiusa, Enrico non si mostrava più, ella avea finito col rimanere a sedere vicino a Giovanna sopra un lembo della coverta. Ma, alla domenica seguente, s'inquietò vedendo, la mattina, le finestre aperte.

— Per bacco! si fa prendere un poco d'aria agli appartamenti, diceva Rosalia, per incoraggiarla a scendere. Quando vi giuro che non c'è nessuno.

Quel giorno, il tempo era ancora più caldo. Una grandine di frecce d'oro crivellava il fogliame. Giovanna che cominciava a diventar forte, camminò per quasi dieci minuti appoggiata al braccio di sua madre. Indi, stanca, ritornò sulla sua coverta, facendo ad Elena un posticino. Entrambe si sorridevano, contente di vedersi così per terra. Zeffirino, che aveva finito di rastrellare ajutava Rosalia a cogliere del prezzemolo, alcuni cesti del quale venivan fuori lungo il muro di fondo.

Ad un tratto s'intese un gran rumore nella casa; e, siccome Elena pensava ad allontanarsi la signora Deberle comparve sulla scalinata. Arrivava in abito da viaggio, parlando a voce alta, affaccendatissima. Ma quando vide la signora Grandjean e sua figlia sedute a terra, si precipitò, le colmò di carezze, le stordì di parole.

— Come! siete voi!... Ah! quanto son felice di vedervi! Abbracciatemi, mia Giovannina. Siete stata molto ammalata, non è vero, piccina mia? Ma, andate meglio, eccovi tutta rosea... Quante volte ho pensato a voi, mia cara. Io vi ho scritto, avete ricevuto le mie lettere? Finalmente, è finito... Volete permettermi di baciarvi?

Elena si era alzata. Dovè lasciarsi dare due baci sulle guance e restituirle. Quelle carezze l'agghiacciavano; balbettava:

— Ci scuserete di aver invaso il vostro giardino.

— Lo dite per burlare! riprese Giulietta impetuosamente. Non siete qui in casa vostra?

Le lasciò un momento, risalì la scalinata per gridare a traverso le stanze aperte.

— Pietro, non dimenticate niente, vi sono diciassette colli!

Ma ritornò subito, e parlò del suo viaggio.

— Oh! una stagione adorabile. Eravamo a Trouville, sapete, un mondo di gente sulla spiaggia, da schiacciarsi! E tutto ciò che vi ha di più elegante... Ho avuto delle visite, oh! delle visite... Papà è venuto a passare quindici giorni con Paolina. Non importa, si è contenti di ritornare in casa... Ah! non vi ho detto... ma no, ve lo dirò più tardi.

Si abbassò, baciò Giovanna di nuovo, indi diventò seria o fece questa dimanda:

— Mi son fatta bruna?

— No, non me ne accorgo, rispose Elena, che la guardava.

Giulietta aveva i suoi occhi chiari e vuoti, le mani grassotte, il bel viso amabile. Non invecchiava; l'aria del mare non aveva potuto alterare la serenità della sua indifferenza. Sembrava ritornare da una corsa fatta dentro Parigi, da una gita presso i suoi fornitori, col riflesso delle mostre su tutta la sua persona. Intanto, traboccava di affezione, ed Elena restara tanto più imbarazzata, sentendosi rigida e cattiva. In mezzo alla coverta, Giovanna non si moveva; alzava solamente la sua delicata testa sofferente, con le mani chiuse freddolosamente al sole,

— Aspettate, non avete veduto Luciano, esclamò Giulietta. Bisogna vederlo... E' enorme.

Ed allorchè le fu condotto il fanciullo che la cameriera spazzolava dalla polvere del viaggio, ella lo spinse avanti, lo fè voltare, per mostrarlo. Luciano, grosso, paffuto, abbronzato per essersi trastullato sulla spiaggia, al vento del mare, era pieno di salute, un poco malinconico, perchè era stato lavato. Era stato male asciugato, con una guancia ancora umida, resa rossa dal fregamento della tovaglia. Quando vide Giovanna, si fermò, sorpreso. Ella lo guardava, col suo povero visino dimagrito d'un pallore di pannolino nel nero flutto dei suoi capelli, le cui anella le cadevano fin sulle spalle. I suoi begli occhi allargati e melanconici le occupavano tutto il viso; e malgrado il forte caldo, avea un piccolo tremito, mentre la sua mano freddolosa distendevasi ognora come innanzi ad un gran fuoco.

— Ebbene, non vai a baciarla? disse Giulietta.

Ma Luciano sembrava aver paura. Finì col risolversi, con precauzione, allungando le labbra, per accostarsi all'ammalata quanto meno era possibile. Poscia, retrocedè vivamente. Elena aveva delle grosse lagrime sull'orlo degli occhi. Come stava bene in salute quel fanciullo. E la sua Giovana era così ansante per aver fatto il giro del praticello! Vi eranó delle madri ben fortunate! Giulietta ad un tratto, comprese la sua crudeltà. Allora sgridò Luciano.

— Ecco, sei una bestia!.. Si baciano le signorine?.. Voi non avete idea, mia cara, egli è diventato un essere impossibile, a Trouville.

Si confondeva. Fortunatamente per lei, il dottore comparve. Ella se ne cavò con una esclamazione.

— Ah! ecco Enrico.

Egli non li aspettava che alla sera. Ma ella aveva preso un altro treno. E spiegava lungamente il perchè senza riuscire ad essere chiara. Il dottore ascoltava sorridendo.

— Finalmente, siete tornata, egli disse. Ecco l'interessante.

Aveva diretto ad Elena un muto saluto. Il suo sguardo cadde, per un momento, su Giovanna; poscia, imbarazzato, voltò la testa. La fanciulla avea sostenuto quello sguardo gravemente; e sciogliendo le mani, con un gesto istintivo, strinse la veste della madre, e se l'attirò vicina.

— Ah! che bel ragazzo! ripeteva il dottore che aveva alzato Luciano e lo baciava sulle gote. Cresce come una bellezza.

— Ebbene! ed io sono dimenticata? domandò allora Giulietta.

E protendeva la testa. Allora, egli non lasciò Luciano, lo ritenne sopra un braccio, abbassandosi per baciare ugualmente sua moglie. Tutti e tre si sorridevano.

Elena, pallidissima, parlò di risalire. Ma Giovanna rifiutò; ella voleva vedere. I suoi sguardi lenti si fermavano sui Deberle, indi ritornavano verso sua madre. Allorchè Giulietta aveva distese le labbra al bacio di suo marito, una fiamma erasi accesa negli occhi della fanciulla.

— E' troppo pesante, continuava il dottore rimettendo Luciano a terra. Allora la stagione è stata buona?..... Ho visto ieri Malignon, che mi ha raccontato il suo soggiorno colà..... L'hai lasciato partire prima di voi altri?

— Oh! è insoffribile! mormorò Giulietta, che divenne seria, con un'aria di faccia imbarazzata. Ci ha fatto arrabbiare tutto il tempo.

— Tuo padre sperava per Paolina... Il nostro uomo non si è spiegato?

— Chi, lui, Malignon? ella gridò sorpresa e come offesa.

Poi, con un gesto di noia:

— Eh, via! una testa vuota!... Quanto sono contenta di essere in casa mia!

Ella ebbe, senza transazione apparente, una di quelle effusioni che sorprendevano, con la sua natura di delizioso uccello. Si strinse al marito, alzando la testa. Egli, tenero ed indulgente, la tenne un momento tra le braccia. Sembravano aver dimenticato che non erano soli.

Giovanna non li lasciava cogli occhi. Una collera le faceva tremare le labbra scolorate, aveva il viso di donna gelosa e cattiva. Il dolore di cui ella soffriva era così vivo, che dovè stornare gli occhi. E si fu in quel momento, che scorse, in fondo al giardino, Rosalia e Zeffirino, che continuavano a cogliere del prezzemolo. Per non incomodare la gente, al certo, si erano allontanati nel più fitto degli alberi, accoccolati entrambi. Zeffirino tacitamente, aveva preso un piede di Rosalia, mentre questa, senza parlare, gli dava degli scappellotti. Giovanna, tra due rami, vedeva la faccia del soldato, una bella luna piena, rossissima, che scoppiava di un riso amoroso. Vi fu una spinta, il coscritto e la serva rotolarono dietro l'erba. Il sole cadeva a piombo, gli alberi dormivano nell'aria calda, senza che si muovesse una foglia. Partiva da sotto agli olmi un odore, l'odore grasso della terra che la vanga non smoveva giammai. Lentamente, le ultime rose the lasciavano piovere i loro petali ad uno ad uno sulla scalinata. Allora, Giovanna, col petto gonfio, riportò gli occhi sulla madre; e ritrovandola immobile e muta innanzi a quel che accadeva colà, ebbe per lei uno sguardo di suprema ambascia, uno di quegli sguardi profondi, che non si ardisce interrogare.

Intanto, la signora Deberle erasi avvicinata, dicendo:

— Spero che ci vedremo... Poichè Giovanna sta bene, bisogna che scenda ogni pomeriggio.

Elena cercava già una scusa, col pretesto che non voleva troppo stancarla. Ma Giovanna intervenne subito.

— No, no, il sole fa così bene... Scenderemo, signora. Mi conserverete un posto, non è vero?

E siccome il dottore restava indietro, ella gli sorrise.

— Dottore, dite dunque a mammà che l'aria non mi fa male.

Egli si avanzò, e quell'uomo abituato al dolore umano, ebbe un leggiero rossore alle guance perchè quella fanciulla gli parlava con dolcezza.

— Certamente, egli mormorò, l'aria aperta affretterà la convalescenza.

— Ah! lo vedi, mammina, bisogna venire, disse con un adorabile sguardo di tenerezza, mentre che delle lagrime si strozzavano alla sua gola.

Ma Pietro ricomparve sulla scalinata; i diciasette colli della signora erano rientrati. Giulietta, seguita dal marito e da Luciano, fuggì, dichiarando che era sudicia in modo da far paura, e che andava a prendere un bagno. Allorchè furono sole, Elena s'inginocchiò sulla coverta come per ligare lo sciallo al collo di Giovanna. Indi, a voce bassa:

— Non sei più in collera col dottore?

La fanciulla fece un lungo segno di testa.

— No, mamma.

Vi fu un silenzio. Elena con le mani tremanti e disadatte, sembrava non poter stringere il nodo dello scialle. Giovanna allora mormorò:

— Perchè egli ne ama altre?... Non voglio...

Ed il suo sguardo nero divenne duro, mentre le sue manine distese carezzavano le spalle di sua madre. Questa volle parlare; ma ebbe timore delle parole cha le venivano alle labbra. Il sole declinava: entrambe risalirono. Intanto Zeffirino era ricomparso con un mazzo di prezzemolo, che nettava, lanciando a Rosalia sguardi assassini. La serva, in distanza, stava in guardia, perchè diffidava ora che non ci era nessuno; e siccome egli la pizzicava, nel momento in cui si abbassava per arrotolare la coverta gli applicò un pugno nelle spalle, che rese un rumore di botte vuota. Ciò lo riempì di allegria. Ne rideva ancora internamente, allorchè rientrò in cucina, nettando sempre il prezzemolo.

Da quel giorno, Giovanna mise un'ostinazione a scendere nel giardino, appena si sentiva la voce della signora Deberle. Ascoltava avidamente i pettegolezzi di Rosalia sul palazzetto vicino, inquietandosi della vita che vi si menava, fuggendo dalla camera talvolta ed andando a spiare alla finestra della cucina. In giù, sdrajata su d'una piccola poltrona che Giulietta le faceva portare dal salotto, ella sembrava sorvegliare la famiglia, essendo riserbata con Luciano, impazientendosi delle sue dimande e dei suoi giuochi, specialmente allorchè il dottore stava là. Allora, ella stendevasi, come stanca, con gli occhi aperti, guar-

dando. Erano per Elena una grande sofferenza quei p meriggi. Ed intanto, vi ritornava malgrado tutte le ripu sioni dell' anima sua. Ogni volta che Enrico, al ritorno deponeva un bacio sui capelli di Giulietta, aveva una stretta al cuore. Ed, in quei momenti, se, per celare il suo viso agitato, fingeva occuparsi di Giovanna, trovava la figlia più pallida di lei, coi suoi grandi occhi aperti, il mento convulso da una raffrenata collera. Giovanna sopportava i suoi tormenti. Nei giorni in cui sua madre, sfinita, agonizzava di amore, stornando gli occhi, ella restava così cupa e così affranta, che bisognava risalire e ricoricarla. Non poteva più vedere il dottore accostarsi alla moglie senza cangiar di colore, tremante, seguendolo con lo sguardo infiammato d'un'amante tradita.

— Tossisco la mattina, ella gli disse un giorno. Bisogna venire a vedermi.

Cominciarono le pioggie. Giovanna volle che il dottore ricominciasse le sue visite. Intanto, andava molto meglio. Sua madre per contentarla, aveva dovuto accettare due o tre pranzi in casa dei Deberle. La fanciulla, col cuore così lungo tempo dilaniato da un'oscura battaglia, sembrò calmarsi allorchè la sua salute fu finalmente completamente ristabilita. Ripeteva la sua dimanda:

— Sei felice, mammina?

— Sì, molto felice, carina mia.

Allora, ell' era raggiante. Diceva che si doveva perdonarle le sue passate malignità. Ne parlava come di un attacco indipendente dalla sua volontà, come di un mal di capo che l'aveva colta tutto ad un tratto. Qualche cosa le si gonfiava in petto, quantunque non sapesse precisarsi. Ogni specie d'idee si battevano, idee vaghe, sogni funesti che non avrebbe nemmeno saputo ripetere. Ma tutto era passato, ella risanava, nè accadrebbe più.

V.

Scendeva la notte. Dal pallido cielo, in cui splendevano le prime stelle, sembrava piovere una cenere sottile sulla grande città, che la seppelliva lentamente; senza tregua. Grandi masse di ombra riempivano già le cavità, mentre una caligine, come un'ondate d'inchiostro, saliva dal fondo dell'orizzonte, divorando gli avanzi del giorno, gli incerti bagliori che si ritiravano verso il tramonto. Non vi era più, al di sopra di Passy che qualche tettoia ancora di stinta. Poi, l'ondata sparì, e tutto fu tenebre.

— Che serata calda! Elena mormorò, sedendo innanzi

alla finestra, illanguidita dai tiepidi soffi che lo inviava Parigi

— Una bella notte per la povera gente, disse l'abate in piedi dietro a lei; l'autunno sarà dolce.

Quel martedì, Giovanna si era assopita alle frutta, e sua madre l'aveva coricata, vedendola un poco stanca. Ella dormiva già nel suo lettino, mentre che, sul tavolinetto, il signor Rambaud occupavasi con serietà ad aggiustare un balocco, una bambola meccanica che parlava e camminava, di cui egli avea fatto dono, e che avea rotta; egli era ottimo in questa specie di lavori. Elena, mancando d'aria, soffrendo di quegli ultimi calori di settembre, aveva aperta del tutto la finestra, sollevata da quel mare di ombra, quella nera immensità che le si stendeva d'innanzi. Aveva spinta una sedia a bracciuoli per isolarsi, e restò sorpresa sentendo il prete, il quale continuò dolcemente:

— Avete coverta bene la piccina?.... L'aria è sempre viva quassù.

Ma ella cedeva ad un bisogno di silenzio, e non rispondeva. Gustava la soavità del crepuscolo, l'ultimo dileguarsi delle cose, l'assopimento dei rumori. Un bagliore di lampada da notte ardeva alla punta delle guglie e delle torri; Sant'Agostino si spense dapprima, il Panthcon serbò per un momento una luce azzurrastra, la splendida cupola degli Invalidi tramontò come una luna in una marea montante di nuvole. Sembrava l'Oceano, la notte, con la sua estensione ingrandita nel fondo delle tenebre, un abisso di oscurità in cui indovinavasi un mondo. Un soffio enorme e dolce partiva dalla città invisibile. Nella prolungata voce che russava, salivano ancora dei suoni, deboli e distinti, un brusco rotolare di omnibus sul lungosenna, il fischio d'un treno che traversava il ponte del Point-du-Jour; e la Senna, ingrossata dagli uragani, passava larghissima con la forte respirazione d'un essere vivo, allungato tutto in giù, in una piega di ombra. Un odore caldo fumava dai tetti ancora ardenti, mentre il fiume, in quella esalazione degli ardori del giorno mandava dei piccoli fiati freschi. Parigi, scomparso, avea il fantastico riposo d'un colosso che si lascia circondar dalla notte, e resta là, immobile per un momento con gli occhi aperti.

Niente inteneriva più Elena che quel minuto di fermata nella vita dalla città. Da tre mesi che non usciva, inchiodata vicino al letto di Giovanna, non aveva altro compagno di veglia vicino al capezzale dell'ammalata che il gran Parigi disteso all'orizzonte. Con quei calori di luglio e di agosto, le finestre restavano continuamente aperte, essa

non poteva traversare la stanza, muoversi voltare la testa senza vederlo secco sviluppando il suo eterno quadro. Egli stava là, in tutti i tempi, dividendo con lei i suoi dolori e le sue speranze, come un amico che s'imponeva. Ella lo ignorava tuttora, non era stata mai così lontano da lui, più indifferente delle sue vie e del suo popolo; ed intanto egli riempiva la sua solitudine. Quei pochi piedi quadrati, quella camera di sofferenza, di cui ella chiudeva così accuratamente la porta, aprivasi interamente innanzi a lui con le sue due finestre. Molto spesso, ella avea pianto guardandolo, allorchè andava ad appoggiarsi sui gomiti per nascondere le sue lagrime all'ammalata; un giorno, il giorno in cui l'aveva perduta, era rimasta per lungo tempo soffocata, strozzata, seguendo con gli occhi i lumi del Panificio che si elevavano. Spesso ancora, nelle ore di speranza, aveva affidata l'allegrezza del suo cuore agli sfondi lontani dei sobborghi. Non vi era più un monumento che non le ricordasse una emozione triste o felice. Parigi viveva della sua esistenza. Ma giammai ella lo amava di più che al crepuscolo, allorchè finita la giornata, consentiva ad un quarto d'ora di rasserenamento, di obblio e di meditazione, aspettando che il gasse fosse acceso.

— Quante stelle! mormorò l'abate Jouve. Splendono a migliaja.

Avea presa una sedia e le si era seduto vicino. Allora, ella alzò gli occhi, guardando il cielo estivo. Le costellazioni piantavano i loro chiodi d'oro. Un pianeta, quasi a livello dell'orizzonte, splendeva come un carbonchio, mentre un polverio di stelle quasi invisibili spargeva sulla volta una sabbia scintillante. L'Orsa minore, lentamente, girava col suo carro nell'aria.

— Guardate, ella disse alla sua volta, quella piccola stella azzurra, in quell'angolo del cielo, la ritrovo tutte le sere... ma se ne va, retrocede ogni notte.

L'abate non la incomodava più. Ella lo sentiva vicino a sè come una pace di più scambiarono, alcune parole, interrotte da lunghi silenzii. Due volte, ella lo interrogò sui nomi delle stelle; la vista del cielo l'aveva sempre tormentata. Ma egli esitava. non sapeva.

— Vedete, ella dimandava, quella bella stella che ha uno spiendore così puro?

— A sinistra, non è vero? egli diceva, vicino ad un'altra più piccola, verdastra..... Ve ne sono troppe, ho dimenticato.

Si tacquero con gli occhi tuttora alzati, abbagliati e colti da un leggier fremito in faccia a quel formicolio di

astri che ingrandiva. Dietro le migliaia di stelle altre migliaia apparivano, e ciò senza interruzione, nella infinità profondità del cielo. Era un continuo sbocciare, una bragia attizzata di mondi ardendo del tranquillo fuoco delle pietre preziose. La Via lattea, già imbianchiva i suoi atomi di sole così innumerevoli e così lontani, che non sono più, nella rotondità del firmamento, che una sciarpa di luce.

— Ciò mi fa paura disse Elena a voce bassissima.

Ed abbassò la testa per non più vedere, riportò i suoi sguardi sull'aperto vuoto, in cui Parigi sembrava essersi inghiottita. Colà non v'era ancora un chiarore, la notte completa egualmente distesa; un acciecamento di tenebre. La voce alta e prolungata avea presa una più tenera dolcezza.

— Piangete? dimandò l'abate che aveva inteso un singhiozzo,

— Si, rispose Elena semplicemente.

Non si vedevano affatto. Ella piangeva lungamente con un singhiozzo di tutto il suo essere. Intanto, dietro ad essi, Giovanna metteva la calma innocente del suo sonno, mentre il signor Rambaud, assorto inclinava la sua testa grigia al di sopra della bambola, di cui aveva smontato le membra. Ma egli, di tratto in tratto, lasciavasi sfuggire dei rumori secchi di molle che si distendevano, dei balbettii infantili che le sue grosse dita tiravano il più dolcemente possibile dallo scompaginato meccanismo. E quando la bambola avea parlato troppo forte, ei si fermava, di botto, inquieto e dispiaciuto, per timore di avere risvegliata Giovanna. Indi. si rimetteva al suo lavoro con precauzione, non aveado altri ordigni che un paio di forbici ed un punteruolo.

— Perchè piangete, figlia mia? riprese l'abate.

— Ah! lasciate, mormorò. Elena; queste lagrime mi fanno bene... Fra poco, fra poco...

Ella soffocava troppo per rispondere. Una prima volta, a quello stesso posto, una crisi di lagrime l'avea infranta; ma era sola, aveva potuto singhiozzare nelle tenebre, languida, aspettando che la sorgente della emozione che la gonfiava si fosse disseccata. Intanto, non sapeva di avere nessun dispiacere; sua figlia era salva. ella avea ripresa la via monotona e bella della sua esistenza. Era nato bruscamente in lei un acuto sentimento d'un immenso dolore, d'un vuoto immensurabile che ella non colmerebbe giammai, d'una disperazione illimitata, in cui ella piombava con tutti coloro che le erano cari. Non avrebbe po-

tuto dire quale speranza la minacciava; ella era priva di ogni speranza, e piangeva.

Già, nella chiesa profumata dei fiori del mese di Maria, ella avea avuto simili commozioni. Il vasto orizzonte di Parigi, al crepuscolo, la commoveva di una religiosa impressione. La pianura sembrava allargarsi, partiva una melanconia da quei due milioni di esistenza che sparivano. Poi, allorchè faceva scuro, allorchè la città era svanita coi suoi moribondi rumori, il suo cuore stretto scoppiava, le sue lagrime traboccavano in faccia a quella pace suprema. Avrebbe giunto le mani e balbettato delle preci. Un bisogno di fede, di amore, di annientamento divino le dava un gran fremito. Ed era allora che lo spuntar delle stelle la invadeva d'un godimento e d'un terrore sacro.

Dopo un lungo silenzio, l'abate Jouve insistè.

— Figlia mia, bisogna confidarvi a me. Perchè esitate?

Ella piangeva ancora, ma con una dolcezza di fanciullo, come stanca e senza forza.

— La chiesa vi spaventa, egli continuò. Per un momento vi ho creduta conquistata a Dio. Ma è stato altrimenti. Il cielo ha i suoi disegni. . Ebbene! poichè voi diffidate del prete, perchè rifiutereste più lungo tempo una confidenza all'amico?

— Avete ragione, ella balbettò, sì, sono afflitta ed ho bisogno di voi..... Bisogna che si confessino queste cose. Quando io era piccola, non entrava affatto nelle chiese; oggi, non posso assistere ad una cerimonia senza essere profondamente turbata... Ed ora, vedete, poco fa, ciò che mi ha fatto singhiozzare, è quella voce di Parigi che somiglia ad un sono di organo, è quella immensità della notte, è quel bel cielo... Ah! vorrei credere. Aiutatemi, istruitemi.

L'abate Jouve la calmò posando leggermente la mano sulla sua.

— Ditemi tutto, ei rispose semplicemente.

Ella si dibattè per un momento, piena di ambascia.

— Non ho niente, ve lo giuro... Non vi nascondo niente Piango senza ragione, perchè soffoco, perchè le mie lagrime sgorgano da sè stesse... Voi conoscete la mia vita Non vi troverei a quest'ora nè una tristezza, nè un fallo, nè un rimorso... E non so, non so...

La sua voce si spense. Allora il prete lasciò cadere lentamente questa parola:

— Voi amate, figlia mia.

Ella trasalì, ma non osò protestare. Ricominciò il si-

lenzio. Nel mare di tenebre che riposava innanzi ad essi, una scintilla era brillata. Era ai loro piedi, in qualche parte dell'abisso, in un sito che non avrebbero saputo precisare. E, ad una ad una, altre scintille comparvero. Nascevano nella oscurità con un brusco soprassalto, ad un tratto, e restavano fisse, scintillanti come stelle. Sembrava che fosse un nuovo spuntar degli astri, nella superficie d'un oscuro lago. Bentosto esse disegnarono una doppia linea, che partiva dal Trocadero e se ne andava verso Parigi, con leggieri salti di luce; poi, altre linee di punti luminosi tagliarono quella prima, si disegnarono delle curve, una costellazione si allargò, strana e magnifica. Elena non parlava, seguendo con lo sguardo quello scintillare, i cui fuochi continuavano il cielo al disotto dell'orizzonte, in un prolungamento dell'infinito, come se la terra fosse scomparsa e che si fosse veduta da per ogni dove la rotondità celeste. Ed ella ritrovava l'emozione che l'aveva scossa pochi minuti prima, allorchè l'Orsaminore erasi messa a girare lentamente intorno all'asse del polo, col carro in aria. Parigi, che si accendeva, stendevasi, melanconico e profondo, apportando le spaventevoli meditazioni d'un firmamento in cui pullulano i mondi.

Intanto, il prete, con quella voce monotona e dolce che le dava l'abitudine del confessionale, le bisbigliava lungamente all'orecchio. Egli l'aveva avvertita una sera, le aveva detto che la solitudine non le giovava niente; che non si esce fuori della vita comune impunemente; che si era troppo chiusa, aprendo la porta a pericolose meditazioni.

— Io sono ben vecchio, figlia mia; egli mormorò, ho visto spesso donne che venivano a noi, con lagrime, preghiere, un bisogno di credere e di inginocchiarsi... Sicchè oggi non posso ingannarmi. Quelle donne che sembrano cercare Iddio, così ardentemente, non sono che poveri cuori turbati dalla passione. E' un uomo che esse adorano nelle nostre chiese...

Elena non lo ascoltava, nel colmo dell'agitazione, nello sforzo che faceva per veder chiaramente in sè. La confessione le sfuggì sottovoce, strozzata.

— Ebbene! sì, amo... ed è tutto. Appresso, non so più, non so più...

Allora, egli evitava d'interromperla. Ella parlò nella febbre con frasi corte; gustava una gioia amara a confessare il suo amore, a dividere con quel vecchio il suo segreto che la soffocava da sì lungo tempo.

— Vi giuro che non posso leggere in me... E' venuto

senza che io lo sappia. Forse tutto ad tratto. Intanto non ne ho inteso la dolcezza che a lungo andare... D'altronde, perchè farmi più forte di quello che sono? Non ho cercato di fuggire, ero troppo felice; oggi, ho ancora meno coraggio... Vedete, mia figlia è stata ammalata, poco è mancato che l'avessi perduta; ebbene! il mio amore è stato più profondo del mio dolore, esso è ritornato onnipotente dopo quei giorni terribili, e mi possiede; io mi sento trasportata...

E, tremante, riprese fiato.

— Finalmente, sono all'estremo delle mie forze... Avevate ragione, amico mio, è un sollievo per me confidarvi queste cose... Ma, ve ne prego, ditemi quel che accade nel fondo del mio cuore. Ero così calma, così felice. E' un colpo di fulmine nella mia vita. Perchè io? perchè non un'altra? perchè io non aveva fatto nulla per ciò, io mi credeva ben protetta... Ah! se voi sapeste! non mi riconosco più... Ah! aiutatemi, salvatemi!

Vedendo che ella tacevasi, il prete, macchinalmente, con la sua solita libertà di confessore, fece una dimanda.

— Il nome, ditemi il nome!

Ella indugiava, allorchè un rumore particolare le fè voltare il capo. Era la bambola che, tra le dita del signor Rambaud, ripigliava a poco a poco la sua vita meccanica; avea fatto tre passi sul tavolinetto, con lo stridore delle ruote che funzionavano ancora male; poi, era caduta rovescioni, e, senza il degno uomo, sarebbe rimbalzata per terra. Egli la seguiva, con le mani stese, pronto a sostenerla, pieno d'una paterna ansia. Allorchè vide Elena voltarsi, le rivolse un confidente sorriso, come per prometterle che la bambola avrebbe camminato. E si rimise ad aggiustare il balocco con le forbici ed il puntaruolo.

Allora, Elena, calmata da quella pace, mormorò un nome all'orecchio del prete. Questi non si mosse. Nell'ombra, non gli si poteva vedere il viso. Dopo un breve silenzio, il prete parlò.

— Lo sapeva; ma voleva ricevere la vostra confessione... Figlia mia, dovete molto soffrire.

Non pronunziò nessuna frase comune sui doveri. Elena, annientata, triste da morire per quella serena pietà dell'abate, seguiva di nuovo le scintille che screziavano d'oro l'oscuro mantello di Parigi. Esse moltiplicavansi all'infinito. Sembravano quasi fuochi che corrono nella cenere nera d'una carta bruciata. Dapprima, quei punti lu-

minosi erano partiti dal Trocadero, andando verso il centro della città. Bentosto apparve un altro focolare a sinistra, verso Montmartre; poi, un altro a destra, dietro gli Invalidi, ed un altro ancora, più indietro, verso il Pantheon. Da tutti quei focolari discendevano contemporaneamente stormi di piccole fiamme.

— Vi ricordate della nostra conversazione, ripresc l'abate lentamente. Non ho cambiato di opinione... Bisogna maritarvi, sì, figlia mia.

— Io! ella disse accasciata. Ma testè io vi ho confessato... Sapete bene che non posso...

— Bisogna maritarvi, ei ripetè con maggior forza. Sposerete un uomo onesto...

Egli sembrava ingrandito nella sua sottana. La sua grossa testa ridicola, che ordinariamente abbassavasi sopra una spalla, con gli occhi chiusi per metà, si rialzava, ed i suoi sguardi erano così larghi e così chiari, che ella li vedeva risplendere nell'oscuro.

— Sposerete un uomo onesto che sarà un padre per la vostra Giovanna e che vi restituirà a tutta la vostra lealtà.

— Ma io non l'amo... Dio mio! non l'amo...

— L'amerete, figlia mia... Egli vi ama ed è buono.

Elena si dibatteva, abbassava la voce, sentendo il piccolo rumore che il signor Rambaud faceva dietro ad essi. Egli era così paziente e così forte, nella sua speranza, che, da sei mesi, non l'aveva importunata una sola volta del suo amore. Egli aspettava con una confidente tranquillità, naturalmente pronto alle più eroiche abnegazioni. L'abate fè il movimento di voltarsi.

— Volete che gli dico tutto?... Egli vi stenderà la mano e vi salverà. E voi lo colmerete d'una gioja immensa.

Ella lo fermò, confusa. Il suo cuore ribellavasi. Entrambi la sbigottivano, questi uomini così pacifici, e così teneri, la cui ragione serbava quella freddezza, a fianco alle febbri della sua passione. In qual modo dunque essi vivevano, per negare così ciò di cui ella soffriva tanto? il prete ebbe con la mano un gesto largo, mostrando i vasti spazii.

— Figlia mia, vedete questa bella notte, questa pace suprema in faccia alla vostra agitazione.... Perchè rifiutate di esser felice?

Parigi intero era acceso. Le fiammelle tremolanti avevano crivellato il mare delle tenebre da un capo all'altro dell'orizzonte, ed allora i loro milioni di stelle ardevano con uno splendore fisso, in una serenità di notte di està.

Non un soffio di vento, non un fremito cancellerebbe quelle luci che sembravano sospese nello spazio. Parigi, che non si vedeva, era retrocceduto in fondo all'infinito, così vasto come un firmamento. Intanto, a piè delle discese del Trocadero, un rapido barlume, i fanali d'un *fiacre* o di un omnibus, tagliava l'ombra col razzo continuo d'una stella filante; e là, nel raggio dei becchi di gasse, che uscivan fuori come un vapore giallo, distinguevansi vagamente facciate confuse, alberi d'un verdo crudo da scenario. Sul ponte degli Invalidi, le stelle s'incrociavano senza tregua; mentre che al di sotto, lungo una striscia di tenebre più fitte, distaccavasi un prodigio, una fila di comete le cui code di oro si allungavano in pioggia di scintille; erano, nelle acque oscure della Senna, i riverberi dei fanali del ponte. Ma, al di là, cominciava l'ignoto. La lunga curva del fiume veniva indicata da un doppio cordone di gasse, che riattaccavano altri cordoni, di piazza in piazza; sarebbesi detta una scala di luce, gettata a traverso di Parigi, posando le due estremità all'orlo del cielo, nelle stelle. A sinistra, scendeva un'altra striscia, i Campi-Elisi protendevano una fila regolare di astri dall'Arco di Trionfo alla piazza della Concordia, dove splendeva il fulgore d'una plejade; poi, le Tuilleric, il Louvre, i gruppi di case della riva del fiume, l'Hotel-de-Ville, in fondo, facevano delle cupe barre, separate di tratto in tratto dal luminoso quadrato d'una grande piazza; e, più indietro, nel disordine dei tetti, i chiarori si sparpagliavano, senza che si potesse ritrovare altra cosa che una cavità di via, un angolo di boulevard, un allargamento di crocevia incendiati. Sull'altra riva, a destra, la Spianata sola si delineava nettamente, col suo rettangolo di fiamme, simile a qualche Orione delle notti d'inverno, che avesse perduto la sua bandoliera; le lunghe vie del quartiere San-Germano aprivano dei tristi chiarori, accesi da piccoli fuochi serrati fuggendo in una nebulosa confusione. Era, fino ai sobborghi, ed intorno all'orizzonte un formicolio di becchi di gasse e di finestre illuminate, come una polvere che empiva le lontananze della città di quelle miriadi di soli, di quegli atomi planetarii che l'occhio umano non può scovrire. Gli edificii sembravano sommersi, non ardeva un fanale alla loro alberatura. Talvolta, si sarebbe creduto a qualche festa gigantesca, ad un monumento ciclopico illuminato, con le sue scale, i suoi davanzali, le sue finestre, i suoi frontoni, le sue terrazze, il suo mucchio di pietre, di cui linee di fanali tracciassero in tratti fosforescenti la strana ed enorme architettura.

Ma la sensazione che ritornava era quella d'una nascita di costellazioni, d'un ingrandimento continuato del cielo.

Elena, seguendo il largo gesto del prete, avea portato sopra Parigi acceso un lungo sguardo. Là pure, ignorava il nome delle stelle. Volentieri avrebbe dimandato qual'era quel bagliore vivo, laggiù, a sinistra, che vedeva tutte le sere. Altre la interessavano. Ve n'erano di quelle che amava, mentre talune lasciava inquieta e disgustata.

— Padre mio, ella disse impiegando per la prima volta questo nome di tenerezza e di rispetto, lasciatemi vivere... La bellezza di questa notte mi agita..... Voi vi siete ingannato, non sapreste a quest'ora darmi veruna consolazione, perchè non potete comprendermi.

Il prete aprì le braccia, indi le lasciò ricadere con una rassegnata lentezza. Dopo un silenzio, parlò a bassa voce.

— Senza dubbio, doveva esser così.... Chiamate ajuto e non accettate la salvezza. Quante confessioni disperate ho raccolte, e quante lagrime non ho potuto impedire!... Sentite, figlia mia, promettetemi una cosa sola; se mai la vita diventa troppo pesante per voi, pensate che un uomo onesto vi ama e vi aspetta... Non avrete che a mettere la vostra mano nella sua per ritrovare la calma.

— Ve lo prometto Elena rispose con gravità.

E, mentre ella faceva questo giuramento, vi fu nella camera, una leggiera risata. Era Giovanna che si svegliava e che guardava la bambola camminare sul tavolino. Il signor Rambaud, incantato del suo aggiustamento, avanzava ognora le mani per paura di qualche accidente. Ma, la bambola era solida, batteva i suoi piccoli talloni, girava la testa, cacciando ad ogni passo le stesse parole, con voce di pappagallo.

— Oh! è uno scherzo! Giovanna mormorava mezza sonnacchiosa. Che cosa le hai fatto, di'? Essa era rotta, ed eccola in vita... Dammela un pò, fa vedere... Sei troppo gentile.

Intanto, su Parigi acceso, saliva una nuvola luminosa. Si sarebbe detto l'alito rosso di un braciere. Da principio, non fu che un pallore nella notte, un riflesso appena sensibile. Poi, a poco a poco, a misura che la serata avanzava, diventava sanguinosa; e, sospesa in aria, immobile al di sopra della città, composta di tutte le fiamme, e di tutta la vita rumoreggiante che esalava da essa, era simile ad una di quelle nuvole di fulmine e d'incendio che coronano la bocca dei vulcani.

PARTE QUARTA

I.

Si erano serviti gli sciacqua-bocca, e le signore, delicatamente, asciugavansi le dita. Vi fu un momento di silenzio intorno alla tavola. La signora Deberle portò una occhiata in giro per vedere se tutti avevano finito; poi si alzò senza parlare, mentre i suoi invitati l'imitavano, in mezzo ad un gran rimescolio di sedie. Un vecchio signore che trovavasi alla sua destra, si era affrettato di offrirle il braccio.

— No, no, ella mormorò, portandolo verso una porta. Prenderemo il caffè nel salottino.

Alcune coppie la seguirono. Alla fine andavano due signore e due signori, che continuavano una conversazione, senza pensare ad unirsi alla fila. Ma nel salottino, la soggezione cessò, e ricomparve l'allegria della fine del pranzo. Il caffè era servito sopra un tavolinetto, in un gran vassoio di lacca. La signora Deberle girò intorno, con la buona grazia d'una padrona di casa che prende conto dei diversi gusti dei suoi convitati. In verità, era Paolina che si muoveva di più, che si riserbava di servire i signori. Trovavansi colà una dozzina di persone, il numero quasi regolamentare che i Deberle invitavano ogni mercoledì, cominciando da dicembre. Alla sera, verso le dieci, andava molta gente.

— Signor di Guiraud, una tazza di caffè, diceva Paolina, fermata innanzi ad un ometto calvo. Ah! no, so che non lo prendete... Allora un bicchierino di chartreuse.

Ma s'imbrogliava nel servizio e portava un bicchierino di cognac. E, sorridente, faceva il giro degli invitati, col suo sussieguo, riguardando la gente negli occhi, circolando svelta col suo lungo strascico. Portava una superba veste bianca di cascimiro d'Italia, guarnita di cigno, aperta in quadrato sul petto. Allorchè tutti gli uomini furono in piedi, con le tazze in mano, bevendo a sorsellini, scostando il mento, ella si attaccò ad un gran giovanotto, il figlio Tissot, al quale trovava di avere una bella testa.

Elena non aveva voluto caffè. Stava seduta un poco da

parte, con la ciera un poco stanca; vestita d'un abito di velluto nero, senza guarnitura, che l'avvolgeva severamente. Si fumava nel salottino, le scatole di sigari stavano vicino a lei, sopra una mensola. Il dottore si accostò, scelse un sigaro, dimandandole:

— Giovanna sta bene?

— Benissimo, ella rispose. Oggi siamo andate al bosco, ha scherzato come una scervellata... Oh! deve dormire, a quest'ora.

Tutti e due parlavano amichevolmente, con una familiarità sorridente delle genti che si veggono tutti i giorni. Ma si udì la voce della signora Deberle.

— Ecco, la signora Grandjean può dirvelo... Non è vero che sono tornata da Trouville verso il dieci settembre? Pioveva, la spiaggia era insoffribile.

Tre o quattre signore la circondavano, mentre parlavano, della riva del mare. Elena dovè alzarsi ed unirsi al gruppo.

— Abbiamo passato un mese a Dinard, raccontò la signora di Chermette. Oh! un paese delizioso, gentile, grazioso!

— Vi era un giadino dietro la villetta, poi una terrazza sul mare, continuava la signora Deberle. Sapete che mi era decisa a condurre il mio *landau* ed il mio cocchiere... Ma la signora Levasseur è venuta a vederci...

— Sì, una domenica, questa disse. Noi eravamo a Cobourg... Oh! voi avevate là un alloggio perfettissimo, un poco caro, credo...

— A proposito, interruppe la signora Berthier dirigendosi a Giulietta, il signor Malignon non vi ha insegnato a nuotare?

Elena rimarcò sul volto della signora Deberle un imbarazzo, una improvvisa contrarietà. Di già, parecchie volte, aveva creduto accorgersi che il nome di Malignon, pronunziato all'improvviso innanzi a lei, l'annojava. Ma la giovane signora si era rimessa.

— Un bel nuotare, egli! esclamò. Se mai egli può dar lezione a qualchedunol... Io ho una paura spaventevole dell'acqua fredda. La sola vista della gente che si bagna mi fa sbattere i denti.

Ed ebbe un grazioso tremito, alzando le paffute spalle, come un uccello bagnato che si scuote.

— Allora è una favola? disse la signora di Guiraud.

— Ma certamente. Scommetto che è desso che l'ha inventata. Egli mi esecra da che ha passato laggiù un mese con noi.

Cominciava ad arrivar gente. Le signore, con un cespo

di fiori nei capelli, le braccia arrotondite, sorridevano dondolando il capo; gli uomini, in abito nero, col cappello in mano, s'inchinavano, procurando di trovare una frase. La signora Deberle, continuando a parlare, stendeva la punta delle dita agli intimi di casa; e molti non dicevano niente, salutavano e passavano. Intanto entrava madamigella Aurelia. Subito andò in estasi alla vista dell'abito di Giulietta, una veste di velluto battuto color acqua marina, guarnita di seta. Allora le signore, che si trovavano là, sembrarono scorgere solamente la veste. Oh! deliziosa, veramente deliziosa! Era manifattura di Worms. Se ne parlò per cinque minuti. Il caffè era preso, i convitati avevano posato le tazze vuote un po' per ogni parte, sul vassajo, sulle mensole; solamente il vecchio signore non la finiva più, fermandosi ad ogni sorso per parlare con una signora. Vagava per l'aria un odore caldo, l'aroma del caffè mischiato ai leggieri profumi delle tolette.

— Sapete che non ho avuto niente, disse il figlio Tissot a Paolina, che le parlava di un pittore presso il quale suo padre l'aveva condotto a vedere dei quadri.

— Come, non avete avuto niente? Vi ho portata una tazza di caffè.

— No, signorina, vi assicuro.

— Ma voglio assolutamente che prendiate qualche cosa. Aspettate, ecco della chartreuse.

La signora Deberle aveva chiamato discretamente suo marito con un segno di testa.

Il dottore capì, aprì egli stesso il salone, dove si passo, mentre un domestico toglieva il vassojo. Faceva quasi freddo nella vasta sala, che sei candelabri ed un lampadaro a dieci lumi rischiaravano d'una viva luce bianea. Trovavansi là delle signore, collocate in circolo, dinanzi al camino; non vi erano che due o tre uomini in piedi, in mezzo alle gonne dispiegate. E dalla porta del salone reseda rimasta aperta, si udiva l'acuta voce di Paolina, rimasta sola col figlio Tissot.

— Ora che l'ho versato lo beverete, certamente... Che cosa. volete che ne faccia? Pietro, ha portato via il vassojo.

Indi, fu vista comparire, tutta bianca, nella sua veste guarnita di cigno. Annunziò con un sorriso che mostrava i suoi denti tra le sue fresche labbra:

— Ecco il bel Malignon.

Le strette di mano ed i saluti continuavano. Il signor Deberle si era ritirato vicino alla porta. La signora Deberle, seduta in mezzo alle signore, sopra una piccola

sedia bassa, si alzava ad ogni momento. Malignon si presentò, fingendo di voltar la testa. Egli era messo irreprensibilmente, arricciato, coi capelli divisi da una scriminatura che gli scendeva fin sulla nuca. Sulla soglia, avea fissato sul suo occhio destro una lente, con una leggiera contrazione, « piena di eleganza », come diceva Paolina; e portava uno sguardo intorno al salone. Indifferentemente strinse la mano al dottore, senza dir nulla, indi si avanzò presso la signora Deberle, innanzi alla quale piegò la sua alta persona, stretta nell' abito nero.

— Ah! siete voi, ella disse in modo da essere intesa. Sembra che ora sapete nuotare.

Egli non capì, ma rispose subito, per mostrarsi spiritoso:

— Senza dubbio, un giorno ho salvato un cane di Terranuova che si annegava.

Le signore trovarono la risposta graziosa. La signora Deberle stessa sembrava disarmata.

— Vi permetto i cani di Terranova, ella rispose. Solamente, sapete bene che non mi sono bagnata nemmeno una volta, a Trouville.

— Ah! e la lezione che vi diedi! egli esclamò! Forse una sera, nella vostra sala da pranzo non vi ho detto che bisognava muovere le mani ed i piedi?

Tutte quelle signore si misero a ridere. Egli era delizioso. Giulietta alzò le spalle. Non si poteva parlare seriamente con lui. E si alzò per andare all'incontro d'una signora che avea un gran talento di pianista, e che andava per la prima volta in casa di lei. Elena, seduta vicino al fuoco, con la sua bella calma, guardava ed ascoltava. Malignon specialmente sembrava interessarla. Gli avea visto fare una dotta evoluzione per accostarsi alla signora Deberle, che ella sentiva parlare dietro alla sua poltrona. Ad un tratto le voci cambiarono. Ella si tirò indietro, onde veder meglio. La voce di Malignn diceva:

— Perchè jeri non siete venuta? Vi ho aspettata fino alle sei.

— Lasciatemi, siete pazzo, mormorava Giulietta.

Allora, la voce di Malignon si fece forte.

— Ah! non credete la storia del mio cane? Ma ho ricevuto una medaglia, ve la mostrerò.

E sottovoce, aggiunse:

— Mi avevate promesso... Ricordatevi....

Giungeva una intera famiglia, la signora Deberle scoppiò in complimenti, mentre Malignon ricompariva in mezzo alle signore, con la lente sull' occhio. Elena era rimasta

pallida per le rapide parole che aveva intese. Era un colpo di fulmine per lei, qualche cosa d'inatteso e di mostruoso. Come, quella donna così felice, d'un volto così calmo, delle guance bianche e tranquille, poteva tradire suo marito. E' vero che ella le avea sempre conosciuto un cervello di uccello, un amabile punto di egoismo che la difendeva contro le noje d'una stoltezza. E poi un Malignoni D'improvviso ella rammentò i pomeriggi del giardino, Giulietta, sorridente ed affettuosa, sotto il bacio di cui il dottore le sfiorava i capelli. Intanto, si amavano. Allora, per un sentimento che non si spiegò, fu piena di collera contro Giulietta, come se fosse stata personalmente ingannata. Ciò l'umiliava per Enrico, uno geloso furore la invadeva, il suo malessere le si leggeva chiaramente sulla faccia, che madamigella Aurelia le dimandò:

— Che cosa avete?... Soffrite?...

La vecchia donzella si era seduta vicino a lei vedendola sola. Le dimostrava una viva amicizia, lusingata del modo compiacente con cui quella donna così seria e così bella ascoltava per ore le sue ciarle.

Ma Elena non rispose. Aveva un bisogno quello di vedere Enrico, di sapere subito che faceva, che viso aveva. Si alzò, lo cercò nel salotto, e finì col ritrovarlo. Parlava, in piedi, innanzi ad un grosso uomo pallido, era tranquillo, con aria soddisfatta, col suo solito sorriso. Ella lo esaminò per un momento. Provò per lui una compassione che lo rimpiccioliva un poco, mentre ella lo amava di più, d'una tenerezza in cui entrava una vaga idea di protezione. Il suo sentimento, ancora confuso, era che ella doveva allora compensarlo della felicità perduta.

— Ah! bene! mormorava madamigella Aurelia, sarà bello, se canta la sorella della signora di Guiraud..... E la decima volta che sento le *Tortorelle*.... Non ha altro, quest'inverno... Sapete che si è separata dal marito. Guardate quel signore bruno, laggiù, vicino alla porta. Se la intendono tra loro. Giulietta è obbligata di riceverlo, diversamente ella non verrebbe...

— Ah! fece Elena.

La signora Deberle andava vivamente da gruppo in gruppo, pregando che si facesse silenzio per sentire la sorella del signor Guiraud. Il salone si era empito, una trentina di signore ne occupavano il centro, sedute, bisbigliando e ridendo; due, intanto, restavano in piedi, parlando più alto, con graziosi movimenti di spalle; mentre che cinque o sei uomini sembravano là come in casa propria, come perduti sotto le gonne. Alcuni zitto! discreti si udi-

rono, si spense il rumore delle voci, i volti presero una espressione immobile ed annoiata; e non vi fu più che il battito dei ventagli nell'ari calda.

La sorella della signora di Guiraud cantava, ma Elena non ascoltava. Ora, ella guardava Malignon che sembrava gustar le *Tortorelle*, affettando un amore smodato della m sica. Era possibile! quel giovine! Senza dubbio, era a Trouville che avevano giuocata qualche partita pericolosa. Le panole sorprese da Elena, sembravano indicare che Giulietta non aveva coduto ancora; ma la caduta sembrava vicina. Innanzi a lei, Malignon batteva il tempo con un dondolarsi soddisfatto; la signora Deberle aveva una compiacente ammirazione, mentre il dottore si taceva, paziente ed amabile, aspettando la fine del pezzo per ripigliare il suo discorso col grosso signore pallido.

Allorchè la cantante si tacqne, si udirono leggier applausi, e delle voci che si sperdevano:

— Delizioso! Meraviglioso!

Ma il bel Malignon, allungando le braccia per sopra le pettinature delle signore, batteva le sue dita inguantate, senza far rumore, ripetendo: « Brava! brava! » con voce cantante che dominava le altre.

Subito, quell'entusiasmo cadde, i volti distesi sorrisero, alcune signore si alzarono, mentre le conversazioni ricominciarono, in mezzo al sollievo generale. Il calore ingrandiva, un odore di muschio partiva dalle toilette sotto l'agitarsi dei ventagli. Talvolta, nel susurro dei discorsi risuonava un riso imperlato, una parola detta ad alta voce faceva girare le teste. Per tre volte già, Giulietta era andata in salottino, onde pregare gli uomini che vi si rifugiavano di non abbandonare così le signore. Essi la seguivano; e dopo dieci minuti, erano di nuovo scomparsi.

— E' insoffribile, ella mormorava con aria di rammarico, non se ne può ritenere uno.

Intanto, madamigella Aurelia nominava le signore ad Elena, che andava solamente per la seconda volta alle serate del dottore. Trovavasi colà tutta l'alta borghesia di Passy, genti ricchissime. Indi, abbassandosi.

— Decisamente è stabilito..... La signora di Chermette marita sua figlia a quel gran biondo col quale è rimasta diciotto mesi... Almeno, ecco una suocera che amerà il suo genero.

Ma s'interruppe molto sorpresa.

— Ecco! il marito della signora Levasseur che parla con l'amante di sua moglie!.. Giulietta intanto aveva giurato di non riceverle più insieme.

Elena, con un lento sguardo, faceva il giro del salone. Fra quella degna gente, fra quella borghesia di apparente onestà, non v'erano dunque che donne colpevoli? Il suo rigorismo provinciale si meravigliava delle promiscuità tollerate della vita parigina. Ed, amaramente, ella si burlava di sè par aver sofferto tanto, allorchè Giulietta le stringeva la mano. In verità, era molto stupida di serbare così bei scupoli! L'adulterio s'imborghesava colà in modo beato, agnzzato da un tantino di raffinata civetteria. La signora Deberle, allora, parea rappacificata con Malignon; e, piccina, raggomitolando su d'una poltrona le sue rotondità di bella bruna grassoccia, rideva delle parole spiritose ch'egli diceva. Il signor Deberle si trovò a passare.

— Non fate quistioni, stasera? ei dimandò.

— No, rispose Giulietta gaiamente. Dice troppe bestialità... Se sapessi tutte le sciocchezze che dice...

Si cantò di nuovo. Ma il silenzio fu più difficile ad ottenersi. Era il figlio di Tissot che cantava un duetto della *Favorita* con una signora di età molto avanzata, pettinata da fanciulla. Paolina, in piedi, vicino ad nna delle porte, in mezzo agli abiti neri, guardava il cantante con iria di aperta ammirazione, come avea guardato delle opere d'arte.

— Che bella testa! ella si lasciò sfuggire così forte durante una frase lasciata dall'accompagnamento, che tutto il salone la intese.

La serata avanzava: una stanchezza dipingevasi sui volti. Alcune signore, sedute da tre ore sulla stessa poltrona, avevano un aria di inconsapevole noia, felici intanto di annlarsi colà! tra due pezzi, uditi con una orecchia, i discorsi ripigliavno, e pareva che continuasse la vuota sonorità del pianorte. Il signor Letellier raccontava che era andato a sorvegliare un'ordinazione di seta a Lione; che le acque dello Saona non si mischiavano alle acque del Sodano, cosa che lo aveva molto colpito. Il signor di Guiraud, un magistrato, faceva cadere delle frasi sentenziose sulla necessità di arginare il vizio a Parigi. Circondavasi un signore che conosceva un chinese e che dava alcuni particolari. Due signore, in un angolo, scambiavansi delle confidenze sui loro domestici. Intanto, nel gruppo delle donne, in cui sovraneggiava Malignon, si parlava di letteratura: la signora Tissot dichiarava Balzac illeggibile; egli non diceva di no, solo facea riflettere che Balzac avea, di tratto in tratto, qualche qualche pagina bene scritta.

— Un poco di silenzio! gridò Paolina. Si va a suonare.

Era la pianista, la signora che avea un sì del talento. Tutte le teste si voltarono per pulizia. Ma in mezzo al raccoglimento, si sentirono grosse voci di uomini discutendo nel salottino. La signora Deberle sembrò disperata. Si dava una pena infinita.

— Sono insoffribili, ella mormorò. Che restino là, poichè non vogliono venire; ma, almeno, che tacciano!

E mandò Paolina, la quale, incantata, corse ad adempiere la commissione.

— Sapete, signori, si sta per suonare, ella disse col suo tranquillo ardire di vergine nella sua veste da sovrana. Siete pregati di tacere.

Parlava forte, con voce penetrante. E siccome restò colà, con gli uomini, a ridere ed a scherzare, il rumore divenne più forte. La discussione continuava, essa dava degli argomenti. Nel salone, la signora Deberle stava al supplizio. D'altronde, se ne aveva abbastanza della musica, e si restò freddi. La pianista tornò a sedersi, con le labbra strette, malgrado gli esagerati complimenti che la padrona di casa credè doverle dirigere.

Elena soffriva. Enrico sembrava non vederla. Non si era più accostato a lei Talvolta, le sorrideva da lontano. Al principio della serata, ella avea provato un sollievo a trovarlo così ragionevole. Ma, dacchè conosceva la storia di quegli altri due, avrebbe desiderato qualche cosa, non sapeva che, una pruova di tenerezza, anche a rischio di essere compromessa. L'agitava un desiderio, confuso, mischiato ad ogni specie di sentimenti cattivi. Forse egli non l'amava più per restare così indifferente? Certamente, egli sceglieva la sua ora. Ah! se avesse potuto dirgli tutto, svelargli l'indegnità di quella donna che portava il suo nome! Allora, mentre il pianoforte sgranava delle gamme vive, un sogno la cullava: Enrico aveva cacciata Giulietta, ed ella stava con lui come sua moglie, in paesi lontani di cui ignorava la lingua.

Una voce la fece trasalire.

— Non prendete niente? dimandava Paolina

Il salone era vuoto. Si era passato nella sala da pranzo, per il thè. Elena si alzò penosamente. Tutto confondevasi nella sua testa. Ella pensava che aveva sognato ciò, le parole intese, la prossima caduta di Giulietta, l'adulterio borghese, sorridente, pacifico. Se queste cose fossero vere, Enrico starebbe vicino a lei, ed entrambi avrebbero lasciata quella casa.

— Prenderete una tazza di thè?

Sorrise, ringraziò la signora Deberle, che le aveva conservato un posto vicino alla tavola. Piatti di pasticcerie e di dolciumi covrivano la tavola, mentre una grande focaccia e due pasticci alzavansi simmetricamente su vasi da conserve; e siccome il posto mancava, le tazze da thè quasi si toccavano, separate a due a due da strette salviette grigie a lunghe frangie. Le signore sole stavano sedute. Esse mangiavano con la punta delle mani senza guanti dei pasticcini e dei frutti canditi, passandosi il vaso del latte, che versavano da sè stesse con gesti delicati. Intanto tre o quattro si erano dedicate a servire gli uomini. Questi, in piedi, lungo le mura, bevevano, prendendo ogni specie di precauzioni, per guardarsi dai colpi di gomito involontari.

Altri, rimasti nei due salotti, aspettavano che i pasticcini andassero ad essi, Era l'ora in cui Paolina trionfava. Si parlava più forte, delle risa e dei rumori cristallini di argenteria risuonavano, l'odore di muschio si scaldava ancora di più coi profumi penetranti del thè.

— Porgetemi la focaccia, disse madamigella Aurelia, che si trovava precisamente vicino ad Elena. Tutti questi dolciumi non sono buoni.

Aveva già vuotati due piatti. Poscia con la bocca piena:

— Ecco che vanno via... Si starà con più comodo.

Infatti, delle signore se ne andavano, dopo avere stretta la mano della signora Deberle. Molti uomini erano partiti discretamente. L'appartamento si vuotava. Allora, alcuni signori andarono a sedere alla loro volta innanzi alla tavola. Ma madamigella Aurelia non la lasciò il suo posto. Avrebbe voluto un bicchiere di punch.

— Vado a cercarvene uno, disse Elena che si alzò.

— Oh! no, grazie... non vi prendete questa pena.

Da qualche momento, Elena sorvegliava Malignon. Era andato a stringere la mano al dottore, e salutava Giulietta sulla soglia della porta. Ella aveva il suo volto bianco, gli occhi chiari, e, dal suo sorriso di compiacenza, si sarebbe creduto ch'ei la complimentava sulla sua serata. Siccome Pietro versava il punch sopra una tavola, vicino alla porta, Elena si avanzò e agì in modo da trovarsi nascosta dietro il rovescio della portiera. Ascoltò.

— Ve ne prego, diceva Malignon, venite dopo domani... Vi aspetterò alle tre...

— Non potete mai esser serio? rispondeva la signora Deberle ridendo. Dite sempre delle sciocchezze!

Ma egli insisteva, ripetendo tuttora:

— Vi aspetterò... Venite dopo domani... Sapete dove?

Allora, rapidamente, ella mormorò:

— Ebbene, sì, dopo domani.

Malignon s' inchinò e partì. La signora Chermette si ritirava con la signora Tissot. Giulietta, gaiamente, le accompagnò nell' anticamera, dicendo alla prima, con la sua aria più amabile!

— Verrò a vedervi dopo domani... Tengo un mondo di visite in quel giorno.

Elena era rimasta immobile, pallidissima. Intanto, Pietro, che aveva versato il punch, le porgeva il bicchiere. Ella lo prese macchinalmente, lo portò a madamigella Aurelia, che si attaccava ai frutti canditi.

— Oh! siete troppo gentile, esclamò la vecchia signorina. Avrei fatto segno a Pietro... Vedete, si ha torto di non offrire il punch alle signore... Quando si ha la mia età...

Ma s' interruppe.... rimarcando il pallore di Elena.

— Soffrite assolutamente... Prendete un bicchiere di punch.

— Grazie, non è nulla. Il caldo è così forte...

Vacillava, ritornò nel salotto deserto, e si lasciò cadere sopra una poltrona. I lumi ardevano, rossastri; le candele del lampadaro bassissime, minacciavano di far scoppiare le rosette. Si sentivano venire dalla sala di pranzo i saluti degli ultimi invitati. Elena aveva obbliato quella partenza, voleva lasciare per riflettere. Sicchè, non era un sogno, Giulietta andrebbe da quell' uomo. Dopo domani; ella sapeva il giorno. Oh! non sarebbe più imbarazzata, era il grido che ritornava in lei. Poi, pensò che il suo dovere era di parlare a Giulietta, di evitarle quel fallo. Ma questo buon pensiero l' agghiacciava, ed ella lo scartava come importuno. Nel camino, che ella guardava fisamente, scoppiettava un ceppo quasi spento. L' aria appesantita e tranquilla serbava l' odore delle capellature.

— Oh! siete qui, gridò Giulietta entrando. Ah! siete stata gentile non andandovene... Finalmente si respira!

E siccome Elena, sorpresa, facea sembiante di alzarsi:

— Aspettate, niente vi premura... Enrico, dammi la mia boccettina di odore.

Tre o quattro persone restavano ancora, gli intimi. Si sedè innanzi al fuoco morto, si discorreva con un delizioso abbandono, nella stanchezza già sonnacchiosa del salone. Le porte erano aperte, si scorgeva il salotto vuoto, la sala da pranzo vuota, tutto l'appartamento ancora illuminato e piombato in un pesante silenzio. Enrico si mo-

strava d'una galanteria tenera per sua moglie; egli era andato a prendere, nella loro camera la sua boccettina, che ella aspirava chiudendo lentamente gli occhi, e le dimandava se non si sentiva troppo stanca. Si, risentiva un pò di stanchezza; ma era contentissima, tutto avea proceduto bene. Allora, ella raccontò che, nella sera in cui riceveva, non poteva addormentarsi, agitavasi nel suo letto fino alle sei del mattino. Enrico ebbe un sorriso, si scherzò. Elena li guardava, e fremeva, in quell'intorpidimento del sonno che pareva invadere a poco a poco la casa intera.

Intanto, non si trovavano là che due persone. Pietro era andato a cercare una vettura. Elena restò l'ultima. Suonò l'una. Enrico, non essendo più in soggezione, si alzò e spense due candele del lampadaro che riscaldavano le rosette. Si sarebbe detto un tramonto di sole, i lumi spegnevasi in un'ombra da alcova.

— Vi impedisco di andare a letto, balbettó Elena alzandosi improvvisamente Mandatemi via, dunque.

Era divenuta molto rossa, il sangue la soffocava. Essi l'accompagnarono nell'anticamera. Ma colà. siccome faceva freddo, il dottore s'inquietò per sua moglie, la cui veste era molto scollata.

— Rientra, prenderai qualche raffreddore... Sei troppo riscaldata.

— Ebbene, addio, disse Giulietta, che abbracciò Elena, com'era solita fare nelle sue ore di tenerezza. Venite a vedermi spesso.

Enrico avea preso il mantello di pelliccia, lo teneva allargato, per servire Elena. Allorchè ella ebbe infilate le due braccia, rialzò egli stesso il colletto, covrendola così con un sorriso, innanzi ad un grande specchio che covriva un muro dell'anticamera. Erano soli. Si vedevano nello specchio. Allora, ad un tratto, senza voltarsi, imbacuccata nella pelliccia, si arrovesciò nelle di lui braccia. Da tre mesi non aveansi scambiato che strette di mano amichevoli; non volevano più amarsi. Egli, cessò di sorridere; il suo volto cangiavasi, ardente e gonfiato. La strinse follemente e la baciò sul collo. Ella piegò la testa per restituirgli il suo bacio.

II.

Elena non avea dormito la notte. Voltavasi, febbricitante, ed allorchè cedeva ad un assopimento, sempre la stessa ambascia la risvegliava in soprassalto. Nell'incubo

di quella sonnolenza, era tormentata da una idea fissa, avrebbe voluto conoscere il luogo del convegno. Le sembrava che ciò la solleverebbe. Non poteva essere il piccolo pian-terreno di Malignon, via Taitbout, di cui parlavasi spesso in casa dei Deberle. Dove dunque? E la sua testa lavorava suo malgrado, avea obbliato tutto dell'avventura per immergersi in quella ricerca piena di snervamento e di sordi desideri.

Allorchè comparve il giorno, si vestì, e si sorprese a dire ad alta voce:

— E' per domani.

Con un piede calzato, le mani abbandonate, pensava allora che era forse in qualche casa mobiliata, una camera remota, fittata a mese. Poi questa supposizione le ripugnò. Immaginava un appartamento delizioso, con parati sontuosi, fiori, fuochi chiari ardendo i tutti i camini. E non erano più Giulietta e Malignon che si trovavano là, ma vedeva sè stessa con Enrico, in fondo a quel voluttuoso ritiro, in cui non arrivavano i rumori esterni. Ella tremò nel suo camice male allacciato. Dov'era dunque? dove era?

— Buon giorno, mammina, gridò Giovanna che si svegliava.

Dormiva di nuovo nel gabinetto, dacchè erasi rimessa in salute. Andò con i piedi nudi ed in camicia come in tutti i giorni. Indi, riparti correndo, ficcadosi ancora per poco nel suo letto caldo. Ciò la divertiva, rideva sotto la coverta, Una seconda volta, ricominciò:

— Buon giorno, mammina.

E riparti. Questa volta, rideva a crepapalle, aveasi coperto il capo con le coltre e diceva al disotto, con una grossa voce soffocata:

— Non ci sono più... non ci sono più...

Ma Elena non scherzava come le altre mattine. Allora, Giovanna, annoiata, si riaddormentò. Era troppo di buon'ora. Verso le otto, Rosalia si mostrò e si mise a raccontare la sua mattinata. Oh! che bel guazzo fuori, poco era mancto che non avesse lasciato i suoi stivalini nel fango, andando a cercare il latte. Un vero tempo di sgelo; e con tutto ciò, l'aria era dolce, si soffocava. Poi, bruscamente, si ricordò: era andata una vecchia donna a cercare della signora, il giorno precedente.

— Tò! ella esclamò sentendo suonare, scommetto ch'è dessa:

Era la madre Fèta, ma pulitissima, superba, con una

cuffia bianca, una veste nuova ed una scialle scozzese incrociato sul petto. Conservava tuttavia la sua voce piagnolosa.

— Mia buona signora, sono io, mi son permesso... E per domandarvi qualche cosa...

Elena la guardava, un poco sorpresa di vederla così rifatta.

— State meglio, mamma Fètu.

— Si, si, vado meglio, se si può dire... Sapete, ho sempre qualche cosa di ridicolo nel ventre; mi batte; ma infine vado meglio... Allora, ho avuto una fortuna... Mi ha stupito, perchè, vedete, la fortuna ed io... Un signore mi ha incaricato della sua casa... Oh! è una storia...

La sua voce rallentavasi, i suoi occhietti vivi giravano nelle mille grinze del suo volta. Sembrava aspettare che Elena la interrogasse. Ma questa, seduta vicino al fuoco che Rosalia aveva acceso, non udiva che con occhio distratto, con aria assorta ed indifferente.

— Che cosa avete a chiedermi, mamma Fètu? ella disse.

La vecchia non rispose subito. Esaminava la camera, i mobili di palissandro, i parati di velluto azzurro. E con quell'aria umile ed adulatrice del povero, mormorò:

— E' veramente bella la vostra casa, signora, scusatemi... Il mio signore ha una camera come questa, ma la sua è color di rosa... Oh! è un'intera storia! Immaginate un giovine della buona società che è venuto a prendere in fitto un appartamento nella nostra casa. Non fo per dire, ma al primo ed al secondo piano, gli appartamenti da noi sono gentili. E poi, è così quieto! nessuna vettura; si crederebbe di stare in campagna.., Allora, gli operai sono rimasti più di quindici giorni, ed hanno fatto della camera un gioiello...

Si fermò, vedendo che Elena diventava attenta.

— E' per il suo lavoro, ella riprese strascicando la voce ancora di più; dice che gli serve per il suo lavoro..... Noi non abbiamo portinaio, lo sapete..... E' questo che gli piace. Non ama i portinai, quell'uomo, e, in verità, ha ragione.

Ma s'interruppe di nuovo, come colpita da un'idea improvvisa.

— Aspettate! dovete conoscerlo il mio signore... Frequenta una delle vostre amiche.

— Ah! fece Elena impallidendo.

— Certamente, la signora qui a fianco, colei con cui andavate alla chiesa... Ella è venuta, l'altro giorno.

Gli occhi della mamma Fetù si rimpicciolivano, spian-

do l'emozione della buona signora. Questa procurò di fare una domanda con calmo accento.

— Essa è salita da lui?

— No, ha cambiato avviso, aveva forse dimenticato qualche cosa... Io stava sulla porta. Mi ha dimandato del signor Vincenzo; poscia, si è rificcata nel suo fiacre, gridando al cocchiere: E' troppo tardi, ritornate... Oh! è una signora molto vivace, molto bella, molto elegante. Il buon Dio non ne mette molte di simili sulla terra. Dopo di voi, non v'ha che lei... Che il cielo vi benedica tutti!

E continuava, infilando le frasi vuote, con una sveltezza da bigotta abituata all'esercizio del rosario. D'altronde, il sordo lavorio che si faceva nelle grinze della sua faccia, non veniva interrotto. Ella era allora raggiante, soddisfattissima.

— Allora, ella riprese senza transizione, vorrei avere un paio di buone scarpe. Il mio signore è stato troppo gentile, non posso dimandarle a lui... Vedete, io sono coverta; solamente, mi occorrerebbe un pajo di buone scarpe. Le mie sono bucate, guardate, e, con questi tempi di acqua, si possono prendere delle coliche... In verità, jeri ho avuto delle coliche, mi sono contorta tutto il giorno... Con un pajo di buone scarpe...

— Ve ne porterò un pajo, mamma Fètu, le disse Elena congedandola con un gesto.

Poscia, siccome la vecchia se ne andava, retrocedendo, con inchini e ringraziamenti, le domandò:

— A che ora sarete sola?

— Il mio signore non ci è mai dopo le sei, rispose. Ma non vi date questa pena, verrò io stessa a prendere le scarpe dal vostro portiere... In somma, sarà come vi piace. Voi siete un angelo del paradiso. Il buon Dio vi renderà il tutto.

La si intese che ancora borbottava sul pianerottolo. Elena, seduta, restava nella meraviglia dell'informazione che quella donna le avea recata, con una così strana combinazione. Ora sapeva il luogo. Una camera rosea in quella casa rovinata! Rivedeva la scala sudante di umidità, le porte gialle, ad ogni piano, annerite dalle mani sudicie, tutta quella miseria che la impietosiva nell'inverno precedente, allorchè andava a visitare la madre Fètu; ed immaginavasi la camera rosea in mezzo alle laidezze di quella povertà. Ma, siccome restava immersa in una profonda meditazione, due piccole mani tiepide si poggiarono sui suoi occhi arrossiti dall'insonnia, mentre una voce ridendo dimandava:

— Chi è?... chi è?...

Era Giovanna che si era vestita da sè. La voce della Fètu l'avea risvegliata; e, vedendo che si era chiusa la porta del gabinetto, si era sbrigata presto, per sorprendere sua madre.

— Chi è?... chi è?... ripeteva, vinta sempre più dalla risa.

Poi, siccome Rosalia, entrava, apportando la colezione.

— Bada, non parlare... Non ti si domanda niente.

— Finiscila, pazzarella, disse Elena. Vedo bene che sei tu.

La fanciulla si lasciò cadere sulle ginocchia di sua madre, ed ivi, arrovesciata, cullandosi, felice della sua invenzione, continuava con aria convinta:

— Diamine! avrebbe potuto essere un'altra fanciulla... Eh? una fanciulla che ti avrebbe apportata una lettera di sua mamma per invitarti a pranzo... Allora, ti avrebbe chiusi gli occhi...

— Non far la sciocca, Elena riprese, mettendola in piedi Che cosa vai raccontando?... Serviteci Rosalia.

Ma la cameriera esaminava la ragazza, dicendo che la signorina si era stranamento acconciata. Infatti Giovanna, nella fretta, non si avea messo le scarpe. Stava in gonnella, una corta gonnetla di flanella, la cui apertura lasciava passare un lembo di camicia. La camiciuola di mollettone, disciolta, mostrava la sua nudità di biricchina, un petto piatto e d'una squisita finezza, in cui risaltavano delle linee tremolanti, con macchiette appena sosee ai capezzoli. E, coi capelli arruffati camminando sulle calze infilzate di traverso, era adorabile, tutta bianca nei suoi panni alla rovescia.

Si abbassò, si guardò, indi scoppiò a ridere.

— Sto bene così, mamma, vedi dunque! Di', vuoi che resti così?... E' grazioso!

Elena, reprimendo un gesto d'impazienza, fece la dimanda di ogni mattina:

— Ti sei lavata la faccia?

— Oh! mamma, mormorò la fanciulla divennta triste improvvisamente, oh! mamma!... piove, fa troppo cattivo tempo...

— Allora, non avrai colazione... Rosalia lavatela.

Ordinariamente, era dessa che aveva questa cura. Ma provava un vero malessere, accostavasi alla fiamma, tremante, quantunque il tempo fosse dolcissimo, Rosalia aveva accostato al camino il tavolinetto, sul quale avea spiegata una salvietta e posate due tazze di porcellana

bianca. Innanzi al fuoco, il caffè al latte bolliva in una caffettiera di argento, un dono del signor Rambaud. In quell'ora mattutina, la camera disordinata., ancora assopita e ripiena del disordine della notte, avea una sorridente intimità.

— Mamma, mamma! gridava Giovanna dal fondo della cameretta, mi strofina troppo forte, mi scortica.... Oh! basta, basta, com'è fredda!

Elena, con gli occhi fissi sulla caffettiera, pensava profondamente. Voleva sapere, andrebbe. Ciò l'irritava e la turbava, pensando al mistero del convegno, in quel sordido sito di Parigi. Trovava quel mistero d'un gusto detestabile, riconosceva lo spirito di Malignon, una immaginazione romantica, una maniera di fare rivivere a buon conto le piccole case della Reggenza. Ed intanto, malgrado le sue ripugnanze, restava febbricitante, attratta, coi sensi occupati dal silenzio e dalla mezza luce che doveva regnare nella camera color di rosa.

— Signorina, ripeteva Rosalia, se non mi lasciate fare, vado a chiamare la signora...

— Guarda! tu metti il sapone negli occhi, rispondeva Giovanna, la cui voce era grossa di lagrime. Ne ho abbastanza, lasciami..... Le orecchie lasciamole per domani.

Ma il rumore dell'acqua continuava, sentiva la spugna immergersi nella catinella. Vi fu una specie di lotta. La fanciulla pianse. Quasi immediatamente, ella riapparve, allegra, gridando:

— E' finito... è finito...

E scuotevasi, coi capelli ancora bagnati, tutta rosea per lo strofinio, d'una freschezza che odorava. Dibattendosi, avea lasciata cadere la camiciuola; la sottana si slacciava; le calze cadevano, mostrando le sue piccole gambe. In quel momento, come diceva Rosalia, la signorina somigliava ad un Gesù... Ma Giovanna era troppo altera di esser pulita; non voleva esser rivestita.

— Guarda un pò, mamma, guarda le mie mani, il mio collo e le mie orecchie... Eh! lasciami riscaldare.....

Si era accoccolata innanzi al fuoco, nella sua poltroncina. Allora, Rosalia versò il caffè al latte. Giovanna prese la tazza sulle sue ginocchia, bagnando gravemente il suo pane abbrustolito, con sembiante da persoaa grande. Elena, abitualmente, le proibiva di mangiare così. Ma restava preoccupata. Lasciò il pane, contentandosi di bere il caffè. All'ulimo boccone, Giovanna ebbe un rimorso. Un dispiacere le gonfiava il cuore, posò la tazza e si gittò al collo di sua madre vedendola così pallida.

— Mamma, sei forse ammalata? Non ti ho cagionato dispiacere, di'?

— No, carina mia, tu sei buona, al contrario, mormorò Elena baciandola. Ma io sono un poco stanca, ho malamente dormito... Scherza pure, non inquietarti.

Pensava che la giornata sarebbe terribilmente lunga. Che cosa avrebbe fatto, aspettando la notte? Da qualche tempo, non toccava più un ago, il lavoro le sembrava di un peso enorme. Per ore intiere, restava seduta, con le mani abbandonate, soffocando nella sua camera; avendo il bisogno di uscire per respirare, e pur non muovendosi. Era quella camera che la rendeva ammalata; ella la detestava, irritata dei due anni che vi aveva vissuti; la trovava odiosa col suo velluto azzurro, il suo immenso orizzonte di grande città, e vagheggiava un piccolo appartamento nel frastuono d'una strada, che l'avrebbe stordita. Dio mio! come erano lente le ore!.. Prese un libro, ma l'idea fissa che le sbatteva nella testa, elevava ognora le stesse immagini tra i suoi occhi e la pagina incominciata.

Intanto, Rosalia aveva rassettata la camera, Giovanna era pettinata e vestita. Allora, in mezzo ai mobili messi a posto, mentre sua madre, innanzi alla finestra, si sforzava di leggere, la fanciulla, che era nei suoi giorni di allegria rumorosa, cominciò una grande partita di divertimento. Era sola: ma ciò non la imbarazzava, faceva benissimo tre o quattro persone, con una gravità ed una convizione graziosissime. Da principio, giuocò, alla signora che va a far visita. Scompariva nella sala da pranzo, indi, rientrava salutando, sorridendo, girando la testa con civetteria.

— Buon giorno, signore.... Come state signora?... E' si gran tempo che non ci siamo visti. Veramente è un miracolo... Dio mio! sono stata ammalata, signora... Sì, ho avuto il colèra, è dispiacevolissimo... Oh! non ci sembra affatto, voi ringiovanite, in parola d'onore. Ed i vostri figli, signora? Io ne ho avuto tre, dopo l'ultima està..

E continuava le sue riverenze innanzi al tavolinetto, che rappresentava, senza fallo, la signora in casa di cui era in visita. Poi, accostava le sedie, sosteneva una conversazione generale che durava un'ora, con una quantità di frasi veramente straordinaria.

— Non fare la stupida, Giovanna, diceva la madre da lontano, allorchè qualche rumore la impazientiva.

— Ma, mamma, sono in casa d'una mia amica..... Mi parla, e bisogna bene che io risponda... Non è vero che,

allorquando si serve il thè, non si mettono dei pasticcini in tasca?

E ricominciava:

— Addio, signora. Era delizioso il vostro thè... Tanti saluti al vostro signor marito...

Ad un tratto, fu tutt'altra cosa Usciva in carrozza, andava a fare delle spese, a cavalcione sopra una sedia, come un ragazzo.

— Giovanni, non correre troppo, ho paura... Fermati! siamo innanzi alla modista... Madamigella, quanto volete di questo cappello? Duecento lire, non è caro. Ma non è bello. Vi vorrei un uccello sopra, un uccello grosso come questo... Andiamo, Giovanni, conducetemi dallo speziale. Non avete miele? Sì, signora, eccone. Oh! com'è buono - Non ne voglio; datemi due soldi di zucchero... Ma, bada! te, Giovanni! Ecco che la carrozza ha ribaltato! Signor sergente, è la carretta che si è gittata su di noi... Non vi siete fatta male, signora? No, signore, niente affatto!.. Giovanni, Giovanni, ritorniamo. Avanti, avanti! Aspettate, vado ad ordinare delle camicie. Tre dozzine di camicie per la signora... Mi occorrono anche degli stivalini ed un busto... Avanti, avanti! Dio mio, non si finisce più!

E facevasi vento col ventaglio, rappresentando la signora che rientra in casa e sgrida la servitù. Non la finiva più; era una febbre, un'invenzione continuata di fantastiche immaginazioni, tutto il riassunto della vita bollente nella sua testolina ed uscendo a lembi. Nella mattinata al pomeriggio, girò, ballò, ciarlò; quando sentivasi stanca, un seggiolino, un ombrella scorta in un angolo, una pezzuola raccolta da terra, bastavano per slanciarla in un altro giuoco, con nuovi razzi d'invenzioni. Creava tutti i personaggi, i luoghi, le scene; divertivasi come se avesse avuto con sè dodici fanciulli della sua età.

Finalmente giunse la notte. Stavano per suonare le sei. Elena, svegliandosi dalla inquieta sonnolenza in cui aveva passato il pomeriggio, si gittò vivamente uno scialle sulle spalle.

— Esci mamma? dimandò Giovanna meravigliata.

— Sì, mia cara, una piccola corsa nel quartiere. Non resterò fuori molto. Sta quieta.

Fuori, lo sgelo continuava. Un fiume di mota scorreva per le strade. Elena entrava in via di Passy, in un magazzino di scarpe, dove aveva già condotta mamma Fètu. Indi, ritornò alla strada Raynouard. Il cielo era grigio, una nebbia saliva dal lastricato. La via aprivasi dinanzi a lei, deserta ed inquietante, malgrado l'ora poco inoltra-

ta, con i suoi radi becchi di gasse, che, nella nuvola di umidità, formavan delle macchie gialle. Affrettava il passo, radendo le case, nascondendosi come se fosse andata ad un convegno. Ma, allorchè voltò bruscamente per il passaggio delle Acque, si fermò sotto la volta, invasa da una vera paura.

Il passaggio aprivasi sotto i suoi piedi come un nero buco. Non ne vedeva il fondo, solamente, in mezzo a quelle tenebre scorgeva il barlume tremolante dell'unico fanale che lo illuminava. Infine, si risolse, si attaccò alla rampa di terra per non cadere. Con la punta dei piedi tastava i larghi gradini. A destra ed a sinistra, i muri si restringevano, allungati smisuratamente dalla oscurità, mentre i rami spogliati degli alberi, al disopra, disegnavano vagamente profili di gigantesche braccia, dalle mani distese e increspate. Tremava al pensiero che si aprirebbe una delle porte dei giardini e che un uomo si precipiterebbe su lei. Nessuno passava, ella scendeva il più presto possibile. Ad un tratto, un'ombra uscì dall'oscurità; un tremito l'agghiacciava, allorchè l'ombra tossì; era una vecchia che saliva con grande stento, allora si sentì rassicurata, sollevò con maggior cura la veste la cui coda trascinavasi nel fango. La mota era così densa, che i suoi stivalini restavano incollati sugli scalini. In giù, si voltò con un istintivo movimento. L'umidità dei rami sgocciolava nel passaggio, il fanale aveva una luce di lampada da minatore, appesa a fianco ad un pozzo reso pericoloso dalle infiltrazioni.

Elena salì difilato al granaio dove era andata così spesso in alto della casa del passaggio. Ma ebbe bel picchiare, niente si mosse. Allora ridiscese imbarazzatissima. Forse la madre Fètu si trovava nell'appartamento al primo piano. Solamente, Elena non osava presentarsi colà. Rimase cinque minuti nel vestibolo, illuminato da un lume a petrolio. Risalì, ondeggiò, guardò le porte, e stava per andarsene, allorchè la vecchia si abbassò sull'appoggiatoio.

— Come, siete nella scala, mia buona signora! ella gridò. Ma entrate dunque, non restate a prendere un malore... sarebbe traditore... potrebbe apportar la morte...

— No, grazie, disse Elena, ecco le vostre scarpe, mamma Fètu.

E guardava per la porta che la Fètu aveva lasciata aperta dietro a sè. Scorgevasi l'angolo d'un fornello.

— Sono sola, ve lo giuro, ripeteva la vecchia, entrate .. da questa parte è la cucina... Ah! voi non siete superba con la gente bassa... Si può ben dirlo...

Allora, malgrado la sua ripugnanza, vergognosa di ciò che faceva colà, Elena la seguì.

— Ecco le vostre scarpe, mamma Fètu.

— Dio mio! come ringraziarvi?... Oh! che belle scarpe!.. Aspettate, le proverò! E' tutto il mio piede, calzano come guanti... Alla buon'ora! almeno si può camminare con queste, non si teme l'acqua... Voi mi salvate, voi mi prolungate la vita di dieci anni, mia buona signora... Non è adulazione, è quel che io penso, tanto vero quanto quel lume che ci rischiara. No, non sono adulatrice.

E parlando, s'intteneriva. Aveva prese le mani di Elena e le baciava.

In una casseruola scaldavasi del vino; sulla tavola, vicino al lume, una bottiglia di vino di Bordeaux, mezzo vuota, allungava il suo collo sottile. D'altronde non v'erano che quattro piatti, un bicchiere, due padelle, una marmitta. Sentivasi che la madre Fètu viveva in quella cucina da scapolo, di cui non accendeva i fornelli che per lei. Vedendo gli occhi di Elena che si dirigevano verso la casseruola, ella tossì si mostrò lamentevole.

— Ah! mi ripiglia nel ventre, ella gemè. Il medico ha bel dire, debbo avere un verme... Allora un sorso di vino mi rimette.... Sono molto afflitta, mia buona signora. Io non desidero male a nessuno, sarebbe troppo cattivo..... Infine, ora mi curo un poco; allorchè se ne son viste di tutti i colori, è permesso di aversi un poco di riguardo, non è vero?... Ho avuto la fortuna d'incontrarmi con un signore molto amabile. Che il cielo lo benedica!

E mise due grossi pezzi di zucchero nel vino. Essa ingrassa a puranco, i suoi piccoli occhi scomparivano sotto la pinguedine del suo viso. Una beata felicità rallentava i suoi movimenti. Finalmente, sembrava soddisfatta l'ambizione di tutta la sua vita. Era nata per ciò. Mentre chiudeva il suo zucchero, Elena scorse in fondo ad un armadio delle leccornie, un vaso di conserva, un cartoccio di biscotti, fino a dei sigari rubati al signore.

— Ebbene! addio, mamma Fètu, io me ne vado, ella disse.

Ma la vecchia spingeva la casseruola sull'angolo del fornello, mormorando:

— Aspettate dunque, è troppo caldo, lo berrò più tardi... No, no, non uscite per di qua. Vi chieggo scusa di avervi ricevuta in cucina. Facciamo il giro.

Aveva preso il lume e si era inoltrata in uno stretto corridojo. Elena, il cui cuore batteva, passò dietro a lei. Il corridoio, con le mura spaccate, affumicato, sudava

l'umidità. Una porta fu aperta, ed allora ella camminava sopra un tappeto. La madre Fètu avea fatto qualche passo in mezzo alla camera chiusa e silenziosa.

— Eh! disse alzando il lume, è bella?

Erano due stanze quadrate che comunicavano tra loro per una porta da cui eransi tolte le imposte; una portiera solamente le separava. Entrambe erano tappezzate della stessa cretonne color di rosa con medaglioni alla Luigi XV, con Amorini paffuti ruzzanti tra ghirlande di fiori. Nella prima stanza, stava un tavolinetto, due poltrone, due sedie a bracciuoli; nella seconda, più piccola, un letto immenso occupava tutta la camera. La madre Fètu fè rimarcare nel soffitto una lampada di cristallo, sospesa da catenelle dorate. Questa lampada rappresentava per lei il colmo del lusso. E dava le spiegazioni.

— Non potete immaginare che pazzo.... Accende tutto in pien meriggio, rimane là a fumare un sigaro, guardando in aria... Sembra che ciò lo diverta... Non importa, ha dovuto spenderne del danaro!

Elena, senza parlare, faceva il giro delle stanze. Le trovava sconvenienti. Erano troppo rosee, il letto era troppo grande, i mobili troppo nuovi. Sentivasi colà un tentativo di seduzione offensiva nella sua fatuità. Una modista avrebbe ceduto immediatamente. Ed intanto, un turbamento agitava a poco a poco Elena, mentre la vecchia continuava, ammiccando gli occhi:

— Si fa chiamare il signor Vincenzo... Per me fa lo stesso... Dal momento che egli paga...

— A rivederci, mamma Fètu, ripetè Elena che soffriva.

Volle andarsene, aprì una porta e si trovò in una fila di tre camerette d'una nudità e d'una sozzura orribili. I parati strappati pendevano, i soffitti erano neri, i calcinacci uscivano fuori dai mattoni spezzati. Trasudava un pozzo di vecchia miseria.

— Non da quella parte, no, gridava la Fètu. Ordinariamente, questa porta è chiusa.... Sono queste le altre camere, quelle che egli non ha fatto accomodare. Diavolo! avea già speso molto.... Ah! certamente, sono molto meno belle... Per di qua, mia buona signora, per di qua...

Ed allorchè Elena ripassò nella camera dai parati rosei, ella la fermò per baciarle di nuovo la mano.

— Andate, io non sono ingrata... Mi ricorderò sempre di queste scarpe. Mi calzano bene, e sono calde; con queste camminerei tre leghe!... Che cosa potrei dimandare al buon Dio per voi? O Dio mio, esauditemi, fate che sia

la più felice delle donne! Voi che leggete nel mio cuore, sapete quel che io le desidero. In nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito-Santo, così sia.

L'avea colta una improvvisa esaltazione divota, moltiplicava i segni di croce, faceva delle genuflessioni al gran letto ed alla lampada di cristallo. Poi, aprendo la porta che sporgeva nel pianerottolo, aggiunse all'orecchio di Elena, cambiando voce:

— Quando vorrete, bussate verso la cucina: vi sono sempre.

Elena, stordita, guardandosi dietro come se uscisse da un luogo sospetto, discese la scala, risalì il passaggio delle acque, si trovò in via Vineuse, senz'aver coscienza della strada percorsa. Ivi, solamente, l'ultima frase della vecchia la meravigliò. Certamente, ella non riporrebbe più il piede in quella casa. Non aveva più elemosine da portare. Perchè dunque avrebbe dovuto bussare verso la cucina? Ora, era soddisfatta, avea visto. E provava un disprezzo contro di sè e contro gli altri. Quale avvilimento di essere andata colà! Le due camere, con la loro cretonne, ricompariva ognora innanzi ai suoi occhi; ella ne avea trasportato in uno sguardo i minimi particolari, fino al posto occupato dalle sedie ed alle pieghe delle portiere che panneggiavano il letto. Ma, sempre dopo, le altre tre stanze, le stanze vuote, sudicie ed abbandonate, le sfilavano avanti agli occhi; e quella visione, quelle mura lebbrose nascoste sotto i paffuti Amorini, le destavano tanta collera che disgusto.

— Ah! bene! signora, gridò Rosalia, che spiava nella scala, il pranzo sarà buono! Ecco una mezz'ora che brucia!

Giovanna, a tavola, oppresse sua madre di domande. Dov'era andata? che cosa aveva fatto? E siccome non riceveva che risposte brevi, si divertiva da sola giuocando alla merenda. Vicino a lei, sopra una sedia, avea seduta la bambola. Fraternamente le passava la metà delle sue frutta.

— Sopratutto, signorina, mangiate pulito... Asciugatevi le labbra... Oh! sudicietta, non sa mettersi nemmeno la salvietta... Là, siete bella... Prendete, ecco un biscotto. Che cosa dite? Volete della conserva di sopra? Eh! è meglio così.:. Lasciatemi mondare il vostro quarto di mela...

E metteva sulla sedia la porzione della bambola. Ma, allorchè il suo piatto fu vuoto, riprese ad una ad una ogni cosa, e le mangiò, parlando invece della bambola.

— Oh! è squisito.... Non ho mangiato mai una così buona conserva. Dove la comprate, signora? Dirò a mio marito di portarvene un vaso... E' nel vostro giardino, signora, che cogliete queste belle mele?

Si addormentò scherzando, cadde nella camera con la sua bambola tra le braccia Dal mattino, non si era fermata. Le sue piccolo gambe non ne potevano più, la fatica del giuoco l'avea abbattuta; ed, addormentata, rideva ancora, doveva sognare che giuocava tuttora Sua madre la coricò inerte, abbandonata, in via di fare qualche giuoco con gli angeli.

Ora, Elena stava sola nella camera. Si chiuse, passò una serata spaventevole vicino al fuoco spento. La volontà le sfuggiva, pensieri inconfessabili facevane in lei un sordo lavorio. Era come una donna cattiva e sensuale che non conosceva e che le parlava con voce sovrana, alla quale non poteva disubbidire. Allorchè suonò mezza notte, si coricò penosamente. Ma, nel letto, le sue sofferenze divennero intollerabili. Dormiva a mezzo, si rivoltava come su carboni ardenti. Immagini, ingrandite dall'insonnia, la perseguitavano. Poi, un'idea le si piantò nel cervello. Aveva un bel respingerla, l'idea radicavasi, la stringeva alla gola, la invadeva interamente. Verso le due si alzò con la rigidezza e pallida risoluzione d'una sonnambula, riaccese il lume e scrisse una lettera, contraffacendo il suo carattere. Era una denunzia anonima, un biglietto di tre linee pregando il dottore Deberle di portarsi in quello stesso giorno, in tale luogo, a tale ora, senza spiegazione, senza firma. Suggellò la busta, mise la lettera nella tasca della sua veste gittata sopra una poltrona. Ed allorchè si fu ricoricata, si addormentò immediatamente, restando senza respiro, annientata da un sonno di piombo.

III.

All'indomani, Rosalia non potè servire il caffè al latte che verso le nove. Elena si era alzata tardi, indolenzita, pallida per l'incubo della notte. Frugò nella tasca della sua veste, tastò la lettera, ve la rificcò ed andò e sedere innanzi al tavolinetto senza parlare. Giovanna pure aveva la testa pesante, la ciera oscura ed inquieta. Lasciava il suo lettuccio a malincuore, una fosca luce rattristava la camera, mentre improvvisi rovesci, di tratto in tratto, sferzavano i vetri.

— La signorina è nelle sue ore, diceva Rosalia, che par-

lava sola. Non può essere color di rosa due giorni di seguito... Ecco le conseguenze del chiasso fatto ieri.

— Sei ammalata Giovanna? Elena dimandò.

— No, mamma, rispose la ragazzina. E' questo brutto cielo.

Elena ricadde nel suo silenzio. Finì di bere il caffè, e restò assorta, con gli occhi sulla fiamma. Alzandosi, pensava che il suo dovere le imponeva di parlare a Giulietta, di farla rinunziare al convegno del pomeriggio. Come? lo ignorava: ma la necessità del suo passo l'avea colpita ad un tratto, e non vi era più, nella sua testa, che il pensiero di quel tentativo, che s'imponeva e l'assediava. Suonarono le dieci. Si vestì. Giovanna la guardava. Allorchè le vide prendere il cappello, le strinse le mani, come se avesse avuto freddo, mentre un'ombra di sofferenza le scendeva sul viso.

Per solito, mostravasi gelosissima delle sortite di sua madre, non volendo lasciarla, pretendendo di andare dovunque con lei.

— Rosalia, disse Elena, sbrigatevi a rassettare la camera... non uscite. Ritorno subito.

Si abbassò, baciò rapidamente Giovanna, senza rimarcare il suo dolore. Appena fu partita, la piccina, che avea messa la sua dignità a non lamentarsi, ebbe un singhiozzo.

— Oh! che brutta cosa, signorina! ripeteva la cameriera come per consolarla. Per bacco! non vi si ruberà la vostra mamma. Bisogna lasciarla fare i suoi affari... Non potete restar sempre attaccata alle sue gonne.

Intanto, Elena aveva voltato l'angolo della strada Vineuse, sfilando lungo i muri, per difendersi contro la pioggia. Pietro l'aprì; ma sembrò imbarazzato.

— La signora Deberle è in casa?

— Sì, signora; solamente, non so...

E siccome Elena, essendo intima di casa, dirigevasi verso il salotto, ei si permise di fermarla.

— Aspettate, signora, vado a vedere.

Entrò nella stanza, schiudendo la porta il meno possibile, e s'intese subito la voce di Giulietta che si adirava.

— Come! avete lasciato entrare! Vi aveva formalmen proibito... E' incredibile, non si può star tranquilli un minuto.

Elena spinse la porta, risoluta a compiere quel che credeva esser suo dovere.

— Oh! siete voi! disse Giulietta scorgendola. Aveva inteso male.

Ma conservava la sua aria contrariata. Evidentemente la visitatrice la incomodava.

— Vi sono forse di fastidio? questa domandò.

— No, no... capirete. E' una sorpresa che prepariamo. Proviamo il capriccio, per recitarlo in uno dei miei mercoledì. Precisamente, avevamo scelto la mattina, affinchè nessuno poteva sospettarlo... Oh! restate adesso. Sarete discreta, ecco tutto.

E, battendo nelle sue mani, dirigendosi alla signora Berthier, che stava in piedi in mezzo al salone, riprese, senza occuparsi più di Elena:

— Via, via, lavoriamo... Voi non mettete molta finezza in questa frase: « Fare una borsa di nascosto del proprio marito, ciò passerebbe agli occhi di molta gente per un poco più che romantico... » Ripetetelo.

Elena, meravigliatissima dell'occupazione in cui la trovava, si era seduta indietro. Si erano tirate vicino alle mura le sedie e le tavole, restando libero il tappeto.

La signora Berthier, una bionda delicata, diceva il suo monologo, alzando gli occhi al soffitto, per cercare le parole; mentre che la forte signora di Guiraud, una bella bruna, che si era incaricta della parte della signora di Lery, aspettava in una poltrona il momento di fare la sua entrata. Quelle signore, in toletta di mattina, non si erano tolti nè i loro cappelli nè i guanti. E, innanzi ad esse, tenendo in mano il volume di Musset, Giulietta, rabbuffata, avvolta in un grande accappatoio di casimiro bianco, prendeva in serietà la parte di direttore che indica agli artisti le inflessioni della voce ed i punti di scena. Siccome la luce era scarsa, le piccole portiere di tulle ricamato, rialzate e arrovesciate sul bottone del saliscendi, lasciavano vedere il giardino, che affondavasi, nero di umidità.

— Voi non siete commossa abbastanza, diceva Giulietta. Mettete più passione, ogni parola deve colpire. « Noi dunque, mia cara borsa, vi faremo fare l'ultima vostra toletta... » Ricominciate.

— Sarò molto cattiva, disse languidamente la signora Berthier. Perchè non fate voi la mia parte? Voi fareste una Matilde deliziosa.

— Oh! io, no... Bisogna, prima di tutto, una bionda. In seguito, io sono un ottimo professore, ma non eseguo... Lavoriamo, lavoriamo.

Elena restava nel suo cantuccio. La signora Berthier, dedita alla sua parte, non si era nemmeno voltata. La signora di Guiraud le aveva rivolto un leggero segno di testa. Ella comprese che era di troppo, che avrebbe dovuto

rifiutare di sedersi. Ciò che la tratteneva, non era tanto il pensiero d'un dovere da compiere, che un sentimento singolare, profondo e confuso, che aveva talvolta provato. Soffriva del modo indifferente con cui Giulietta la riceveva. Vi erano in costei continui capricci di amicizia, adorava le genti per tre mesi; poi, una mattina, senza dir perchè, sembrava non conoscerla più. Senza dubbio, ubbidiva in ciò come in tutte le altre cose, ad una moda, al bisogno di amare le persone che si amavano intorno a lei. Quegli improvvisi salti di tenerezza ferivano molto Elena, il suo spirito largo e calmo vagava sempre nello spazio. Sovente, ella era uscita dai Deberle melanconica, trasportando una vera disperazione del poco fondamento che si poteva fare sulle affezioni umane. Ma, in quel giorno, nella crisi che traversava, il dolore era ancora più vivo.

— Lasciamo la scena di Chavigny, disse Giulietta. Egli non verrà questa mattina... Vediamo l'entrata della signora di Lery. A voi, signora di Gniraud... Rispondete.

Ed ella lesse:

— « Figuratevi che io gli mostri questa borsa... »

La signora di Guiraud si era alzata. Parlando con una voce di testa, prendendo un'aria pazza, cominciò:

— « Oh! è assai gentile. Vediamo dunque ».

Allorchè il domestico le aveva aperto, Elena immaginavasi tutt'altra scena. Credeva di trovare Giulietta nervosa, pallidissima, tremante al pensiero del convegno, esitante, attratta; e si figurava essa stessa scongiurandola di riflettere, fino a che la giovine donna strangolata dai singhiozzi si gittasse nelle sue braccia. Allora, esse avrebbero pianto insieme. Elena si sarebbe ritirata col pensiero che Enrico oramai era perduto per lei. ma che aveva assicurata la sua felicità. E, invece, cadeva su quel concerto di cui non capiva niente; trovava Giulietta col viso riposato; avendo dormito certamente benissimo, con lo spirito libero per discutere i gesti della signora Berthier, non preoccupandosi affatto di ciò che potrebbe fare al pomeriggio. Quella indifferenza, quella leggerezza agghiacciavano Elena, che arrivava tutta ardente di passione.

Volle parlare. Dimandò a caso:

— Chi è che fa la parte di Chavigny?

— Malignon, disse Giulietta, voltandosi con aria maravigliata. Ha rappresentato Chavigny tutto l'inverno passato.... Il nojoso è che non si può averlo ai concerti..... Sentite, signora, leggerò io la parte di Chavigny. Diversamente non la finiremo mai.

E, fin d'allora, ella pure recitò, facendo l'uomo con un ingrossamento involontario di voce e con aria cavalleresca che prendeva trascinata dalla situazione. La signora Berthier tubava, la grossa signora di Guiraud davasi una pena infinita per essere viva e spiritosa. Pietro entrò a mettere delle legna al fuoco, e con uno sguardo esaminava quelle signore che trovava ridicole.

Intanto, Elena, sempre risoluta, malgrado lo stringimento del suo cuore, cercò di prendere Giulietta in disparte.

— Un minuto solamente. Debbo dirvi qualche cosa.

— E' impossibile, mia cara... Vedete bene, sono impegnata... Domani, se avete il tempo.

Elena tacque. L'accento risoluto della giovine donna la irritava. Sentiva una collera, vedendola così pacifica, allorchè ella sopportava dal giorno innanzi una sì dolorosa agonia. Per un momento, ella fu sul punto di alzarsi e di lasciar correre le cose. Era molto stupida di voler salvare quella donna; tutto il suo incubo della notte ricominciava; la sua mano che avea cercata la lettera nella sua saccoccia, la stringeva ardente di febbre. Perchè avrebbe ella amato gli altri poichè gli altri non l'amavano e non soffrivano come lei?

— Benissimo! gridò ad un tratto Giulietta.

La signora Berthier appoggiava la testa alla spalla della signora di Guiraud, singhiozzando, ripetendo:

— « Son sicura ch'egli l'ama, ne sono sicura ».

— Avrete un successo immenso, disse Giulietta. Prendete una pausa, non è vero?... « Son sicura che egli l'ama, ne sono sicura... » Ed abbandonate la testa. E' adorabile... A voi, signora di Guiraud.

— « No, figlia mia, non è possibile; è un capriccio, una fantasia... » declamò la grossa signora.

— Benissimo! ma la scena è lunga. Eh! riposiamoci un momento... Bisogna che regoliamo bene questo movimento.

Allora, tutte e tre discussero l'aggiustamento del salotto. La porta della sala da pranzo, a sinistra, servirebbe per le entrate e le sortite; si piazzerebbe una poltrona a destra, un canapè in fondo, e si spingerebbe la tavola vicino al camino. Elena, che si era alzata, le seguiva, come se si fosse interessata a quella messa in iscena. Aveva rinunziato al progetto di provocare una spiegazione, voleva semplicemente fare un ultimo tentativo, impedendo a Giulietta di trovarsi al convegno.

— Veniva, ella disse, a domandarvi se oggi fate visita alla signora di Chermette.

— Sì, questo pomeriggio.

— Allora, se lo permettete, verrò a prendervi, perchè è già gran tempo che ho promesso a questa signora di andarla a vedere.

Giulietta ebbe un secondo imbarazzo. Ma si rimise subito.

— Certamente, sarei felicissima... Solamente, ho tante cose da fare, vado prima dai fornitori, non so veramente a qual'ora arriverò dalla signora di Chermette.

— Non fa nulla, riprese Elena; mi servirà di passeggiata.

— Sentite, posso parlarvi francamente... Ebbene! non insistete, m'imbarazzereste... Sarà per l'altro lunedì.

Ciò era detto senza alcuna emozione, così ricisamente, con sì tranquillo sorriso, che Elena, confusa, non aggiunse più niente. Dovè dare mano a Giulietta, che voleva subito portare il tavolinetto vicino al camino. Poi retrocedè, mentre continuava la recita. Dopo la fine della scena, la signora di Guiraud, nel suo monologo, lanciò con forza queste due frasi:

— « Ma quale abisso è dunque il cuore dell'uomo! Ah! in mia fè, noi vagliamo meglio di loro ».

Che doveva ella fare adesso? Ed Elena, nel tumulto che questa dimanda sollevava in lei, non aveva più che pensieri confusi di violenza. Provava un irresistibile bisogno di vendicarsi della bella calma di Giulietta, come se quella serenità fosse un'ingiuria alla febbre che l'agitava. Ella sognava la sua perdita, per vedere se conserverebbe sempre il sangue freddo della sua indifferenza. Poi, disprezzavasi di aver avuto delicatezze e scrupoli. Venti volte, avrebbe dovuto dire ad Enrico: « Io t'amo, prendimi, andiamocene, » e non fremere, e mostrare il volto bianco e riposato di quella donna, che, tre ore avanti un primo convegno, rappresentava la commedia in sua casa. In quel minuto ancora ella tremava più di lei, era questo che la rendeva pazza, la coscienza del suo trasporto in mezzo alla ridente pace di quel salotto, la paura di scoppiare ad un tratto in parole appassionate. Ella dunque era vile?

Una porta si era aperta, intese ad un tratto la voce di Enrico che diceva:

— Non v' incomodate... Non fo che passare solamente.

La prova stava per finire. Giulietta, che leggeva sempre la parte di Chavigny, avea presa la mano della signora di Guiraud.

— « Ernestina, io vi adoro! » ella gridò in uno slancio pieno di convinzione.

— « Non amate più dunque la signora di Blainville? » recitò la signora Guiraud.

Ma Giulietta rifiutò di continuare, finchè il marito resterebbe colà. Gli uomini non avevano bisogno di sapere. Allora, il dottore si mostrò amabilissimo per quelle signore; egli fece loro i suoi complimenti e promise loro un gran successo. Coi guanti neri, elegantissimo, col volto raso di fresco, rientrava dalle sue visite. Arrivando, aveva semplicemente salutata Elena con un piccol segno di testa. Egli aveva veduto, alla Commedia Francese, una grande attrice nella parte della signora di Lery; ed indicava alla signora di Guiraud dei giuochi di scena.

— Nel momento in cui Chavigny sta per cadere ai vostri piedi, voi vi accostate al camino, e vi gittate la borsa nel fuoco. Freddamente, non è vero? senza collera, da donna che finge l'amore...

— Bene, bene, lasciateci; ripeteva Giulietta Lo sappiamo.

E, siccome egli spingeva finalmente la porta del gabinetto, riprese il movimento.

— « Ernestina, io vi adoro! »

Enrico, prima di uscire, aveva salutata Elena con lo stesso segno del capo. Ella era rimasta muta, aspettandosi qualche catastrofe. Quell'improvviso passaggio del marito sembrava pieno di minaccie. Ma, allorchè egli non fu più là, gli sembrò ridicolo, con la sua pulizia ed il suo acciecamento. Egli pure occupavasi di quella commedia imbecille! E non aveva avuto una fiamma nello sguardo vedendola là! Allora, tutta la casa le diventò ostile e glaciale. Era una rovina totale, niente più la tratteneva, perchè detestava Enrico quanto Giulietta. Nel fondo della sua tasca, avea ripresa la lettera tra le sue dita increspate. Balbettò un « arrivederci » e se ne andò, in una vertigine che le faceva girare i mobili d'intorno; mentre che queste parole profferite dalla signora di Guiraud risuonavano alle sue orecchie:

— « Addio, Voi oggi sarete meno in collera, ma domani avrete qualche amicizia per me, e credetemi, ciò vale meglio che un capriccio ».

Sul marciapiede, allorchè Elena ebbe richiusa la porta, cacciò la lettera con un gesto violento e meccanico, e la fè cadere nella cassetta. Indi, restò per qualche secondo, stupidita a guardare la laminetta di ottone che si era abbassata.

— E' fatto, disse a mezza voce.

Rivedeva le due camere parate di cretonne color di ro-

sa, le sedie a bracciuoli, il gran letto; vi eran là Malignon e Giulietta; ad un tratto il muro si spaccava; il marito entrava; non sapeva altro; era tranquillissima. Con uno sguardo istintivo, osservò se qualcuno l'avea vista gittare la lettera. La via era deserta. Voltò l'angolo, e risalì in casa.

— Sei stata quieta, mia cara? ella disse baciando Giovanna.

La piccina, seduta sulla stessa poltrona, alzò il suo viso corrucciato. Senza rispondere, gittò le sue due braccia al collo della madre, la baciò, cacciando un lungo sospiro. Era dispiaciuta.

Alla colezione, Rosalia fece le sue meraviglie.

— La signora ha fatto una lunga corsa?

— Perchè? Elena dimandò.

— Perchè la signora mangia con tale appetito... E' sì gran tempo che la signora non ha così ben mangiato.

Era vero. Aveva fama, un improvviso sollievo le scavava lo stomaco. Sentivasi in una pace, in un ben essere indicibili. Dopo le scosse di quegli ultimi giorni, aveva luogo in lei un silenzio, le sue membra erano rilasciate, riposate come al sortir da un bagno. Non provava più che la sensazione d'una pesantezza in qualche parte, un peso vago che la opprimeva.

Allorchè rientrò nella sua camera, i suoi sguardi si portarono sull'orologio a pendolo, le lancette marcavano venticinque minuti dopo mezzogiorno. Il convegno di Giulietta era per le tre. Ancora due ore e mezzo. Fece questo calcolo macchinalmente. D'altronde, non aveva nessuna fretta, le lancette progredivano, nessuno al mondo, allora, avea il potere di fermarle; ed ella lasciava compiersi i fatti. Da lungo tempo, una cuffia da bambina, giaceva sul tavolinetto. La prese e si mise a cucire innanzi alla finestra. Un grande silenzio addormentava la camera. Giovanna si era seduta al suo solito posto; ma restava con le mani abbandonate.

— Mamma, ella disse non posso lavorare, non mi diverto.

— Ebbene, figlia mia, non far niente... infilerai i miei aghi.

Allora, la ragazza, muta, si occupò con gesti languidi. Tagliava accuratamente dei pezzi di filo eguali, impiegava un tempo immenso a trovare la cruna dell'ago; e non arrivava che a stento a servire sua madre, che servivasi ad una delle gugliate che le preparava.

— Lo vedi, ella mormorò, così si fa più presto... Stasera, le mie sei cuffie saranno terminate.

Elena si voltò per guardare l'orologio. Un'ora e dieci minuti. Quasi ancora due ore. Ora, Giulietta, doveva cominciare a vestirsi. Enrico aveva ricevuta la lettera. Oh! certamente, agli andrebbe. Le indicazioni erano precise, indovinerebbe subito. Ma queste cose le sembravano ancora molto lontane, e la lasciavano fredda. Cuciva a punti regolari, con un'applicazione da operaia. I minuti passarono ad uno ad uno. Suonarono le due.

Un colpo di campanello la meravigliò.

— Chi è, mammina? dimandò Giovanna, la quale avea trasalito sulla sedia.

E siccome il signor Rambaud entrava:

— Sei tu!... Perchè suoni così forte? Mi hai fatto paura.

Il degno uomo sembrò costernato.... Aveva avuto, in fatti, la mano pesante.

— Non sono gentile oggi, sto male, continuava la fanciulla. Non bisogna farmi paura.

Il signor Rambaud s'inquietò. Che cosa aveva la povera carina? E non sedè rassicurato che scorgendo la signora Elena rivolgergli un leggier segno, per avvertirlo che la piccina era nelle sue ore nere, come diceva Rosalia. Ordinariamente, egli andava raramente nella giornata, sicchè volle subito spiegare il motivo della sua visita. Era per un compatriotta, un vecchio operaio che non trovava più lavoro, a causa della sua età avanzata, e che aveva sua moglie paralitica, in una cameretta grande come la mano. Non potevasi figurare una simile miseria. Quella stessa mattina era salito da loro, onde rendersene conto. Un foro sotto i tetti, con una finestra a tabacchiera, i cui vetri rotti lasciavano cader la pioggia; dentro, un pagliericcio, una donna avvolta in una vecchia portiera, e l'uomo, inebetito, accocolato a terra, non avendo nemmeno più il coraggio di dare un colpo di granata.

— Oh! gl'infelici, gl'infelici! ripeteva Elena, commossa fino alle lagrime.

Non era il vecchio operaio che imbarazzava il signor Rambaud. Egli lo prenderebbe in sua casa, troverebbe benissimo ad occuparlo. Ma la moglie, quella paralitica che suo marito non osava lasciar sola un momento e che egli faceva rotolare, come un pacchetto, dove metterla, che farne?

— Ho pensato a voi, egli continuò, bisogna che la facciate entrare subito in un ospizio... Sarei andato direttamente, dal signor Deberle, ma ho pensato che voi lo conoscete di più, che avreste più influenza... Se vuole occuparsene, l'affare sarà aggiustato fin da domani.

Giovanna avea ascoltato, pallida, tremante d'un fremito di compassione. Uni le mani e mormorò:

— Oh! mamma, sii buona, fa entrare la povera donna...

— Ma certamente! disse Elena la cui emozione ingrandiva. Appena potrò, parlerò al dottore, che si occuperà dei passi da fare... Datemi i nomi e l'indirizzo, signor Rambaud.

Questi scrisse un ricordo sul tavolinetto. Indi alzandosi:

— Sono le due e trentacinque minuti. Potreste trovare il dottore in casa sua.

Ella pure si era alzata, guardò l'orologio, con un soprassalto di tutto il corpo. Erano le due e trentacinque minuti, e le lancette camminavano. Balbettò, disse che il dottore dovea essere uscito per le sue visite. I suoi sguardi non lasciavano più l'orologio. Intanto, il signor Rambaud, col cappello in mano, la faceva restare in piedi, ricominciando la sua storia, Quelle povere genti avevano venduto tutto, fino alla loro pentola; dal principio dell'inverno, passavano le notti ed i giorni senza fuoco. Alla fine di dicembre, erano simasti quattro giorni senza mangiare. Elena fece una esclamazione dolorosa. Le lancette segnavano le tre meno venti minuti. Il signor Rambaud impiegò ancora altri due buoni minuti per partire.

— Ebbene, conto su di voi, egli disse.

Ed abbassandosi per baciare Giovanna:

— A rivederci, carina mia.

— A rivederci... Sta tranquillo, la mamma non si dimenticherà, glielo ricorderò io.

Allorchè Elena ritornò dall'anticamera, dove aveva accompagnato il signor Rambaud, la lancetta stava sui tre quarti. Tra un quarto d'ora, tutto sarebbe finito. Immobile, innanzi al camino, ebbe la brusca visione della scena che stava per succedere: Giulietta si trovava già là, Enrico entrava e la sorprendeva. Ella conosceva la camera, scorgeva i minimi dettagli con una spaventevole precisione. Allora, agitata ancora della lamentevole istoria del signor Rambaud, senti un gran tremito che le saliva dalle membra al viso. Ed un grido scoppiava in lei. Esa un'infamia ciò che essa aveva fatto, quella lettera scritta, quella denunzia vile. Ciò le appariva pure ad un tratto in un acciecato bagliore. Veramente, aveva commessa una simile infamia! E si ricordava il gesto con cui aveva gittata la lettera nella cassetta, con lo stupore d'una persona che avrebbe guardata un'altra, fare una cattiva azione, senz'avere avuto l'idea d'intervenire. Usciva

come da un sogno. Che cosa era accaduto? Perchè stava là, seguendo le lancette su quel quadrante? Erano passati due minuti.

— Mamma, disse Giovanna, se vuoi, andremo stasera insieme a vedere il dottore... Così camminerò. Oggi io soffoco.

Elena non udiva. Ancora tredici minuti. Intanto non poteva lasciar compiere un tale abbominio. Non esisteva più in lei, in quel risveglio tumultuoso, che una furiosa volontà di impedirlo. Ne sentiva il bisogno, non vivrebbe più. E, pazza, corse nella camera.

— Ah! mi porti con te! gridò Giovanna allegramente. Andremo subito dal dottore, non è vero, mamma?

— No, no, ella rispondeva, cercando i suoi stivalini, abbassandosi per guardare sotto il letto.

Non li trovò. Ebbe un gesto di suprema indifferenza; pensando che poteva uscire benissimo con le sue scarpe di casa che teneva ai piedi. Ora menava a soqquadro l'armadio a specchio per trovare lo scialle. Giovanna si era avvicinata, carezzevole.

— Allora, non vai dal dottore, mamma?

— No.

— Di', conducimi pure... Oh! conducimi, mi farai tanto piacere!

Ma finalmente Elena aveva lo scialle, e se lo gittò sulle spalle. Dio mio! non più che dodici minuti, giusto il tempo di correre. Ella andrebbe laggiù, farebbe qualche cosa, non importa, vedrebbe per la via.

— Mamma, conducimi, ripeteva Giovanna con voce sempre più bassa e commovente.

— Non posso portarti, disse Elena. Vado dove i fanciulli non vanno. Dammi il cappello.

Il volto di Giovanna era diventato pallido. Gli occhi si annerirono, la voce diventò breve. Domandò:

— Dove vai?

La madre non rispose, occupata ad annodarsi i nastri del cappello. La fanciulla continuava;

— Esci sempre senza di me, adesso... Ieri sei uscita; oggi sei uscita, ed ecco che te ne vai di nuovo. Io, io ho troppa pena, ho paura qui, sola... Oh! io morrò, se mi lasci... Senti, morrò, mammina...

Poscia, singhiozzante, presa da una crisi di dolore e di rabbia, si aggrappò alla gonnella di Elena.

— Andiamo, lasciami, sii ragionevole, ritorno subito, questa ripeteva.

— No, non voglio... no, non voglio... balbettava la fan-

ciulla. Tu non mi ami più, diversamente mi condurresti... Oh! Io veggo bene che ami più gli altri... Conducimi, conducimi, o io resterò qui a terra, e mi ritroverai a terra...

Ed annodava le sue piccole braccia intorno alle gambe della madre, piangeva tra le pieghe della sua veste, afferrandosi a lei, facendosi pesante per impedirle di avanzare. Le lancette marcavano, erano le tre meno dieci. Allora, Elena pensava che mai arriverebbe a tempo; e, con la testa perduta, respinse violentemente Giovanna, gridando:

— Che ragazza insopportabile! È una vera tirannia!... Se piangi, avrai da fare con me!

Uscì, chiudendo la porta. Giovanna aveva retroceduto vacillando fino alla finestra, con le lagrime troncate da quella brutalità, irrigidita e bianca. Stese le braccia verso la porta, gridò ancora due volte: « Mamma mamma » e restò là, ricaduta sulla sedia, con gli occhi ingranditi la faccia sconvolta da quel pensiero geloso che sua madre l'ingannava.

In istrada, Elena affrettava il passo. La pioggia era cessata; solamente grosse goccie, scorrendo dalle grondaie, le bagnavano pesantemente le spalle. Erasi promesso di riflettere fuori, di formare un piano. La non aveva più che il bisogno di arrivare. Allorchè s'inoltrò nel passaggio delle Acque, esitò un secondo. La scala si trovava cangiata in un torrente, i rigagnoli della via Raynouard strascinavano e s'ingorgavano. Eranvi, lungo i gradini, tra le ristrette mura, zampilli di spuma; mentre che le punte del lastricato specchiavano, lavate dalla pioggia. Una striscia di pallida luce, cadente dal cielo grigio, rischiarava il passaggio tra i neri rami degli alberi. Ella alzò appena la sua gonna, e discese. L'acqua le giungeva ai malleoli, i suoi stivalini poco mancarono di restare nelle pozze; sentiva intorno a sè, lungo la discesa, un chiaro mormorio, simile al sussurro dei ruscelli che scorrono sotto le erbe, in fondo ai boschi.

Ad un tratto, si trovò nella scala, innanzi alla porta. Ella restò là, ansante, torturata. Indi si ricordò, e preferì picchiare alla porta.

— Come! siete voi! disse la madre Fètu.

Non aveva più la voce piagnolosa Gli occhi le splendevano, mentre un viso di vecchia compiacente muovevasi nelle mille rughe del suo volto. Non aveva più soggezione, le accarezzò le mani, ascoltando le sue interrotte parole. Elena le diede venti lire.

— Iddio ve le renda! balbettò la madre Fètu per abitudine. Tutto ciò che vorrete, figlia mia.

IV.

Malignon, sdraiato su d'una poltrona, allungando le gambe innanzi al gran fuoco che ardeva, aspettava tranquillamente. Aveva avuto la raffinatezza di chiudere le portiere della finestra e di accendere le candele. La prima stanza, in cui egli trovavasi, era vivamente illuminata da un piccolo lampadaro a due candelabri. Nella camera, al contrario, regnava un'oscurità; solamente il lume di cristallo sospeso spargeva un crepuscolo semi-spento. Malignon cacciò l'orologio.

— Diavolo! mormorò, mi farebbe restar qui anche oggi?

Ed ebbe un leggiero sbadiglio. Aspettava da un'ora, nè si divertiva affatto. Intanto, si alzò, diede un colpo d'occhio ai preparativi. La situazione delle sedie non gli piacque; spinse una poltrona innanzi al fuoco. Le candele ardevano con riflessi rosei nei colori delle cretonne, la stanza si riscaldava, silenziosa, soffocata; mentre che, al di fuori, fischiavano bruschi colpi di vento. Poscia visitò un'ultima volta la camera da letto, ed ivi gustò una soddisfazione di vanità, sembrandogli bellissima, del tutto elegante, aggiustata come ad alcova, col letto perduto in un'ombra voluttuosa. Nel momento in cui dava un buon garbo ai merletti dei guanciali, tre rapidi colpi furono battuti. Era il segnale.

— Finalmente! egli disse ad alta voce, con aria di trionfo.

E corse ad aprire. Giulietta entrò, col velo abbassato, imbacuccata in un mantello di pellicce. Mentre Malignon chiudeva dolcemente la porta, ella restò per un momento immobile, senza che si potesse scorgere l'emozione che le troncava la parola. Ma prima che il giovane avesse avuto il tempo di prenderle la mano, ella alzò il velo, e mostrò il suo viso sorridente, un poco pallido, tranquillissimo.

— Guarda! avete illuminato, ella esclamò. Credeva che abborrivate i lumi in pien meriggio.

Malignon, che si apprestava a stringerla tra le braccia, con un gesto appassionato che aveva studiato, restò sconcertato e spiegò che il giorno era cattivo, che le sue finestre sporgevano sopra terreni incolti. D'altronde egli adorava l'oscurità.

— Con voi non si sa mai come regolarsi, ella riprese canzonandolo. L'ultima primavera, al mio ballo di ragazzi,

me ne avete fatta una colpa; si era in una cantina, si sarebbe creduto entrare in una casa di un mortò... Finalmente, ammettiamo che il vostro gusto sia cambiato.

Ella sembrava essere in visita, affettando una sicurezza che ingrandiva un poco la sua voce. Era il solo indizio del suo turbamento. Talvolta aveva una leggiera contrazione del mento, come se avesse provato qualche imbarazzo nella gola. Ma i suoi occhi splendevano, gustava il vivo piacere della sua imprudenza. Ciò la cambiava, pensava alla signora di Chermette, che aveva un amante. Dio mio! era pure una cosa curiosa.

— Vediamo il vostro domicilio, ella riprese.

E fece il giro della stanza. Egli la seguiva, riflettendo che avrebbe dovuto abbracciarla subito; ora non poteva più, doveva attendere, intanto guardava i mobili, esaminava i muri, alzava la testa, retrocedeva, seguitando a parlare.

— Non mi piace affatto il vostro cretonne. E' comune! Dove avete trovato questo abbominevole color di rosa?... Oh! ecco una sedia che sarebbe bella se il legname non fosse dorato così... E senza un quadro, senza un balocco; niente altro che il vostro lampadaro ed i vostri candelabri che mancano di stile... Ah! bene! mio caro, vi consiglio ancora di burlarvi ancora del mio padiglione giapponese!

Ella rideva, si vendicava dei suoi antichi motteggi, di cui ella gli avea serbato rancore.

— E' bello il vostro gusto, parliamone!.... Ma non sapete che quella mia caricatura vale più di tutto il vostro mobile!.. Un commesso di magazzino di mode non avrebbe voluto quel colore di rosa! Avete sognato di sedurre la vostra lavandaia?

Malignon, contrariato, non rispondeva. Cercava di condurla nella camera. Ella restò sulla soglia, dicendo che non entrava in luoghi dove faceva così buio.

D'altronde, vedeva abbastanza bene, la camera valeva il salotto. Tutta quella robba usciva dal sobborgo Sant'Antonio. Fu specialmente la sospensione che la divertì. Fu implacabile, ritornava continuamente a quella lampada da magazzino, il sogno delle piccole operaie che non hanno mobile dei loro. Si trovavano delle sospensioni simili in tutti i bazar per sette lire e cinquanta centesimi.

— L'ho pagata ottanta lire, finì col dire Malignon, impazientito.

Allora, ella sembrò incantata di averlo fatto andare in collera. Egli si era calmato, e le dimandò con indifferenza:

— Non vi levate il mantello ?

— Sì, fa un caldo in casa vostra !

Si tolse pure il cappello, che egli andò a mettere con la pelliccia sul letto. Quando ritornò, la trovò seduta innanzi al fuoco, guardando ancora intorno. Era diventata seria; consentì a mostrarsi conciliante.

— E' molto brutto, ma voi non state male. Le due stanze avrebbero potuto accomodarsi benissimo.

— Oh ! per ciò che voglio farne ! egli si lasciò sfuggire, con un gesto d'indifferenza.

Egli rimpianse subito questa stupida frase. Non si poteva essere più villano nè più imprudente. Giulietta aveva abbassata la testa, ripresa da un doloroso imbarazzo alla gola. Per un poco, aveva dimenticato perchè si trovava colà. Egli volle profittare almeno della confusione in cui l'avea messa..

— Giulietta, egli mormorò abbassandosi verso di lei.

Ella lo fece sedere con uu gesto. Era ai bagni di mare, a Trouville, che Malignon, annoiato dalla vista dell'Oceano, aveva avuto la bella idea di cadere innamorato. Da tre anni già, essi vivevano in una disputa familiare. Una sera, ei le prese la mano. E la non si dispiacque, dapprima scherzò. Poscia, con la testa vuota, il cuore libero, credè che lo amava. Fino a que' giorno, ella aveva fatto quas' tutto ciò che facevano le sue amiche intorno a lei; ma le mancava una passione, la curiosità ad il bisogno di essere come le altre la spinsero. In principio, se il giovine si fosse mostrato brutale, ella avrebbe certamente ceduto. Egli ebbe la fatuità di voler vincere col suo spirito, e la lasciò abituare al giuoco di civetteria che faceva. Sicchè fin dalla sua prima violenza, una notte in cui guardavano il mare insieme, come innamorati da commedia, ella lo aveva scacciato, meravigliata, irritata perchè le guastava qu l romanzo di cui ella dilettavasi. A Parigi, Malignon avea giurato di essere più accorto. Egli l'avea colta in un periodo di noia, alla fine d'un inverno faticoso, allorchè i piaceri conosciuti, i pranzi, i balli, le prime rappresentazioni, cominciavano ad annojarla con la loro monotonia. L'idea d' un appartamento mobigliato espressamente in un quartiere perduto, il mistero d'un tal convegno, quel leggiero profumo sospetto che fluterebbe, l'avevano sedotta. Ciò le sembrava originale, bisognava tutto vedere. Ed ella aveva, in fondo a sè, una sì bella calma, che non era mica più turbata presso Malignon che presso i pittori da cui andava a questuare quadri per le sue vendite di carità.

— Giulietta, Giulietta, ripeteva il giovine, cercando modulazioni di voce carezzevoli.

— Andiamo, siate ragionevole, ella disse semplicemente.

Prese un parafuoco cinese sul camino, e continuò, comodamente, come se si fosse trovato nel suo proprio salotto:

— Sapete che abbiamo concertato, questa mattina..... Temo bene di non essere stata fortunata scegliendo la signora Berthier. Fu una Matilde piagnolosa, insopportabile... Quel monologo così bello, quando si dirige alla sua borsa: « Povera piccina, io ti baciava poco fa.... » ebbene! lo recito come una educanda che ha studiato un complimento... Sono inquietissima.

— E la signora di Guiraud? ei dimandò, accostando la sua sedia e prendendole la mano.

— Oh! essa è perfetta... Ha snidata un'ottima signora di Lery, che avrà del brio, dell'estro...

Gli abbandonava la sua mano che egli baciava tra due frasi, senza che ella sembrasse accorgersene.

— Ma il peggio, vedete, ella diceva, è che voi non siete là. Dapprima, fareste delle osservazioni alla signora Berthier; in seguito, è impossibile che arriviamo ad un buon insieme, se voi non venite mai.

Egli era riuscito a passarle un braccio intorno alla vita.

— Dal momento che so la mia parte... egli mormorò.

— Sì, sta bene; solamente, vi è da regolare la messa in iscena... Voi non siete affatto gentile a non volerci consagrare tre o quattro mattinate.

Non potè continuare, poichè egli le metteva un diluvio di baci sul collo. Allora ella dovè rimarcare che egli la teneva tra le sue braccia, e lo respinse percuotendolo leggermente sulla guancia col parafuoco cinese che avea conservato in mano Senza dubbio aveasi giurato di non lasciarlo andare più avanti. Il suo volto bianco arrossiva sotto l'ardente riflesso del fuoco, le sue labbra rimpiccolivansi nell'atteggiamento d'una curiosa, meravigliata delle sue sansazioni. Veramente, non era che questo! Sarebbe stato d'uopo vedere sino alla fine; ed una paura la prendeva.

— Lasciatemi, ella balbettò sorridendo con aria affettata, andrò in collera di nuovo...

Ma egli credè averla commossa. Pensava freddamente: « Se la lasciassi uscire di qui, com'è entrata, è perduta per me ». Le parole erano inutili, ei le riprese le mani, volle risalire fino alle spalle. Per un momento, sembrò che ella si abbandonasse. Non aveva che a chiuder gli occhi, e saprebbe. Questo desiderio le veniva, ed ella lo

discuteva in sè stessa, con una grande lucidità. Intanto, le sembrava che qualcheduno le gridasse no. Era dessa che aveva gridato, anche prima di essersi risposto.

— No, no, ripeteva. Lasciatemi, mi fate male... Non voglio, non voglio.

Siccome egli non diceva niente, spingendola verso la camera, ella si svincolò violentemente. Obbediva a dei movimenti singolari, estranei ai suoi desiderii; erasi irritata contro sè stessa e contro di lei. Nel suo turbamento le sfuggivano delle rotte parole. Ah! certamente! egli la ricompensava malamente della sua fiducia. Che cosa sperava mostrandole qualla brutalità? Lo trattò da vile. Non la rivedrebbe mai più durante la sua vita. Ma egli la lasciava parlare per farla stordire, la perseguitava con un riso maligno e bestiale. Ella finì col balbettare, rifugiata dietro una poltrona, ad un tratto vinta, comprendendo che le apparteneva, senza che egli avesse ancora avanzato le mani per prenderla. Fu uno dei più dispiacevoli momenti della sua esistenza.

Ed essi stavano là, faccia a faccia, col volto cangiato, vergognoso e violento, allorchè scoppiò un rumore. Da principio non compresero. Si era aperta una porta, dei passi traversavano la camera, mentre una voce gridava loro:

— Salvatevi, salvatevi... Sarete sorpresi.

Era Elena. Entrambi, stupefatti, la guardavano. La loro meraviglia era così grande, che dimenticavauo lo imbarazzo della loro situazione. Giulietta non ebbe un movimento di confusione.

— Salvatevi, Elena ripeteva. Vostro marito sarà qui tra dieci minuti.

— Mio marito, balbettò la giovane donna, mio marito... Perchè? a proposito di che?

Ella diventava imbecille. Tutto confondevasi nella sua testa. Le sembrava prodigioso che Elena si trovasse colà e le parlasse di suo marito Ma questa ebbe un gesto di collera.

— Ah! se credete che ho il tempo di spiegarvi.... Egli sta per venire... Eccovi avvertita. Partite presto, partite tutti e due.

— Allora Giulietta fu presa da una straordinaria agitazione. Correva in mezzo alle stanze, agitata, pronunziando parole senza nesso.

Ah! Dio mio, Dio mio!... Vi ringrazio. Dov'è il mio mantello? Che bestialità, questa camera così oscura! Datemi il mio mantello... Mia cara, non fate attenzione, se

non vi ringrazio. Non so dove sono le maniche; no, non so più, no, non ne posso più...

Il timore la paralizzava; bisognò che Elena l'ajutasse a mettersi il mantello. Si pose il cappello a traverso, non annodò nemmeno i nastri. Ma il peggio fu che si perdè un bel minuto a cercare il velo che era caduto sotto il letto... Ella balbettava con le mani confuse e tremanti, tastandosi addosso se non dimenticasse nulla di compromettente.

— Che lezione! che lezione!.. Ah! è finita, perfettamente finita!

Malignon, pallidissimo, avea una stupida fisonomia. Camminava su e giù, sentendosi detestato e ridicolo. La sola riflessione netta che fu in istato di fare, era che assolutamente non aveva fortuna. Non gli venne alle labbra che questa meschina domanda:

— Allora credete che io pure debbo andarmene?

E siccome non gli si rispondeva, prese il bastone, continuando a parlare, per mostrare un sangue freddo. Si aveva tutto il tempo. Precisamente esisteva un'altra scala, una piccola scaletta di servizio abbandonata, ma per dove si poteva passare ancora. Il *fiacre* della signora Deberle era rimasto innanzi alla porta; li ricondurrebbe tutti e due per il Lungosenna. Ed egli ripeteva:

— Calmatevi. Si aggiusterà tutto benissimo... Guardate. è di qui.

Aveva aperta una porta, si scorgeva l'infilata delle tre stanze oscure e rovinate, lasciate in tutto il loro sudiciume. Uno sbuffo d'aria umida entrò Giulietta, prima di inoltrare in quella miseria, ebbe un'ultima rivolta, domandando ad alta voce:

— Come ho potuto venire qui. Che abbominio!... Non me lo perdonerò mai.

— Sbrigatevi, diceva Elena, ansiosa quanto lei

Ella la spinse. Allora, la giovine donna le si gittò al collo piangendo. Era una reazione nervosa. Era presa da vergogna; avrebbe voluto difendersi, dire perchè era stata trovata presso quell'uomo. Poi, con un movimento istintivo, si alzò le sottane, come se avesse voluto trave sare un rigagnolo. Malignon, che era passato il primo, sgombrava con la punta dei suoi stivali i calcinacci che ingombravano la scala di servizio. Le porte ri richiusero.

Intanto, Elena era rimasta in piedi in mezzo al salotto. Ascoltava. Un silenzio erasi fatto intorno a lei, un grande silenzio caldo e ristretto, turbato solo dallo schioppettio dei ceppi ridotti in cenere. Le sue orecchie zufolavano,

non sentiva più niente, ma, dopo un tempo che le sembrò interminabile, vi fu un brusco rumore di vettura. Era il *fiacre* di Giulietta che partiva. Allora sospirò, ebbe tutta sola un gesto di ringraziamento. Il pensiero che non avrebbe l'eterno rimorso di avere agito bassamente, la invadeva d'un sentimento pieno di dolcezza e di vaga riconoscenza. Era sollevata, intenerita, ma ad un tratto così debole, dopo l'atroce crisi da cui usciva, che non sentiva più la forza di allontanarsi alla sua volta. In fondo, pensava, che Enrico stava per venire, e che doveva trovare qualcheduno colà. Si bussò; ella aprì subito.

Da principio, fu una grande sorpresa. Enrico entrava, preoccupato di quella lettera senza firma che aveva ricevuta, col viso pallido d'inquietudine. Ma, quando egli la vide, gli sfuggì un grido.

— Voi!... Mio Dio! eravate voi!

E vi era in questo grido, ancora più meraviglia che gioia. Egli non contava mica su quel convegno dato con tanto ordine. Poi tutti i suoi desideri di uomo furono destati da una offerta così improvvisa, nel voluttuoso mistero di quel ritiro.

— Voi mi amavate, voi mi amavate, egli balbettò. Finalmente, eccovi, ed io che non aveva compreso!

Aprì le braccia, voleva prenderla. Elena gli aveva sorriso alla sua entrata. Ora retrocedeva pallidissima. Senza dubbio, ella lo aspettava, erasi detto che parlerebbero un poco insieme che inventerebbe una storia. E, bruscamente, le appariva la situazione. Enrico credeva ad un appuntamento. Giammai ella lo aveva voluto. Si ribellava.

— Enrico, ve ne supplico, lasciatemi...

Ma egli le avea preso i polsi, la tirava lentamente, per vincerla subito con un amoroso bacio. L'amore ingrandito in lui da mesi, assopito più tardi dalla rottura della loro intimità, scoppiava tanto più violento, che egli cominciava già a dimenticare Elena. Tutto il sangue del cuore gli affluiva alle guance; ed ella si dibatteva vedendogli quella faccia ardente, che riconosceva, e che lo spaventava. Già due volte, egli l'avea guardata con quei folli sguardi.

— Lasciatemi, voi mi fate paura... Vi giuro che v'ingannate...

Allora, egli sembrò di nuovo sorpreso.

— Siete stata ben voi che mi avete scritto? ei domandò.

Ella restò titubante per un secondo. Che dire, che rispondere?

— Sì, mormorò finalmente.

Intanto, ella non poteva accusare Giulietta dopo averla salvata. Era in un abisso, in cui ella stessa sentivasi precipitare. Enrico, allora, esaminava le due stanze, meravigliandosi dell'illuminazione e della loro decorazione.

Egli osò interrogarla.

— Siete qui in casa vostra?

E siccome ella tacevasi.

— La vostra lettera mi ha molto inquietato.... Elena, voi mi nascondete qualche cosa. In grazia, rassicuratemi.

Ella non ascoltava, pensava che egli aveva ragione di credere ad un appuntamento. Che cosa ella avrebbe fatto colà, perchè lo avrebbe atteso? Non trovava nessun fatto. Non era nemmeno più certa di non avergli dato quel convegno, Una stretta la circondava, nella quale ella spariva lentamente.

Egli vieppiù la premurava. La interrogava da vicino, con le sue labbra attaccate a quelle di lei, per istrapparle la verità.

— Mi aspettavate, mi aspettavate?

Allora, abbandonandosi, priva di forza, ripresa da quella stanchezza e da quella dolcezza che la infrangeva, consentì dire ciò che egli direbbe, a volere ciò che egli vorrebbe.

— Vi aspettava, Enrico.

Le loro bocche si accostarono ancora di più.

— Ma perchè questa lettera?... Ed io vi trovo qui..... Dove siamo dunque?

— Non m'interrogate, non cercate mai di sapere... Bisogna giurarmelo... Io sono vicino a voi, lo vedete. Che cosa chiedete di più?

— Mi amate?

— Sì, vi amo.

— Siete mia, Elena, mia interamente?

— Sì, interamente.

E con le labbra sulle labbra, si erano baciati. Ella avea tutto dimenticato, cedeva ad una forza superiore. Ciò le sembrava naturale e necessario. Una pace erasi operata in lei, non le venivano più che sensazioni e rimembranze di gioventù. In una giornata d'inverno simile, allorchè era giovinetta, in via delle Piccole Marie, aveva mancato di morire, in una stanza senz'aria, innanzi ad un gran fuoco di carbone acceso per stirarsi i panni. Un altro giorno, in està, le finestre erano aperte, ed un fringuello sperduto nella oscura strada aveva con un colpo d'ala fatto il giro della sua camera. Perchè dunque ella pensava alla sua

morte, perchè vedeva volarsene quell'uccello? Si sentiva piena di malinconia e di fanciullaggine, nel delizioso annientamento del suo essere. — Ma tu sei bagnata, disse Enrico. Sei dunque venuta a piedi?

Abbassava la voce per darle del tu, le parlava all'orecchio come se avessero potuto udirlo. Ora che ella si abbandonava, i suoi desiderii tremavano innanzi a lei, egli la circondava con una carezza ardente e timida, non osando più, ritardando l'ora. Un fraterno pensiero gli veniva per la di lei salute, sentiva il bisogno di occuparsi di lei, in qualche cosa di intimo e di puerile.

— Tieni i piedi bagnati, prenderai una malattia, egli ripeteva. Dio mio! se vi è buon senso a correre le strade con tali scarpe!

L'aveva fatta sedere innanzi al fuoco. Ella sorrideva, senza difendersi, abbandonandogli i suoi piedi perchè la scalzasse... Le sue piccole scarpe da casa, screpolatesi nella mota del passaggio dalle Acque, erano pesanti come spugne. Egli le tirò e le pose ai due lati del camino. Le calze, pure, restavano umide, macchiate di fango fino ai malleoli. Allora, senza che ella pensasse ad arrossire, con un gesto corrucciato e tenero nella sua ruvidezza, ei glie le tolse, dicendo:

— E' così che si piglia un reuma. Scaldati.

Ed avea spinto uno sgabello. I due piedi di neve, innanzi alla fiamma, illuminavansi d'un roseo riflesso. Si soffocava un poco. In fondo, la camera col suo gran letto riposava, la lampada languiva, una delle portiere, distaccata dal suo sostegno, copriva la porta per metà. Nel salotto, le candele, che ardevano molto alte, aveano sparso un odore caldo d'una fine di serata. Talvolta, udivasi al di fuori un rovescio di pioggia, un sordo scrosciare nel gran silenzio.

— Sì, è vero, ho freddo, ella mormorò, tremando, malgrado il gran calore.

I suoi piedi erano agghiacciati. Allorchè, egli volle assolutamente prenderli nelle mani, queste scottavano e glie li riscalderebbero subito.

— Li senti? egli domandava. I tuoi piedi sono così piccoli che posso stringerli tutti e due.

Egli li stringeva nelle sue dita febbrili, uscivan fuori solamente le punte rosee. Ella alzava i talloni; sentivasi il leggiero scricchiolio dei malleoli. Egli apriva le mani, li guardava per un poco, così fini, così delicati col pollice un po' discostato. La tentazione fu troppo forte, ei li baciò. Poscia, siccome ella tremava:

— No, no, scaldati... Allorchè sarai riscaldata...

Entrambi avevano perduta la coscienza del tempo e del luogo. Provavano la vaga sensazione di essere molto innanzi in una larga notte d'inverno. Quelle candele che consumavansi nella addormentata umidità della stanza, facevano loro vedere che avevano dovuto star desti per ore Ma non sapevano più dove. Intorno ad essi dispiegavasi un deserto; non un rumore, non una voce umana, l'impressione d'un mare oscuro su cui infuriava la tempesta. Erano fuori del mondo, a mille leghe dalle terre. E questo obblio dei legami che li attaccavano agli esseri ed alle cose, era così assoluto, che sembravan nascere allora, immediatamente, e dover morire colà, fra breve, allorchè si gitterebbero l'uno nelle braccia dell'altro.

Non trovavano nemmeno più parole. Queste non esprimevan più i loro sentimenti. Forse eransi conosciute altrove, ma questo antico incontro non importava. Solamente il minuto presente esisteva, ed essi lo vivevano lungamente, già abituati l'uno all'altro come dopo dieci anni di matrimonio.

— Hai caldo?

— Oh! sì, grazie.

Una inquietudine la fè inchinare. Mormorò:

— Le mie scarpe non saranno mai asciutte.

Egli la rassicurò, prese le scarpe, le appoggiò agli alari, dicendo a voce bassissima:

— Così si asciugheranno, te l'assicuro.

Si voltò, le baciò di nuovo i piedi e salì alla cintura. La bragia che riempiva il camino li bruciava ambedue. Ella non ebbe una ripulsa innanzi a quelle mani che la toccavano, che il desiderio faceva sperdere di nuovo. Nello sparire di tutto ciò che la circondava e di ciò che era ella stessa, il solo ricordo della sua gioventù ancora restava; una stanza dove faceva un caldo così forte, un gran fornello con ferri, sui quali ella si abbassava; e ricordava di aver provato un simile annientamente; che ciò non era più dolce, che i baci di cui Enrico la copriva non le davano una morte lenta più voluttuosa. Allorchè, ad un tratto, ei la prese tra le braccia, per condurla nella camera, ebbe un'ultima ansia. Credeva che qualcuno avesse gridato, le sembrava di aver dimenticato qualcuno singhiozzando nell'ombra. Ma non fu che un fremito, guardò intorno alla stanza e non vide nessuno. Quella stanza le era ignota, niuno oggetto le parlò. Cadeva la pioggia, con un prolungato clamore. Allora, come vinta da un bisogno di sonno, si abbandonò sulle spalle di Enrico, e si lasciò tra-

sportare. Dietro ad essi, l'altra portiera sfuggì dal suo sostegno.

Allorchè Elena ritornò, coi piedi nudi, a cercare le sue scarpe innanzi al fuoco che spegnevasi, pensava che essi non si erano amati mai meno che in quel giorno.

V.

Giovanna, con gli sguardi fissati sulla porta, restava nel gran dolore dell'improvvisa partenza di sua madre. Voltò la testa, la camera era tacita e vuota; ma sentiva àncor l'eco dei rumori, dei passi precipitati che se ne andavano, un fruscio di gonna, la porta del pianerottolo chiusa violentemente. Poi, non ci era più niente. Ed era sola.

Sola, sola. Sul letto, il camice della madre gittato a caso, pendeva, con il basso allargato, una manica sul capezzale, nella strana positura d'una persona che sarebbe caduta là singhiozzante e come invasa da un immenso dolore. La biancheria stava cosparsa. Un fazzoletto da collo nero formava a terra una macchia di lutto. Nel disordine delle sedie scompigliate, del tavolinetto portato innanzi all'armadio, ella stava sola, sentivasi strozzare dalle lagrime guardando quel camice in cui sua madre non si trovava, distesa sul letto in una magrezza di morte. Unì le mani, chiamò un'ultima volta: « Mamma! Mamma! » Ma i parati di velluto azzurro rendevano sorda la camera. Era finito; era sola.

Allora, il tempo passò. Suonarono le tre all'orologio. Entrava dalle finestre una luce bassa e fosca. Passavano delle nuvole color di fuligine, che oscuravano ancora il cielo. A traverso i vetri, coverti da una leggiera nebbia, scorgevasi un Parigi confuso annebbiato in un vapore acquoso, con delle lontananze perdute in grandi fumi. La città stessa non stava là, per tener compagnia alla fanciulla, come in quei limpidi pomeriggi, in cui sembrava che, abbassandosi un poco, avrebbe toccato i quartieri con la mano.

Che cosa avrebbe fatto? Le sue piccole braccia disperate si strinsero sul suo petto. Il suo abbandono le appariva tetro, infinito, d'una ingiustizia e d'una malvagità che la facevano arrabbiare. Non avea visto mai nulla di così villano, pensava che tutto stava per scomparire, che non ritornerebbe più nulla. Poscia, vide vicino a sè, sopra una poltrona, la sua bambola, seduta con la testa sopra un cuscino, le gambe distese, guardandola come una per-

sona. Non era la sua bambola meccanica, ma una grande bambola con testa di cartone, capelli pettinati, occhi di smalto, il cui sguardo fisso la turbava talvolta; da due anni che ella la spogliava e la vestiva, la testa si era decorticata al mento ed alle gote, le membra di pelle color rosa imbottite di crusca aveano presa una languidezza, una sconcia mollezza di vecchi pannolini. La bambola, allora, era in abito da notte, coverta da una sola camicia, con le braccia dislogate, l'uno in su, l'altro in giù. Allora, Giovanna, vedendo che qualcuno stava con lei, si sentì per un poco meno infelice. La prese tra le braccia, la strinse molto forte, mentre la testa penzolava indietro, col collo rotto. E le parlava, la chiamava più saggia, di miglior cuore, diceva che non usciva, e che non la lasciava mai sola. Era il suo tesoro, il suo gatto, il suo caro cuoricino. Tutta tremante, frenandosi per non piangere ancora, la coprì di baci.

Questa furia di carezze la vendicava un poco, la bambola cadde sulle sue braccia come un cencio. Ella si era alzata, guardava fuori, con la fronte appoggiata ad un vetro. La pioggia era cessata, le nubi, nell'ultimo rovescio, trasportate da un colpo di vento precitavano sull'orizzonte, verso le alture del Padre-Lachaise che si perdevano in grigie sfumature; e Parigi, su quel fondo tempestoso, rischiarato da una luce uniforme, prendeva una solitaria e triste grandezza. Sembrava spopolato, simile a quella città degli incubi che si scorgono in un riflesso di astro morto. Certamente, non era mica bello, Vagamente, ella pensava alle genti che aveva amate, dacchè stava al mondo. Il suo buon amico più antico, a Marsiglia, era un grosso gatto rosso, che era pesantissimo; lo prendeva sotto il ventre stringendolo con le sue piccole braccia, lo portava così da una sedia all'altra, senza ch'egli andasse in collera; poi era scomparso, era la prima malvagità di cui si ricordasse. In seguito, aveva avuto un passero; questi era morto, lo aveva raccolto una mattina a terra, nella gabbia; e facevan due. Non contava i suoi balocchi che si rompevano per cagionarle dispiacere, ogni specie d'ingiustizie di cui soffriva molto, perchè era troppo sciocca. Una bambola specialmente, più alta della mano l'avea fatta disperare lasciandosi schiacciare la testa; ella la carezzava pure tanto, che l'aveva setterrata in segreto in un angolo del cortile; e, più tardi, presa dal bisogno di rivederla ed avendola disotterrata, si era ammalata di paura, ritrovandola così nera e così brutta. Sempre gli altri cessavano di amarla i primi. Inabissavansi, partivano final-

mente, era loro colpa. Perchè? Essa non cambiava. Quando ella amava le genti, era per tutta la vita. Non comprendeva l'abbandono. Era una cosa enorme mostruosa, che non poteva penetrare nel suo cuoricino senza farlo scoppiare. La coglieva un fremito, ai pensieri confusi, lentamente risvegliati in lei. Allora si lasciavano un giorno, se ne andava ognuno dalla sua parte, non si vedevano più non si amavano più. E con gli occhi sopra Parigi, immenso e malinconico, restava fredda, innanzi a ciò che la sua passione di dodici anni indovinava delle crudeltà dell'esistenza.

Intanto, il suo fiato avea appannato di nuovo il vetro. Cancellò con la mano la nebbia che le impediva di vedere. Dei monumenti, in lontananza, lavati dalla pioggia, avevano degli splendori di specchi ripuliti. Delle file di case, nette e lavate, con le loro facciate pallide, in mezzo ai tetti, sembravano pezze di tela distese, qualche bucato colossale che si rasciugava sui prati dell'erba inaridita. Il giorno biancheggiava, la coda di nuvole che copriva ancora la città d'un vapore, lasciava penetrare il latteo raggio del sole; e sentiva una gaiezza vacillante al di sopra dei quartieri, taluni punti in cui il cielo stava per splendere. Giovanna guardava in giù, sul lungosenna e sulle discese del Trocadero, la vita delle strade che cominciava, dopo quell'aspra pioggia, che cadeva con bruschi rovesci. Le vetture ripigliavano il loro andare rallentato, mentre che gli omnibus, nel silenzio dalle vie ancora deserte, passavano con un raddoppiamento di sonorità. Dei paracqua si fermavano, dei passeggieri rifuggiati sotto gli alberi si azzardavano da un marciapiede all'altro, in mezzo allo scorrere delle pozze che univansi ai rigagnoli. Ella s'interessava specialmente ad una signora e ad una fanciulla ben vestita, che vedeva in piedi sotto le tenda d'una venditrice di balocchi, vicino al ponte Senza dubbio, eransi rifugiate colà, sorprese dalla pioggia. La piccina svaligiava la bottega, tormentava la signora per avere un cerchio; ed entrambe se ne andavano, la fanciulla che correva, ridente e sbrigliata, spingeva il cerchio sul marciapiede. Giovanna ritornò triste, la sua bambola le sembrò spaventevole. Era un cerchio che voleva, e trovarsi laggiù, e correre, mentre sua madre, dietro a lei, avrebbe camminato a piccoli passi, gridandole di non andare così lungi. Tutto si confondeva. Ad ogni minuto ripuliva il vetro. Le si era proibito di aprir la finestra; ma si sentiva ribellata, poteva guardar fuori almeno, poichè non la si conduceva. Aprì, appoggiò i go-

miti come una grande persona, come sua madre, allorchè mettevasi là e che non parlava.

L'aria era mite, d'un'umida dolcezza, che le sembrava buonissima. Un'ombra, distesa a poco a poco sull'orizzonte le fece alzare la testa; avea al disopra, la sensazione d'un uccello gigantesco, con le ale allargate. Da principio, ella non vide nulla, il cielo restava chiaro; ma una oscura macchia mostrossi all'angolo del tetto, straripò, invase il cielo. Era un nuovo granello, spinto da un terribile vento di ponente. Il giorno erasi abbassato rapidamente, la città era oscura, in un livido barlume che dava alle facciate una tinta di vecchia ruggine. Quasi immediatamente cadde la pioggia. I viali furono spazzati. I paracqua ritornarono, i passeggeri fuggendo da tutte le parti, scomparvero come paglia. Una vecchia signora tenevasi con le mani le gonne, mentre l'acqua sbatteva sul suo cappello con la forza di una grondaia. E la pioggia continuava, si poteva seguire il volo delle nuvole alla corsa furiosa dell'acqua verso Parigi; la linea di grossi goccioloni infilava i viali del lungosenna, in un galoppo di un cavallo frenato, sollevando una polvere, il cui piccolo fumo bianco correva in globi rasenti il suolo con una prodigiosa celerità, scendeva i campi-Elisi, s'ingolfava nelle lunghe vie dritte del quartiere San Germano, riempiva d'un salto le larghe estensioni, le piazze vuote, i crocevii deserti. In pochi secondi, dietro quella trama, sempre più fitta, la città impallidì, sembrò fondersi. Fu come una portiera tirata obliquamente dal vasto cielo alla terra. Salivano dei vapori, l'immenso scrosciare aveva un un assordante rumore di agitate ferramenta.

Giovanna, stordita dallo schiamazzo, rinculava. Pareva che un muro pallido erasi fabbricato innanzi a lei. Ma ella adorava la pioggia, ritornò ad appoggiarsi sui gomiti, allungò le braccia, per sentirsi scorrere sulle mani le grosse gocciole fredde. Ciò la divertiva, si bagnava fino alle maniche. La sua bambola doveva, come lei, aver male al capo. Sicchè l'aveva situata a cavalcione sulla stanga, con le spalle al muro. E, vedendo le gocciole spruzzarla, pensava che le faceva bene. La bambola irrigidita, con l'eterno sorriso dei suoi piccoli denti, aveva una spalla che grondava, mentre che sbuffi di vento le alzavano la camicia. Il suo povero corpo, vuoto di crusca, tremava.

Perchè sua madre non l'aveva condotta seco? Giovanna trovava, in quell'acqua che le sbatteva le mani, nuova tentazione di asser fuori. Si doveva stare benissimo per

via E rivedeva, dietro il velo della pioggia, la fanciulla spingente un cerchio sul marciapiede. Non si poteva negare, quella era uscita con sua madre. Sembravano pure ben contente tutte e due. Ciò provava che si conducevano le fanciulle, quando pioveva. Ma bisognava volerlo. Perchè non si era voluto? Allora, ella pensava ancora al suo gatto rosso che se ne era fuggito, con la coda in aria, sulle case di fronte, poscia, a quella bestiolina di passero, che avea cercato di far mangiare, e che avea fatto sembiante di non più comprendere. Questi fatti le succedevano sempre, non la si amava molto. Oh! ella sarebbe stata pronta in dieci minuti; i giorni in cui ciò le piaceva, si vestiva presto; gli stivalini che Rosalia abbottonava, la giubbettina, il cappellino, ed ecco fatto. Sua madre avrebbe potuto attenderla due minuti. Allorchè questa scendeva dai suoi amici, non guastava così i suoi affari; quando andava al bosco di Boulogne, la conduceva dolcemente per la mano, si fermava con lei innanzi ogni bottega di Passy. E Giovanna non indovinava, le sue nere sopracciglia s'inarcavano, i suoi fini lineamenti prendevano quella durezza gelosa che le dava un viso pallido di vecchia zitella malvagia. Sentiva confusamente che sua madre era in qualche parte dove le fanciulle non vanno. Non la si era condotta per nasconderle qualche cosa. A questi pensieri il cuore le si stringeva d'una indicibile tristezza, e sentivasi male.

La pioggia diventata più fitta, facevansi delle trasparenze a traverso la cortina che velava Parigi. La cupola degli Invalidi ricomparve la prima, leggiera e tremolante, nella lucente vibrazione della pioggia. Poi, dei quartieri emersero dal flutto che si ritirava, la città sembrò uscire da un diluvio, con i suoi tetti grondanti, mentre che fiumi empivano ancora le strade di vapore. Ma, ad un tratto, splendè una fiamma, un raggio cadde in mezzo all'acquazzone. Allora, per un momento, fu un sorriso nelle lagrime. Non pioveva più sul quartiere dei Campi-Elisi, la pioggia sferzava la riva sinistra, la Città, le lontananze dei sobborghi; e se ne vedevano le gocciole filare come freccie d'acciaio, sottili e vivaci nel sole. Verso la destra, un arcobaleno si accendeva. A misura che il raggio si allargava, dei tratti rosei ed azzurri brizzolavano l'orizzonte d'un variopinto acquerello infantile. Vi fu una specie di sfavillamento, una caduta di neve d'oro su una città di cristallo. Ed il raggio si spense, una nuvola era passata, il sorriso annegavasi nelle lagrime, Parigi raggiungavasi con un lungo amore, sotto il plumbeo colore del cielo.

Giovanna con le maniche bagnate, ebbe a tossire. Ma non sentiva il freddo che la penetrava, occupata dal pensiero che sua madre era discesa in Parigi. Avea finito col conoscere tre monumenti, gli Invalidi, il Panteon, la torre San-Giacomo; ripeteva i loro nomi, li indicava col dito, senza immaginarsi come potevano essere, quando si guardavano da vicino. Senza dubbio, sua madre si trovava colà ed ella la metteva al Panteon, poichè questo la meravigliava di più, essendo enorme e piantato in aria come il pennacchio della città. Poi, s'interrogava. Parigi restava per lei quel luogo dove i fanciulli non vanno. Non la si conduceva giammai. Avrebbe voluto sapere per dirsi tranquillamente: « Mammà sta là, fa questo ». Ma il Panteon le sembrava troppo vasto, non si trovava nessuno. I suoi sguardi saltavano all'altro capo della pianura. Non stava piuttosto in quel mucchio di case, a sinistra, sopra una collina? o vicinissimo, sotto i grandi alberi, i cui rami nudi somigliavano a fasci di legna morta? Se ella avesse potuto sollevare i tetti! Che cos'era dunque quel monumento così nero? e quella strada in cui correva qualche cosa di grosso? e tutto quel quartiere di cui ella aveva paura, perchè di certo si battevano. Non distingueva nettamente; ma, senza mentire, ciò si movea, era bruttissimo, le fanciulle non dovevano guardare. Ogni specie di supposizioni vaghe, che le davano la volontà di piangere, turbavano la sua infantile ignoranza. L'incognito di Parigi, coi suoi fumi, il suo continuo rumorio, la sua vita possente, mandava fino a lei, con quel tempo molle di sgelo, un odore di miseria, di lordura, di delitto, che facevano girare la sua testa giovanile, come se fosse stata abbastanza al di sopra di quei pozzi appestati, che esalavano l'asfissia della loro invisibile mota. Gli Invalidi, il Pantaon, la torre San-Giacomo, ella li nominava, li contava; poi, non sapeva più niente, e restava spaventata e vergognosa, con la testa ostinata che sua madre stava tra quelle brutte cose, in qualche parte che non indovinava, laggiù in fondo.

Bruscamente, Giovanna si voltò. Avrebbe giurato che si camminava nella camera; che una mano leggiera le avea pure sfiorata la spalla. Ma la camera era vuota, nel pesante disordine in cui Elena l'aveva lasciata; il camice piangeva tuttora, allungato schiacciato sul capezzale. Allora, Giovanna, tutta bianca, fece con uno sguardo il giro della stanza, ed il suo cuore s'infranse. Era sola, tutta sola. Dio mio! sua madre, partendo, l'avea spinta, e fortemente, da gittarla a terra. Ciò le ritornava alla mente

in un'angoscia, il dolore di quella brutalità la ripigliava ai polsi ed alle spalle. Perchè la si era battuta? Era buona, non si avea nulla a rimproverarle. Ordinariamonte, le si parlava con tanta dolcezza, quella correzione la ribellava. Provava quella sensazione dei suoi timori infantili, allorchè veniva minacciata del lupo e che ella avea conservata senza vederlo; era nell'ombra come qualche cosa che stava per ischiacciarla. Intanto, sospettava con la faccia impallidita, gonfiata a poco a poco da una collera gelosa Ad un tratto, il pensiero che sua madre doveva amare più di lei le genti presso le quali era corsa, respingendola così fortemente, le fece portare le mani al petto. Ora lo sapeva. Sua madre la tradiva.

Sopra Parigi, erasi fatta una specie di grande ansietà, nell'aspettativa d'una nuova tempesta. L'aria oscurata aveva un mormorio, vagavano dense nuvole. Giovanna alla finestra tossì con violenza; ma sentivasi come vendicata di aver freddo, avrebbe voluto prendere una malattia. Con le mani sul petto, sentiva ingrandire il suo malessere. Era un'ambascia in cui il suo corpo si abbandonava. Tremava di paura e non osava più di voltarsi, fredda, all'idea di guardare ancora nella camera. Quando si è piccola, non si ha forza. Che cosa era dunque quel male, quel male novello, la cui crisi la empiva di vergogna e di amara dolcezza? Allorchè veniva molestata, solleticata malgrado le sue risa, aveva avuto talvolta quel fremito esasperato. Tutta irrigidita, aspettava in una ribellione delle sue membra innocenti e vergini. E, dal fondo del suo essere, del suo sesso di donna svegliato, un vivo dolore partì come un colpo ricevuto da lontano. Allora, languente, cacciò un grido soffocato: « Mamma! Mamma! » senza che si potesse sapere se chiamava la madre in ajuto, o se l'accusava di mandarle quel malore di cui si moriva.

In quel momento scoppiava la tempesta. Nel pasante silenzio dell'ansia; al di sopra della città diventata oscura, il vento urlò, e s'intese lo scrosciar prolungato di Parigi, le persiane che sbattevano, i tubi dei camini e le grondaje che saltavano sul lastrico delle vie. Vi fu una calma di pochi secondi, poscia passò un nuovo soffio, empì l'orizzonte d'un alito così colossale, che l'oceano dei tetti, scosso, sembrò sollevare le sue onde e scomparire in un turbine. Per un momento fu il caos. Nuvole enormi, allargate come macchie d'inchiostro, correvano in mezzo a delle più piccole, disperse e fluttuanti, simili a cenci che il vento mette in brani e trasporta filo per filo. Per un momento, due nuvole si attaccarono, s'infransero con iscop-

pii, che seminarono di materie lo spazio color di rame; ed ogni volta che la tempesta saltellava così, fischiando da tutti i punti del cielo, vi era nell'aria un cozzar di armate, immenso sprofondamento i cui rottami sospesi stavano per ischiacciar Parigi Non pioveva ancora. Ad un tratto, una nube scoppiò sul centro della città, una tromba di acqua risalì il corso della Senna. La striscia verde del fiume, crivellato ed insudiciato dallo spruzzare dei goccioloni, cambiavasi in un ruscello di fango; e, ad uno ad uno, dietro il rovescio, i ponti ricomparivano, rimpicciolìti, leggieri nel vapore; mentre che, a destra ed a sinistra, i lungosenna deserti scuotevano furiosamente i loro alberi, lungo la linea grigia dei marciapiedi. In fondo, su Nostra-Donna, la nuvola si aprì, versò tale un torrente, che la città ne fu sommersa; solamente, in alto del quartiere annegato, le torri nuotavano in un'apertura di luce, come avanzi di qualche naufragio. Ma, da ogni parte, il cielo dischiudevasi, la riva destra a tre riprese parve inghiottita. Una prima ondata devastò i sobborghi lontani, allargandosi, sferzando le cupole di San Vincenzo di Paola e della torre San-Giacomo che biancheggiavano sotto il flutto. Due altre, l'una dietro l'altra, grondarono su Montmartre e sui Campi Elisi. Di tratto in tratto, distinguevansi i cristalli del palazzo dell'Industria fumanti nel zampillare della pioggia, Sant'Agostino la cui cupola rotolava in fondo d'una nebbia, come una luna spenta, la Maddalena, che allungava il suo tetto schiacciato simile alle lastre lavate con gran copia d'acqua di qualche cortile in rovina; mentre che, indietro, la massa enorme e tetra dell'Opera faceva pensare ad un vascello disalberato, con la carena stretta tra due scogli, resistente agli assalti della tempesta. Sulla riva sinistra, coverta da una polvere di acqua, scorgevasi la cupola degli Invalidi, le frecce di Santa Clotilde, le torri di San Sulpizio come flessibili, fondentisi nell'aria pregna di umidità. Una nuvola si allargò, il colonnato del Panteon lasciò sfuggire delle distese che minacciavano di inondare i quartieri bassi. E, da quel momento, le scariche di pioggia colpirono tutta la città; si sarebbe detto che il cielo precipitava sulla terra; delle strade s'inabissavano, calando a fondo e ritornando a galla, in scosse la cui violenza sembrava annunziare la fine della città. Un continuo romorio s'innalzava, la voce dei ruscelli ingrossati, il suono delle acque che si rovesciavano nelle fogne. Intanto, al di sopra di Parigi fangosa, che quei rovesci imbrattavano dello stesso colore giallastro, le nuvole si sfrangiavano, diventavano

d'un livido pallore, senza una fessura, senza una macchia. La pioggia diminuiva, diritta ed acuta; ed allorchè un soffio impetuoso di vento fischiava ancora, delle grandi onde marmorizzavano le sfumature grigie, si sentivano le gocciole obblique, quasi orizzontali, sferzare i muri con un sibilo, fino a che, caduto il vento, ritornassero dritte, punzecchiando il suolo con una calma ostinata, dal colle di Passy alla spianata campagna di Charenton. Allora, l'immensa città, come distrutta e morta in seguito d'una sepremа convulsione, distese il suo campo di pietre rovesciate sotto il dileguarsi del cielo.

Giovanna, abbandonata sulla finestra, avea di nuovo balbettato: Mamma! mamma! ed un'immensa stanchezza la lasciava tutta debole, in faccia a Parigi sommerso. In quell'annientamento, coi capelli svolazzanti, il volto bagnato dalle goccicle della pioggia, conservava il gusto dell'amara dolcezza di cui avea tremato, mentre che il dolore di qualche cosa di irrimediabile piangeva in lei. Tutto le sembrava finito, capiva che diventava vecchissima. Le ore potevano scorrere, essa non guardava più nemmeno nella camera. Le era indifferente, essere dimenticata e sola. Una tale disperazione riempiva il suo cuore infantile, che faceva notte intorno a lei. Se la si sgridava come altra volta, quando era ammalata, sarebbe ingiustissimo. Ciò l'ardeva, l'invadeva come un mal di capo. Sicuramente, poco fa, le aveano rotto qualche cosa in qualche parte. Essa non poteva impedirlo. Le era mestieri lasciar fare ciò che si voleva. Alla fine era troppo stanca. Su la rampa di appoggio, avea annodate le sue braccia, ed una sonnolenza la prendeva, con la testa appoggiata, aprendo di tempo in tempo gli occhi per veder la pioggia.

E la pioggia cadeva tuttora, tuttora il pallido cielo liquefacevasi in acqua. Un ultimo soffio era passato, si sentiva un monotono rumore. La pioggia da sovrana sferzava senza fine, in mezzo ad una solenne immobilità, la città che aveva conquistata, silenziosa e deserta. Ed era dietro al cristallo rigato di quel diluvio, un Parigi fantasma, dalle linee tremolanti che sembrava disciogliersi. Esso non apportava più a Giovanna che un bisogno di sonno, con brutti sogni, come se tutto il suo incognito, la malattia che ignorava, si fosse esalato in nebbia per penetrarla e farla tossire. Ogni volta che apriva gli occhi, dei singhiozzi di tosse la scuotevano, ed ella restava là alcuni secondi a guardarlo; indi, lasciandosi ricadere la testa, ne trasportava l'immagine, sembrandole che si stendesse su di lei e la schiacciasse.

La pioggia cadeva tuttora. Quand'ora poteva essere? Giovanna non avrebbe potuto dirlo. Forse l'orologio non camminava più.

Le sembrava troppo faticoso di voltarsi. Erano quasi otto ore che sua madre era partita. Avea cessato di aspettarla, e si rassegnava a non vederla più. Poi, dimenticava tutto, i dispiaceri che le aveano dato, lo strano male di cui soffriva, anche l'abbandono in cui il mondo la lasciava. Una pesantezza scendeva in lei con una freddezza di pietra. Era solamente molto infelice, oh! infelice quanto i poverelli perduti sotto le porte, ai quali lei dava dei soldi. Giammai ciò si fermerebbe; sarebbe così per anni, era cosa troppo grande e troppo pesante per una fanciulla. Dio mio! come si tossiva, come si aveva freddo, quando non vi si amava più! Chiudeva le palpebre appesantite, nella vertigine d'un febbrile assopimento, ed il suo ultimo pensiero era un vago ricordo dell'infanzia, una visita ad un molino, con biada gialla, granelli piccolissimi, che scorrevano sotto macine grosse come case.

Passavano ore ed ore, ogni minuto sembrava un secolo. La pioggia cadeva senza tregua, con lo stesso tranquillo andamento, come avendone tutto il tempo, l'eternità, per annegare la pianura. Giovanna dormiva. Vicino a lei, la bambola piegata sulla stanga di appoggio, con le gambe nella camera e la testa fuori, sembrava un'annegata, con la camicia che s'incollava alla sua pelle rosea, gli occhi fini i capelli grondanti di acqua; ed ella era magra da far paura, nella sua positura comica ed affliggente di piccola morta. Giovanna, addormentata tossiva, ma non apriva più gli occhi, la testa cadeva sulle sue braccia piegate, la tosse finiva in un subito, senza che si svegliasse. Non v'era più niente, ella dormiva nell'oscuro, non ritirava nemmeno la mano, le due dita arrossite lasciavano scorrere delle goccíole chiare, ad una ad una, in fondo ai vasti spazii che aprivansi sotto la finestra. Ciò durò ancora per ore ed ore. All'orizzonte, Parigi era svanito come un ombra di città, il cielo si confondeva nel caos scompigliato dell'estensione, la pioggia grigia cadeva ognora con ostinazione

PARTE QUINTA

I.

Era notte da gran tempo, allorchè Elena ritornò.

Mentre saliva penosamente la scala, appoggiandosi alla balaustrata, il suo paracqua sgocciolava sui gradini. Innanzi alla sua porta, restò qualche momento ad ansare, ancora stordita dal rumore della pioggia, dagli urti della gente che correva, dal riflesso dei fanali che luccicavano nelle pozze. Camminava come in un sogno, nella sorpresa di quei baci che avea ricevuti e restituiti; e mentre cercava la chiave, pensava che non aveva nè rimorsi nè gioja. Così era; nè poteva fare che fosse altrimenti. Ma non trovava la chiave; senza dubbio l'aveva dimenticata nella tasca dell'altra veste. Allora fu contrariata; le parve come fosse stata discacciata da casa sua, Dovè suonare.

— Ah! è la signora, disse Rosalia aprendo, incominciavo ad essere inquieta.

E prendendo il paracqua per portarlo in cucina sulla pietra bucata:

— Eh! che pioggia!... Zeffirino, che testè è arrivato, era bagnato come una zuppa... Mi son permesso di farlo restare a pranzo, signora. Tiene il permesso fino alle dieci.

Elena, macchinalmente, la seguiva. Sembrava avere il bisogno di rivedere tutte le stanze del suo appartamento, prima di levarsi il cappello.

Avete fatto bene, figlia mia, ella rispose.

Per un momento, restò sulla soglia della cucina, guardando i fornelli accesi. Con un gesto istintivo, aprì una credenza e la rinchiuse. Tutti i mobili erano al loro posto; ella li ritrovava, e ciò le dava piacere. Intanto Zeffirino si era alzato rispettosamente. Ella sorrise, dirigendogli un leggiero saluto col capo.

— Non sapevo più se dovevo mettere l'arrosto, riprese Rosalia.

— Che ora è? Elena dimandò.

— Ma tra poco sono le sette, signora.

— Come! le sette!

E restò meravigliatissima. Avea perduta la coscienza del tempo. Fu per lei un risveglio.

— E Giovanna? dimandò.

— Oh! è stata quieta, signora. Credo anche siasi addormentata, perchè non l'ho più intesa.

— Non le avete dato il lume?

Rosalia restò confusa, non volendo raccontare che Zeffirino le avea portato delle figurine. La signorina non si era mossa, era che non aveva bisogno di nulla. Ma Elena non la udiva. Entrò nella camera; dove la colse un gran freddo.

— Giovanna, Giovanna! ella chiamò,

Nessuna voce rispondeva. Urtò contro una poltrona. La porta della sala da pranzo, che aveva lasciata socchiusa illuminava un angolo del tappeto. Ebbe un tremito, si sarebbe detto che la pioggia cadeva nella stanza, con i suoi soffii umidi ed il suo continuo rumore. Allora, voltandosi, vide il pallido quadrato che la finestra tagliava nel grigio del cielo.

— Chi ha aperta questa finestra? Ella gridò: Giovanna! Giovanna!

E nessuna risposta. Una mortale inquietudine le stringeva il cuore. Voleva vedere a quella finestra; ma, tastando, sentì una capellatura, Giovanna stava là. E siccome Rosalia giungeva con un lume, la fanciulla apparve tutta bianca, dormendo con la guancia sulle sue braccia piegate, mentre che lo zampillare delle gocciole cadenti dal tetto la bagnava. Non ansava più, abbattuta dalla disperazione e dalla stanchezza. Le sue grandi palpebre azzurrognole trattenevano nelle loro ciglia due grosse lagrime.

— Povera figlia! Elena balbettava, ed è possibile!..... Dio mio, è freddissima! Addormentarsi là con un simile tempo, allorchè le si era proibito di aprir la finestra! Giovanna, Giovanna, rispondimi, svegliati.

Rosalia prudentemente se l'avea svignata La fanciulla, che sua madre aveasi presa in braccio, lasciava dondolare la sua testa, come non potendo scuotere il sonno di piombo che erasi impadronito di lei. Intanto aprì finalmente gli occhi; restava intorpidita, inebetita, con gli occhi offesi dal lume.

— Giovanna, sono io.... Che cos'hai? Guarda, sono tornata.

Ma non comprendeva, mormorando con aria di meraviglia:

— Ah!... **Ah!...**

Esaminava sua madre, come se non l'avesse riconosciuta. Poi ad un tratto, tremò, sembrò sentire il gran freddo della camera. Le idee le ritornavano, le lagrime delle sue ciglia scorsero lungo le sue gote. Si dibatteva, non volendo essere toccata.

— Sei tu, sei tu... Oh! lascia, tu mi stringi troppo. Stava così bene.

E, sfuggitale dalle braccia, aveva timore di lei. Con uno sguardo inquieto, risaliva dalle sue mani alle spalle; una delle mani era senza guanto, ed ella retrocedeva innanzi al polso nudo, alla palma umida, alle dita tiepide, con l'aria selvaggia con cui fuggiva innanzi alle carezze di una mano straniera. Non era più lo stesso odore di verbena, le dita avean dovuto stendersi, la palma conservava una certa mollezza; ed ella restava esasperata al contatto di quella pelle che le sembrava cambiata.

— Sentiamo, non ti sgriderò, Elena continuava. Ma in verità, è ragionevole? Baciami.

Giovanna retrocedeva ognora. Non si ricordava di aver vista quella veste, nè quel mantello a sua madre. La cintura era rilassata, le pieghe cadevano in modo che la irritavano. Perchè dunque ritornava così mal vestita, con qualche cosa di sudicio e di sì triste in tutti i suoi abiti? Avea del fango alla gonna, le scarpe erano screpolate, niente le stava bene indosso, come diceva ella stessa, allorchè andava in collera contro le fanciulle che non sapevano vestirsi.

— Baciami, Giovanna.

Ma la fanciulla non riconosceva nemmeno la voce, che le sembrava più forte. Osservava il di lei viso, si meravigliava della strana picciolezza degli occhi, del rosso febbrile delle labbra, della strana ombra che offuscava l'intiera faccia. Ciò non le piaceva, ricominciava ad aver male al petto, come allorquando le si cangiava qualche dispiacere. Allora, snervata per l'avvicendarsi di quelle cose sottili ed aspre che fiutava, comprendendo che respirava colà l'odore del tradimento, scoppiò in singhiozzi.

— No, no, te ne prego... Oh! mi hai lasciata sola, oh! sono stata troppo infelice...

— Ma poichè sono tornata, mia carina... non piangere, sono ritornata.

— No, no, è finita. Non ti voglio più... Oh! io ho atteso, ho atteso... mi sento troppo male.

Elena l'aveva ripresa e la tirava a sè dolcemente, mentre la fanciulla ostinavasi, ripetendo:

— No, non è più la stessa cosa, tu non sei più la stessa.

— Come? che cosa dici, figlia mia?

— Non so, tu non sei più la stessa.

— Vuoi dire che non ti amo più?

— Non so, tu non sei più la stessa. ... Non dir no..... Tu non odori più come il solito. E' finita, è finita. Voglio morire.

Elena, pallida, la teneva fra le braccia. Scorgevasi dunque sul suo viso? La baciò, ma la piccina tremava, con un'aria di così profondo malessere, che ella non mise in fronte un secondo bacio. Intanto, la seguitò a tenere. Nessuna delle due parlava più. Giovanna piangeva sommessamente, nella nervosa rivolta che la irrigidiva. Elena pensava che non bisognava dare importanza ai capricci dei fanciulli. In fondo al cuore, aveva una sorda vergogna, il peso di sua figlia sulla sua spalla la faceva arrossire. Allora mise Giovanna a terra. Entrambe furono sollevate.

— Ora, sii ragionevole, asciugati gli occhi, Elena riprese. Aggiusteremo tutto ciò.

La fanciulla obbedì, si mostrò dolcissima, un poco timida, con sguardi furtivi. Ma, bruscamente, l'agitò un accesso di tosse.

— Dio mio! eccoti ora ammalata. Non posso veramente allontanarmi un secondo... Hai inteso freddo?

— Sì, mamma, nelle spalle.

— Prendi, mettiti questo scialle. La stufa della sala da pranzo è accesa. Avrai caldo... Hai appetito?

Giovanna indugiò Stava per dire la verità, rispondere no; ma ebbe un nuovo sguardo obliquo, e retrocedè, dicendo a mezza voce:

— Sì, mamma.

— Andiamo, sarà niente, dichiarò Elena, la quale avea bisogno di rassicurarsi. Ma, te ne prego, cattivella, non farmi più queste paure.

Siccome Rosalia tornava ad annunziare che il pranzo era all'ordine, ella la sgridò vivamente. La cameriera abbassava la testa mormorando che era vero, che avrebbe dovuto badare alla signorina. Poscia, per calmare la signora, l'aiutò a spogliarsi. Buon Dio! la signora era in un bello stato! Giovanna seguiva gli abiti che cadevano ad uno ad uno, come se li avesse interrogati, aspettandosi di veder uscire da quegli abiti macchiati di fango, le cose che le si nascondevano. Il laccio d'una sottana specialmente non voleva cedere; Rosalia dovè lavorare un poco per disfarne il nodo; e la fanciulla si accostò, attratta, partecipando della impazienza della cameriera, irritandosi

contro quel nodo, presa dalla curiosità di sapere come era fatto. Ma non potè restare, si rifugiò dietro una poltrona, lontana dagli abiti, il cui tepore la turbava. Voltava la testa. Giammai sua madre, cangiando di abiti, l'aveva infastidita.

— La signora deve sentirsi sollevata, diceva Rosalia. Sono così buoni i panni asciutti, allorchè si è bagnati.

Elena, nel suo accappatoio di mollettone azzurro, cacciò un lungo sospiro, come se avesse veramente provato un benessere. Ritrovavasi in sua casa, alleviata, non avendo più sulle spalle il peso di quegli abiti che avea trascinati. La cameriera ebbe bel ripeterle che la zuppa era in tavola, volle anche lavarsi il viso e le mani con molt'acqua. Allorchè fu tutta lavata, ancora umida, con l'accappatoio abbottonato fino al mento, Giovanna le ritornò vicino, le prese una mano e gliela baciò.

A tavola intanto, la madre e la figlia non parlarono. La stufa russava, la piccola sala da pranzo sorrideva nel suo mogano rilucente e le sue chiare porcellane. Ma Elena sembrava ripiombata in quel torpore che le impediva di pensare; mangiava meccanicamente, con aria appetitosa. Giovanna, rimpetto a lei, alzava i suoi sguardi per sopra il bicchiere, maliziosamente, non perdendo nessuno dei suoi movimenti. Ella tossì. La madre, che la dimenticava, s'inquietò di botto.

— Come! tossisci ancora?... Non ti sei ancora riscaldata?

— Oh! sì, mamma, sento caldo.

Elena volle toccarle la mano per vedere se mentiva. Allora si accorse che il di lei tondino restava pieno.

— Dicevi che avevi fame... Non ti piace?

Giovanna faceva uno sforzo, inghiottiva un boccone. Elena la sorvegliava un momento; poscia, il suo pensiero ritornava laggiù, in quella camera piena di ombra. E la fanciulla vedeva bene che ella non contava più. Verso la fine del pasto, le sue povere membra affrante si erano abbandonate sulla sedia, somigliava ad una vecchierella, con gli occhi pallidi delle zitellone che nessuno amerà più.

— La signora non prende conserva? Domandò Rosalia. Allora posso levare il piatto?

Elena restava con gli occhi smarriti.

— Mamma, ho sonno, disse Giovanna, con voce cambiata; vuoi permettermi di coricarmi?.. Starò meglio nel mio letto.

Di nuovo, sua madre sembrò svegliarsi di soprassalto.

— Soffri, mia cara! Dove soffri? parla dunque!

— Ma no, quando ti dico no!... Ho sonno, è ben l'ora di dormire.

Lasciò la sedia e si alzò, per far credere che non stava male. I suoi piedini, indolenziti vacillavano sul pavimento. Nella camera, si appoggiò ai mobili, ebbe il coraggio di non piangere, malgrado il fuoco che bruciava tutta. Sua madre disponevasi a coricarla, non potè che annodarle i capelli per la notte, talmente la fanciulla erasi affrettata a spogliarsi da sè dei suoi vestiti. Si ficcò da sola fra le lenzuola, e chiuse subito gli occhi.

— Stai bene? dimandava Elena, tirando su il covertino e fermandolo.

— Benissimo. Lasciami, non mi toccare... Porta via il lume.

Non desiderava che una cosa sola, essere nell'oscuro per riaprire gli occhi e sentire il suo malore, senza che nessuno la guardasse. Allorchè la candela non vi fu più, aprì del tutto gli occhi.

Intanto, nella camera contigua da letto, Elena camminava. Un singolare bisogno di movimento la teneva in piedi; le era insopportabile il pensiero di corica si. Guardò l'orologio; le nove meno venti minuti, che cosa doveva fare? Frugò in un tiratoio, non si ricordava più di quel che cervava. Indi si accostò alla biblioteca, gittò uno sguardo sui libri, senza risolversi, annoiata della sola lettura dei titoli. Il silenzio della camera le rufolava nell'orecchio; quella solitudine, quell'aria pesante le diventavano una sofferenza. Avrebbe desiderato del rumore, della gente, qualche c sa che la distraesse. Due volte, porse l'orecchio alla stanzetta dove Giovanna non metteva un sospiro. Tutto dormiva, girò ancora, levando e rimettendo gli oggetti che le cadevano sotto la mano. Ma ebbe un improvviso pensiero, pensò che Zeffirino doveva trovarsi ancora con Rosalia. Allora, sollevata, contenta di non esser più sola, si diresse verso la cucina, strascicando le pantoffole.

Siccome fu nell'anticamera. e che spingeva già la porta vetrata del piccolo corridojo, intese il sonoro rumore d'uno schiaffo applicato con tutta forza. La voce di Rosalia gridava:

— Eh! mi pizzicherai ancora?... Giù le zampe!

Mentre Zeffirino mormorava biascicando:

— Non fa niente, mia bella, è che io ti amo tanto... E questo è...

Ma la porta avea cigolato. Allorche Elena entrò, il coscritto e la serva, seduti tranquillamente, tenevano i due

nasi nel loro piatti. Fingevano l'indifferenza, non erano essi. Solamente, erano molto rossi, i loro occhi splendevano come candele, dei guizzi li facevano balzare sulle seggiole di paglia. Rosalia levossi e andò incontro.

— La signora desidera qualche cosa?

Elena non avea nessuna scusa pronta. Andava per vederli, per parlare, per stare in compagnia. Ma fu presa da rossore, non osò dire che non voleva niente.

— Avete acqua calda? dimandò finalmente.

— No, signora. il fuoco si spegneva... Oh! ma ciò non impedisce, ve la darò tra cinque minuti. Bollirà in un momento.

Rimise il carbone, posò il caldo rotto. Indi, vedendo che la sua padrona restava là, sulla soglia:

— Fra cinque minuti signora, ve la porterò.

Allora, Elena ebbe un gesto vago.

— Non ho fretta, aspetterò... Non v'incomodate, figlia mia; mangiate, mangiate... Ecco un giovinotto che sarà costretto di tornare in quartiere.

Rosalia consentì a sedere di nuovo. Zeffirino, che si stava in piedi, salutò militarmente, e tagliò di nuovo la sua carne, allargando i gomiti, per mostrare che sapeva condursi. Quando mangiavano così insieme, dopo il pasto della signora, non tiravano nemmeno la tavola in mezzo alla cucina, preferivano mettersi l'uno accosto all'altro, col naso verso il muro. In questo modo, potevano darsi dei colpi col ginocchio, pizzicarsi, applicarsi degli scappellotti, senza perdere un bocconel e se alzavano gli occhi avevano la vista rallegrante delle casseruole. Un mazzetto di lauro o di timo pendeva; il ripostiglio delle spezie aveva un odore impepato. Intorno ad essi, la cucina che non era ancora rassettata, mostrava lo scompiglio della fine d'un pranzo; ma restava pur ancora piacevole per innamorati di buon appetito, che si pascevano colà di cose che non si fornivano in caserma. Sopratutto, odorava l'arrosto, reso fragrante da un senso di aceto, l'aceto dell'insalata. I riflessi del gasse ballonzavano nella rame e nei ferri battuti. Siccome il fornello riscaldava troppo, avevano aperta per metà la finestra, e sbuffi di vento fresco, venuti dal giardino, gonfiavano la cortina di cotonina azzurra.

— Dovete ritirarvi alle dieci precise? Elena dimandò.

— Si, signora, salvo il vostro rispetto, rispose Zeffirino.

— Vi è una bella corsa! Prendete l'omnibus?

— Oh! signora, talvolta... Vedete, con un piccol passo ginnastico, si fa ancora più presto.

Ella aveva fatto un passo nella cucina, si appoggiava alla credenza, con le mani penzolanti e poggiate sul suo camice. Parlò ancora del cattivo tempo della giornata, di ciò che si mangiava al reggimento, del caro delle uova. Ma ogni volta che avea fatta una domanda e che essi avevano risposto, la conversazione cessava. Ella li imbarazzava, restando così alle loro spalle; non si voltavano più, parlando nei loro piatti, piegando le spalle sotto i suoi sguardi, mentre che inghiottivano dei piccoli bocconi per sembrar decenti. Elena, calmata, si trovava bene colà.

— Non v'impazientite, signora, disse Rosalia, ecco già l'acqua che mormora... Se il fuoco fosse più vivo...

La signora le impedì d'incomodarsi. Fra poco. Sentiva solamente un poco di stanchezza nelle gambe. Macchinalmente, traversò la cucina, andò vicino alla finestra, dove vedeva una terza sedia, una sedia di legno, altissima, che si trasformava in isgabello, allorchè si arrovesciava. Ma non sedè subito. Aveva veduto, sopra un angolo della tavola, un monte di figurine.

— Ve', ella disse prendendole, col desiderio di far cosa grata a Zeffirino.

Il soldato rise in silenzio. Era raggiante, seguendo le figurine con lo sguardo, dimenando la testa, quando un bel pezzo passava sotto gli occhi della signora.

— Questa, gli disse ad un tratto, l'ho trovata in via del Tempio..... è una bella donna che ha dei fiori nel suo paniere...

Elena si era seduta. Esaminava la bella donna, un coverchio di scatola da pastiglie, dorato e verniciato, che Zeffirino aveva ripulito accuratamente.

Sulla spalliera della sedia un panno da cucina le impediva di appoggiarsi. Ella lo respinse e di nuovo rimase assorta. Allora, i due innamorati, vedendo la signora così buona, non si presero più soggezione. Finirono anche col dimenticarla. Elena, aveva lasciato cadere ad una ad una le figurine sulle sue ginocchia; e sorridendo vagamente, li guardava, li ascoltava.

— Di' dunque, carino, mormorava la cuoca, non prendi un altro po' di castrato?

Egli non rispondeva nè sì nè no, dondolandosi come se fosse stato sollecitato, indi si distendeva pieno di contento, allorchè ella gli empiva il piatto. Le sue spalline rosse risaltavano, mentre la sua testa rotonda, dalle grandi orecchie distese, avea il dondolare d'una testa di caricatura, col suo colletto giallo. Rideva agitando le spalle, scoppiando nella tunica, che non toglievasi mai....

— Ciò vale meglio delle rape di papà Rouvet, egli disse, con la bocca piena.

Era un ricordo del paese. Entrambi smascellavansi dalle risa; e Rosalia si appoggiò alla tavola per non cadere. Un giorno, era avanti alla loro prima comunione, Zeffirino avea rubato tre rape al padre Rouvet; erano rimaste dure, le rape, oh! dure da rompersi i denti; ma Rosalia, pur nondimeno, avea sgretolata la sua porzione, dopo la scuola. Allora, sempre che mangiavano insieme, Zeffirino non mancava di dire:

— Ciò vale meglio delle rape di papà Rouvet.

E, tutte le volte, Rosalia rideva così forte che rompeva il laccio della sottana. Si sentiva il laccio che si spezzava.

Eh!... l'hai rotto? disse il soldato trionfante.

Egli stese le mani, voleva vedere. Ma ricevè uno scappellotto.

— Sta quieto, non lo aggiusterai tu, certamente..... E' sciocchezza, farmi rompere il laccio. Ne metto uno ogni settimana.

Poscia, egli continuava a tastare, ella gli prese tra le sue grosse dita un pezzo di carne della mano e glicla contorse. Questa gentilezza lo eccitava di più, allorchè ella, con un furioso sguardo, gli mostrò la signora che li guardava. Senza troppo turbarsi, si gonfiò la guancia d'un enorme boccone, ammiccando le palpebre con la sua aria da stordito biricchino, facendo sembiante di dire che le donne non detestano ciò, nemmeno le signore. E certo che quando le genti si amano, si ha sempre piacere a vederle.

— Avete altri cinque anni da restar soldato? dimandò Elena, abbandonata sull'alta sedia di legno, obliandosi in una grande dolcezza.

— Sì, signora, forse quattro solamente, se non si ha bisogno di me.

Rosalia comprese che la signora pensava al suo matrimonio. Esclamò, affettando di essere in collera:

— Oh! signora, può restare ancora dieci anni, nè sarò io che andrò a reclamarlo al governo... Diventa troppo sfacciato. Vedo bene che lo guastano... Sì, hai bel ridere Ma con me, è tempo perduto, Quando il signor sindaco sarà presente, penseremo a scherzare.

E, siccome egli ghignava più forte, per posare da seduttore innanzi alla signora, la cuoca andò del tutto in furia,

— Va, ti consiglio!.... In fondo, lo sapete, signora,

ch'egli è anche rozzo. Non si ha idea come l'uniforme li rende bestia. Sono delle arie che si dà con i camerati. Se lo mettessi alla porta, lo sentireste piangere nella scalinata... Io mi rido di te, piccino mio! Quando vorrò sarai sempre là, per sapere come son fatte le mie calze.

Lo guardava da vicino; ma vedendolo così, con la sua buona faccia di color crusca che cominciava ad essere inquieta, ne fu improvvisamente intenerita. E senza apparente transazione:

— Ah! non ti ho detto che ho ricevuta una lettera della zia... I Guignara vorrebbero vendere la loro casa. Sì, quasi per niente... si potrà forse più tardi...

— Capperi! disse Zeffirino, si starebbe comodi colà.... Vi è di che mettere due vacche.

Allora si tacquero. Erano alle frutta. Il ecoscritto leccava del mosto cotto sul suo pane con una ghiottoneria infantile, mentre la cuoca mondava una mela, accuratamente, con aria materna. Egli, intanto, aveva cacciata sotto la tavola la sua mano rimasta libera e la solleticava alle ginocchia, ma così dolcemente, che ella fingeva di non sentirlo. Quand'egli restava nei limiti, ella non andava in collera. Anzi doveva trovar gusto a quel giuoco, senza confessarlo, perchè avea dei leggieri balzi di piacere sulla sedia. Infine, quel giorno era proprio una festa.

— Signora, ecco la vostra acqua che bolle, disse Rosalia dopo un silenzio.

Elena non si muoveva. Sentivasi avviluppata dalla loro tenerezza. E continuava per essi i loro sogni, se li figurava laggiù, nella casa dei Guignara, con le loro due vacche. La faceva sorridere, il vedere lui così serio, con la mano sotto la tavola, mentre la cuoca si teneva dritta, per non farsi scorgere. Tutte le distanze si trovavano accorciate, non aveva più una coscienza netta di lei nè degli altri, del luogo in cui era nè di ciò che andava a farvi. Le rame fiammeggiava sui muri, una languidezza la tratteneva, col viso inondato, senza che fosse dispiaciuta del disordine della cucina. Quell'abbassamento di sè stessa le dava il profondo godimento d'un bisogno soddisfatto. Solamente sentiva molto caldo, il fornello le metteva gocce di sudore sulla fronte; e, dietro a lei, la finestra dischiusa soffiava sulla sua nuca fremiti deliziosi.

— Signora l'acqua bolle, ripetè Rosalia. Non resterà più nulla nel calderotto.

E posò il calderotto innanzi a lei. Elena, un poco sorpresa, dovè alzarsi.

— Ah! sì... ve ne ringrazio.

Non aveva altro pretesto, e se ne andò lentamente, a malincuore. Nella sua camera, il caldo la imbarazzò. Ma tutta una passione scoppiava in lei. Quello stordimento che l'avea tenuta come attonita, scioglievasi in un flutto di vita ardente, il cui scorrere la bruciava. Ella fremeva della volutià che non aveva provata. Le ritornavano dei ricordi, i suoi sensi svegliavansi troppo tardi con un immenso desiderio insoddisfatto. Dritta in mezzo alla camera ebbe uno stiramento di tutto il corpo, con le mani alzate e torte, facendo scricchiolare le sue membra snervate. Oh! ella lo amava, lo voleva, si darebbe a lui con quell' abbandono, alla volta ventura.

E, nel momento in cui toglievasi il camice guardandosi le braccia nude, un rumore l'inquietò, credè che Giovanna aveva tossito. Allora prese il lume. La fanciulla con le palpebre chiuse, sembrava addormentata. Ma, allorchè sua madre tranquillizzata, ebbe voltato le spalle, ella aprì gli occhi, due occhi neri che la seguivano, mentre ella ritornava nella camera. Non dormiva ancora, non voleva che la si facesse dormire. Una nuova crisi di tosse le squarciò la gola, ed ella immerse la testa sotto la coltre, e la soffocò. Ora, poteva darle sfogo, sua madre non se ne accorgerebbe. Teneva gli occhi aperti nella oscurità sapeva tutto. come se avesse riflettuto, e morendo di ciò, senza un lamento.

II

Elena, all' indomani, ebbe ogni sorta d'idee pratiche. Si svegliò con l'imperioso bisogno di vigilare ella stessa alla sua felicità, tremando al timore di perdere Enrico per qualche imprudenza. A quell'ora freddolosa del levarsi, mentre che la camera intorpidita dormiva ancora, ella lo adorava, lo desiderava in uno slancio di tutta la sua persona. Giammai aveva conosciuto quel pensiero di essere scaltra. Suo primo pensiero fu che doveva vedere Giulietta quella stessa mattina. Eviterebbe così delle rincrescevoli spiegazioni, delle ricerche che potrebbero compromettere tutto.

Allorchè giunse dalla signora Deberle, verso le nove, la trovò già alzata, pallida e con gli occhi arrossiti come una eroina di dramma. Ed, appena ella la vide, la povera donna le si gettò nelle braccia, chiamandola suo buon angelo. Non amava affatto quel Malignon, oh! lo giurava! Dio mio! Che stupida avventura! Ne sarebbe morta, era certo! perchè non si sentiva fatta per niente per quegli

intrighi, le menzogne, le sofferenze, le tirannie d'un sentimento sempre uguale. Come le sembrava bello di essere libera! Rideva di contento; poscia singhiozzava di nuovo supplicando la sua amica di non disprezzarla. In fondo alla sua febbre, vi era il timore, credeva che suo marito sapesse tutto. La sera precedente, egli era ritornato agitato. Ella oppresse Elena di domande. Allora, questa, con un'audacia ed una facilità che la meravigliavano, le narrò una storia di cui inventava i dettagli ad uno ad uno, abbondantemente. Le giurò che suo marito non dubitava di niente. Era dessa, che avendo tutto saputo e volendo salvarla, avea immaginato di andare in quella guisa a turbare quel convegno. Giulietta l'ascoltava, accettava quel romanzo, col viso illuminato da una gioia traboccante, in mezzo alle sue lagrime. Si gettò di nuovo al suo collo. Ed Elena non era punto confusa dalle sue carezze, non provava nessuno degli scrupoli di lealtà di cui aveva altra volta sofferto. Allorchè ella la lasciò, dopo averle fatto promettere di essere calma, rideva in se stessa della sua destrezza, e ne usciva rapita.

Passarono alcuni giorni. Tutta l'esistenza di Elena si trovava guastata; non viveva più in casa sua, vivova in casa di Enrico, coi suoi pensieri di ogni ora, Non esisteva più niente oltre il vicino palazzo dove il suo cuore batteva. Appena ella trovava un pretesto, si obliava, soddisfatta di respirare la stessa aria. In quella prima estasi del possesso, la vista di Giulietta la inteneriva come una dipendenza di Enrico. Intanto questi non avea potuto trovarla ancora sola un momento. Ella sembrava mettere una raffinatezza a ritardare l'ora del secondo convegno. Una sera, mentre egli l'accompagnava fino al vestibolo, ella gli avea fatto solennemente giurare di non rivedere la casa del passaggio delle acque, aggiungendo che egli la comprometterebbe. Entrambi frenavano nell'aspettativa dell'amplesso appassionato in cui di nuovo si stringerebbero, non sapevano dove; in qualche parte, una notte. Ed Elena, presa da questo desiderio, non esisteva oramai che per quel minuto, indifferente agli altri, passando le sue giornate a sperarlo, felicissima ed avendo solo nella felicità la inquieta sensazione che Giovanna tossiva intorno a lei.

Giovanna tossiva d'una piccola tosse secca, frequente, che accentuavasi vieppiù verso la sera. Aveva allora leggieri accessi di febbre; dei sudori l'indebolivano durante il sonno. Allorchè sua madre l'interrogava, rispondeva che non era ammalata, che non soffriva. Era senza dubbio la

fine d'un raffreddore. Ed Elena, tranquillizzata da questa spiegazione, non avendo più conoscenza netta di ciò che le succedeva d'intorno, serbava intanto, nell'estasi in cui viveva, il sentimento confuso d'un dolore, come un peso il cui schiacciamento la faceva sanguinare in un sito che non avrebbe potuto dire. Talvolta, in mezzo ad una di quelle gioie senza causa che la bagnavano di tenerezza, la prendeva un'ansietà, sembrandole che una aventura stava dietro a lei. Si voltava, sorrideva. Quando si è troppo felice, si teme sempre. Nessuno stava là. Giovanna avea tossito, ma beveva la tisana, ed era niente.

Intanto, un pomeriggio, il vecchio dottore Bodin, che andava da amico della casa, aveva ritardato la sua visita, preoccupato, studiando Giovanna con la coda dei suoi occhietti azzurri. Egli la interrogava, fingendo scherzare con lei. Quel giorno, egli non disse niente. Ma, due giorni dopo, ricomparve; e questa volta senza esaminare Giovanna, con la gaiezza d'un vecchio che ha visto molte cose, portò la sua conversazione sui viaggi. Un tempo, egli avendo servito come chirurgo militare, conosceva tutta l'Italia. Era un paese superbo che bisognava ammirare, specialmente in primavera. Perchè la signora Grandjean non vi conduceva sua figlia? Giunse così, mercè abili transizioni, a consigliare un soggiorno laggiù, nel paese del sole, com'egli lo chiamava. Elena lo guardava fisamente. Allora, egli si spiegò meglio; nè l'una nè l'altra erano ammalate, certamente, ma solo, il cangiare aria ringiovaniva. Ella era diventata pallidissima, invasa da un freddo mortale all'idea di dover lasciare Parigi. Dio mio! andarsene così lontano, così lontano! perdere Enrico ad un tratto, lasciare i loro amori senza indomani! Sentiva in sè un tale tormento, che si abbassò verso Giovanna, per nascondere il suo turbamento. Forse era Giovanna che voleva partire? La fanciulla aveva aggruppate freddolosamente le sue dita. Oh! sì, lo desiderava voleva andare nel sole, lei e la madre, solamente; e sul suo povero viso dimagrito, di cui la febbre ardeva le guance, splendeva la speranza d'una novella vita. Ma Elena non rideva più, ribellata e diffidente, persuasa che tutti ora eran d'accordo, l'abate, il dottore Bodin, e Giovanna stessa, per separarla da Enrico. Vedendola così pallida, il vecchio medico credè che avea mancato di prudenza, e si affrettò di dire che niente premurava, deciso di ritornare su questo argomento.

Precisamente, in quel giorno, la signora Deberle doveva restare in casa. Appena il dottore fu partito, Elena si affrettò di mettersi il cappello, Giovanna rifiutava di uscire;

stava meglio vicino al fuoco; starebbe quieta, e non aprirebbe la finestra. Da qualche tempo, non importunava più sua madre per accompagnarla, la seguiva solo con un lungo sguardo. Poi, allorchè era sola, si rimpiccioliva sulla sua sedia e restava così per ore senza muoversi.

— Mamma, è lontana l'Italia? ella dimandò quando Elena si accostò per baciarla.

— Oh! molto lontano, carina mia.

Ma Giovanna la teneva pel collo, e non la lasciò alzarsi subito, mormorando:

— Eh! Rosalia avrebbe cura qui dei tuoi affari. Noi non avremmo bisogno di lei... Vedi, con un baulle non tanto grosso... Oh! sarebbe buono, mammina! Noi due sole! Ritornerei impinguita, guarda, così.

Gonfiava le gote ed arrotondiva le braccia Elena disse che si vedrebbe; indi, se ne fuggì, raccomandando a Rosalia di aver cura della piccina. Allora, la fanciulla si raggomitolò in un angolo del cam no, guardando ardere il fuoco, immersa in una meditazione. Di tratto in tratto, avanzava meccanicamente le mani per riscaldarle. Il riflesso della fiamma le stancava gli occhi. Era così distratta che non intese entrare il signor Rambaud. Questi moltiplicava le sue visite, egli andava, diceva, per quella donna paralitica che il dottore Deberle non aveva potuto fare entrare ancora agli Incurabili. Allorchè trovava Giovanna sola, sedevasi all'altro angolo del camino, parlava con lei come con una persona di età. Era una cosa noiosa, quella povera donna aspettava da una settimana; ma egli scenderebbe subito, vedrebbe il dottore che gli darebbe forse una risposta. Intanto non si muoveva.

— Tua madre non ti ha condotta seco? egli dimandò.

Giovanna ebbe un movimento di spalle, pieno di stanchezza. La incomoderebbe troppo andare in casa altrui. Non le piaceva più niente.

Soggiunse:

— Divengo vecchia, non posso scherzar sempre... Mamma si diverte fuori, io mi diverto in casa; allora, non siamo insieme.

Vi fu un silenzio. La fanciulla tremò, presentò le due mani al fuoco che ardeva con una grande luce rosea; e somigliava infatti, ad una buona donna, imbacuccata in uno scialle immenso, con un fazzoletto al collo, ed un altro sulla testa. In fondo a tutti quei panni, non la si vedeva più grossa d'un uccello ammalato, arruffato e sbuffante nelle sue piume. Il signor Rambaud, con le mani incrociate sulle ginocchia, contemplava il fuoco.

Poscia, volgendosi verso Giovanna, le dimandò se sua madre era uscita il giorno precedente. Ella rispose con un segno affermativo. E l'ant.vigilia, ed il giorno prima? Ella diceva sempre sì, con un crollare del mento. Sua madre usciva tutti i giorni. Allora il signor Rambaud e la fanciulla si guardarono lungamente, con volti pallidi e serii, come se avessero avuto a mettere in comune un gran dispiacere. Non ne parlavano, perchè una bambina ed un vecchio non potevano parlare di ciò insieme; ma sapevano bene perchè erano così rattristati, e perchè amavano di restare così a destra ed a sinistra del camino, allorchè la casa era vuota. Ciò li consolava molto. Essi stringevansi l'uno all'altro, per sentir meno il loro abbandono. Avevano delle effusioni di tenerezza, avrebbero voluto abbracciarsi e piangere.

— Senti freddo, mio buon amico, ne sono certa.... Accostati al fuoco.

— Ma no, carina mia, non ho freddo.

— Tu menti, le tue mani sono gelate... Accostati, o vado in collera.

Poscia, era lui che s'inquietava.

— Scommetto che non ti si è lasciata la tisana... Te la farò io, se vuoi? Oh! io so farla benissimo..... Se io ti curassi, vedresti, non mancheresti di nulla.

Non permettevasi illusioni più chiare, Giovanna, vivamente rispondeva che la tisana la disgustava, gliene se faceva bere troppa. Intanto alle volte, consentiva che il signor Rambaud girasse intorno a lei, come una madre; le metteva un guanciale sotto le spalle, le dava la pozione che essa dimenticava, la sosteneva nella camera, sospesa al suo braccio. Erano delle moine che la intenerivano. Giovanna diceva con i suoi sguardi profondi, la cui fiamma turbava tanto il buon uomo, che giuocavano al babbo ed alla figliuolina, mentre sua madre non stava là. Ad un tratto erano colti da tristezza, non parlavano più, esaminandosi alla sfuggita, con pietà l'uno per l'altro.

Quel giorno, dopo un lungo silenzio, la fanciulla ripetè la domanda che avea già rivolta a sua madre:

— E' lontana l'Italia?

— Lo credo bene, disse il signor Rambaud. Sta laggiù, dietro Marsiglia, al diavolo... Perchè me lo domandi?

— Perchè, ella dichiarò gravemente.

Allora si lamentò di non saper niente. Era sempre ammalata, non era stata messa mai a scuola. Entrambi si tacquero, il gran calore del fuoco li addormentava.

Intanto, Elena avea trovata la signora Deberle e sua sorella Paolina nel padiglione Giapponese, dove passavano sovente i pomeriggi. Vi faceva molto caldo, uno sfiatatoio del calorifero vi spirava un soffio soffocante. I larghi vetri erano chiusi, scorgèvasi il giardinetto vestito d'inverno, simile ad un gran disegno a cheppia tracciato con una finezza meravigliosa, distaccando sulla terra bruna i piccoli rami neri degli alberi. Le due sorelle disputavano vivamente.

— Lasciami tranquilla! diceva Giulietta, il nostro interesse bene inteso è di sostenere la Turchia.

— Io ho parlato con un Russo, rispose Paolina pure similmente animata. Siamo amati a Pietroburgo, i nostri veri alleati sono da quella parte.

Ma Giulietta prese un'aria grave, e, piegando le braccia.

— Allora che cosa ne fai dell'equilibrio europeo?

La quistione d'Oriente appassionava Parigi, era quello il tema della giornata, una donna un poco istruita non poteva decentemente parlare di altro. Sicchè, da due giorni, la signora Deberle immergevasi con convinzione nella politica estera. Aveva delle idee fermissime sulle diverse eventualità che minacciavano di prodursi. Sua sorella Paolina l'irritava, perchè davasi l'originalità di sostenere la Russia, contro agl'interessi evidenti della Francia. Voleva convincerla, indi andava in collera.

— Eh! taci, tu parli come una sciocca... Se avessi solamente studiata la quistione con me...

S'interruppe per salutare Elena, che entrava.

— Buon giorno, mia cara. Siete molto buona di esser venuta... Non sapete niente? Si parlava stamane di un *ultimatum*. La seduta della Camera dei Comuni è stata agitatissima.

— No, non so niente, rispose Elena, che meravigliavasi della domanda. Esco così poco.

D'altronde, Giulietta non aveva attesa la risposta. Spiegava a Paolina perchè bisognava neutralizzare il mar Nero, nominando di tratto in tratto i generali inglesi ed i generali russi, familiarmente, con una pronunzia correttissima. Ma compariva Enrico, tenendo in mano un pacco di giornali. Elena comprese che scendeva per lei. I loro occhi si erano cercati, avevano appoggiato fortemente i loro sguardi l'uno sull'altro. In seguito si avvolsero interamente nella lunga e tacita stretta di mano che si diedero.

— Che c'è nei giornali? disse Giulietta febbrilmente.

— Nei giornali, mia cara? disse il dottore; ma non c'è mai nulla.

Allora, fu dimenticata per un momento la quistione d'Oriente. Si parlò a parecchie riprese di qualcuno sul quale si contava e che non giungeva. Paolina faceva rimarcare che stavano per suonare le tre. Oh! verrebbe, affermava la signora Deberle; lo aveva troppo formalmente promesso; e non nominava nessuno. Elena ascoltava senza capire. Tutto ciò che non era Enrico non la interessava. Non portava più lavoro, faceva visite di due ore, estranea alla conversazione, con la testa occupata sovente dello stesso sogno infantile, immaginando che gli altri scomparivano per un prodigio e che ella restava sola con lui. Intanto, rispose a Giulietta che la interrogava, mentre lo sguardo di Enrico poggiato sul suo, la stancava deliziosamente. Egli passò dietro a lei, come per alzare una delle stuoie, ed ella comprese che egli esigeva un appuntamento, al fremito con cui le sfiorò i capelli. Ella consentiva, non aveva più la forza di aspettare.

— Si è suonato, dev'essere lui, disse Paolina ad un tratto.

Le due sorelle presero un'aria indifferente. Si presentò Malignon, più elegante del solito, con un pochino di gravità. Strinse le mani che gli si stendevano; ma evitò i suoi scherzi abituali, entrava con cerimonie nella casa dove non era comparso più da qualche tempo. Mentre il dottore e Paolina si lamentavano della rarità delle sue visite Giulietta si abbassò all'orecchio di Elena, la quale, malgrado la sua suprema indifferenza, restava sorpresa.

— Eh! vi fa meraviglia?... Dio mio! non gli porto odio. Nel fondo, è così buon giovine che non si può restare in collera... Immaginatevi che ha pescato un marito per Paolina. Non credete che sia gentile?

— Certamente, mormorò Elena per compiacenza.

— Si, un suo amico, ricchissimo, che non pensava affatto ad ammogliarsi, e che egli ha giurato di condurci.. L'aspettavamo oggi per avere la risposta diffinitiva. . Allora, capite, ho dovuto passar per sopra a molte cose. Oh! non c'è più pericolo, ora ci conosciamo.

Ebbe un bel sorriso, arrossì un poco al ricordo che evocava; indi, s'impadronì vivamente di Malignon. Elena sorrideva egualmente. Quelle facilità dell'esistenza scusavano lei pure. Si aveva torto di sognare drammi neri, tutto scioglievasi con una graziosa bonomia. Ma, mentre ella gustava così una vile felicità a dirsi che nulla era proibito, Giulietta e Paolina avevano aperta la porta del padiglione e trascinavano Malignon nel giardino. Ad un tratto, intese, dietro la sua nuca, la voce di Enrico, bassa ed ardente.

— Ve ne prego, Elena, oh! ve ne prego...

Tremò, guardò intorno a sè con improvvisa inquietudine. Stavano soli, scorse gli altri tre camminando a piccoli passi in un viale. Enrico aveva osato prenderla alle spalle ed ella temeva, il suo terrore era pieno di ebbrezza.

— Quando vorrete, ella balbettò, comprendendo bene ch'ei le chiedeva un appuntamento.

E rapidamente, scambiarono alcune parole.

— Aspettatemi stasera, in quella casa del passaggio delle Acque.

— No, non posso.... Vi ho spiegato, voi mi avete giurato ...

— Allora in qualche altra parte, dove vi piacerà, purchè vi vegga... In casa vostra, stanotte?

Ella si rivoltò. Ma non potè rifiutare che con un gesto ripresa da timore, vedendo le due donne e Malignon che ritornavano. La signora Deberle aveva finto di condur via il giovine per mostrargli una meraviglia, dei cespi di violette in piena fioritura, malgrado il tempo freddo. Affrettò il passo, rientrò la prima, raggiante.

— E' fatto! ella disse.

— Che cosa? Elena dimandò, ancora agitata, non ricordandosi più.

— Ma quel matrimonio!... Ah! che sollievo! Paolina cominciava ad essermi d'imbarazzo... Il giovine l'ha vista e la trova deliziosa. Domani, pranzeranno tutti da papà... Avrei baciato Malignon per la sua buona notizia.

Enrico, con un sangue-freddo perfetto aveva manovrato in modo da allontanarsi da Elena. Egli pure trovava Malignon grazioso. Sembrò rallegrarsi molto con sua moglie di veder finalmente collocata la loro cognata. Indi, avvertì Elena che stava per perdere un guanto. Ella lo ringraziò. Nel giardino, sentivasi la voce di Paolina che scherzava; si abbassava verso Malignon, gli bisbigliava parole interrotte, e scoppiava dal ridere, allorchè egli le rispondeva similmente all'orecchio. Senza dubbio, le faceva delle confidenze sul fidanzato. Per la porta del padiglione rimasta aperta, Elena respirava deliziosamente l'aria fredda.

Era in quel momento, nella camera, che Giovanna ed il signor Rambaud si facevano, indolenziti dal gran calore del camino. La fanciulla uscì da quel luogo, in silenzio, domandando ad un tratto, come se questa domanda fosse stata la conclusione della sua meditazione:

— Vuoi che andiamo in cucina?... Vedremo se scorgiamo la mamma.

— Con piacere, rispose il signor Rambaud.

Quel giorno, ella era più forte. Andò, senza essere sostenuta, ad appoggiar il suo viso ad un vetro. Il signor Rambaud pure guardò nel giardino. Non vi erano foglie, distinguevasi nettamente l'interno del padiglione giapponese, a traverso i grandi cristalli lucidi. Rosalia, inteuta ad una pentola, trattò la signorina da curiosa. Ma la fanciulla avea riconosciuta la veste di sua madre; la mostrava, si schiacciava la faccia contro il vetro, per meglio vedere. Intanto, Paolina alzava la testa, faceva dei segni, Elena comparve, chiamò con la mano.

— Vi hanno visto, signorina, ripeteva la cuoca. Vi dicono di scendere.

Bisognò che il signor Rambaud aprisse la finestra. Lo si pregava di condurre Giovanna, tutti la chiedevano. Giovanna se n'era fuggita nella camera, rifiutando ostinatamente, accusando il suo buon amico di aver fatto espressamente rumore sul vetro. Amava meglio guardare sua madre, ma non voleva andare in quella casa; ed, a tutte le domande rispondeva col suo terribile « perchè », che spiegava tutto.

— Non sei tu che dovresti forzarmi...

Ma ei le ripeteva che cagionerebbe molta pena a sua madre. che non potevano commettere torti alle persone. La coprirebbe bene, non sentirebbe freddo; e, parlando annodava lo scialle intorno alla sua vita, toglieva il fazzoletto che aveva in testa, per coprirla d'un cappellino di castoro. Allorchè ella fu pronta, protestò ancora. Finalmente si lasciò condurre, a condizione, che la riporterebbe subito, se si sentiva troppo ammalata. La portinaia avea loro aperta la porta di comunicazione. Furono accolte in giardino con esclamazioni di giubilo. La signora Deberle specialmente attestò molta affezione a Giovanna; la situò in una poltrona vicino allo sfiatatoio del calorifero, volle che si chiudessero subito i cristalli, facendo rimarcare che l'aria era un poco viva. Malignon era partito. E, siccome Elena ritornava con i capelli disordinati dalla ragazzina, un poco vergognosa di averla così, innanzi alla gente, avvoltolata in uno scialle e coperta da un cappellino, Giulietta esclamò:

— Eh, via! non siamo in famiglia? Questa povera Giovanna ci mancava.

Suonò, domandò se madamigella Smithson e Luciano erano ritornati dalla loro passeggiata quotidiana. Non erano ritornati. D'altronde Luciano diventava insoffribile, avea fatto piangere il giorno precedente le cinque signorine Levasseur.

— Volete che giuochiamo al colombo volante? dimandò Paolina, la quale impazziva al pensiere del suo prossimo matrimonio. Non stanca molto.

Ma Giovanna rifiutò con un segno di testa. Lungamente, tra le sue ciglia abbassate, portava il suo sguardo sulle persone che la circondavano Il dottore diceva al signor Rambaud che la sua protetta finalmente era ammessa agli Incurabili, e questi, commosso gli stringeva le mani, come se avesse ricevuto un gran beneficio personale. Ognuno si distese in una poltrona, e la conversazione prese una deliziosa intimità. Le voci si rallentavano, talvolta facevasi un silenzio. Mentre la signora Deberle e sua sorella parlavano insieme, Elena disse ai due uomini:

— Il sisnor Bodin ci ha consigliato un viaggio in Italia.

— Ah! è perciò che Giovanna mi ha interrogato, esclamò il signor Rambaud. Ti farebbe dunque piacere di andare laggiù?

La fanciulla, senza rispondere, si mise le mani sul petto, mentre la sua pallida faccia s'illuminava. Il suo sguardo si era rivolto verso il dottore, con timore; perchè avea troppo ben compreso cha sua madre lo consultava. Egli ebbe un leggier tremito, restava freddo. Ma, bruscamente, Giulietta intervenne nella conversazione, volendo secondo il suo solito partecipare a tutti i soggetti.

— Di che? parlate dell'Italia?.. Non dicevate che partite per l'Italia? Ah! bene, il fatto è bello! Precisamente questa mattina io tormentava Enrico perchè mi conducesse a Napoli... Immaginate che, da dieci anni, vegheggio di veder Napoli. Tutte le primavere me lo promette, ma non mantiene la sua parola.

— Non ti ho detto che non voleva, mormorò il dottore.

— Come! non me lo hai detto? Hai rifiutato rotondamente, spiegandomi che non potevi lasciara i tuoi ammalati.

Giovanna ascoltava. Una grande ruga tagliava la sua fronte pura, mentre che, macchinalmente, torcevasi le dita, l'uno dopo l'altro.

— Oh! i miei ammalati, ripigliò il medico, per poche settimane, li confiderei a qualche mio collega..... Se credessi farti tanto piacere.

— Dottore, interruppe Elena, siete anche voi di avviso che un tal viaggio sarebbe buono per Giovanna?

— Ottimo, la rimetterebbe completamente in piedi... I fanciulli si trovano sempre bene da un viaggio.

— Allora, esclamò Giulietta, portiamo pure Luciano, e partiamo tutti insieme... Lo vuoi?

— Ma si, voglio tutto ciò che tu vorrai...

Giovanna, abbassando la testa, si asciugò due grosse lagrime di dispetto e di dolore che le bruciavano gli occhi. E si abbandonò in fondo alla poltrona, come per non sentire nè vedere più, mentre la signora Deberle, entusiasmata per quella distrazione insperata che le si presentava, scoppiava in parole fragorose. Oh! quanto suo marito era gentile! Lo abbracciò per la pena che si pigliava. Subito parlò dei preparativi. Si partirebbe la settimana ventura. Dio mio! non avrebbe mai il tempo di apparecchiar tutto! Poscia, volle tracciare un itinerario; bisogna passare per di là; si resterebbe otto giorni a Roma, si fermerebbe in un piccol paese di cui le avea parlato la signora Guiraud; e fini col quistionare con Paolina, la quale chiedeva che si ritardasse il viaggio, per essere della partita insieme a suo marito.

— Ah! no, ella diceva. Si faranno gli sponsali al nostro ritorno.

Si dimenticava Giovanna, la quale fissamente esaminava sua madre. Certamente, allora, Elena accettava quel viaggio, che doveva avvicinarla ad Enrico. Era un gran giubilo: andarsene tutti e due nel paese del sole, vivere le giornate vicino, profittare della ore libere. Un sorriso di sollievo le spuntava alle labbra, aveva tanta paura di perderlo, era così felice di partire con tutti i suoi amori! E, mentre Giulietta nominava i paesi che traverserebbero, entrambi credevan già di camminare in una primavera ideale, dicevansi con uno sguardo che si amerebbero colà, e per tutti i luoghi pei quali passerebbero.

Intanto, il signor Rambaud, che era stato silenzioso a poco a poco da una tristezza, si accorse del disagio di Giovanna.

— Non ti senti bene, carina? ei dimandò a mezza voce.

— Oh! no, sto troppo male... Portami via, te ne supplico...

— Ma bisogna avvertire tua madre.

— No, no, la mamma è occupata, non ha il tempo... Accompagnami, accompagnami.

Egli la prese in braccio, disse ad Elena che la fanciulla si trovava un poco stanca. Allora, ella la pregò di attendere sopra, perchè li avrebbe seguiti. La fanciulla, quantunque leggiera, gli scivolava dalle mani, e dovè fermarsi al secondo piano. Ella avea poggiato la testa sulla spalla, entrambi guardavansi con molta pena. Nessun rumore turbava l'agghiacciato silenzio della scala. Egli mormorò:

— Sei contenta di andare in Italia, non è vero?

Ma ella scoppiò in singhiozzi, balbettando che non voleva più, che preferiva morire nella sua camera. Oh! no, non andrebbe, cadrebbe ammalata, lo sentiva benissimo. Non andrebbe in nessuna parte. Potevansi dare i suoi stivalini ai poveri. Poi, in mezzo alle sue lagrime gli parlò a bassa voce.

— Ti ricordi di ciò che mi hai dimandato una sera?

— Che cosa, ragazza mia?

— Di restar sempre con la mamma, sempre, sempre, sempre... Ebbene! se vuoi ancora, io pure lo voglio.

Delle lagrime spuntarono sugli occhi del signor Rambaud. Egli la baciò teneramente, mentre che ella soggiungeva, abbassando vieppiù la voce:

— Tu sei forse dispiaciuto perchè sono andata in collera. Io non sapeva, vedi... Ma sei tu che io voglio... Oh! subito, di'? subito... Ti amo più dell'altro.

In giù, nel padiglione, Elena si obbliava di nuovo. Si parlava tuttora del viaggio. Ella provava un bisogno di aprire il suo cuore gonfio, di dire ad Enrico tutta la felicità che la soffocava. Allora, mentre Paolina e Giulietta discutevano il numero delle vesti da portare, ella si abbassò verso di lui, e gli diede l'appuntamento che gli avea rifiutato un'ora prima.

— Venite questa notte, vi aspetterò.

E, siccome ella risaliva finalmente, incontrò Rosalia, sconvolta, che scendeva la scala correndo. Appena vide la sua padrona, la cameriera gridò:

— Signora! signora! sbrigatevi! Madamigella non sta bene. Sputa sangue.

III

All' uscire di tavola, il dottore parlò a sua moglie d' una signora che era sopra parto, presso la quale sarebbe costretto passare la notte. Partì alle nove, discese sulla riva del fiume, passeggiò pei luogosenna deserti nella oscura notte; soffiava un piccol vento, la Senna, ingrossata, correva con onde nerissime. Allorchè suonarono le undici risalì il Trocadero, ed andò a ronzare intorno alla casa, la cui grande massa quadrata sembrava un condensamento delle tenebre. Ma i vetri della sala da pranzo splendevano ancora. Fece il giro, la finestra della cucina gittava una viva luce. Allora, aspettò, meravigliato un poco inquieto. Passavano delle ombre sulle cortine, un' agitazione sembrava riempire l'appartamento. Forse il signor Rambaud era rimasto a pranzo. Intanto, il degno uomo non ritar-

dava mai più delle dieci. Ed egli non osava salire. Che cosa direbbe se Rosalia l'apriva? Finalmente, verso mezzanotte, folle d'impazienza, trascurando ogni precauzione, suonò, passò, senza rispondere innanzi al casotto di madama Bergeret. Sopra, fu Rosalia che lo ricevè.

— Siete voi, signore. Entrate. Vado a dire che siete venuto... La signora deve aspettarvi.

Essa non mostrava nessuna sorpresa di vederlo a quell'ora. Mentre egli entrava nella sala da pranzo, senza dire una parola, ella continuò, costernata:

— Oh! la signorina sta molto male, molto male, signore... Che notte!.... Le gambe mi rientrano nel corpo.

Lo lasciò. Il dottore, macchinalmente si era seduto.

Dimenticava che era medico. Pel lungosenna, avea sognato quella camera in cui Elena lo avrebbe introdotto, mettendo un dito sulle labbra, per non svegliare Giovanna coricata nella contigua stanzetta; la lampada arderebbe, la stanza sarebbe annegata di ombra, i loro baci non farebbero rumore. Ed egli stava là, come per una visita, col cappello in mano, aspettando. Dietro la porta una tosse ostinata squarciava solo il gran silenzio.

Rosalia ricomparve, traversò rapidamente la sala da pranzo, con una catinella in mano, dirigendogli questa semplice parola:

— La signora ha detto che non entriate.

Egli restò seduto, non potendo andarsene. Allora, l'appuntamento sarebbe per un altro giorno? Ciò lo rendeva stupido, come una cosa impossibile. Poi, faceva una riflessione; quella povera Giovanna mancava veramente di salute; non si avevano che dispiaceri e contrarietà coi ragazzi. Ma la porta si aprì, il dottor Bodin si presentò, chiedendogli mille scuse. E, per un momento, infilzò delle frasi; si era andato a cercarlo, sarebbe sempre felicissimo di consultare il suo illustre confratello.

— Senza dubbio, senza dubbio, ripeteva il dottore Deberle, le cui orecchie zufolavano.

Il vecchio medico, tranquillizzato, affrettò d'esser perplesso, di esitare sulla diagnosi. Abbassando la voce discuteva sui sintomi con espressioni tecniche che interrompeva e terminava con un ammiccar d'occhi. Vi era una tosse senza espettorazione, un abbattimento grandissimo, una forte febbre. Forse trattavasi di febbre tifoidea. Intanto, egli non si pronunziava, la neurosi cloro-anemica di cui si curava l'ammalata da lungo tempo gli faceva temere delle improvvise complicazioni.

— Che cosa ne pensate? ei domandava dopo ogni frase.

Il dottore Deberle rispondeva con gesti evasivi. Mentre il suo confratello parlava, si sentiva a poco a poco vergognoso di trovarsi colà. Perchè era salito?

— Le ho applicato due vescicanti, continuò il vecchio medico. Aspetto, che volete!.... Ma la vedrete.... vi pronunzierete poscia.

E lo condusse nella camera. Enrico entrò tremante. La camera era debolmente illuminata da una lampada. Egli si rammentava altre notti simili, lo stesso odore caldo, la stessa aria soffocata e raccolta, con isfondi d'ombra in cui dormivano i mobili ed i parati. Ma nessuno gli andò incontro, con le mani tese, come altra volta. Il signor Rambaud, accasciato in una poltrona, sembrava sonnecchiare. Elena, impiedi innanzi al letto, in camice bianco non si voltò, e quella figura pallida gli sembrò grandissima. Allora, per un minuto, esaminò Giovanna. La sua debolezza era così grande, che non apriva più occhi senza fatica. Bagnata di sudore, restava appesantita, con la faccia pallida accesa d'una fiamma ai pomelli.

— E' una tisi acuta, mormorò egli finalmente, parlando ad alta voce senza volerlo, e non mostrando nessuna sorpresa, come se avesse previsto il caso da lungo tempo.

Elena intese e lo guardò. Era fredda, con gli occhi asciutti, in una calma terribile.

— Credete? disse semplicemente il dottore Bodin, dimenando la testa, con l'approbativa d'un uomo che non avrebbe voluto esternare pel primo il suo giudizio.

Egli di nuovo poggiò l'orecchio sul cuore della fanciulla. Giovanna con le membra inerte, si prestò all'esame, senza sembrar comprendere perchè la si tormentasse. Vi furono alcune rapide parole scambiate tra i due medici. Il vecchio dottore mormorò le parole respirazione anforica e rumore di pentola fessa; intanto fingeva di esitare ancora, parlava ora di bronchite capillare. Il dottore Deberle spiegava che una causa accidentale doveva aver determinata la malattia, un raffreddore senza dubbio, ma che egli aveva già osservato diverse volte che la cloro-anemia favoriva i mali di petto. Elena, in piedi dietro ad essi, aspettava.

— Ascoltate un po' voi stesso, disse il dottore Bodin cedendo il posto ad Enrico.

Questi si abbassò, volle prendere Giovanna. Ella non aveva sollevato le palpebre, si abbandonava, ardente di febbre. La sua camicia aperta, mostrava un petto infantile in cui le forme nascenti della donna indicavansi appena; e niente era più casto nè più lacerante, di quella

pubertà, già toccata dalla morte. Non faceva nessuna opposizione sotto le mani del vecchio dottore. Ma, allorchè le dita di Enrico la sfiorarono, ricevè una specie di scossa. Una specie di pudore smarrito la svegliava dall'annientamento in cui era immersa. Fece il gesto d'una giovinetta sorpresa e violentata, si strinse le povere braccia dimagrite sul petto, balbettando con fremente voce:

— Mamma... mamma...

Ed aprì gli occhi. Allorchè riconobbe l'uomo che stava là, fu colta da terrore. Si vide nuda, singhiozzò di vergogna, tirandosi vivamente il lenzuolo. Sembrava che fosse invecchiata, ad un tratto, di dieci anni nella sua agonia, e che, vicino alla morte, i suoi dodici anni fossero abbastanza maturi per comprendere che quell'uomo non dovea toccarla e ritrovare in lei sua madre. Gridò di nuovo, chiamando in suo soccorso:

— Mamma... mamma... te ne prego....

Elena, che non aveva ancora parlato, andò vicino ad Enrico. Lo guardava fissamente, con la sua faccia di marmo. Quando lo toccò, gli disse questa sola parola con voce soffocata:

— Andatevene!

Il dottore Bodin cercava di calmare Giovanna, che un accesso di tosse agitava nel letto. Le giurava che non sarebbe più contrariata, che tutti partirebbero, per lasciarla tranquilla.

— Andatevene, Elena ripetè, con la voce bassa e profonda, all'orecchio dell'amante. Vedete bene che noi l'abbiamo uccisa.

Allora, senza trovare una parola, Enrico se ne andò. Restò ancora per un momento nella sala da pranzo, aspettando non sapeva che qualche cosa che forse accadrebbe. Poscia, vedendo che il dottore Bodin non usciva, partì, discese la scala a tentoni, senza che Rosalia si prendesse la pena di fargli lume. Pensava al cammino fulminante delle malattie acute, un caso che egli avea molto studiato; i tubercoli miliari si moltiplicherebbero, i soffocamenti crescerebbero, Giovanna non passerebbe certamente tre settimane.

Passarono otto giorni. Il sole sorgeva e tramontava sopra Parigi, nel gran cielo dilargato innanzi alla finestra, senza che Elena avesse la netta sensazione del tempo implacabile e misurato. Sapeva sua figlia condannata, e restava come stordita, nell'orrore dello strazio che si operava in lei. Era un'aspettativa senza speranza, una certezza che la morte non perdonerebbe. Non aveva lagrime,

camminava dolcemente nella camera, sempre in piedi, curando l'ammalata con gesti lenti e precisi. Talvolta, vinta dalla stanchezza, caduta sopra una sedia, la guardava per ore. Giovanna andava indebolendosi; vomiti dolorosissimi la infrangevano, la febbre non cessava più Allorchè giungeva il dottore Bodin, la esaminava un momento, lasciava una ricetta; e la sua spalla rotonda, ritirandosi, esprimeva una grande impotenza, che la madre non l'accompagnava nemmeno per interrogarlo.

Fin dal giorno seguente alla crisi, l'abate Jouve era accorso. Egli e suo fratello andavano ogni sera, scambiavano una tacita stretta di mano con Elena, non osando chiederle notizie. Le avevano offerto di vegliare a vicenda, ma ella li rinviava verso le dieci, non voleva nessuno in camera durante la notte. Una sera, l'abate, che sembrava preoccupatissimo dalla sera innanzi, la trasse in disparte.

— Ho pensato ad una cosa, egli mormorò. La cara fanciulla è stata in ritardo per la sua poca salute... Potrebbe fare qui la prima comunione.

Elena da principio parve non comprendere. Questa idea in cui, malgrado la sua tolleranza, il prete ricompariva intieramente con i suoi pensieri degli interessi del cielo, la sorprendeva, la feriva anche un poco. Fece un gesto d'indifferenza, dicendo:

— No, no, non voglio che sia tormentata... Andate, se ci è un paradiso, ella ci ascenderà direttamente.

Ma, quella sera, Giovanna provava una di quelle migliorie ingannatrici che illudon i moribondi. Avea inteso l'abate, con le sue fine orecchie di ammalata.

— Sei tu, buon amico, ella disse. Parli della comunione... Sarà subito, non è vero?

— Senza dubbio, carina mia, egli rispose.

Allora volle che egli si avvicinasse, per parlare. La madre l'avea sollevata sul guanciale. si era seduta, e le sue labbra bruciate sorridevano, mentre che, nei suoi occhi chiari, passava già la morte.

— Oh! sto benissimo, ella riprese, mi alzerei, se volessi... Di'? avrei una veste bianca con un mazzolino... La chiesa sarà così bella come pel mese di Maria?

— Più bella, ragazza mia.

— Veramente? tanti fiori, si canteranno tante belle cose?.. Subito, subito, me lo prometti?

Era soffusa tutta di gioia. Guardava innanzi a sè le cortine del letto, presa da un'estasi, dicendo che amava molto il buon Dio e che lo aveva visto, allorchè si cantavano

dei cantici. Sentiva gli organi, scorgeva i lumi che giravano, mentre i fiori nei grandi vasi volteggiavano come farfalle. Ma una tosse violenta l'agitò e la rigettò nel letto. Ella continuava a sorridere, non sembrando sapere che tossisse, ripetendo:

— Mi alzerò domani, imparerò il catechismo senza un errore, e saremo tutti contentissimi

El na, a piedi del letto, ebbe un singhiozzo. Ella che non poteva piangere, sentiva un flutto di lagrime affluirle alla gola, sentendo il ridere di Giovanna. Soffocava, corse nella sala da pranzo, per nascondere la sua disperazione. L'abate l'avea seguita. Il signor Rambaud si era alzato vivamente, onde occupare la piccina.

— Ve', la mamma ha gridato, si è fatto male? ella dimandò.

— La tua mamma? egli rispose. Ma non ha gridato, ha riso, al contrario, perchè tu stai meglio.

Nella sala da pranzo, Elena, con la testa sulla tavola, frenava i singhiozzi nelle sue mani unite. L'abate la supplicava di contenersi. Ma, alzando la sua faccia grondante, si accusava, diceva di aver uccisa sua figlia, ed una intera confessione le sfuggiva dalle labbra, in parole spezzate. Ella non avrebbe ceduto già umai, a quell'uomo, se Giovanna le fosse stata vicino. Bisognava che ella lo incontrasse in quella camera ignota. Dio mio! il cielo avrebbe dovuta prenderla insieme alla figlia. Non poteva più vivere. Il prete spaventato, la calmava, promettendo il perdono.

— Si suonò, un rumore di voce partì dall'anticamer Elena si asciugò gli occhi, allorchè Rosalia entrò.

— Signora, il dottore Deberle.

— Non voglio che entri.

— Domanda notizie della signorina.

— Ditegli che sta per morire.

La porta era rimasta aperta, Enrico aveva inteso. Allora, senz'aspettare la cameriera, ridiscese. Ogni giorno, egli saliva, riceveva la stessa risposta e se ne andava.

Ciò che spezzava il cuore ad Elena, erano le visite. Le poche signore con cui avea fatto conoscenza in casa dei Deberle, credevano di doverle arrecare delle consolazioni. La signora di Chermette, la signora Levasseur, la signora di Guiraud, altre ancora, si presentarono; esse non chiedevan di entrare; ma interrogavano Rosalia a si alta voce, che il rumore delle loro voci traversava i sottili muri dell'appartamento. Allora presa da impazienza, Elena le riceveva nella sala da pranzo, in piedi, con parola conci-

sa. Restava tutto il giorno in camice, dimenticando di cangiare di biancheria, coi suoi bei capelli semplicemente attortigliati ed alzati. I suoi occhi chiudevansi di stanchezza, nel suo viso smorto, la sua bocca amara ed impastata non trovava più le parole. Quando Giulietta saliva, non poteva chiuderle la camera, e la lasciava stare un momento vicino al letto.

— Cara mia, ella le disse un giorno amichevolmente, voi vi abbandonate troppo. Abbiate un poco di coraggio.

Ed Elena doveva rispondere, allorchè Giulietta cercava distrarla, parlando degli avvenimenti che occupavano Parigi.

— Sapete che assolutamente avremo la guerra... Sono inquietissima tengo due cugini che partiranno.

Saliva poi al ritorno delle sue corse a traverso Parigi, animata da un intero pomeriggio di cicalio, apportando il turbinio delle sue lunghe vesti in quella raccolta camera di ammalata; ed aveva bel bassare la voce, prendere un aspetto pietoso, la sua bella indifferenza traspariva, la si vedeva felice e trionfante di trovarsi in buona salute. Elena, abbattuta innanzi a lei, soffriva d'una gelosa angoscia.

— Signora, disse Giovanna una sera, perchè Luciano non viene a giuocare?

Giulietta, per un momento imbarazzata, si contentò di sorridere.

— Egli pure è ammalato? riprese la fanciulla.

— No, carina mia, non è ammalato... E' al collegio.

E siccome Elena l'accompagnava nell'anticamera, ella volle spiegarle la sua menzogna.

— Oh! lo condurrei bene, so che non è contagioso... ma i fanciulli si spaventano subito, e Luciano è così stupido! Sarebbe capace di piangere vedendo il vostro povero angelo.

— Sì, sì, avete ragione, interruppe Elena, col cuore spezzato al pensiero di quella donna così gaia, che teneva in casa suo figlio in buona salute.

Era passata una seconda settimana. La malattia faceva il suo corso, portando via ad ogni ora un poco della vita di Giovanna. Non si affrettava troppo, nella sua rapidità fulminante, mettendo a distruggere quella fragile ed adorabile carne, tutte le fasi previste, senza farle grazia d'una sola. Gli sputi di sangue erano scomparsi; talvolta, cessava pure la tosse. Una tale oppressione soffocava la fanciulla, che dalla difficoltà del suo alito potevansi seguire i guasti del male, nel suo piccol petto. Era troppo forte

per tanta debolezza, gli occhi dell'abate e del signor Rambaud bagnavansi di lagrime sentendolo. Per giorni e notti il soffio sentivasi sotto le cortine, la povera creatura, che una scossa sembrava dover uccidere, non finiva di morire, in quel lavorio che la metteva in sudore. La madre, sfinita di forze, non potendo più sopportare quel rantolo, se ne andava nella stanza vicina ad appoggiare la testa al muro.

A poco a poco, Giovanna isolavasi. Non vedeva più la gente, aveva una espressione di volto annegata e perduta, come se avesse già vissuto sola in qualche parte. Quando le persone che la circondavano volevano attrarre la sua attenzione si nominavano, acciò ella le riconoscesse, li guardava fissamente, senza un sorriso, indi voltavasi verso il muro con aria di stanchezza. Un'ombra l'avvolgeva, se ne andava col broncio irritato dei suoi cattivi giorni di gelosia. Intanto, le venivano ancora dei capricci di ammalata. Una mattina, dimandò a sua madre:

— E' domenica oggi?

— No, figlia mia, Elena rispose. Siamo a venerdì... Perchè lo vuoi sapere?

Ma ella sembrava non ricordarsi più la domanda che aveva fatta. Ma, due giorni dopo, allorchè Rosalia entrò nella camera, le disse sotto voce:

— E' domenica... Zeffirino sta là, pregalo di venire.

La cameriera esitava; ma Elena, che aveva inteso, le rivolse un segno di consenso. La fanciulla ripeteva:

— Fallo venire, venite tutte e due, sarò contenta.

Allorchè Rosalia entrò con Zeffirino, si sollevò sul guanciale. Il soldato, con la testa scoverta, le mani allargate, dondolavasi per nascondere le sua grande emozione. Egli amava molto la signorina, era seriamente addolorato di veder mettere l'arma a funerale, com'egli diceva in cucina. Sicchè, malgrado gli avvertimenti di Rosalia, che gli aveva raccomandato di essere gajo, restò stupito, col viso sconvolto, scorgendola così pallida, ridotta agli estremi. Egli era rimasto sensibile, con le sue arie da conquistatore. Non trovò più una di quelle belle frasi, come le sapeva dire adesso. La cameriera, da dietro lo pizzicò per farlo ridere. Ma egli arrivò solo a balbettare:

— Vi chieggo scusa, signorina e compagnia...

Giovanna si sollevava tuttora sulle sue braccia dimagrite: apriva i suoi grandi occhi vuoti, sembrando cercare. Un tremito le agitava la testa, senza dubbio la grande luce l'acciecava, in quell'ombra in cui ella già discendeva.

— Avvicinatevi, amico mio, disse Elena al soldato. E' la signorina che ha domandato di vedervi.

Il sole entrava dalla finestra, una larga striscia gialla, nella quale ballavano le molecole di polvere del tappeto. Marzo era venuto; al di fuori la primavera nasceva. Zeffirino fece un passo, comparve nella striscia del sole; la piccola faccia rotonda avea il riflesso dorato del grano maturo, mentre che i bottoni della sua tunica scintillavano ed il suo pantalone rosso sanguinava come un campo di papaveri selvatici. Allora Giovanna lo scorse. Ma i suoi occhi inquietaronsi di nuovo, incerti, andando da un canto all'altro.

— Che cosa vuoi, figlia mia? le domandò la madre. Siamo tutti qua.

Indi riprese.

— Rosalia avvicinatevi... La signorina vuole vedervi.

Rosalia, alla sua volta, si avanzò nella striscia di sole. Portava una cuffia i cui nastri, gittati sulle spalle, svolazzavano come ali di farfalla. Una polvere d'oro cadeva sui suoi duri capelli neri e sulla bruna faccia dal naso schiacciato, dalle grosse labbra. E non vi erano più che essi nella camera, il piccolo soldato e la cuoca, gomito a gomito, sotto la luce. Giovanna li guardava.

— Ebbene? mia cara, riprese Elena, non dici niente?... Eccoli insieme.

Giovanna li guardava, col tremolio della testa; un leggiero tremolio da vecchierella. Essi stavano là come marito e moglie, pronti a prendersi a braccetto per tornarsene al paese. Il tepore di primavera li scaldava, e desiderosi di rallegrare la signorina, finivano col ridersi in faccia con un'aria stupida e tenera. Se fossero stati soli, è certo che Zeffirino avrebbe afferrata Rosalia e ne avrebbe ricevuto un solenne schiaffo. Ciò si leggeva nei loro occhi,

— Ebbene, mia cara, non devi dir loro niente?

Giovanna li guardava, ancora più soffocata. Non disse una parola. Bruscamente scoppiò in lagrime, Zeffirino e Rosalia dovorono lasciare subito la camera.

— Vi chiedo scusa... signorina e compagnia... ripetè il saldato stordito, andandosene.

Fu quello uno degli ultimi capricci di Giovanna. Cadde in un rumore più tristo, da cui niente più la ritraeva. Si distaccava da tutto, anche da sua madre. Quando questa si abbassava sul letto, per cercare il suo sguardo, la fanciulla serbava un viso muto, come se l'ombra delle cortine solamente fosse passata nei suoi occhi. Ella aveva i silenzii, la tetra rassegnazione di un abbandonato che si sente morire. Talvolta, restava con le palpebre mezzo chiuse, senza che si potesse indovinare nel suo sguardo

rimpicciolito, quale ostinata idea l'assorbisse. Non esisteva niente più per lei che la sua bambola coricata vicino a lei. Gliel'avevano data per distrarla dalle sofferenze insoffribili, ed ella rifiutava di renderla, la difendeva con gesto feroce, appena volevasi togliergliela. La bambola, con la testa di cartone poggiata sul capezzale, stava allungata come una persona ammalata, con la coverta sulla spalla. Senza dubbio la fanciulla la cercava, perchè di tratto in tratto, con le sue mani ardenti, tastava le membra di pelle rossa, lacerate, vuote di crusca. Per ore, i suoi occhi non lasciavano gli occhi di smalto, sempre fissi, i denti bianchi che non cessavano di sorridere. Poi, la prendevano delle tenerezze, dei bisogni di stringersela al petto, di appoggiare la guancia vicino alla piccola parrucca, la cui carezza sembrava sollevarla. Rifugiavasi nell'amore della sua grande bambola, assicurandosi, al sortire dalle sue sonnolenze, che stava ancora lá, non vedendo lei, parlandole, avendo qualche volta sul viso l'ombra d'un sorriso come se la bambola le avesse mormorato delle parole al l'orecchio.

Finiva la terza settimana. Il vecchio dottore, una mattina si fermò colà, Elena comprese che sua figlia non passerebbe la giornata. Dal giorno precedente, stava in uno stupore che le toglieva la coscienza stessa dei suoi atti. Non si lottava più contro la morte, si contavano le ore. Siccome l'ammalata soffriva d'una sete ardente, il medico aveva semplicemente raccomandato che le si desse una una bevanda oppiata, per facilitarle l'agonia; e quest'abbandono di ogni rimedio rendeva Elena imbecille. Finchè le medicine riempivano la tavola da notte, sperava un miracolo di guarigione. Ma, allorchè le fiale e le scatole non stavano più là, spariva la sua ultima fede. Non aveva più che un istinto, stare vicino a Giovanna, non lasciarla, guardarla. Il dottore, che voleva toglierla a quella spaventevole contemplazione procurava di allontanarla, incaricandola di piccole faccende. Ma ella ritornava, attratta, col bisogno fisico di vedere. Dritta, con le braccia abbandonate, in una disperazione che le gonfiava il viso, aspettava,

Verso l'una, l'abate Jouve ed il signor Rambaud arrivarono. Il medico andò loro incontro, disse loro una parola. Entrambi impallidirono. Essi rimasero in piedi, colti da sbalordimento, e le loro mani tremavano. Elena non si era voltata.

La giornata era superba, uno di quei pomeriggi pieni del sole dei primi giorni di aprile. Giovanna agitavasi nel

suo letto. La sete che la divorava le dava di tanto in tanto un piccolo movimento penoso delle labbra. Avea cacciato fuori dalla coltre le sue povere mani trasparenti e le muoveva dolcemente nel vuoto. Il sordo lavorio del male terminato, non tossiva più, la sua voce spenta somigliava ad un soffio. Da un momento, voltava la testa cercava con gli occhi la luce. Il dottore Bodin aprì del tutto la finestra. Allora Giovanna non si agitò più e restò con la guancia sul guanciale, con gli sguardi verso Parigi, col respiro oppresso che rallentavasi.

Durante quelle tre settimane di sofferenze, molte volte erasi rivolta così verso Parigi spiegato all'orizzonte. La sua faccia diventava grave, pensava. Dal di fuori venivano dei soffi tiepidi, risa infantili, richiami di passeri. E la moribonda metteva le sue forze supreme a vedere ancora, a seguire i fumi volanti che partivano dai lontani sobborghi. Ritrovava le sue tre conoscenze, la torre San-Giacomo, gli Invalidi, il Panteon.

Poi, l'incognito incominciava, le palpebre stanche chiudevansi per metà, innanzi all'immenso mare di tetti. Forse sognava che diventava a poco a poco leggerissima, e che se ne volava come un uccello. Finalmente, stava per sapere, se poggerebbe sulle cupole e sulle guglie, vedrebbe, in sette od otto colpi di aia, le cose proibite che si nascondono ai fanciulli. Ma l'agitò una nuova inquietudine, le sue mani cercavano ancora; e non si calmò che quando tenne la sua piccola bambola nelle braccia, vicino al suo petto. Voleva portarla con sè. I suoi sguardi si perdevano nella lontananza, fra i fumajuoli rossi di sole.

Suonavano le quattro, la sera lasciava già cadere le sue ombre azzurre. Era la fine, una soffocazione, una agonia lenta e senza scosse. Il caro angioletto non aveva più la forza di difendersi. Il signor Rambaud, abbattuto cadde in ginocchio, agitato da silenziosi singhiozzi, trascinandosi dietro una cortina per celare il suo dolore. L'abate si era inginocchiato vicino al capezzale, con le mani giunte, balbettando la prece degli agonizzanti.

— Giovanna, Giovanna, mormorò Elena, gelata da un orrore che le metteva un gran freddo nei capelli.

Avea respinto il dottore, si gittò a terra, si appoggiò al letto per vedere sua figlia da vicino. Giovanna aprì gli occhi, ma non guardò sua madre; i suoi sguardi andavano verso Parigi che scompariva. Strinse vieppiù la sua bambola, il suo ultimo amore. Un grosso sospiro la gonfiò, poscia, ebbe ancora due sospiri più leggieri. I suoi occhi impallidivano, il suo viso espresse per un momento

una viva angoscia. Ma, bentosto, sembrò sollevata non respirava più, con la bocca aperta.

— E' finita, disse il dottore prendendole la mano.

Giovanna guardava Parigi con i suoi grandi occhi vuoti. La sua fisonomia di capra erasi ancora più allungata, con lineamenti severi, con un'ombra grigia discesa dalle sopracciglie che inarcava; ed aveva così nella morte il suo viso pallido di donna gelosa. La bambola, con la testa arrovesciata, i capelli pendenti sembrava morta come lei.

— E' finita, ripetè il dottore lasciando ricadere la piccola mano fredda.

Elena, con la faccia tesa, strinse la fronte tra le mani, come se si sentisse aprire il cranio. Non piangeva, girava innanzi a sè i suoi sguardi folli. Poi un singhiozzo le si spezzò nella gola; avea veduto, a piedi del letto, un piccolo paio di scarpe, obbliate colà. Era finita. Giovanna non le metterebbe mai più, potevansi dare ai poveri. Ed i suoi pianti scorrevano; restava a terra, rotolando il viso sulla mano della morta che era scivolata. Il signor Rambaud singhiozzava. L'abate aveva alzata la voce. mentre Rosalia, nella porta semichiusa della sala da pranzo, mordevasi il fazzoletto, per non far troppo rumore.

In quel momento preciso, il dottore Deberle suonò.

Non poteva astenersi dal salire a chiedere notizie.

— Come va? egli domandò.

— Ah! signore, Rosalia balbettò, è morta.

Egli restò immobile, meravigliato di quella conclusione che aspettava di giorno in giorno. Indi mormorò:

— Dio mio! povera fanciulla! che sventura!

E non trovò che queste parole sciocchè e strazianti. La porta s'era richiusa, ed egli discese.

IV.

Allorchè la signora Deberle seppe la morte di Giovanna, pianse, ebbe uno di quei colpi di passione che la scuotevano per quarantott' ore. Fu una disperazione ardente, fuori ogni misura, salì per gittarsi nelle braccia di Elena. Poi s' impadronì di lei l' idea di fare alla morta dei funerali commoventi, e bentosto l' occupò interamente. Ella si offrì, s' incaricava dei minimi particolari. La madre, spossata di lagrime restava annientata sopra una sedia. Il signor Rambaud, che agitava in suo nome, perdeva la testa, Egli acconsentì con effusione di riconoscenza. Elena si risvegliò un istante per dire che voleva fiori, molti fiori.

Allora senza perdere un minuto, la signora Deberle si diede una pena infinita. Impiegò la giornata seguente a correre presso tutte quelle signore, per partecipar loro la terribile notizia. Il suo sogno era di avere un seguito di fanciulle in veste bianca. Gliene occorrevano almeno trenta, e non rientrò che allorquando ebbe raggiunto quel numero. Era passata pure dall'amministrazione delle pompe funebri, discutendo le categorie, scegliendo i parati. Si panneggierebbero le inferriate del giardino, si esporrebbe il corpo in mezzo ai lilà, già coverti di piccole gemme verdi. Sarebbe incantevole.

— Dio mio! purchè faccia buon tempo domani! essa lasciò sfuggirsi la sera, dopo fatte le sue corse.

La mattina fu splendida, un cielo azzurro, un sole d'oro, con quel soffio puro e vivente della primavera. Il corteo era fissato per le dieci. Fin dalle nove i parati furono posti. Giulietta andò a dare consigli agli operai. Voleva che non si covrissero completamente gli alberi. I panneggi bianchi, a frangia di argento, formerebbero una specie di portico fra le due porte dell'inferriata. andò a ricevere quelle signore. Si riunivano in casa sua, per non ingombrare le stanze della signora Gradjean. Solamente, ella era molto infastidita, suo marito aveva dovuto partire la mattina per Versailles, per un consulto che non si poteva differire ei diceva. Ella rimanea sola, non se la caverebbe giammai.

La signora Berthier giunse la prima con le sue due figlie.

— Lo credete, esclamò la signora Deberle, Enrico che mi lascia!... Ebbene, Luciano, non saluti?

Luciano stava là, pronto per le esequie, con guanti neri. Sembrò sorpreso alla vista di Sofia e di Bianca, vestite come se andassero a una processione. Un nastro di seta stringeva la loro veste di mussolina, il loro velo, che scendeva fino a terra; nascondeva la loro cuffia di tulle-illusione. Mentre le due madri parlavano, i tre ragazzi si guardarono, un poco serii nelle loro acconciature. Poi, Luciano disse:

— Giovanna è morta.

Aveva il cuore gonfio, ma sorrideva intanto con un sorriso di meraviglia. Dalla sera precedente, l'idea che Giovanna era morta, lo rendeva serio. Siccome sua madre non gli rispondeva. essendo troppo affaccendata, egli aveva interrogato i domestici. Non si muove più quando si è morti?

— E' morta, è morta, ripeterono le due sorelle, tutte rosee nei loro veli bianchi. Si va a vederla?

Per un momento, egli riflettè, e, con gli sguardi smarriti, la bocca aperta, come cercando d' indovinare ciò che v' era laggiù, al di là di quel che egli sapeva, disse sotto voce:

— Non la vedremo più.

Intanto, giugevano altre fanciulle. Luciano, dietro un segno di sua madre, andava al loro incontro. Margherita Tissot nella sua nuvola di mussolina, con i suoi capelli biondi che sfuggivano dalla cuffietta, formando una specie di pellegrina ricamata d'oro sotto la bianchezza del velo. Un discreto sorriso corse all' arrivo delle cinque signorine Levasseur; esse erano tutte eguali, si sarebbe detta una scuola, la primogenita alla testa, la più giovane alla coda; e le loro gonne gonfiavansi talmente, che occupavano un angolo della stanza. Ma, allorchè la piccola Guiraud comparve, crebbe il bisbigliare delle voci; si rideva, se la passavano per vederla e baciarla. Avea una fisonomia di tortorella bianca, arruffata nelle sue piume, non più grande di un uccello, in mezzo al tremolar dei veli che la rendevano enorme e tutta rotonda. Sua madre stessa non ne trovava più le mani. Il salone, a poco a poco, si empiva di una caduta di neve. Alcuni fanciulli, in soprabito, macchiavano di nero quella purezza. Luciano, poichè la sua piccola moglie era morta, ne cercava un'altra. Egli esitava molto, avrebbe voluto una moglie più grande di lui, come Giovanna. Intanto, sembrava decidersi per Margherita, i cui capelli la meravigliavano Non la lasciava più.

— Il corpo non è stato sceso ancora, andò a dire Paolina a Giulietta.

Paolina si agitava, come se si fosse trattato dei preparativi di un ballo. La sorella aveva avuta molta pena ad ottenere che non andasse vestita di bianco.

— Come! esclamò Giulietta, a che pensano? Salirò io. Resta con queste signore.

Lasciò vivamente il salotto in cui le madri in toletta scura discorrevano sotto voce, mentre i fanciulli non osavano rischiare un movimento, per timore di gualcire i loro abiti. Di sopra, allorchè Giulietta entrò nella camera mortuaria, la colse un gran freddo. Giovanna stava ancora con le mani giunte; e come Margherita, come le signore Levasseur, teneva una veste bianca, scarpe bianche. Una corona di rose bianche, posata sulla cuffia la faceva la regina delle sue amiche, festeggiata da tutta quella gente che aspettava in giù. Innanzi alla finestra, la bara di quercia, foderata di raso, si allungava sopra due sedie.

aperta come uno scrigno da gioielli. I mobili erano in ordine; un cero ardeva; la camera, chiusa, oscura, avea l'odore e la quiete umida d'una sepoltura murata da lungo tempo. Giulietta, la quale veniva dal sole, dalla vita sorridente esterna, restava muta, fermata di botto, non osando più di dire che si sollecitasse.

— Vi è molta gente, ella finì col mormorare.

Poscia non avendo risposta, soggiunse, per parlare ancora:

— Enrico ha dovuto andare per un consulto a Versailles, lo scuserete.

Elena, seduta innanzi al letto, alzava su di lei i suoi occhi. Non la si poteva togliere da quella stanza. Da trentasei ore, stava là, malgrado le preghiere del signor Rambaud e dell'abate, che vegliavano con lei. Le due notti specialmente l'avevano infranta in un'infinita agonia. Poi, aveva avuto lo spaventevole dolore dell'ultima toletta, le scarpe di seta bianca di cui erasi ostinata a calzare ella stessa i piedi della piccola morta. Non si muoveva più, essendo esausta di forze, e come addormentata dall'eccesso del suo dolore.

— Avete fiori? balbettò con isforzo, con gli occhi sempre alzati sulla signora Deberle.

— Sì, sì, mia cara, questa rispose. Non v'inquietate per ciò.

Dacchè sua figlia aveva reso l'ultimo respiro, non aveva più che questa preoccupazione: fiori, messe di fiori. Ad ogni nuova persona che vedeva, s'inquietava, le sembrava che non si trovassero fiori abbastanza.

— Avete rose? riprese dopo un silenzio.

— Sì... Vi assicuro che sarete contenta.

Elena crollò la testa, e ricadde nella sua immobilità. Intanto, gli impiegati delle Pompe funebri aspettavano sul pianerottolo. Bisognava finirla. Il signor Rambaud che anche vacillava come un ubbriaco, fece un segno supplichevole a Giulietta, perchè lo ajutasse a portar via la povera donna. Entrambi la presero dolcemente sotto le braccia; l'alzavano, la conducevano verso la sala da pranzo. Ma quando ella comprese, li respinse in uno sforzo supremo di disperazione. Fu una scena straziante. Erasi gittata in ginocchio innanzi al letto, aggrappata alle lenzuola riempiendo la camera del tumulto della sua disperazione; mentre Giovanna, distesa nell'eterno silenzio, irrigidita e fredda, serbava un viso di pietra. La faccia erasi un pò annerita, la bocca prendeva un'espressione di fanciulla vendicativa; ed era quella maschera tetra e senza perdono

di figlia gelosa che rendeva pazza Elena. L'avea ben vista, da trentasei ore ghiacciarsi nel suo rancore, diventar più feroce e misera che accostavasi alla terra. Qual sollievo, se Giovanna avesse potuto sorriderle un'ultima volta!

— No, no, ve ne supplico, lasciatela là un momento... Non potete torgliermela. Voglio baciarla.... Oh! un momento, un sol momento!...

E, con le sue tremule braccia, la stringeva, la disputava a quegli uomini che si nascondevano nell'anticamera, con le spalle voltate, in aria di noja. Ma le sue labbra non riscaldavano il freddo viso, ella sentiva Giovanna ostinarsi e rifiutarsi. Allora, si abbandonò alle mani che la tiravano e cadde sopra una sedia della sala da pranzo, con questo sordo lamento, venti volte ripetuto:

— Dio mio!... Dio mio!...

L'emozione aveva spossato il signor Rambaud e la signora Deberle. Dopo un breve silenzio, quando questa dischiuse la porta, era finito. Non v'era stato un rumore, appena un leggiero fruscio. Le viti, unte d'olio anticipatamente, chiudevano il coverchio per sempre. E la camera era vuota, un bianco lenzuolo copriva la bara.

Allora, la porta rimase aperta, e si lasciò Elena libera. Allorchè questa rientrò, rivolse uno sguardo smarrito sui mobili, intorno ai muri. Erasi trasportato il cadavere. Rosalia aveva tirato su il copertojo per fare sparire fino il peso leggiero di colei che era partita. E, aprendo le braccia, con un folle gesto, con le mani distese, Elena si precipitò verso la scala. Voleadiscendere. Il signor Rambaud la trattenne mentre che la signora Deberle le facea comprendere che non stava bene. Ma ella giurava di essere ragionevole, di non seguire il corteo. Poteasi ben permetterle di vedere; si starebbe tranquilla nel padiglione. Entrambi piangevano ascoltandola. Fu forza vestirla. Giulietta le coprì l'abito da casa sotto uno scialle nero; ma non si trovava un cappello; finalmente ne scovrì uno, dal quale strappò un mazzolino di verbene rosse. Il signor Rambaud, che dovea seguire il corteo, prese Elena sotto il suo braccio. Quando furono nel giardino:

— Non la lasciate, mormorò la signora Deberle, io ho tante cose da fare.

Se ne fuggì. Elena camminava a stento, cercando con lo sguardo dinanzi a sè. Uscendo all'aria aperta, sospirò. Dio mio! che bel mattino!... Ma i suoi occhi eransi portati direttamente sull'inferriata, aveva scorta la piccola bara sotto i bianchi parati. Il signor Rambaud non la lasciò avvicinare che di due o tre passi.

— Andiamo, siate coraggiosa, dicea tremando egli pure.

Si guardarono. Il piccolo feretro era coverto da un raggio di sole. Sopra un cuscino di merletto, a piedi, stava situato un crocifisso d'argento. A sinistra, un aspersorio era immerso in un secchio d'acqua santa. I ceri ardevano senza una fiamma, macchiando solamente il sole di fiammelle ondeggianti che se ne volavano. Sotto i parati, i rami di alberi facevano una specie di cupola coi loro germogli violacei. Era un cantuccio di primavera, dove cadevano da un'apertura dei panneggiamenti, la polvere di oro del largo raggio che facea schiudere i fiori colti, da cui la bara era coverta. Eranvi lilà bianchi, garofani bianchi, tutta una neve ammassata di petali bianchi, il corpo scompariva intieramente; grappoli bianchi scendevano dal sudario delle pervinche bianche e dei giacinti bianchi erano caduti a terra e si sfogliavano. I vari passanti della via Vineuse si fermavano, con un sorriso commosso innanzi a quel giardino assolato, dove quella piccola morta dormiva sotto i fiori. Tutto quel bianco cantava, una eclatante purezza fiammeggiava nella luce, il sole riscaldava i parati, i mazzi di fiori e le corone, con un fremito di vita. Al disopra delle corone un ape ronzava.

I fiori... i fiori..., mormorò Elena, che non trovò altre parole.

Si appoggiò il fazzoletto alle labbra, gli occhi le si empivano di lagrime. La sembrava che Giovanna dovea aver caldo, e questo pensiero vieppiù la infrangeva, con una tenerezza, in cui vi era la riconoscenza per coloro che avean coverta la fanciulla di tutti quei fiori. Volle avanzarsi. Il signor Rambaud non pensò più a fermarla. Come faceva bene sotto i parati! Saliva un profumo. l'aria tiepieda non avea un soffio. Allora, ella si abbassò e non scelse che una rosa. Era una rosa che avea cercata per metterla in petto. Ma l'assaliva un fremito, il signor Rambaud ebbe paura.

Non restate lì, egli disse tirandola. Avete promesso di non ammalarvi. Egli cercava di condurla nel padiglione, allorchè la porta del salotto si spalancò. Paolina comparve la prima. Ella si era incaricata di organizzare il corteo. Ad una ad una, le fanciulle discesero. Sembrava una fioritura primiticcia, dei biancospini miracolosamente fioriti. Le vesti bianche gonfiavansi al sole, si marmorizzavano di trasparenze in cui tutti i colori delicati del bianco passavano come sopra ali di cigno. Un melo lasciava cadere i suoi petali, radici di fiori ondeggiavano, le vesti erano il candore stesso della primavera. Esse non finivano mai,

circondavano già il praticello, e scendevano ogni ora dalla scalinata, leggiere, svolazzando come piume, dischiuse ad un tratto all'aria aperta.

Allorchè il giardino fu tutto bianco, di faccia a quella fila di fanciulle, Elena ebbe un ricordo. Rammentò il ballo dell'altra bella stagione con la gioia danzante dei piedini. E rivedeva Margherita da lattaja, con la sua scatola da latte sospesa alla cintola, Sofia da servetta, girando il braccio di sua sorella Bianca il cui costume di Follia suonava a festa; le cinque fanciulle Levasseur, dei Cappucci-Rossi che moltiplicavano i berretti di raso scarlatto e con striscie di velluto nero; mentre che la piccola Guiraud, con la sua farfalla da Alsaziana nei capelli saltellava come una pazzarella innanzi ad un Arlecchino due volte più alto di lei. Oggi, tutte erano bianche. Giovanna pure era bianca, sul guanciale di raso bianco, tra fiori. La delicata Giapponese, dai capelli traversati da lunghe spille, dalla tunica porporina ricamata di uccelli, se ne andava in veste bianca.

— Come hanno ingrandito! mormorò Elena scoppiando in lagrime.

Tutte stavano là, la sua figlia sola mancava! Il signor Rambaud la fece entrare nel padiglione; ma ella restò sulla porta, voleva vedere il corteggio mettersi in cammino. Talune signore andarono a salutarla discretamente. Le fanciulle la guardavano coi loro occhi azzurri meravigliati.

Intanto, Paolina circolava, dava ordini. Abbassava la voce per la circostanza; ma talvolta si obbliava.

— Andiamo, siate sagge... Guarda, scioccarella, sei già sporca... Verrò io a prendervi, non vi muovete.

Il carro funebre arrivava, si poteva partire. La signora Deberle comparve.

— Si sono dimenticati i mazzolini!... Paolina, presto, i mazzolini!

Allora vi fu un poco di confusione. Si era preparato un mazzolino di rose bianche per ogni fanciulla. Bisognò distribuire quelle rose; le fanciulle, in estasi, tenevano i folti mazzetti dinanzi a sè, come ceri. Luciano, che non lasciava più Margherita fiutava con delizia, mentre ella gli metteva i fiori sotto il naso. Tutte quelle biricchine, con le loro mani piene di fiori, ridevano alla luce del sole diventando ad un tratto serie, seguendo con gli occhi la bara che alcuni uomini caricavano sul carro.

— Ella è là dentro? domandò Sofia a voce bassissima.

Sua sorella Bianca fece un segno con la testa. Indi, disse alla sua volta:

— Per gli uomini, è grande così.

Parlava del feretro, allargava le braccia quanto poteva. Ma la piccola Margherita sorrise col naso tra le rose, dicendo che ciò la solleticava. Allora le altre vi misero anche il loro naso per vedere. Furono chiamate, ritornarono ad essere serie.

Fuori, il corteggio sfilò. All'angolo della strada Vineuse una donna scapigliata, calzata di ciabatte, piangeva e si asciugava le gote col lembo del suo grembiale. Alcune persone si erano poste alle finestre, esclamazioni pietose si udirono nel silenzio della strada. Il carro avanzava senza rumore parato di panneggi bianchi con frangie d'argento; si udivano solamente i passi misurati dei due cavalli bianchi attutiti sulla terra battuta della strada. Sembrava una messe di fiori, di mazzolini e di corone, che quel carro trasportava; non si vedeva la bara, delle leggiere scosse facevano scuotere i covoni ammonticchiati, il carro dietro di sè seminava rami di lilà.

Ai quattro angoli svolazzavano lunghi nastri di seta bianca che tenevano quattro piccole fanciulle, Sofia e Margherita, una Levasseur e la piccola Guiraud, questa così piccina, così traballante, che sua madre l' accompagnava. Le altre, in lila serrate, circondavano il carro con le loro rose in mano. Camminavano lentamente, i loro veli si alzavano, le ruote giravano in mezzo a quella mussollina, portate sopra una nuvola dove sorridevano teste delicate di cherubini. Poscia, indietro, appresso al signor Rambaud, col volto pallido ed abbassato, andavano delle signore, alcuni fanciulli, Rosalia, Zeffirino, i domestici dei Deberle, seguivano due vetture di lutto vuote. Nella strada piena di sole, dei colombi bianchi presero il volo al passaggio di quel carro di primavera.

— Dio mio! che noia ripeteva la signora Deberle vedendo muovere il corteggio. Se Enrico avesse ritardato quel consulto! glielo diceva bene io.

Ella non sapeva che fare di Elena accasciata sopra una sedia del padiglione. Enrico le sarebbe rimasto vicino, l' avrebbe un po' consolata, era ben dispiacevole ch' egli non si trovasse. Fortunatamente, madamigella Aurelia volle offrirsi; ella non amava le cose tristi, si occuperebbe nel tempo stesso della colezione che i fanciulli dovevano trovare a loro ritorno. La signora Deberle si affrettò di raggiungere il corteo che si dirigeva verso la chiesa per la via di Passy.

Frattanto il giardino era vuoto, gli operai piegavano i parati. Non vi erano più sulla sabbia, al posto dove Gio-

vanna era passata, che i petali sfogliati di una camelia. Ed Elena, piombata ad un tratto in quella solitudine ed in quel grande silenzio, provava di nuovo l'ambascia, lo strazio di quella eterna separazione. Essere ancora una volta, una volta sola vicino a lei? L'idea fissa che Giovanna se ne andava addolorata col suo viso muto e nero di rancore la traversava con vivo bruciore di un ferro rovente. Allora, vedendo che madamigella Aurelia la guardava fu piena di astuzia; per isfuggirla e correre al cimitero.

— Sì, è una grande perdita ripeteva la vecchia zitella, piazzata comodamente sopra una poltrona. Io avrei adorato i figli, le femine specialmente. Ebbene! quando ci penso sono contenta di non essermi maritata. Si evitano dispiaceri.

Ella credeva distrarla. Parlò di una sua amica che avea avuto sei figli; tutti erano morti. Un'altra signora restava sola con un figlio grande che la batteva, questi avrebbe dovuto morire, la madre se ne sarebbe facilmente consolata. Elena sembrava ascoltarla. Non si moveva, agitata solamente da un tremito d'impazienza.

— Eccovi più calma, disse infine madamigella Aurelia, Dio mio! bisogna sempre finire col rassegnarsi.

La porta della sala da pranzo aprivasi nel padiglione giapponese. Ella s'era alzata, spinse quella porta ed allungò il collo. Dei piatti di pasticcini covrivano la tavola. Elena sollecitamente, se ne fuggì pel giardino. Il cancello era aperto, gli operai delle Pompe funebri portavano via la scala.

A sinistra, la strada Vineuse gira nella strada dei Serbatoi. E' là che si trova il cimitero di Passy, un colossale muro di sostegno si eleva dal boulevard della Muette; il cimitero sembra un'immensa terrazza che domina l'altura, il Trocadero, i viali, Parigi intera. In venti passi Elena si trovò innanzi alla porta aperta, che mostrava il campo deserto delle tombe bianche e delle croci nere. Entrò. Due grandi lilà trovansi all'angolo del primo viale. Sotterravasi di rado, crescevano erbe parassite, alcuni cipressi tagliavano le verzure con le loro tetre barre. Elena camminò dritta innanzi a sè, una frotta di passeri si spaventò. un becchino alzò la testa dopo aver lanciata in aria la sua vangata di terra. Senza dubbio, il corteo non era arrivato, il cimitero sembrava vuoto. Voltò a destra, andò fino al parapetto della terrazza; e mentre faceva il giro, scorse dietro un gruppo di acacie le fanciulle vestite di bianco, inginocchiate innanzi alla sepoltura provvisoria dove erasi

disceso il corpo di Giovanna. L'abate Jouvet con la mano distesa dava un'ultima benedizione. Ella intese solo il sordo rumore della pietra della sepoltura che ricadeva. Era finito.

Intanto, Paolina l'aveva veduta e la mostrava alla signora Deberle. Questa quasi si adirò mormorando:

— Come! è venuta! ma ciò non si fa, è di cattivissimo gusto.

Si avanzò, le attestò con l'aria del suo volto che la disapprovava. Altre signore si avvicinarono alla loro volta, curiosamente. Il signor Rambaud l'aveva raggiunta, in piedi e silenzioso vicino a lei. Elena si era appoggiata ad una di quelle acacie sentendosi venir meno, annoiata di tutta quella gente. Mentre rispondeva con movimenti di testa alle condoglianze, un solo pensiero la opprimeva: era arrivato troppo tardi, avea inteso il rumore della pietra che ricadea. Ed i suoi occhi ritornavano sempre alla tomba di cui un guardiano del cimitero spazzava i gradini.

— Paolina, bada ai fanciulli, ripeteva la signora Deberle.

Le fanciulle inginocchiate, si alzavano come una nidiata di passeri bianchi. Talune, troppo piccole, con le ginocchia perdute fra le gonne, eransi sedute a terra: fu necessario rialzarle. Mentre si scendeva Giovanna, le grandi avevano allungato la testa per vedere in fondo di quel buco. Era nerissimo, un fremito le faceva impallidire Sofia assicurava sotto voce che si restava colà anni ed anni. La notte pure? domandava una delle Levasseur. Certamente, la notte pure, sempre. Oh! La notte. Bianca vi sarebbe morta. Tutte si guardavano con gli occhi ingranditi, come se avessero inteso una storia di ladri. Ma allorchè furono in piedi e libere intorno alla sepoltura, ritornarono rosse; non era vero si diceva per ridere. Si stava troppo bene in quel giardino così bello, con le sue folte erbe; come si avrebbe potuto giocar bene a nascondere dietro tutte quelle pietre. I piedini ballavano già, le vesti bianche svolazzaaano simili ad ali Nel silenzio delle tombe la pioggia tiepida e lenta del sole faceva sbucciare quella infanzia. Luciano avea finito con ficcare la mano sotto il velo di Margherita; le toccava i capelli, voleva sapere se non metteva niente sopra, perchè fossero così gialli. La piccina si ringalluzziva Indi, ci le disse che si mariterebbero insieme Margherita vi consentiva, ma avea paura che non le si tirassero i capelli. Egli li toccava di nnovo, e li trovava satinati come carta da lettera.

— Non andate così lungi, gridò Paolina.

— Ebbene! andiamo, disse la signora Deberle. Non fac-

ciamo più niente qui i ragazzi debbono aver fame... Bisognò riunire le fanciulle che si erano sbandate come un educandato in ricreazione. Si contarono, la piccola Guiraud mancava; finalmente la si vide molto lontana, in un viale, che passeggiava gravemente con l'ombrello di sua madre. Allora le signore si diressero verso la porta spingendosi innanzi il flutto delle vesti bianche. La signora Berthier congratulavasi con Paolina sul suo matrimonio che dovea aver luogo il mese seguente.

La signora Deberle diceva che partiva fra tre giorni per Napoli, con suo marito e Luciano. La gente se ne andava, Zefferino e Rosalia restavano gli ultimi. Alla loro volta si allontanarono. Si presero a braccetto, sedotti da quella passeggiata, malgrado il loro gran dolore; rallentavano il passo, e le loro spalle da innamorati, per un momento ancora, danzarono nella luce a capo del viale.

— Venite, mormorò il signor Rambaud.

Ma Elena, con un gesto, lo pregò di attendere. Ella restava sola, le sembrava che una pagina della sua vita era strappata. Allorchè vide scomparire le ultime persone, s'inginocchiò penosamente innanzi alla sepoltura. L'abate Jouvet, in cotta, non si era ancora alzato. Entrambi pregarono lungo tempo. Poscia, senza parlare, il prete l'aiutò a mettersi in piedi.

— Dalle il tuo braccio, ei disse semplicemente al signor Rambaud.

All'orizzonte, Parigi biondeggiava sotto la plendida mattinata di primavera. Nel cimitero, un fringuello cantava.

V.

Erano scorsi due anni. Una mattina di decembre, il piccolo cimitero dormiva in mezzo ad un gran freddo. Nevicava dal giorno innanzi, una neve finissima spinta dal vento di settentrione. Dal cielo che impallidiva, i fiocchi più radi cadevano con una leggerezza volante di piume. La neve già s'induriva, un'alta pelliccia di cigno orlava già il parapetto della terrazza. Al di là di questa linea bianca, nel nebbioso pallore dell'orizzonte, si distendeva Parigi.

La signora Rambaud pregava ancora, in ginocchio, innanzi alla tomba di Giovanna, sulla neve. Eransi sposati in novembre, a Marsiglia. Il signor Rambaud aveva venduta la sua casa dei Mercati, e si trovava da tre giorni a Parigi per terminarvi questo affare, la vettura che li aspettava in via del Serbatojo, doveva passare per l'albergo

a prendere i loro bauli e condurli poscia alla ferrovia. Elena aveva fatto il viaggio nell'unico pensiero d'inginocchiarsi colà. Ella restava immobile, con la testa abbassata, quasi perduta e non sentendo il freddo che le agghiacciava le ginocchia.

Intanto il vento cessava. Il signor Rambaud si era avanzato sulla terrazza, per lasciarla al muto dolore delle sue rimembranze. Una nebbia si elevava dalle lontananze di Parigi, la cui immensità seppellivasi nella vaga ombra di quella nuvola. A piedi del Trocadero, la città color di piombo, sembrava morta, sotto la lenta caduta della neve. Al di là dei fumajuoli del Panificio, le cui torri di mattone, prendevano il colore di vecchia rame, il cadere incessante di quelle bianchezze addensavasi. Si sarebbero detti veli galleggianti filo per filo. Non saliva un sospiro da quella pioggia fantastica, incantata nell'aria, cadendo addormenta e come cullata. I fiocchi sembravano rallentare il loro volo avvicinandosi ai tetti; si posavano ad uno ad uno, continuamente, a milioni, con tanto silenzio, che i fiori che si sfogliano fanno più rumore; ed un obblio della terra e della vita, una pace suprema veniva da quella moltitudine in movimento, di cui non si vedeva il cammino nello spazio, il cielo rischiaravasi sempre più, dovunque, ad un tempo, d'un colore lattiginoso, turbato ancora da fumi. A poco a poco, gli isolotti splendenti delle case si staccavano, la città appariva a volo di uccello tagliata dalle sue strade e dalle sue piazze, le cui striscie ed i fori di ombre disegnavano la gigantesca ossatura dei quartieri.

Elena, lentamente si era alzata. A terra, le sue ginocchia restavano marcate sulla neve. Avvolta in un gran mantello oscuro, orlato di pelliccia, sembrava altissima, con le spalle superbe in tutto quel bianco. La falda del suo cappello, una treccia di velluto nero, le metteva sulla fronte l'ombra d'un diadema. Avea ritrovato il suo bel viso tranquillo, i suoi occhi grigi ed i denti bianchi, il mento rotondo, un poco forte, che dava un'aria ragionevole e sostenuta. Allorchè voltava la testa, il suo profilo prendeva di nuovo una purezza grave di statura. Il sangue dormiva sotto il riposato pallore delle guance, la si sentiva rientrare nell'altezza della sua onestà. Due lagrime erano scorse dalle sue palpebre, la sua calma era formata dal suo antico dolore. Ed ella si teneva in piedi, innanzi alla tomba, una semplice colonna, su cui il nome di Giovanna era seguito da due date, che misuravano la corta esistenza della piccola morta di dodici anni.

Intorno a lei, il cimitero spiegava la bianchezza del suo lenzuolo, che veniva screpolato dagli angoli delle tombe arruginite, dai ferri delle croci simili a braccia abbrunate. Solamente i passi di Elena e del signor Rambaud aveano scavato un sentiero in quell'angolo deserto. Era una solitudine senza macchia in cui i morti dormivano. I viali, profondavano i fantasmi leggieri degli alberi. Di tratto in tratto un fardello di neve cadeva senza rumore da un ramo troppo carico; e niente più si muoveva. All'altro capo era passato uno scalpiccio; si sotterrava, sotto quel lenzuolo. Un secondo corteo veniva a sinistra. Le bare ed i corteggi sfilavano in silenzio, come ombre intagliate, sul pallore di un pannolino.

Elena usciva dalla sua meditazione, allorchè vide vicino a sè una mendicante che si trascinava. Era la madre Fètu di cui la neve attutiva il rumore delle grosse scarpe da uomo, crepate ed aggiustate con cordelle. Giammai ella l'aveva vista tremare d'una miseria così estrema, coverta di cenci sudicissimi, più ingrassata con l'aria stupida. La vecchia, coi tempi cattivi, con le forti gelate, con le pioggie dirotte, seguiva i carri funebri per speculare sulla compassione delle genti caritatevoli; sapeva che al cimitero la paura della morte fa dare dei soldi; visitava le tombe, accostandosi alle persone inginocchiate nel momento in cui scioglievansi in lagrime, perchè allora non potevano rifiutare. Da poco, entrata con l'ultimo corteggio, spiava Elena da lontano. Ma non aveva riconosciuta la buona signora, ella raccontava con rotti singhiozzi, con la mano distesa che aveva due figli in casa che morivano di fame. Elena l'ascoltava, restando muta innanzi a quell'apparizione. I piccoli erano senza fuoco, il più grande si moriva di mal di petto. Ad un tratto, la madre Fètu si fermò; un lavorio aveva luogo nelle mille grinze del suo volto, i suoi occhietti sbattevano. Come! era la buona signora! Il cielo avea dunque esaudito le sue preghiere! E senz'agginstare la storia dei figli, si mise a gemere, con un flutto interminabile di parole. Le mancavano pure i denti, la si sentiva appena. Tutte le miserie del buon Dio le erano cadute sulla testa. Il suo signore l'aveva congedata, ed ella era rimasta tre mesi a letto; sì, il male la tormentava sempre, ora sentiva agitarsi dappertutto, una vicina diceva che certamente le era entrato un ragno per la bocca, mentre dormiva. Se avesse avuto solamente un poco di fuoco, si sarebbe scaldato il ventre; non v'era altro per lei che la sollevasse. Ma niente di niente, nemmeno avanzi di fiammiferi. Forse la signora era andata in viaggio? E-

rano affari suoi, infine. Ma la trovava in ottima salute fresca e bella. Dio glielo renderebbe. Mentre Elena cacciava la sua borsa, la mamma Fètu tossì, appoggiandosi alla inferriata della tomba di Giovanna.

I convogli erano partiti. In qualche parte, in una fossa vicina, si sentivano i colpi di vanga regolari d'un becchino che non si vedeva. Intanto, la vecchia aveva ripreso fiato, con gli occhi fissi sulla borsa. Allora per aumentare l'elemosina, si mostrò carezzevole, parlò dell'altra signora. Non si poteva negare, era una signora caritatevole, ebbene, non sapeva regolarsi, il suo danaro non profittava. Prudentemente, guardava Elena dicendo queste cose. In seguito, si azzardò a nominare il dottore. Oh! questi era buono come il pane. La state scorsa aveva fatto un viaggio con sua moglie. Il loro ragazzo ingrandiva. Ma le dita di Elena, che aprivano la borsa, avean tremato, e la madre Fètu, ad un tratto, cangiò di voce. Stupidita, spaventata, aveva solamente allora compreso che la buona signora si trovava colà vicino alla tomba di sua figlia. Balbettò, sospirò, provò di farla piangere. Una fanciulla così gentile, con amori di manine, che le sembrava di vedere ancora dandole delle monete bianche. E che bei capelli lunghi, come guardava i poveri con i suoi grandi occhi pieni di lagrime. Ah! non si poteva rimpiazzare un angelo simile; non ve n'erano più, si poteva cercare per tutto Passy. Nei bei giorni, ella porterebbe ogni domenica un mazzolino di margheritine, colte nel fossato delle fortificazioni. Si tacque, inquieta pel gesto con cui Elena le troncò la parola. Era che non trovava più che bisognava dire? La buona signora non piangeva e non le diede che una moneta di venti soldi.

Il signor Rambaud, intanto, erasi accostato al parapetto della terrazza. Elena andò a raggiungerlo. Allora, la vista del signore accese gli occhi della madre Fètu. Ella non lo conosceva, doveva essere uno nuovo. Strascinando i piedi, seguì Elena, implorando su di lei tutte le benedizioni del paradiso; ed allorchè fu vicino al signor Rambaud, riparlò del dottore. Ecco uno che avrebbe una bella esequie, quando morrebbe, se i poveri che avea curato per niente, seguissero il suo corpo! Era un poco intraprendente, nessuno poteva dire il contrario. Delle signore di Passy lo conoscevano benissimo. Cosa che non gli impediva di adorare sua moglie, una donna così gentile, che avrebbe potuto condursi male, e che intanto non ci pensava nemmeno. Una vera casa di colombi. Forse la signora era stata a salutarli? Dovevano essere certamente

in casa, avendo visto le persiane aperte, in via Vineuse. Essi amavano tanto la signora una volta, sarebbero così contenti di abbracciarla! Mastcando questi lembi di frasi, la vecchia guardava il signor Rambaud, il quale l'ascoltava con la sua tranquillità di brav'uomo. I ricordi evocati innanzi a lui non mettevano un'ombra sul suo pacifico volto. Credè solamente scorgere che l'insistenza della mendicante importunava Elena, e si frugò nella tasca. Le fece una elemosina, allontanandola col gesto. Allorchè ella vide una seconda moneta bianca, la madre Fètu scoppiò in ringraziamenti. Comprerebbe un pò di legna, riscalderebbe il suo male non v'era altro per calmarle il ventre. Sì, una vera casa di colombi, tanto che la signora avea partorito, l'inverno scorso, una seconda figlia, una bella bambina, rosea e paffuta, che dovea avere i suoi quattro mesi. Il giorno del battesimo, alla porta della chiesa, il dottore le avea messo cento soldi in mano. Ah! i buoni s'incontrano, la signora le portava fortuna. Fate, mio Dio! che la signora non abbia un dispiacere, colmatela di tutte le prosperità. In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito, Santo, così sia!

Elena restò dritta innanzi Parigi, mentre la madre Fètu se ne andava per mezzo alle tombe, biascicando tre *Pater* e tre *Ave*. La neve avea cessato di cadere, gli ultimi fiocchi eransi posati sui tetti con una stanca lentezza; e, nel vasto cielo d'un grigio perla, dietro le nebbie che si dileguavano, il color d'oro del sole accendevano una rosea luce. Una sola striscia azzurra, su Montmartre, orlava l'orizzonte, d'un azzurro così sbiadito, che si sarebbe detta l'ombra d'un raso bianco. Parigi discioglievasi dai fumi, allargavasi coi suoi campi di neve, col suo fiume che lo fissava in una immobilità di morto. Ora le chiazze volanti non davano più alla città quel fremito, di cui le pallide onde tremavano nella facciata color di ruggine. Le case uscivano tutte nere dalle masse bianche in cui dormivano, come ammuffite da secoli di umidità. Delle strade intiere sembravano rovinate, divorate di salnitro, coi tetti vicini a piegare, le finestre già sfondate. Una piazza, di cui scorgevasi il quadrato argilloso, empivasi d'un mucchio di ruderi. Ma, a misura che la striscia azzurra ingrandiva dalla parte Montmartre, una luce scorreva limpida e fredda come un'acqua di sorgente, mettendo Parigi sotto uno specchio in cui le lontananze stesse prendevano una nettezza d'immagine giapponese.

Elena, nel suo mantello di pelliccia, con le mani abbandonate all'orlo delle maniche, pensava. Un solo pensiero

le ritornava come un'eco Essi aveano una figlia, una bambina rosea e paffuta; ed ella la vedeva nell'età adorabile in cui Giovanna cominciava a parlare. Le bambine sono così piccole a quattordici mesi! Ella contava i mesi; quattordici, faceva quasi due anni, tenendo conto degli altri; precisamente l'epoca, con quindici giorni quasi di differenza. Allora ebbe una visione assoluta dell'Italia, un paese ideale con frutti di oro, in cui gli amanti se ne andavano, nelle notti imbalsamate, con le braccia alla cintola. Enrico e Giulietta camminavano innanzi a lei, in un chiaro di luna. Si amavano come sposi che ridivengono innamorati. Una bambina rosea e paffutella, le cui carni nude ridono al sole, mentre tenta di balbettare parole confuse, e che sua madre soffoca sotto i baci! Ed ella pensava a queste cose senza collera, col cuore muto, allargando ancora la sua serenità nella tristezza. Il paese del sole era scomparso, ella portava i suoi lenti sguardi sopra Parigi, il cui corpo veniva irrigidito dall'inverno. Colossi di marmo sembravano coricati nella pace suprema della loro freddezza, con le membra stanche d'una vecchia sofferenza che essi non sentivano più. Un foro azzurro erasi fatto al di sopra del Panteon.

Intanto, le sue rimembranze evocavano i giorni passati. Ella aveva vissuto in uno stupore, a Marsiglia. Una mattina, passando per la via delle Piccole-Marie, erasi messa a singhiozzare innanzi alla casa della sua infanzia. Era l'ultima volta che avea pianto. Il Signor Rambaud andava sovente; ella lo sentiva intorno a sè come una protezione. Egli non pretendeva nulla, non apriva mai il suo cuore. Verso l'autunno, lo aveva visto entrare una sera, con gli occhi rossi, infranto da un gran dolore; suo fratello, l'abate Jouve era morto. Alla sua volta, ella lo consolò. In seguito, non se ne ricordava più. L'abate sembrava essere ognora dietro ad essi, ella credeva alla rassegnazione di cui egli la circondava. Poichè egli voleva ancora quelle cose, non v'era ragione per rifiutare. Ciò le sembrava molto saggio. Da sè stessa, siccome il suo lutto volgeva alla fine, aveva regolato posatamente i particolari col signor Rambaud. Le mani del suo antico amico tremavano di commossa tenerezza. Come ella vorrebbe, egli l'aspettava da mesi, un segno gli bastava. Eransi sposati in nero. La sera delle nozze, egli pure avea baciato i suoi piedi nudi, i suoi bei piedi di statua che ridiventavano di marmo. E la vita svolgevasi di nuovo.

Mentre che l'azzurro cielo ingrandiva all'orizzonte, questo risveglio della sua memoria era una sorpresa per Elena.

Dunque, era stata pazza per un anno? Oggi, allorchè evocava la donna che aveva vissuto quasi tre anni in via Vineuse ella credeva giudicare una persona estranea, la cui condotta la riempiva di disprezzo e di meraviglia. Quale colpo di strana follia, qual male abbominevole, cieco come il fulmine! Intanto, ella non lo aveva chiamato. Viveva tranquilla, nascosta nel suo cantuccio, perduta nell'adorazione di sua figlia. La strada allungavasi innanzi a lei, senza una curiosità, senza un desiderio. Ed un soffio era passato, ed ella era caduta a terra. A quell'ora ancora, non si spiegava nulla. Il suo essere aveva cessato di appartenerle, l'altra persona agiva in lei. Era possibile? Faceva ella di tai cose? Indi, un gran freddo l'agghiacciava, Giovanna se ne andava sotto le rose. Allora, nello intorpidimento del suo dolore, ridiventava molto calma, senza un desiderio, senza una curiosità, continuando il suo cammino sulla dritta via. La sua vita riprendeva il suo corso, con la sua pace severa, ed il suo orgoglio di donna onesta.

Il signor Rambaud fece un passo, volle toglierla da quel luogo di tristezza. Ma, con un gesto, Elena gli manifestò il desiderio di rimanere ancora. Erasi accostata al parapetto, guardava in giù, sul viale della Muette, una stazione di vetture la cui fila formava a capo del marciapiede un seguito di vetture screpolate dall'età. I mantici, le ruote imbiaccate, i cavalli coverti di spuma, sembravano marcire colà da tempo immemorabile, stecchiti nei loro mantelli gelati. Sulla neve, altre vetture, ad una ad una, avanzavano penosamente.

Ed Elena dicevasi che non conosceva Enrico. Per un anno, lo avea veduto quasi ogni giorno; egli era rimasto ore ed ore a stringersi vicino a lei, a parlare, con gli occhi fissi negli occhi. Ella non lo conosceva. Una sera, gli si era data, ed egli l'aveva presa. Elena non lo conosceva, faceva uno sforzo immenso senza poter comprendere. Donde veniva? Come le si trovava vicino? qual'uomo era, perchè ella gli avesse ceduto, ella che sarebbe morta piuttosto anzichè cedere ad un altro? Lo ignorava, aveva una vertigine in cui vacillava la sua ragione. All'ultimo giorno, come al primo, ei le restava straniero, invano, ella riuniva i vari fatti, le sue parole, i suoi atti, tutto ciò che ricordavasi della sua persona. Egli amava sua moglie e suo figlio, sorrideva con aria delicata, serbava il contegno corretto d'un uomo bene educato. Poscia, ella rivedeva il suo viso infuocato, le sue mani sperdute di desiderii. Passavano settimane, egli spariva, era trasportato. In quel-

l' ora, non avrebbe saputo dire, dove gli aveva parlato l'ultima volta. Egli passava, la sua ombra se n'era andata con lui. E la loro istoria non aveva altro scioglimento Essa non lo conosceva.

Sulla città, un cielo azzurro, senza una macchia, si spiegava. Elena alzò la testa, stanca di ricordi, felice di quella purezza. Era un azzurro limpido, pallidissimo, appena un riflesso turchino nella bianchezza del sole. L' astro, basso sull' orizzonte, aveva uno splendore di lampada d'argento. Ardeva senza calore, nel riverbero della neve, in mezzo all'aria gelida. Allora, Elena abbracciò per un'ultima volta, con uno sguardo, la città impassibile, che pure le restava incognita. La ritrovava tranquilla e come immortale nella neve, tal quale l' avea lasciata, tal quale l' avea veduta ogni giorno per tre anni. Parigi era per lei pieno del suo passato. Era con lui che ella aveva amato, con lui che Giovanna era morta. Ma quel compagno di tutte le sue giornate conservava la serenità della sua faccia gigantesca, senza una tenerezza, muto testimone delle risa e delle lagrime di cui la Senna sembrava trasportare il flutto. Ella lo aveva, secondo le ore, creduto d' una ferocia di mostro, d' una bontà colossale. Oggi, sentiva che lo ignorerebbe sempre, indifferente e immenso. Esso svolgevasi, era la vita.

Il signor Rambaud, intanto, la toccò leggermente, per condurla via. Il suo buon viso inquietavasi. Mormorò:

— Non darti pena.

Sapeva tutto, non trovava che questa parola. La signora Rambaud lo guardò e fu appagata. Aveva il volto roseo pel freddo, gli occhi limpidi. Era già lontana. L'esistenza ricominciava.

— Non so se ho chiusa bene la valigia, ella disse.

Il signor Rambaud promise di assicurarsene. Il treno partiva a mezzogiorno, ne avevano il tempo.

— Oh! assolutamente! ella disse, sorpresa della sua mancanza di memoria. Avremmo dovute prenderle jeri.

Erano delle canne comodissime, il cui modello non si vendeva a Marsiglia. Essi possedevano, vicino al mare, una casetta di campagna, ove dovevano passare l'està. Il signor Rambaud guardò l'orologio. Andando alla stazione potevano ancora comprare le canne, che legherebbero con gli ombrelli. Allora, egli la condusse, a piedi, tagliando la via in mezzo alle tombe. Il cimitero era vuoto. Non ci era più che l'orma dei loro piedi sulla neve.

Giovanna, morta, restava sola per sempre in faccia a Parigi.

FIN

1440567 P

Collezione dei Grandi Autori Antichi e Moderni

a Lire 2,00 al Volume

corredata di Prefazioni critico-biografiche di **A. Macchia**

Volumi pubblicati:

1. — Serao M. ..... — L'INFEDELE
2. — D'Annunzio G. .... — IL FUOCO
3. — Serao M. ..... — ADDIO, AMORE!
4. — De Amicis E. ..... — SPAGNA
5. — De Amicis E. ..... — NOVELLE
6. — Serao M. ..... — CASTIGO
7. — Verga G. ..... — STORIA DI UNA CAPINERA
8. — Contessa Lara .... — NOVELLE
9. — Pascarella C. ..... — VIAGGIO IN CIOCIARIA
10. — D'Annunzio G. .... — PARABOLE E NOVELLE 1. S.
11. — Zola E. ..... — VOLUTTÀ DELLA VITA
12. — Pierre Louys ..... — CONCHITA
13. — De Amicis E. ..... — OLANDA
14. — Petruccelli F. ..... — I SUICIDI DI PARIGI
15. — Ruffini G. ..... — IL DOTTOR ANTONIO
16. — De Amicis E. ..... — PAGINE SPARSE
17. — Gorki M. ..... — STORIA DI UN DELITTO
18. — Gorki M. ..... — FASCINO
19. — Gorki M. ..... — BASSI FONDI SOCIALI
20. — Turghenieff I. .... — PADRI E FIGLI
21. — Pascarella C. ..... — IL MANICHINO
22. — Oscar Wilde ..... — SALOMÈ
23. — Renard C. ..... — PEL DI CAROTA
24. — Descuret G. B. F. — LA MEDICINA DELLE PASSIONI - Parte I.: *Delle Passioni in generale.*
25. — Descuret G. B. F. — Idem - Parte II.: *Delle passioni in particolare*
26. — Serao M. ..... — LEGGENDE NAPOLETANE E PICCOLE ANIME.
27. — Zola E. ..... — NUOVI RACCONTI
28. — Dott. *** ..... — L'AMPLESSO PREVENTIVO
29. — Zola E. ..... — LA FORTUNA DEI ROUGON.
30. — Macchia A. ..... — LA GUERRA EUROPEA
31. — Daudet A. ..... — LE NOVELLE DELLA GUERRA - I. LA FANTASIA E LA STORIA.
32. — Daudet A. ..... — LE NOVELLE DELLA GUERRA - II. CAPRICCI E RICORDI.
33. — Giusti G. ..... — POESIE COMPLETE - I. POESIE PUBBLICATE DALL'AUTORE.
34. — Giusti G. ..... — POESIE COMPLETE II VERSI POSTUMI E GIOVANILI.
35. — D'Annunzio G. ... — PARABOLE E NOVELLE 2. S.
36. — Visentini P. U. ... — LA GUERRA NELL'ARIA
37. — Wilde Oscar ..... — IL VENTAGLIO DI LADY WINDERMERE - IL PRETE E L'ACCOLITO
38. — Flaubert G. ..... — AMORI DI UN GIOVINOTTO.
39. — Scarfoglio E. ..... — IL PROCESSO DI FRINE
40. — Chiara B. ..... — L'UMANO CONVITO - MARIÙ, LA SORELLA DEL POETA - SUA MAESTÀ LA DONNA.
41. — Contessa Lara ... — LA MADONNA DI PUGLIANO
42. — Emilio Zola ..... — UNA PAGINA D'AMORE.
43. — D'Annunzio ..... — L'INVINCIBILE — GIOVANNI EPISCOPO.

Richieste alla Casa Editrice F. Bideri - Napoli

Coll.
12
4
12
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •